STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury, Gasparo Gozzi

STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
TRADOTTA DAL FRANCESE
A SUA ECCELLENZA
CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XVI.

DALL'ANNO 813. AL 852.

SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

I. *Trattati intorno al Battesimo*. II. *Concilio d' Arles*. III. *Di Reims*. IV. *Di Magonza*. V. *Di Chalon*. VI. *Di Tours*. VII. *Luigi incoronato Imperatore*. VIII. *Pietà di Carlo* IX. *Sua morte*. X. *Adalardo, e Valo esiliati*. XI. *Leone Armeno Inconoclasta*. XII. *Il Patriarca Niceforo gli si oppone* XIII. *Rimostranze dei Vescovi*. XIV. *Dissimulazione di Lione*. XV. *Il Patriarca Niceforo discacciato*. XVI. *Teodoto Patriarca*. XVII. *Concilio degl' Inconocla-*

1. LA lettera circolare, che l'Imperator Carlo aveva scritta agli Arcivescovi del suo regno intorno al Battesimo, fu motivo che si facessero molti trattati sopra questo Sagramento (*Sup.lib* 45. *n*.51), secondo l'intenzione dell' Imperatore, avendo egli domandati ai Vescovi questi schiarimenti meno per se, che per loro, cioè, per eccitargli a studiarne la ma-

teria, e ad istruirne i popoli Tal' era l' opinione di Teodulfo d' Orleans (*Theod. praf*); imperocchè, soggiunge egli, questo gran Principe non cessava mai di tenere esercitati i Vescovi nello studio delle Sacre Scritture, il clero nell' osservanza della disciplina, i Monaci nella regolarità, i Grandi nel dare buoni consigli, i Giudici nella giustizia, i Superiori nell' umiltà, gl' inferiori nell' ubbidienza, e tutti nella virtù, e nella concordia.

Abbiamo quattro di quest' trattati sopra il Battesimo, che servirono di risposta alla lettera all' Imperatore. Il primo è quello di Leidrado, Arcivescovo di Lione (*Mabill tom.* 3. *Anlect init.*), esaminato dall' Imperator Carlo, parve a questo Principe che l' Autore non avesse spiegate abbastanza le rinunzie, che precedono il Battesimo. Quindi Leidrado aggiunse una risposta particolare su tale articolo (*Ibid. p* 30), che pare più studiata della prima. Il secondo, scritto in tal' occasione, si trova nelle opere di Alcuino (*Ap Alcuin p.*1151); ma è di Amalario Arcivescovo di Treveri, o perchè avesse egli incaricato Alcuino di scriverlo in suo nome, o perchè gli fosse stato attribuito per equivoco (*V. not Sirm. ad Theod.*). Il terzo è di Teodulfo, Vescovo di Orleans, e diretto a Magno, Arcivescovo di Sens, suo Metropolitano, che lo aveva pregato di rispondere in sua vece alla lettera dell' Imperatore. In altri esemplari questo scritto di Teodulfo è indrizzato a Giovanni, Arcivescovo di Arles; e forse egli ancora aveva fatta la medesima istanza di Magno. Il quarto trattato sopra il Battesimo è di Jesse, Vescovo di Amiens, uomo celebre in quel tempo (*Bibl. PP. Lugd. to.* 14. *p.* 167.); e quantunque egli diriga la sua opera a' Sacerdoti della sua Diocesi, l' uniformità dell' argo-

a 3

mento fa giudicare, ch' essa fosse scritta nella medesima occasione. In questi trattati si spiega lo stato de' Catecumeni, gli scrutinj, il simbolo, le rinunzie, gli esorcismi, il soffio, il sale, l' applicazione della scaliva al naso e agli orecchi, le unzioni, l'abito bianco, e la comunione, che seguiva immediatamente il Battesimo, anche de' fanciulli (*V. Cont. an.* 812. *n.* 71. *ec.*). Vi si distingue chiaramente l'unzione della S. Cresima, che fa il Sacerdote sopra la testa, e ch'è una cerimonia del Battesimo, dall' unzione sopra la fronte per comunicare lo Spirito Santo, ch'è propria del Vescovo, ad appartiene al Sagramento della Confermazione.

II. Nell'anno 813 che fu l'ultimo dell'Imperator Carlo, tenne egli un Parlamento in Aquisgrana (*Annof. Loif.*), dove ordinò, che si convocassero cinque Concilj, cioè, in Magonza, in Reims, in Tours, in Arles, ed in Chalons sopra la Saona per la Provincia Lionese; e che gli si riferisse ciò che in essi fosse stabilito. Questi cinque Concilj furono tenuti durante la State di questo medesimo anno, e vi si fecero, presso a poco, i medesimi regolamenti correlativi alle questioni mandate a' Vescovi due anni prima (*Sup.* 45 *n.* 51) Così eglino avevano avuto tutto il tempo di prepararvisi.

Il primo d' essi Concilj, secondo la data, è quello di Arles, che si conta per il sesto di questa Città. Fu tenuto nell' anno quarantesimoquinto del regno di Carlo, in Francia dell' Era Spagnuola 851. cioè nell' 813. nel decimo giorno di Maggio nella Chiesa di Santo Stefano (*Tom.* 7. *Conc. p.* 1231). L' Arcivescovo Giovanni vi presedeva, insieme con Nebrido di Narbona, i quali, oltre la loro dignità, avevano ancora il titolo d' Inviati del Principe. Nel primo giorno, vi si propose solamente di celebrarsi

delle messe, e di farsi delle orazioni per l'Imperatore, e per la sua famiglia finchè egli vivesse. Nel giorno appresso, si pubblicarono ventisei Canoni, il primo de' quali è una professione di fede in ristretto (*Rem. c.* 40.). Il secondo ordina le orazioni per il Re Carlo; indi si dice, che ciascun Arcivescovo esorterà i suoi suffraganei (*Arel. c.*3.) a bene istruire così i Sacerdoti, come il popolo intorno al Battesimo, ed a tutti i misterj della fede. I Vescovi, soggiunge il Concilio, devono sapere la Scrittura, ed i Canoni (*Rem. c.* 14 15.); e tutta la loro occupazione deve consistere nel predicare, e nell' istruire (*C.* 10. *Arel*) .Devono i Sacerdoti predicare, anche nelle Parrocchie della campagna: i genitori istruire i loro figli (*C.*19.); ed i padrini quelli che hanno tenuti al sagro fonte. Tutti i Vescovi visiteranno la loro Diocesi ogni anno, e proteggeranno tutti i poveri oppressi (*C.*17.). Se i Giudici, ed i potenti non si arrenderanno alle loro insinuazioni, essi ne avvertiranno il Re (*C* 12 13.). Tutto il popolo ubbidirà al Vescovo, come ancora i Conti, ed i Giudici, i quali coopereranno di concerto a mantenere la giustizia, e la pace (*Conc. Cabil. c.* 20.).

I Vescovi si daranno una particolar cura di ammaestrare i Sacerdoti (*Arel c.* 4. 5), che ordineranno per le Parrocchie, cioè, i Curati, ed i laici; si deve intendere dei Laici, che godono di qualche jus patronato. Questi non potranno accettare doni per conferir queste Chiese, nè toglierle, e darle ad altri soggetti senza l'approvazione de' Vescovi, a' quali gli Ecclesiastici devono render conto della loro condotta. I Sacerdoti custodiranno la santa Cresima sotto il sigillo (C 17.), nè la daranno ad alcuno come un medicamento, o sotto qualsisia altro pretesto; imperocchè alcuni s'immaginavano, che i de-

linquenti, che ne avessero presa per unzione, o per bevanda, non potevano essere scoperti, come si riferisce nel Concilio di Toura (*Tur. c.* 20.). Si conserveranno le decime, ed i beni delle Chiese (*Rem. c.* 20. 38.); e tutti quelli che ne possiedono in benefizio, cioè, in usufrutto, contribuiranno alle riparazioni. Non si terranno mercati, nè si litigherà nelle Domeniche, nè negli atrj della Chiesa (C. 16. 22. *Rem.*). I Vescovi invigileranno, che i Canonici, ed i Monaci vivano, ciascuno secondo il proprio istituto (C 6.): che ne' Monasterj de' Canonici, de' Monaci, e delle Religiose (*Rem.* 25. *Ar. c* 8.), non si riceva un numero di persone maggiore di quello, che la casa può comodamente mantenere: che ne' Monasterj delle Vergini (*Rem.* 12. *Ar.* 6.) non entrino per i necessarj servizj se non uomini di buoni costumi, e di età avanzata; e che quelli, che anderanno a celebrare la Messa, n'escano subito che l'avranno terminata. I rei convinti di un delitto pubblico, saranno pubblica penitenza a norma de' Canoni (C. 26. *Rem.* 31.). In tempo di carestia, o di altra necessità, ciascuno, secondo il suo potere, manterrà quelli che gli appartengono (*Ar.* 14.). Le persone potenti non compreranno i beni de' poveri se non pubblicamente, in presenza del Conte, e de' più nobili della città (C 23.). Questi sono i principali Canoni del Concilio d'Arles; o perchè gli altri quattro trattano delle stesse materie, in non accennerò se non ciò che vi è di singolare in ciascuno

III. Il Concilio di Reims si radunò alla metà di Maggio del medesimo anno 813. e vi presedette l'Arcivescovo Vulsario. Si cominciò, secondo il costume, da un digiuno di tre giorni (*To.* 7. *p.*1253.), e vi si fecero quarantaquattro Canoni, dei quali ecco i più

z

rimarchevoli. Ogni Cherico dovrà imparare quali sono le funzioni del suo ordine; e per fargliele meglio intendere, si lessero nel Concilio l'Epistole di S. Paolo, a fine di dimostrare (*C.* 3.) a' Suddiaconi come si dovevano leggere. Si lesse il Vangelo per i Diaconi (*C.* 4.): per i Sacerdoti si esaminò l'ordine della messa, e del Battesimo (*C.* 5. 6. 7.): si lessero i Canoni per i Canonici; ed il Pastorale di S. Gregorio (*C.* 8. c. 9.), e molte sentenze de' Padri per i Parrochi (*C.* 10.).

Si esaminò l'ordine della penitenza, perchè i Sacerdoti imparassero meglio come dovevano ascoltar le confessioni (*C.* 11. 12. 16.) ed imporre le penitenze. Si ordinò che si distinguessero chi doveva farla pubblica, da chi farla segreta (*C.* 31.). I Vescovi, gli Abati, ed i Ministri della Chiesa dovevano evitare i discorsi indecenti (*C.* 17. 18.), e non soffrire che alla loro presenza (*T. c.* 5. 6 7. 8) si facessero atti disonesti; ma dovevano ammettere i poveri alla loro tavola, e far leggere la Sacra Scrittura nel tempo del pasto (*C.* 20.). I Sacerdoti non potevano passare da un titolo minore ad un maggiore (*C.* 29. 39.), nè i Monaci andare alle Assemblee secolari per aringare, nè alcuno ricevere doni per sentenziare (*T. c.* 35.).

IV. Il Concilio di Magonza si adunò nel nono giorno di Giugno del medesimo anno 813. nel chiostro di S. Albano. I Presidenti, che prendevano ancora il titolo d'Inviati del Principe, erano Ildebaldo, che si dava il nome di Arcivescovo del palazzo perchè era Arcivescovo di Colonia, ed Arcicappella'no: Riculfo, Arcivescovo di Magonza: Arnone, Arcivescovo di Salsbourg; e Bernario, Vescovo di Vormes. Vierano, in tutti, trenta Vescovi, venticinque Abati, e molti laici, Conti, e Giudici. Si divise tut-

ta l' Assemblea in tre classi: la prima di Vescovi, che si posero a sedere con alcuni Notaj, leggendo il Vangelo, ed il resto del nuovo Testamento, i Canoni, e diverse Opere de' Padri, tra le altre il Pastorale di S. Gregorio, per istudiare il mezzo di conservare la disciplina della Chiesa: la seconda, di Abati, e di Monaci distinti, che leggevano la regola di S. Benedetto, e cercavano la maniera di ristabilire l'osservanza monastica; e la terza classe era di Conti, e di Giudici, che esaminavano le leggi secolari, ed amministravano giustizia a tutti quelli che si presentavano. Questo Concilio (*Can.4 Leo. ep 136. al 4 ep.136. al 80*) fece cinquantacinque Canoni; ed è quello, che risponde con più precisione alle questioni dell' Imperatore. Ordina che il Battesimo sia amministrato da per tutto secondo il rito Romano (*Sup lib.27 n 11. lib.39 n.15 c.45. Rem. c.1 2*), e che sieno osservati i Decreti di S. Leone Papa per battezzare solamente nella Pasqua, e nella Pentecoste. I Sacerdoti avvertiranno continuamente i fedeli ad imparare il Simbolo, e l'Orazione Dominicale; ed imporranno digiuni, o altre penitenze a quelli, che trascureranno di farlo. A tal effetto, i genitori manderanno i loro figli alle scuole o de' Monasterj o de' Sacerdoti, perchè s' istruiscano nella fede, e la insegnino agli altri nelle case; e quelli che non potranno altrimenti, la impareranno nella loro lingua (*C.47*). I Padrini avranno la stessa cura per i loro figli spirituali (*C.25*). Se il Vescovo è assente, o ammalato, vi sarà sempre qualche altro soggetto per predicare nelle Domeniche, e nelle feste, secondo la capacità del popolo. Si presupponeva dunque che il Vescovo ordinariamente era obbligato a predicare.

Per l'avvenire si avrà attenzione di non conferire a veruno la tonsura chericale (*C. 23.*) se non in

età legittima, a sua richiesta, e coll' espresso consenso del padrone, qualora l' ordinando sia schiavo. Ogni Vescovo s' informerà diligentemente de' Sacerdoti, e de' Cherici, che si trovano nella sua Diocesi (*C.* 31. *Tur. c.* 13. *Arel.*), per rimandare i fuggitivi a' loro Vescovi. Quanto a' Cherici Acefali, che non sono al servizio di alcun Principe (*C.* 14. 22.) di alcun Vescovo, o di alcun Abate, ma vagabondi, ed indipendenti, il Vescovo gli farà subito arrestare. Se ricusano di ubbidire, gli scomunicherà; se non si correggono (*C.* 42.) gli farà metter in una prigione, finattanto che sieno giudicati da un Concilio. Niun Sacerdote può celebrar solo; imperocchè come potrebbe dire: il Signore sia con voi, e tutto il resto, che riguarda gli assistenti (*C.* 44.)? Si avvertirà il popolo, che faccia l' offerta, e che riceva la pace (*C.* 36.). Si osserveranno le feste seguenti; il giorno di Pasqua con tutta la settimana, l' Ascensione, la Pentecoste come la Pasqua. S. Pietro e S. Paolo, S. Giovanbatista, l' Assunzione della B. Vergine, S. Michele, S. Remigio, S. Martino, S. Andrea, quattro giorni del Natale, l' ottava, cioè, la Circoncisione, l' Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, le feste de' Martiri e de' Confessori de' quali si trovano le reliquie in ciascuna Diocesi, e la dedicazione della Chiesa (*C.* 34. *T. c.* 47.). Si osserverà il digiuno de' quattro tempi, e chi non l' osserverà sarà scomunicato (*C.* 35.). Si osserverà la Litania maggiore per tre giorni, cioè, le Rogazioni (*C.* 33.); si camminerà a piedi scalzi aspersi di cenere, e portando il cilicio. Gli ubriachi saranno scomunicati, finattanto che si correggano (*C.* 46.).

I Cherici, che hanno lasciato il secolo (*C.* 17.), non devono portare altre armi che le spirituali; ma i laici, che abitano coi Cherici, cioè, i loro servi, i

loro domestici, ed i loro vassalli, possono portarle secondo l'uso antico. I Ministri dell'altare ed i Monaci devono assolutamente astenersi dagli affari temporali, come dal comparire nei tribunali secolari (C.14), qualora non lo facciano per proteggere gli orfani, e le vedove, dal fare gli appaltatori o i procuratori, dal rappresentare in Teatro, dal giuocare, dal vivere agiatamente, dall'ornarsi con indecenza (*Rem. c.* 30.), dall'andare alla caccia con cani o con uccelli, in una parola dal seguire, i desiderj della carne; ma non è loro vietato di attendere ai loro interessi, secondo la giustizia. I Vescovi, e gli Abati eleggeranno per Vidami, Prevosti, Avvocati, o difensori, uomini virtuosi, fedeli, giusti, dolci, e disinteressati (*Rem c.*24. *c.*50. *c.*28.). Questi erano coloro, de' quali essi si servivano per amministrare i loro beni temporali (*Sup. lib.*38. *n* 25.). I Sacerdoti porteranno sempre l'orarium, o la Stola in segno del Sacerdozio (C.51.). I rei che si traggono dalle Chiese non soggiaceranno all'ultimo supplizio; ma saranno obbligati a pagar l'ammenda de' loro delitti. Non si trasporteranno i corpi de' Santi senza la permissione del Principe, o del Concilio (C.9 10). I Canonici viveranno secondo i Canoni; mangeranno, e dormiranno in comune, e nulla faranno senza la permissione del Vescovo, o del Superiore. Si applicheranno allo studio, alla salmodia, e si renderanno capaci di ammaestrare i popoli. Gli Abati viveranno co' loro Monaci secondo la regola di S. Benedetto (C.11.), come lo hanno promesso quelli, ch'erano presenti a questo Concilio. Gl'Inviati del Principe esamineranno, col Vescovo Diocesano (C. 20), lo stato de' Monasterj, se sono in luogo da poter trovare tutto quello ch'è loro necessario, affinchè non si vedano in necessità d'uscir fuori. I Vescovi (C.

21.) obbligheranno quelli che sono ne' Monasteri a viver da Monaci, o da Canonici, come anche le Religiose (C. 13.) a seguire la professione ch' esse avranno abbracciata. Quelli, che si lagneranno d'aver perduta l'eredità de' loro padri, a motivo delle donazioni fuggerite (C 6) loro da altri, saranno da noi sodisfatti, per quanto dipende da noi.

V. Il Concilio di Chalons sopra la Sonna fu adunato da tutta la Gallia Lionese, eccetto che dalla provincia di Tours, la quale convocò un'assemblea particolare (*Tom.7. p.1272.*). Vi si fecero sessantasei canoni, ed eccone i più singolari. Secondo il decreto dell'Imperatore, i Vescovi stabiliranno alcune scuole, dove i Cherici apprenderanno le lettere (C.3.) per abilitarsi ad istruire i popoli. Si proibisce a' Vescovi di far giurare quelli, ch' essi ordinano, d'esserne degni, di non contravvenire in qualunque maniera ai canoni, e di ubbidire al Vescovo che loro conferisce gli ordini, (C.1.); essendo questo un giuramento pericoloso. Vi sono in alcuni luoghi degli Scozzesi, che si danno il titolo di Vescovi, ed ordinano Sacerdoti, e Diaconi, senza permissione de' loro Signori, o de' loro Superiori; noi dichiariamo queste ordinazioni nulle, come abusive, e per la maggior parte simoniache (C.43.). I Vescovi nelle loro visite si asterranno non solo dall'esazioni illecite, ma da tutto quello che può essere d'aggravio, e cagionare dello scandalo (C 16). Non prenderanno cosa alcuna per prezzo del balsamo, ch' entra nella Santa Cresima, o de' lumi (18), come nè anche per la dedicazione delle Chiese, e per le ordinazioni. Non riscuoteranno alcun censo annuale da' Sacerdoti nè ammende dagl' incestuosi, nè da quelli che non pagano le decime, o dai Sacerdoti negligenti, come fanno alcuni d'intelligenza coi Conti (C.15.). Gli Arci-

diaconi non eserciteranno dominio sopra i Parrochi, e non esigeranno censi.

La Cresima non si deve reiterare (C.27.), e neppure il Battesimo. Si deve evitare di troppo differire la Comunione, o di accostarvisi indegnamente; ma bisogna astenersi per alcuni giorni dalle opere carnali, e purificare il corpo, e l'anima (C.46.). Tutti i fedeli devono comunicarsi nel Giovedì Santo (C.47); imperocchè in tal giorno i penitenti sono assolti, ed ammessi alla comunione de' fedeli. Non si deve disprezzare la sagra unzione degl' infermi, ch'è un rimedio per l'anima, e per il corpo (C.48.). L'uso della penitenza secondo gli antichi Canoni è abolito nella maggior parte de' luoghi (C.25.); onde è necessario implorare il soccorso dell' Imperatore, affinchè i peccatori pubblici facciano pubblica penitenza, sieno scomunicati, e poi assoluti secondo i Canoni. Alcuni non confessano tutti i peccati (C.32. 33.), però bisogna esortargli ad accusarsi tanto dei pensieri, quanto delle opere peccaminose. E' necessario confessarsi non solamente a Dio, ma anche ai Sacerdoti; ed in questo giudizio più che in tutti gli altri (34.35) bisogna stare in guardia di non lasciarsi prevenire da qualche passione. Molti nella penitenza, non cercano tanto la remissione de' loro peccati quanto l' adempimento della ceremonia esteriore nel debito tempo; e se è loro proibito il vino, e la carne, si procacciano altri cibi, ed altre più delizioſe bevande. Il vero penitente si priva assolutamente dei piaceri del corpo (C.36). Alcuni peccano ancora deliberatamente colla speranza di cancellare i loro peccati per mezzo delle limosine. Ora non conviene peccare per far limosina, ma farla perchè si è peccato. Si deve imporre la penitenza secondo la Scrittura (C.38.), ed il costume della Chiesa; ed as-

folutamente bandire i libri, che fi chiamano penitenzi ali, dei quali gli errori fono certi, e incerti gli autori, e che lufingano i peccatori, imponendo, per gravi peccati, leggiere ed infolite penitenze Il Concilio di Tours lo fpiega, imperciocchè non rigetta affolutamente i libri penitenziali (*Conc. Tur. c.22*); ma è di fentimento, che i Vefcovi, quando faranno adunati nel palazzo, determinino tutti infieme quale degli antichi penitenziali fi deva piuttofto feguire.

Il Concilio di Chalons continua: Vi fono molti abufi ne' pellegrinaggi che fi fanno a Roma, a Tours, ed altrove (C.45.). I Sacerdoti ed i Cherici pretendono con tal mezzo di purificarfi da i loro peccati, e di dover effere riftabiliti nelle loro funzioni: i laici s' immaginano di acquiftare l' impunità de' loro peccati paffati, o futuri: i potenti ne formano un pretefto d' efazione fopra i poveri; i poveri un titolo di mendicità. Ma noi lodiamo la divozione di coloro, che per adempire la penitenza, che ha loro configliata il Sacerdote, intraprendono quefti pellegrinaggi, facendo ne' medefimi orazioni, limofine, e correggendo i loro coftumi. E' rimarchevole, che i due più famofi pellegrinaggi erano S. Pietro di Roma, e S. Martino di Tours (C.40). I Sacerdoti degradati faranno pofti ne' Monafterj per far penitenza (C 8.). Se vogliono vivere a guifa de' Secolari, faranno fcomunicati (C 6.). Se i Sacerdoti ripongono frutti, non devono farlo per vendergli più cari, ma per foccorrere i poveri in tempo di careftia. Sono incolpati alcuni Vefcovi, noftri fratelli, di configliare taluni a rinunziare al Mondo per dare i loro beni alla Chiefa, lo che deve effer molto lontano dal noftro penfiero. Non devono i Vefcovi cercar altro che la falute delle anime, e far ufo de' beni della Chiefa non come di beni proprj, ma come di be-

ni a loro affidati per soccorrere i poveri (C.7.). Quelli dunque, che avranno usate simili suggestioni, soggiaceranno alla penitenza canonica: quelli, che sono stati tanto semplici da lasciarsi sedurre, resteranno nel loro impegno; ed i beni usurpati saranno restituiti ai loro eredi. In tutte le messe si pregherà per i morti, secondo l'antico costume della Chiesa, e l'autorità di S. Agostino (C.39.).

Noi abbiamo saputo, che le Chiese, che si trovano ne' dominj particolari, sono state suddivise fino ad essersi fatte d'un solo altare quattro parti, ciascuna delle quali ha il suo Sacerdote. Proibiamo queste divisioni; e finattanto che gli eredi sieno convenuti riguardo al Sacerdote, che deve servire la Chiesa, il Vescovo non permetterà, che vi si celebri messa. Qui si vede stabilito il juspatronato de' laici. Il Concilio prosegue: Noi diciamo poche cose sopra gli Abati (C.22.), ed i Monaci; imperocchè quasi tutti i Monasteri di queste contrade professano la regola di S. Benedetto, che insegna tutto ciò, che si deve osservare. Il Concilio rimette alla stessa regola le Religiose monache (C.53.54.55. &c.); ma riguardo alle Canonichesse, dà loro molte istruzioni che concernono principalmente la clausura, il silenzio, e la regolarità delle Abadesse. I matrimonj degli schiavi non saranno disciolti (C.30), quantunque i due coniugi appartengano a differenti padroni; purchè siensi essi maritati col loro assenso, e secondo le leggi. Non si separeranno le mogli, che avranno tenuti alla cresima i loro figli per inavvertenza (C.31.), o per malizia, a fine di abbandonare i loro mariti; ma saranno poste in penitenza. Le famiglie pagheranno la decima alla Chiesa (C.19). dove ascoltano la messa per tutto l'anno, e dove fanno battezzare i loro figli. Si conta questo Concilio per il secondo di Chalons.

VI. Quello di Tours è il quarto di questa città; e vi si fecero cinquantuno Canoni (*Tom. 7. p.* 1250). Ciascun Vescovo avrà delle Omelie contenenti le istruzioni necessarie per il suo gregge; e si darà pensiero di tradurle chiaramente in lingua Romana rustica (*Rem.15 can.17*), o in lingua Tedesca perchè tutti le possono intendere. Erano queste le due lingue cha si parlavano nella Francia, la prima quella degli antichi abitanti, Galli Romani, cioè, la Latina, già molto corrotta dalla quale è derivata l'attuale Francese; l'altra la lingua de' Franchi e degli altri popoli Germani allora sparsi nall'impero Francese, la quale è rimasta al dì là dal Reno. Per altro questo Canone fa conoscera, che fin d'allora il popolo non intendeva più il Latino.

Non si può ordinare Sacerdote chi non ha trent'anni (*C.12.*), e prima di essere ordinato, deve egli dimorare nel Vescovado, per imparare i suoi doveri, sinattanto, che si possano conoscere, quali abbiano ad essere i di lui costumi, e la vita. Il Vescovo avrà grand' attenzione (C. 18.) di ammaestrare i suoi Sacerdoti intorno al Battesimo, ed alle rinunzie, che allora si fanno. Saranno essi avvertiti di non distribuire indifferentemente dopo la Messa il Corpo di Nostro Signore a' fanciulli, o alle persone che non si conoscono, per timore che non sieno macchiate di qualche colpa. Abbiamo fatto osservare altrove l'antico uso (*Sup lib 33.n 1*) di distribuire a' fanciulli gli avanzi dell' Eucaristia. I Laici si comunicheranno tre volte l'anno (*C.50.*). Si avvertiranno i fedeli di entrare nella Chiesa senza strepito, e senza tumulto (*C. 38*); e d' assistervi, durante la Messa, non solo dai discorsi inutili, ma ancora da' cattivi pensieri. Abbiamo nelle nostre Diocesi, dicono i Vescovi di questo Concilio, parlan-

do all' Imperatore, molti incestuosi, parricidi, ed omicidi (C. 41.), che perseverano ne' loro delitti, nulla ostanti le nostre esortazioni. Ne abbiamo già scomunicati alcuni, ma non ne fanno conto. Perciò preghiamo la vostra clemenza di ordinare ciò, che se ne deve fare. Si avvertiranno i fedeli, che i sortilegi, gl'incantesimi, o le legature d' erbe, o d' ossa, non possono guarire nè gli uomini, nè gli animali, ed altro non sono che illusioni del demonio.

I Vescovi devono aver gran cura de' poveri (C. 42), e possono in presenza de' Sacerdoti, e de' Diaconi dar parte del tesoro della Chiesa a' servi, ed a' mendici della medesima a misura de' loro bisogni. Abbiamo esaminato attentamente, secondo l' avvertimento del Principe (C. 52.), quelli che si pretende essere stati spogliati de' loro beni; ma non abbiamo trovata su tal articolo alcuna doglianza contro di noi; imperocchè non vi è persona, che doni le sue facoltà alla Chiesa, senza ricevere altrettanto, o il doppio, o il triplo de' beni della Chiesa in usufrutto sotto la condizione che ne god⸗no anche i di lui figli, o congiunti da esso nominati; e noi abbiamo dato a costoro il dritto di poter ritirare tali beni alienati da' loro congiunti, dritto, da cui erano essi, in vigor della legge, già esclusi per avergli avuti dalla Chiesa in usufrutto, cioè, in feudo come su dichiarato in appresso. Si avvertiranno i Conti ed i Giudici di non ammettere per testimoni, persone vili, ed indegne (C. 34.): imperocchè molte d' esse non fanno alcun caso dello spergiuro.

I Monasteri, dove è stata osservata la regola di S. Benedetto, saranno riformati secondo questa stessa regola; imperocchè in alcuni vi sono pochi Monaci, a' quali i loro Abati abbiano fatta promettere l' osservanza, vivendo essi medesimi da Cano-

nici che da Monaci. Niuno si affretterà di dare il velo alle vedove giovani (C. 27.), frattanto che non si abbiano avuti replicati saggi della loro vocazione; come nè anche alle fanciulle prima dell' età di venticinque anni, senza un espressa necessità (C. 28.).

Ciascuno di questi cinque Concilj mandò i suoi decreti all' Imperatore, che gli fece esaminare, e confrontare in sua presenza in una grand' Assemblea tenutasi in Aquisgrana nel mese di Settembre di questo medesimo anno 813. (*Ann. Egin. Ann. Moissac. to. 7 Conc.* 1287.). In seguito, fece pubblicare un capitolare di ventotto articoli, che conteneva quelli de' Canoni suddetti, l' esecuzione de' quali aveva maggior bisogno del braccio secolare. I due ultimi non erano compresi ne' Canoni de' cinque Concilj, e dicono: Si prenderà informazione (C. 27), s' è vero ciò che si dice, che in Austrasia i Sacerdoti per denaro manifestano i ladri, che si confessano ad essi. Si prenderà parimente informazione degli uomini soggetti al diritto di *Faida* (C. 28.), che turbano le Domeniche, e le Feste, che si deve assolutamente impedire. Si chiamava *Faida* nelle leggi barbare il diritto, che avevano i parenti di un uomo ucciso di vendicarne la morte con ... ~~ila dell' uccisore (*Hist. droit Fr. n.* I. *Cang. Glos.*).

VII. L' Imperator Carlo aveva fatto venire dall' Aquitania il Re Luigi, il solo, che gli era rimasto de' suoi tre figli; imperocchè Pipino, Re d' Italia era morto nell' anno 810., lasciando un figlio chiamato Bernardo natogli da una concubina; e Carlo primogenito Re di Germania (*Theg. c.* 5. 6. *Egin. vita c.* 9. *c.* 22), era morto nel seguente anno 811., senza avere lasciato alcuno. Essendo dunque Luigi arrivato ad Aquisgrana, l' Imperator

suo padre, vi tiene una grande assemblea co' Vescovi, Abati Duchi, Conti, e tutti i Francesi: gli esortò ad essere fedeli al suo figlio; e domandò a tutti s' erano contenti, che gli fosse da esso dato il titolo d' Imperatore. Gli risposero, che tal pensiero gli era suggerito da Dio. Nella Domenica seguente, Carlo, vestitosi degli abiti reali e colla corona in testa, si portò alla Chiesa; s' innoltrò sin all' Altare consagrato in onore di Nostro Signor G. C., il più alto di tutti e vi fece collocare un' altra corona. Dopo di aver lungamente orato insieme con suo figlio, ei gli parlò davanti a tutta l' assemblea de' Prelati, e de' Signori, esortandolo primieramente ad amare, ed a temere Dio, ed osservare in tutto i suoi comandamenti, a proteggere le Chiese, ad amare teneramente le proprie sorelle e fratelli tuttavia giovini, questi dovevano essere i figli delle concubine, vale a dire, Drogone, Teodorico, ed Ugo, e ad amare i nipoti, e tutti i proprj congiunti. Onorate, soggiuns' egli, i Vescovi come vostri padri: amate i popoli come i vostri figlj: reprimete i cattivi per ricondurgli nella via della salute: consolate i Monaci, ed i poveri: stabilite degli Uffiziali fedeli, timorosi di Dio, e disinteressati: non ne deponete veruno senza cognizione di causa; e dimostratevi sempre irreprensibile innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini.

Carlo aggiunse molti altri consigli, e domandò a suo figlio se era risoluto di osservargli. Luigi rispose, che coll' ajuto del Signore gli avrebbe religiosamente osservati. Allora Carlo gli ordinò di prendere colle sue proprie mani la Corona, che stava sopra l' Altare, e di porsela in testa per fargli conoscere, che l' impero gli era dato da Dio. Luigi si pose la Corona in testa; ed il popolo esclamò: Viva l' Impe-

ratore Luigi; e celebrò questo giorno con grand' allegrezza. Carlo rese grazie a Dio, dicendo, con Davidde (3. *Reg.* 1. 48.): Siate benedetto, o Signore, che avete in questo giorno collocato mio figlio sopra il mio trono davanti i miei occhi. Indi ambidue udirono la Messa, e ritornarono al palazzo; il padre appoggiato al figlio, che lo sosteneva per istrada. Poco tempo dopo, Carlo lo rimandò carico di magnifici doni. Si abbracciarono teneramente, e sparsero molte lagrime come se avessero preveduto di non dovarsi più rivedere. Così l'Imperatore Luigi ritornò in Aquitania nel mese di Novembre dell' anno 813.

VIII. L'Imperatore Carlo restò in Aquisgrana, più non occupandosi in altro che nell' orare, nel far limosina, e nel correggere i Sagri Libri (*Theg. c.* 7.): imperocchè impiegò il fine della sua vita in ridurre a perfettissima correzione i testi de' quattro Vangeli, applicandovisi con alcuni Greci, e Siri. Per tutto il corso di sua vita, aveva avuto un grande zelo per la religione, ad una sincera pietà. Non mancò mai, per quanto gliel permise la sua salute, di portarsi alla Chiesa mattina e sera, a d'intervenire a' Notturni, ed al Sagrifizio. Aveva grande attenzione, che tutto vi si facesse colla possibile proprietà; e spesso avvertiva i custodi delle Chiese di non soffrirvi alcuna indecenza. Le provvedeva abbondantemente di vasi d'oro e d'argento, e di vesti sacerdotali, talmente che duranta il Santo Sagrifizio, niun nè de' Cherici, nè degli stessi portinaj, serviva nel suo abito ordinario. Ornò particolarmanta la sua Cappella di Aix d'oro, d'argento, di lumi, di balaustrata, e di porte di bronzo massiccia. Vi fece portara delle colonne, e del marmo da Roma, e da Ravenna, non potendo avarna altrova. Corresse esat-

tissimamente la maniera di leggere e di cantare, essendo perfettamente istruito nell'uno e nell'altro; tuttavia non leggeva egli pubblicamente, e si contentava di cantare sotto voce cogli altri. Sono queste le parole d' Eginardo, dalle quali si conosce, che in quel tempo i più gran Signori non isdegnavano di fare nella Chiesa le funzioni di Cantori, e di Lettori; e ne abbiamo altresì delle prove in Costantinopoli.

Carlo non limitava le sue limosine al suo vasto impero, l'estendeva al di là dai mari, nella Siria, nell'Egitto, nell' Affrica, in Gerusalemme, in Alessandria, e fin in Cartagine. Mandava denari da per tutto, dove sapeva che vi erano Cristiani poveri. Questo era il principal motivo, per cui coltivava l'amicizia dei Principi fedeli, cioè, per procurare sollievo a' Cristiani, che vivevano sotto il loro dominio. Fra gli altri luoghi più aveva una venerazione singolare per S. Pietro di Roma. Mandò per quel tesoro una grandissima quantità d' oro, d' argento, e di gemme; ed immensi doni a' Papi. Durante tutto il suo regno, nulla ebbe tanto a cuore, quanto di ristabilire la città di Roma nella sua antica dignità; e non solamente di difendere e di proteggere, ma d' ornare e d' arricchire la Chiesa di S. Pietro: tuttavia, soggiunge Eginardo, durante un così lungo regno non fece più di quattro viaggi di divozione. Riflessione, che dimostra quanto i pellegrinaggi erano frequenti.

Tante leggi in favor della Chiesa non sono le minori prove della pietà di Carlo; io le ho riferite ne' respettivi luoghi; ma conviene osservarne anche un'altra, di cui non si sa l'epoca, e che non è meno considerabile. L'Imperatore parla così: Noi vogliamo (*Lib.5. c.366. al. 281.*), che tutti i nostri

sudditi Romani, Franchi, Alemanni, e delle altre nazioni, che vi sono nominate, osservino questa legge, presa da noi dal Codice Teodosiano. Ad ognuno il quale, avendo una lite attiva o passiva, in qualunque stato si trovi la causa, abbia scelto per Giudice un Vescovo, sarà subito accordato, non ostante l'opposizione della parte contraria; e ciò che questo Vescovo avrà pronunziato, sarà eseguito, senza che sia permesso d' appellarsi contro la di lui sentenza. La testimonianza d' un solo Vescovo sarà ricevuta da tutti i Giudici senza veruna difficoltà, e non se ne ammetterà altra riguardo al medesimo affare. Questa legge si trova effettivamente in fine del Codice Teodosiano, come, quella che da Costantino fu indrizzata ad Ablavio, Prefetto del Pretorio (*Cod. Theod. lib.16. post. tit.22.*). Ma i più de' Critici credono, che sia supposta; e noi non la troviamo eseguita da Costantino sin a Carlo. E' ben vero, che l'autorità, che questo le ha data, giudicandola vera, ha servito di pretesto a' Vescovi de' seguenti secoli per estendere tropp' oltre la loro giurisdizione.

IX. Nel mese di Gennaro 814., l'Imperator Carlo, nell'uscire dal bagno, fu sorpreso dalla febbre. Sperò egli di guarirne, com'era solito, per mezzo della dieta, non prendendo per nutrimento se non un poco d'acqua; ma essendovisi aggiunta la pleuritide, ei nel settimo giorno della sua infermità si fece chiamare l'Arcivescovo Ildebaldo, suo Arcicapellano, che accompagnato da alcuni altri Vescovi, gli diede l'Estrema Unzione, ed il Viatico, cioè, il Corpo ed il Sangue del nostro Signore. Due giorni dopo, sentendosi Carlo giunto al punto estremo, si fece il segno della Croce sopra la fronte, sopra il petto e sopra tutto il corpo; e morì, dicendo: *In manus*

suas con quel che segue. La sua morte accadde nel giorno ventesimottavo di Gennaro nell' anno 814. Era egli in età di settantadue anni, ed aveva regnato per quarantacinque come Re di Francia, e per tredici come Imperatore. Fu seppellito nel giorno medesimo.

Dopo che il di lui cadavere fu lavato (*Egin Mon. Engol*), ed imbalsamato, insorse il dubbio intorno al luogo dove doveva riporsi, non avendo su di ciò egli lasciato alcun ordine. Finalmente tutti convennero, che si dovesse seppellire nella Chiesa, che aveva fatta fabbricare ad Aquisgrana in onore della Beata Vergine. Fu cinto primieramente di un cilizio, che portava sempre segretamente; gli furono posti sopra gli abiti imperiali, colla panattiera d'oro, che portava come pellegrino ne' suoi viaggj di Roma; e fu posto a sedere nel sepolcro sopra una sedia d'oro, con una spada guarnita d'oro al fianco, e con un Vangelo coperto d'oro sopra i ginocchj. Aveva il dosso appoggiato alla spalliera della sedia: il volto coperto con un pannolino: la corona, in cui vi era incastrata una particella della vera Croce, attaccata alla testa con una catena d'oro; ed aveva sospesi davanti lo scettro, e lo scudo, l'uno e l'altro d'oro stati consacrati dal Papa Leone. La Nicchia, che gli serviva di sepolcro, fu tutta riempita di balsamo, di muschio d' altri aromi, e d'una quantità d'oro, e dipoi chiusa, e sigillata. Al di fuori, fu posto un arco dorato colla sua immagine, ed il suo epitaffio.

Fu egli pianto non solo da' proprj sudditi, ma dagli stranieri, e da' Pagani medesimi; e la posterità lo riconobbe talmente par grande, che gli diede il nome di Carlomagno come se gli fosse stato proprio. Molte Chiese particolari lo invocano come Santo (*V. Boll. to.2. p 874. 28. Jan*), quantunque in altra, come in Metz, si canti ogni anno una Messa

per l'anima sua; e bisogna confessare, che la moltitudine delle sue mogli, e delle sue concubine ha pregiudicato alla sua riputazione: imperocchè si trova, che avesse fin quattro mogli col titolo di Regine, e cinque concubine. Le Regine sono Ermengarde, figliuola di Desiderio Re de' Lombardi, che su da lui ripudiata a capo d'un anno, come si è detto (*Sup. lib* 43. *n.* 59.), Ildegarde, Fastrade, e Luitgarde, dopo la morte delle quali ebbe quattro concubine nello spazio di tredici anni, oltre quella, che aveva sposata prima della Regina Ermengarde. Ora è cosa certa, che presso gli antichi il nome di concubina spesso significava una moglie legittima, secondo le leggi della Chiesa, ma il di cui matrimonio non era solenne secondo le civili di maniera che i figli non ereditavano. Tutto ciò fu osservato dal primo Concilio di Toledo, tenuto nell'anno 400. (*Sup. lib.* 20. *n.*48. *Conc. Tol. c.*17.). Dall'altra parte, è cosa verisimile che dopo la morte di Luitgarde, Carlomagno, che aveva tre figli già in età di regnare, non volesse più prender moglie col titolo di Regina; e non è impossibile, che tre di queste ultime donne fossero morte nello spazio di dodici anni, di maniera che ei non ne abbia avuta mai più d'una alla volta; imperocchè è giustizia supporre tutto ciò, cha naturalmente è possibile, piuttosto che credere, cha un Principe occupato nella sua vecchiaja così santamente, come abbiamo veduto, fosse morto nella dissolutezza.

X. Avendo l'Imperator Luigi intesa la morte di suo padre, passò da Aquitania in Aquisgrana, e si fece subito consegnare tutti i tesori (*Theg. n.*8), de' quali ne diede alle sue sorella la parte ahe loro apparteneva, una gran parte ne mandò a Roma, e distribuì il rimanente ai poveri, ed ai Vescovi per

l' anima di suo padre, non ritenendo per se se non la tavola d' argento contenente un Mappamondo (*Sup. lib* 45. *n* 50,), la quale ancora pagò. In questo primo anno del suo regno, confermò tutte le patenti, che avevano i suoi antecessori accordate in favor delle Chiese (*Theg n.*10.).

Vala, fratello d'Adelardo, Abate di Corbia, era fra i Signori riguardato come quello, che negli ultimi tempi aveva il maggior credito presso di Carlomagno (*Vit. Valef. to.* 5. *Acti Ben. p.*453). Fu egli istruito in Corte nelle lettere, e negli esercizj convenienti alla sua nascita; indi il Re Carlo, per esperimentarlo, lo pose nelle mani d' un Signore, che lo mandò in villa, e lo impiegò nelle più penose fatiche campestri, ma essendo stato richiamato alla Corte, fu incaricato dell' economia del palazzo, e si trovò essere la seconda persona, dopo il Principe. Aveva uno spirito penetrante e decisivo, si spiegava facilmente, e parlava assai bene le due lingue Latina e Tedesca. Carlo se ne prevalse nelle sue armate contro i Sassoni, e nel trattato di pace col Re di Danimarca nell' anno 811. Nel seguente anno, lo spedì in Italia presso il Re Bernardo, suo nipote, come aveva inviato Adelardo col Padre (*Sup. lib* 45. *n*.49.). Finalmente alla morte di Carlo, i suoi inviati temettero, ch' egli intraprendesse qualche cosa contro Luigi assente, e quantunque Vala avesse date bastevoli prove della sua fedeltà, seppero così bene renderlo sospetto a quel debole, e timido Principe, che lo indussero ad allontanarlo dalla Corte co' suoi due fratelli Adelardo, e Bernardo. Adelardo fu discacciato da Corbia, dov' era Abate, e mandato nell' isola Eri (*Vita Adel. n.*3. *to.*5. *Act. Ben. p.*319.) nel Monastero di S. Filiberto, oggi Noirmoutier; ma egli riguardò quest' esilio come una grazia: imperocchè

lo allontanava dalla Corte, e lo restituiva alla sua professione. Ne praticò tutti gli esercizj con grand' edificazione di tutta la comunità di Noirmoutier, e vi si trattenne per sett' anni.

Vala profittò del suo esilio per abbandonare il secolo, malgrado la resistenza de' suoi amici. Sua moglie, ch' era figliuola di S. Guglielmo di Gellona non sappiamo di essergli stata d' ostacolo, o che fosse già morta, o che anch' ella si ritirasse. Andò ei dunque a Corbia, dove per ordine dell' Imperatore era stato eletto un nuovo Abate, in vece d' Adelardo, cioè, uno dei di lui discepoli, che portava lo stesso nome Vala, quantunque fosse assai cognito in questo Monastero, si presentò umilmente alla porta, e si soggettò a tutte le prove dei postulanti. Fece il suo noviziato con tutto il rigore: serviva gli ospiti, e gli infermi digiunava fin a ridursi ad un' estrema estenuazione, dopo l' uffizio della notte, restava lungamente in orazione davanti l' altare, bagnando la terra colle sue lacrime.

XI. In Oriente l' Imperator Leone l' Armeno, volendo stabilire il suo potere, fece separatamente rinchiudere in alcune isole, e Monasteri Michele, suo predecessore, la di lui moglie Procopia, ed i due figli Teofilatto, e Niceta (*Consf. Cont. lib. I. p.* 13.), dopo avergli fatti mutilare. Cambiarono essi tutti e tre il loro nome, abbracciando la vita monastica. Il padre prese quello d' Atanasio, e visse per altri 32. anni, sin all' 845.: Teofilatto quello di Eustrato, e morì cinque anni dopo suo Padre; e Niceta prese il nome d' Ignazio, e divenne Patriarca di Costantinopoli, celebre per la sua virtù, e per i suoi patimenti.

L' imperator Leone era di bassa statura, ma pieno, e ben fatto (*Simeon. Magist.*). Aveva la voce gagliarda, ed il pelo così ruvido, che il Patriarca Ni-

ceſoro, nel porgli la corona ſopra la teſta, ſtimò di toccare delle ſpine. Era chiamato Camaleonte sì per la ſua ſtatura, che per i ſuoi variabili coſtumi, e per la ſua ipocriſia (*Auct incert. poſt. Th. p.435. C.*). Da principio dimoſtrò d'eſſer Cattolico; ma nel ſecondo anno del ſuo regno, inſuperbito de' ſelici eventi delle armi ſue contro i Bulgari, ſi dichiarò nemico delle Sante Immagini, e diſſe ad alcuni dei ſuoi Cortigiani: Perchè credete voi, che i Criſtiani ſieno ſotto il dominio degl'Infedeli ſe non perchè adorano le immagini? Conſiderate, che tutti gl'Imperatori, che le ricevettero, furono detronizzati, o uccisi in guerra. Al contrario, quelli, che non le adorarono morirono di morte naturale nel loro palazzo, e furono ſepelliti onorevolmente nella chieſa degli Apoſtoli. Io voglio imitare queſti ultimi per vivere lungamente, e laſciar l'impero al mio figlio, ed a' miei deſcendenti ſin alla quarta generazione. Si dice, che aveſs'egli conſultato un indovino, chiamato Sabbazio, il quale gli aveva promeſſi trentadue anni di regno con ſuo figlio Coſtantino, e la vittoria de' Bulgari, ſe aboliva le immagini. Cercò egli dunque perſone, che poteſſero facilitargli l'eſecuzione del ſuo diſegno (*Script poſt. Th. p Vita Nicetæ c. 5. n 32. Boll. to.9. p 262.*), e ritrovò due Senatori, cioè, Giovanni Spetta, ed Eutichiano, ed un Sacerdote chiamato Giovanni, divenuto poi celebre fra gl'Iconoclaſti. Era egli nato in Coſtantinopoli di nobile ſamiglia (*Vita S. Th. Stud n 61. Poſt. Th. lib 4. n. 6. 7.*), ſi diede alla profeſſione di Grammatico, e ſi eſercitò moltiſſimo nelle ſottigliezze della Dialettica. Era anche Mago. e ſiccome ſi ſerviva d' un bacino per predir l'avvenire, così gli ſi diede il nome di Leconomante, ſotto il quale è più cognito; ma chiamavaſi ancora Ililas o Ilzila. Fu

Abate del Monastero di S. Sergio, e S. Bacco, nel palazzo di Ormisda, ed annoverato fra il Clero Imperiale. Avendo dunque l' Imperator Leone trovato questo uomo proprio a secondarlo nel suo disegno, gli promise, qualora ne lo avesse fatto venire a capo, di crearlo Patriarca, e gli diede un ordine, in virtù del quale, egli circa la Pentecoste dell'anno 815. cominciò a squadernare con alcuni altri gli antichi libri di tutte le Biblioteche di Costantinopoli così delle Chiese, come de'Monasteri; ed avendone raccolto un gran numero notò i passi indicati dal Concilio degl' Iconoclasti tenuto sotto Costantino Copronimo (*Sup lib.* 43. *n* 7.), ma ne bruciò molti altri, ch' erano troppo favorevoli alle immagini.

Antonio, Metropolitano di Silea, fu mandato a chiamare dall'Imperatore, e giunse in Costantinopoli nel mese di Luglio. Era egli figliuolo d'un Sacerdote sarto, e si chiamava originariamente Costantino. Dopo d'aver insegnata per qualche tempo la Giurisprudenza, fuggì per alcuni delitti, ed abbracciò la vita Monastica. Allora cangiò il suo nome in quello d' Antonio. Era stato allevato nella fede Cattolica, ma adottò l' eresia degl' Iconoclasti, per poter entrare nel palazzo, ed avere accesso presso del Principe. Contribuirono a ciò ancora le sue maniere; imperocchè era faceto, e sapeva raccontar le novelle con grazia. Di Monaco divenne Abate, e finalmente Metropolitano di Silea, ch'è la stessa che Pergè, capitale della Panfilia, una delle rispettabili sedi, dipendenti da Costantinopoli. Condusse seco due Monaci, l' uno chiamato Leonzio, e l'altro Zoimo, il quale morì poco dopo, essendogli stato tagliato il naso per un adulterio. Giunto frattanto Antonio, l' Imperatore gli svelò il suo disegno, e gli domandò s' era scritto, che si dovessero adorare

le immagini. No, rispose Antonio; ma si dice, che sia un'antica tradizione. Quanto a me rispose, l'Imperatore, non posso risolvermi ad adorare se non è scritto espressamente nel Vangelo, o in S. Paolo: Adorate la mia immagine.

XII. Il progetto restò segreto fin' al mese di Dicembre. Allora l'Imperatore, credendo d'aver ben prese le sue misure, attaccò il Patriarca Niceforo, da principio con dolcezza, dicendogli: Il popolo è scandalizzato a motivo delle immagini; dice, che noi facciamo male, adorandole, e che perciò siamo inferiori agl' increduli. Siate alquanto condiscendente, e lasciamo queste bassezze; ovvero datemi la ragione, per cui le adorate, giacchè la Scrittura non ne fa parola. Il Patriarca rispose: Non possiamo allontanarci dalle antiche tradizioni. Adoriamo le immagini, come adoriamo la Croce, ed il Vangelo, quantunque su di ciò nulla vi sia di scritto; imperocchè gl' Iconoclasti convenivano, che si adorasse la Croce, ed il Vangelo. Tuttavia sentendo il Patriarca, che Antonio di Silea secondava l'impresa dell' Imperatore, mandò a cercarlo, e gli domandò s'era la verità. Antonio negò, e gli diede una dichiarazione sofscritta di suo pugno colla Croce, e sigillata; in cui si protestava d'onorare le immagini, ed anatematizzava coloro, che credevano al contrario. Died' egli questa dichiarazione, in presenza de' Metropolitani, che vi si trovarono, ed essendone stato rimproverato dall' Imperatore, gli rispose: Io mi son burlato di loro, per darvi maggior comodo d'eseguire il vostro disegno. Dopo il primo tentativo fatto col Patriarca, stimò l'Imperatore di aver bisogno di altri preparativi, e mandò a chiamare la maggior parte de' Vescovi del suo dominio, sperando che questi fossero per favorire la sua opinione (*Vit. S. Ni-*

seph. Greg. to 7. Boll p.712.) . Ma prima che giungessero in Costantinopoli, gli fece arrestare, per timore che non andassero, secondo il solito, a smontare alla casa del Patriarca. Si lasciarono in libertà quelli, che parevano disposti a secondare la volontà dell' Imperatore; ma quelli, che vi si opponevano, furono messi nelle carceri, dove si faceva loro soffrire la fame. Il Patriarca Niceforo, vedendo questa condotta, raddoppiò le sue orazioni a Dio, ed esortava i Cattolici a mantenersi costanti (*Vit. Nicetæ Greg. Boll. to 1. n 32.*). Radunò in casa sua quanti Monaci, e Vescovi potè, i quali passarono la notte in orazioni nella Chiesa maggiore, e forse, in quest' occasione, il Patriarca, salito, sopra la Tribuna, fulminò l' anatema contro Antonio di Silea (*To 7 Conc. p.195 B.*) come prevaricatore. Essendo l' Imperatore stato avvertito di quest' Assemblea, temette, che si prendesse qualche risoluzione contro di lui: onde circa l' ora del cantar del gallo, mandò a lagnarsi col Patriarca come di un principio di sedizione, e fece intimare l' ordine a quelli Ecclesiastici di portarsi sul far del giorno, tutti a palazzo. Essi s'incoraggirono maggiormente a sostenere la verità; e terminate le orazioni, il Patriarca ve gli esortò ancora con un fervoroso discorso.

Indi s' inviarono tutti al palazzo. L' Imperatore non porse la mano al Patriarca, nè lo abbracciò, come era solito fare, ma riguardandolo biecamente, si pose a sedere, e fece, che anch'egli sedesse: e da principio gli parlò da solo a solo colla fiducia di guadagnarlo più facilmente. Noi, gli disse, non cerchiamo altro che di conoscere la verità, e di stabilire la pace. Non sapete forse quanto è grande il numero di coloro, che si scandalizzano delle immagini? Non si può persuadergli se non col rispondere a' passi della scrittura da essi allegati. Io voglio dun-

que, che senza differire entriate in conferenza con loro. Se ricusate di farlo, si conoscerà chiaramente la debolezza della vostra causa. Il Patriarca rispose: Noi non abbiamo avuto pensiero d' eccitare alcuna sedizione contro la vostra potenza. Abbiamo solamente pregato per voi, come ordina la Scrittura. Non vi è chi piu di noi ami la pace: voi siete quello che la turbate; imperocchè tutte le Chiese sono d' accordo. Roma consente forse all abolizione delle immagini? Forse vi acconsente Alessandria, Antiochia, o Gerusalemme? Non favorite, o Signore, un' eresia già abbattuta, e condannata. Che se alcuno ha fatto vacillare la vostra fede, noi vogliamo, e dobbiamo soddisfarvi, ma non possiamo disputare con Eretici già convinti, ed anatematizzati. Indi entrò in materia, e trattò a fondo coll' imperatore la questione delle immagini.

XIII. Allora furono introdotti gli altri Vescovi, e gli Abati, e da un altra parte i Capi degl' iconoclasti, che alloggiavano nel palazzo (*Vit S. Nic. c.5. n.32 33*) Fece parimente venire l' Imperatore i Grandi, e tutto il Senato, e molti dei suoi Uffiziali colla spada nuda alla mano, per intimorire i Cattolici Entrati che furono tutti, il Patriarca Niceforo disse ai Grandi: Ditemi, quel che non sussiste può mai cadere? Siccome si riguardavano l' un l' altro non intendendo quel che volesse dire, soggiunse: Le immagini non caddero forse sotto Leone Isauro, e Costantino suo figlio? Essi lo affermarono; ed egli conchiuse, che sussistevano anche prima. Allora disse l' Imperatore: Sappiate, o Padri, che io sono del vostro sentimento, e cavò fuori un reliquiario ornato di figure, che portava addosso, e lo baciò; quindi soggiunse: Ma perchè vi sono molti di diversa opinione, e la questione fu portata in-

nanzi

nanzi a me, non posso dispensarmi dal farla esaminare.

I Cattolici, che conoscevano la sua malvagia intenzione, ricusarono di entrare in conferenza; ed Emiliano di Cizica disse: Se questo è un affare ecclesiastico, si tratti nella Chiesa secondo il costume, non già nel palazzo; al che rispose l'Imperatore: io son figlio della Chiesa, e voglio ascoltarvi come mediatore. Michele di Sinnade soggiunse: Se siete mediatore, perchè non operate da mediatore? Voi adunate gli uni, gli tenete nascosti nel palazzo, gli nutrite delicatamente, e gli eccitate, ed accordate loro una piena libertà d'insegnar l'errore. Tutte le Biblioteche sono ad essi aperte: si proibisce che a noi si somministrino libri: non abbiamo neppur coraggio di parlare per le strade; i vostri ordini c'intimoriscono da per tutto. Ma perchè, replicò l'Imperatore, ricusate di parlare se non perchè vi mancano le prove? Non ci mancano prove, rispose Teofilatto di Nicomedia, ma auditori disposti ad ascoltarle. Pietro di Nicea ripigliò: Come volete che conferiamo con essi, mentre sono da voi sostenuti? Non sapete forse che gli stessi Manichei resterebbero al di sopra, se vi avessero al fianco? Eutimio di Sardi lo interruppe dicendo: Udite Signore. Sono più di ottocento anni che G. C. è venuto al mondo, ed è stato dipinto ed adorato nella sua immagine. Or chi sarà tanto ardito che voglia abolire una così antica tradizione? Essa è stata confermata dal secondo Concilio di Nicea, tenuto sotto Irene, e Costanti no; e chiunque osa opporvisi, sia anatematizzato. S. Teodoro Studita parlò dopo i Vescovi (*Vita Theod. c. 74*), e disse fra l'altre cose: Signore, non turbate l'ordine della Chiesa S. Paolo dice che Dio vi ha messi Apostoli, Profeti, Pastori, e Dottori (*Eph. 4.*

11); ma non ha parlato d'Imperatori. Voi siete incaricato del governo dello stato, e del comando dell'armata, prendetene cura e lasciate la Chiesa a' Pastori, e a' Dottori.

L'Imperatore sdegnato gli scacciò dalla sua presenza proibendo loro di non venirgli mai più davanti, nè di parlar di vantaggio. Ritirati che furono, ciascuno ebbe un ordine dal Prefetto di Costantinopoli di non uscir dalla propria abitazione, di non comunicare con altri, nè di parlare in alcuna maniera della fede. Essendo andati i nunzj di questa proibizione a S Teodoro Studita, egli disse loro. Giudicate da voi stessi se conviene più tosto obbedire a Dio che a voi (C.76.), poichè noi ci faremo più tosto tagliar la lingua che abbandonare la difesa della fede. In fatti non tralasciò di ch amare a se gli uni, di andare a visitare gli altri o di scrivere; e spesso si abboccava con il Patriarca per ispirargli costanza nell'abbattimento di spirito, in cui si trovava.

Scrisse su tale articolo a' Monaci una lettera, che cominciava così (2. Ep. 2.): In questo tempo in cui G C è perseguitato nelle sue immagini, non solo quelli che sono costituiti in qualche dignità, e distinti per il loro sapere, ma ancora i discepoli devono combattere in difesa della verità. Allorchè gli Abati ritenuti dall'Imperatore sono rimasti in silenzio, e quel che è peggio, hanno promesso in iscritto di non adunarsi e di non insegnare, hanno tradita questa verità; amando meglio di vivere tranquillamente ne' loro Monasterj, che soffrire per sostenere la giustizia: dicono. Chi siamo noi? Rispondo; Primieramente son Cristiani che devono parlare in questa occasione, di poi Monaci che hanno lasciato tutto per allontanarsi da ogni attacco mondano; finalmente Abati, che devono anche riparare gli scan-

dali degli altri. Se alcuno ricorre a loro per istruirsi, che mai gli diranno? Ho ordine di non parlare, e di non riceverli in questo Monastero.

XIV. Frattanto l' Imperatore mandò secretamente de' soldati ad insultare l' immagine di G. C., collocata sopra la porta di bronzo; quella stessa ch' era stata abbattuta da Leone Isauro (*Appen. ad Theoph.*), e ristabilita da Irene, come apparisce da un' iscrizione postavi sopra (*Sup. lib.* 42. *n.* 5). I soldati lanciarono delle pietre e fango contro quest' immagine, invocando l' inferno e il diavolo, e proferendo molte bestemmie. L' imperatore finse di esserne sdegnato, e disse al popolo: leviamo quest' immagine, perchè non sia ulteriormente profanata da' soldati. Quest' azione incoraggì maggiormente Antonio, Giovanni, e gli altri Iconoclasti. Essendo vicina la festa di Natale, il Patriarca fece pregare l' Imperatore, che non turbasse la Chiesa, offerendosi di abbandonar la sua Sede, s' egli era la cagione dello scandalo. L' imperatore rispose: E chi mai oserebbe pensare a deporre il Patriarca nostro padre, o a turbare la Chiesa? Abbiamo esaminata questa questione a motivo di quelli che ne parlavano; per altro io credo ciò che crede la Chiesa, e tirando dal seno un Crocifisso, lo adorò dinanzi a tutti, ma questa non era se non una simulazione per lasciar passare la festa.

In fatti il giorno di Natale si portò alla Chiesa entrò nel Santuario, secondo il costume degl' Imperatori di Costantinopoli, e adorò l' ornamento dell' altare, dov' era rappresentata la Natività di nostro Signore, lo che contentò tutto il popolo. Ma l' Imperatore scoprì la sua ipocrisia nella seguente festa dell' Epifania, sesto giorno di Gennajo 815. imperocchè essendo tornato alla Chiesa non adorò le im-

magini. Da allora in poi si dichiarò più aperto nemico dal Patriarca; gli proibì di predicare (*Vita Niceph. c. 12 n. 60*), e diede in custodia la Chiesa ed i vasi sacri a Tommaso Patrizio, ch' era stato Console due volte. Allora il Patriarca fu attaccato da una pericolosa malattia, il che trattenne alquanto l' imperatore, facendogli sperare di poter dopo la di lui morte, eseguire con più facilità il suo disegno; ma avendo saputo che era migliorato gli spedì Teofane, fratello dell'Imperatrice per invitarlo nuovamente ad una conferenza co' Vescovi Iconoclasti. Il Patriarca ricusò di andarvi avendo il pretesto della malattia per iscusarsi, oltre le ragioni già rappresentate Domandava che gli si restituisse il governo libero del suo gregge, che si desse la libertà ai i Vescovi Cattolici carcerati, che si richiamassero quelli che erano esiliati, che dall'altro canto si allontanassero quelli, ch' erano ordinati irregolarmente, e che non si facessero Assemblee fuor che nella Chiesa. Sotto queste condizioni egli accettava la conferenza, quando si fosse ristabilito in salute.

XV. Ma gl' Iconoclasti, che pretendevano di rappresentare il Concilio della Corte chiamato *Synodos endemousa* (*Sup. lib 28. n. 19*), persuasero l' Imperatore di rigettare queste condizioni; e dicendo; di aver già chiamato per tre volte il Patriarca, sostennero, di essere nel dritto di condannarlo per contumace. Gli mandarono dunque una monizione in iscritto, in cui gli ordinavano di comparire davanti a loro, e ne incaricarono alcuni Vescovi e Cherici accompagnati da una truppa di gente collettizia. Il Patriarca non voleva vedergli, ma Tommaso Patrizio lo consigliò a non rimandargli indietro senza parlare con loro. Avendo, differo essi, il Concilio ricevuti alcuni ricorsi contro di voi, vi ordina di

venire a difendervi; ma se volete evitare di esser deposto. altro non dovete fare che acconsentire col Concilio, e coll' Imperatore all' abolizione delle immagini. Il Patriarca rispose: E chi è colui, che si dà la libertà di ricevere de' ricorsi contro di noi? E forse il Papa, o alcuno degli altri Patriarchi? E se io sono colpevole, come voi dite di tale reità che meritino la deposizione, basterà arrendermi alla volontà dell' Imperatore relativamente al' immagini per giustificarmi e per esser ristabilito nel medesimo grado? Mi credete sì poco istruito nelle leggi della Chiesa? Quando anche la Sede di Costantinopoli fosse vacante niun Vescovo straniero avrebbe diritto di esercitarvi giurisdizione; molto meno essendo anche vivo il suo Patriarca. Indi avendo letto il Canone gli dichiarò scomunicati, e ordinò loro di uscire del recinto del santo luogo. Essi si ritirarono pronunziando anatemi contro di lui, e contro di Tarasio.

I suoi nemici disperando di vincerlo risolverono di farlo morire segretamente: ma egli ne fu avvertito da un Cherico cattolico, e si pose in guardia. Vedendo essi andato a voto il loro colpo proibirono sotto pena di scomunica, che fosse riconosciuto per Patriarca, e nominato nella messa. Era tempo di Quaresima; ed egli scrisse all' Imperatore in questi termini: Sin qui ho pugnato per quanto ho potuto in difesa della verità, ed ho sofferta ogni specie di cattivo trattamento, gli affronti, la prigione, le confiscazione e la perdita de' miei domestici. Finalmente alcuni che sembravano Vescovi, sono venuti ad insultarmi seguiti da un popolaccio armato di spade, e di bastoni nella mia convalescenza. Appresso ho saputo che i nemici della verità volevano deporrmi, e tormi la vita Per evitare

adunque qualche disgrazia, la colpa della quale ri-
caderebbe sopra la Maestà Vostra; io cedo mio
mal grado alla necessità di dovere abbandonare la
mia Sede, e accetterò con rendimento di grazie ciò
che Dio permetterà che mi accada.

Avendo l'Imperatore ricevuta questa lettera con
un maligno sorriso, comandò a Tommaso Patrizio
di prendere una squadra di soldati, e di fare accom-
pagnare il Patriarca nella mezza notte. Giunta l'ora,
mentre i soldati entravano, Niceforo domandò un lu-
me, si alzò dal letto, e facendosi sostenere, prese
in mano un turibolo, ed alla luce di due torce ac-
cese entrò nella Chiesa. Quivi prostrato in terra,
raccomandò a Dio quel santo luogo, perchè non
fosse profanato, e prese congedo dalla sua Sede e
da Costantinopoli; poi si pose in una sedia (C. 72),
nella quale fu trasferito alla cittadella, e di là pas-
sato in una barca fu trasportato a Grisopoli, e man-
dato al Monastero di Agatus, cioè del Buono, che
egli aveva fatto fabbricare. Ma poco dopo fu tra-
sferito più lontano al Monastero di S. Teodoro,
parimente fondato da lui.

XVI. La mattina dopo la forzata partenza del
Patriarca, avendo l'Imperatore radunato il popolo,
gli diede a credere che avesse egli abbandonata la
sua Chiesa, e si fosse ritirato di sua elezione (*App.
Theoph.*). Voleva mettere nel di lui posto Giovan-
ni Leconomante, come gli aveva promesso, ma i
Patrizj vi si opposero, dicendo: Questi è un giova-
ne di nascita oscura, e non conviene a vecchi no-
stri pari prostrarci davanti a lui. L'Imperatore elef-
se dunque Teodoto figliuolo del Patrizio Michele sta-
to cognato di Costantino Copronimo. Era Teodoto
Scudiere dell'Imperatore, ed aveva i di lui medesi-
mi sentimenti; era sfornito di pietà e d'ogni

scienza delle cose dir tuali, e aveva poca cognizione della Sacra Scrittura; ma era di un indole dolce, e d' una apparenza di bontà.

Da che il Patriarca Niceforo, fu discacciato i nemici delle immagini cominciarono a cancellarle, ad abbatterle, ad incendiarle, e a profanarle in tutte le maniere. S. Teodoro Studita, per riparare a questo scandalo, per quanto almeno dipendeva da lui, ordinò a tutti i suoi Monaci che prendessero le immagini, le portassero inalberate solennemente in processione nella Domenica delle Palme, e cantassero un Inno, che incominciava: Noi adoriamo la purissima vostra immagine, ed altri simili in onore di G. C. Fecero in tal forma il giro del Monastero; ed essendone l'Imperatore avvertito, fece proibire a Teodoro tali processioni sotto pena della frusta e di morte. Ma il S. Abate dimostrò maggior fervore nell' insegnare la fede cattolica; e nell' incoraggire tutti quelli, che lo consultavano, ad onorare le sante immagini.

Il nuovo Patriarca Teodoto fu ordinato nel giorno di Pasqua primo di Aprile 815. ed occupò la Sede per sei anni. Subito che ebbe preso possesso del palazzo Patriarcale, cominciò ad imbandire una gran tavola, dove faceva mangiar carne a' Cherici, a' Monaci, ed a' Vescovi assuefatti fin dalla loro gioventù ad astenersene; ed in vece della gravità, e della modestia, che prima regnavano in questa casa, non vi si faceva altro che ridere, giuocare, lottare, e discorrere disonestamente.

XVII. Dopo Pasqua l'Imperatore Leone fece tenere un Concilio tanto dagl' Iconoclasti, quanto dai Vescovi, che avevano ceduto alle sue violenze. Essi si unirono nella Chiesa di Santa Sofia (*Vita Niceph. n.* 75.), presiedendovi come capo il nuovo

Patriarca Teodoto soprannominato Cassitero L'Imperatore vi fece intervenire suo figlio Simbazio, che aveva chiamato Costantino, non volendo intervenirvi egli stesso, per non essere costretto a fare una sottoscrizione contraria a quella, che aveva fatta al suo avvenimento al Trono dell'Impero. Essendo gli Abati di Costantinopoli stati chiamati al Consilio (*Lib. 2. ep. 1*), recusarono di andarvi con una lettera, che S. Teodoro Studita aveva composta in nome di tutti e che correggeva in sostanza: I Canoni ci proibiscono di fare alcun atto ecclesiastico, principalmente intorno alle questioni di fede, senza l'assenso del nostro Vescovo; perciò, quantunque siamo stati chiamati due volte a nome vostro, non abbiamo osato far cosa alcuna, come quelli che siamo sotto l'autorità del Santo Patriarca Niceforo: dall'altra parte abbiamo saputo, che questa convocazione ad altro non tende che a rovesciare il secondo Concilio di Nicea, ed a proibire l'adorazione delle sante immagini. Per questo vi dichiariamo di aver noi la stessa fede, che hanno tutte le Chiese poste sotto il Cielo, e di adorare le sante immagini; autorizzati non solo dal secondo Concilio di Nicea, ma da tutta la tradizione scritta, e non iscritta dalla venuta di G. C. Non riceveremo mai cosa contraria, quando (lo che è impossibile) ci fosse anche insegnata da Pietro e Paolo, o da un Angelo disceso dal Cielo, e ci dichiariamo pronti a soffrir tutto fin la morte, prima che renunziarvi.

I due Monaci, che presentarono questa lettera al Concilio, furono percossi e discacciati, e si proseguì senza farne caso (*App ad Theoph p. 442. Vit. S. Niceph. n. 73.*). Nella prima sessione si lesse la definizione di fede del Concilio tenuto a Blaquerne con l'autorità di Costantino Copronimo, sotto nome

il settimo Concilio (*Sup. lib. 43. n. 7*). Fu questo confermato; e fu anatematizzato il vero settimo Concilio, ed i Patriarchi Ortodossi (*Theod. 2 p. 15.*). Nel secondo giorno furono condotti al Concilio alcuni Vescovi Cattolici, che gl' Iconoclasti credevano intimorire con più facilità. Si fecero a questi lacerare gli abiti sacri, e si obbligarono a fermarsi così davanti la porta della Chiesa a guisa di prigionieri. Furono dipoi strascinati in mezzo all' Assemblea, dove i Presidenti ordinarono, che stessero in piedi, offerendosi di fargli seder con loro, qualora cangiassero parere; ma avendogli trovati costanti nella confessiona della fede Cattolica, e nella venerazione delle immagini gli fecero gettare in terra; e gli assistenti posero loro il piede sopra il collo. Quindi gli fecero rialzare, e costringendogli ad uscire retrocendo sputarono loro addosso, e gli percossero co' pugni nel volto, di maniera che alcuni erano tutti coperti di sangue. Finalmente furono consegnati ai Soldati, che gli condussero in prigione. Dopo i Vescovi furono introdotti gli Abati de' più famosi Monasteri, i quali, non essendosi lasciati vincere nè da carezze, nè da minacce, furono anch' essi mandati in diverse prigioni. Terminò questa seconda sessione (*Vita S. Nicetæ c.6.*) con acclamazioni per l'Imperatore, e per suo figlio; e con anatemi contro i capi de' Cattolici. Indi stesero la loro definizione di fede, che fu sottoscritta nella terza sessione, prima dal giovane Imperatore, poi da tutti gli altri; e così terminò questo Concilio.

In esecuzione dal di lui decreto si cancellarono tutte le pitture delle Chiese colla calce, sovente mescolata colle lagrime di quelli che l' adopravano: tanto essi lo facevano contro lor voglia. Si ruppero i vasi sacri, si ridussero in minutissimi pezzi gli

ornamenti, si tagliarono a colpi d'accetta i quadri dipinti in tavola, e si bruciarono nella pubblica piazza. S'imbrattarono alcune altre immagini con del fango, o con unzioni fetide in vece de' profumi, che si usava presentar loro. I profani maneggiavano impunemente le cose sante, che non era loro permesso nè pure di guardare. Allora incominciò la persecuzione fierissima contro i Cattolici, e in particolare contro il Clero, ed i Monaci.

XVIII. Tra i Vescovi, che soffrirono in questa occasione i più illustri sono; Michele di Sinnade, e Teofilatto di Nicomedia, discepoli del Patriarca Tarasio, il quale gli prese dalla vita monastica per ordinargli ambedue Metropolitani. Michele intervenne in tal qualità al settimo Concilio generale, e fu mandato in Occidente a Carlomagno dall' Imperatore Michele Curopalata, e nello stesso tempo colla lettera sinodica del Patriarca Niceforo a Papa Leone III. (*Combef to. 2. Auct. p. 10,0. Conc. 7 Act. 1. Sup lib. 45 n. 53*). Michele, e Teofilatto si distinsero mercè la loro costanza contro gl' Iconoclasti in presenza dell' Imperatore Leone l' Armeno, e furono ambedue esiliati, Michele nell' isola Eudociale, e poi in altri luoghi. La Chiesa onora la di lui memoria nel giorno ventura di Maggio (*Mart R. 23. Mai.*). Teofilatto fu rilegato nel Castello di Strobilo nella Caria, e visse per altri trent'anni in quest'esilio (*Boll to 6 p 247*) E' onorato come Santo nell'ottavo o nel settimo giorno di Marzo sotto il nome di Teofilo (*Mart R. 7. Mart Boll to 6 p. 787.*). Le sue reliquie furono trasferite in Nicomedia (*Boll 11. Mart to 7 p 73.*).

S Eutimio Metropolitano di Sardi aveva parimente cominciato dalla vita monastica, e comparve tra' principali Vescovi nel secondo Concilio di Nicea,

dove spesso si fa menzione di lui. Irene, e Costantino lo impiegarono in alcune ambasciate ed in altri pubblici affari. Ma l'Imperator Niceforo lo rilegò nell'isola Patarea in Occidente per aver dato il velo ad una fanciulla. Essendo ritornato, fu uno di quelli, che parlarono con più veemenza e fervore per le immagini a Leone l'Armeno, il quale lo mandò in esilio ad Asone. Ma non fu questo il fine de' suoi travagli. S. Emiliano di Cizica fu parimente rilegato, dopo avere sofferto molto per la medesima cagione; e la Chiesa ne fa commemorazione nell' ottavo giorno di Agosto (*Mart. R. & Menol 8. Aug. Boll tom. 9. p 668.*). Giorgio Vescovo di Mitilene, Metropoli dell'Isola di Lesbo, era nato di nobili e ricchi genitori; ma abbracciò la vita monastica, e attese particolarmente a fare delle limosine. Fu scacciato dalla sua Sede da Leone l'Armeno per la stessa causa delle immagini, e rilegato a Chersona dove morì. La Chiesa ne onora la memoria nel dì 7. di Aprile.

XIX. Tra gli Abati, che soffrirono in questa persecuzione i più famosi sono, S. Teodoro Studita, S Niceta di Medicione, S. Teofane di Singriana, S Macario di Pelecito, e S. Giovanni de Catari. Non potendo Leone tollerare che S Teodoro difendesse le immagini con tanta libertà (*Vita Theodori c 81*), lo discacciò da Costantinopoli, e lo rilegò nel Castello di Metope presso d'Apollonia, dove lo tenne rinchiuso. Ma il S. Abate non tralasciava d'istruire, e d'incoraggire i Cattolici colle sue lettere, delle quali ne abbiamo in gran numero; tra le altre una dogmatica, in cui tratta diffusamente la questione delle immagini (2 *Ep.* 8.), colle medesime ragioni, e le medesime autorità, ch' erano state impiegate sotto Leone l'Isauro, e sotto

Copronimo. Fa menzione in un'altra (*2 Ep. 5.*) d'uno de' suoi discepoli, cioè del Monaco Taddeo, ch' era morto sotto le percosse, martire delle immagini; e di alcuni altri, che si erano lasciati vincere dagl' iconoclasti. Aveva Teodoro per compagno nella prigione un Monaco, chiamato Niccolò, che fu poi Abate di Studio.

L' Abate Niceta era nato in Cesarea nella Bitinia (*Vita ap. Boll. 3. Apr. to. 9. p. 215.*). Essendogli morta la madre otto giorni dopo la sua nascita, suo padre abbracciò la vita Monastica, e lo consacrò a Dio dalla sua infanzia, in qualità di portinajo, o di custode della Chiesa. Cresciuto negli anni seguì un vecchio anacoreta, che lo condusse al Monastero di S. Sergio di Medicione in Costantinopoli, allora governato dall' Abate Niceforo, che n' era il fondatore, e che in tal qualità intervenne al secondo Concilio di Nicea (*Act. 4. p. 342. D.*). Erano appena scorsi sette anni, da che Niceta dimorava nel Monastero, quando Niceforo lo fece ordinar Sacerdote dal Patriarca Tarasio, e lo incaricò del governo della Comunità. L' Abate Niceforo morì alcuni anni dopo (*V. Boll. to. 12. p. 500.*), ed è onorato come Santo nel quarto giorno di Maggio. Allora tutta la Comunità elesse Niceta per Egumeno, o Abate, il quale fu ordinato dal Patriarca Niceforo.

Fu poi condotto cogli altri Abati al Concilio degl' Iconoclasti, nell' anno 815 (*Sup. n. 15.*), e rinchiuso in una prigione tanto malsana, che era in se stessa un supplizio. Quivi gli s' inviò ano persone per tentarlo, e per tormentarlo colle loro bestemmie, e coi loro arroganti discorsi. Dopo aver egli sofferto lungamente, l' Imperatore lo mandò in Natolia, dove non ostante l' eccessivo rigor dell' inverno, lo fece rinchiudere nel castello, chiamato Massaleone.

L'Abate Teofane era infermo di mal di pietra (*Boll 1 Apr. to 9 p 30*), e non andò probabilmente a Costantinopoli, prima dell'anno 816. Nacario, Abate di Peleato, era nato in Costantinopoli, e nel secolo chiamavasi Cristoforo. Fece tanti miracoli, che gli fu dato il nome di Taumaturgo; guarì tra gli altri il Patrizio Paolo, e la di lui moglie da una malattia incurabile. Fu come si è detto tormentato da Leone l'Armeno per le immagini, e rimase in prigione per tutto il restante del di lui regno (*2 Ep.20.*). Abbiamo una lettera diretta a lui da S. Teodoro Studita. Giovanni, Abate del Monastero de'Catari, era della Decapoli in Isauria (*Boll.27. Apr to 2 p.496*). Andò al secondo Concilio di Nicea in compagnia del suo maestro, il quale, essendo dipoi passato in Costantinopoli fu eletto Abate di S. Dalmazio. Giovanni fu ordinato Sacerdote, ed inviato dall'Imperatore Niceforo al Monastero de' Catari, di cui divenne Abate, e lo governò per più di dieci anni. Predisse a' suoi fratelli la persecuzione di Leone l'Armeno, esortandogli a mantenersi costanti nella venerazione delle sante immagini in fatti, l'Imperatore spedì alcune partite di persone, che dispersero la comunità, saccheggiarono il monastero e condussero l'Abate Giovanni in Costantinopoli carico di catene. Essendosi egli presentato all'Imperatore, gli rinfacciò arditamente la sua empietà. L'Imperatore lo fece percuotere con nervi di bue negli occhi, e nel volto; e tre mesi dopo lo mandò al Castello di Pentadattilione nel paese di Lampo in Natolia, dove lo lasciò per un anno e mezzo, colle catene ai piedi, in una oscura prigione.

Tra i laici, si annovera il Patrizio Niceta, parente dell'Imperatrice Irene, inviato da questa Principessa al Concilio di Nicea per intervenirvi in di lei nome; contuttociò io non trovo il suo nome regi-

ftrato negli atti. Fu poi Governatore di Sicilia dove protesse con grande zelo le vedove e gli orfani. Essendo ritornato a Costantinopoli, e vedendo l'Imperator Leone l'Armeno sfacciato nemico, delle immagini, rinunziò alla sua dignità, e abbracciò la vita monastica. L'Imperatore gli fece dire che bruciasse o mandasse a lui l'immagine del Salvatore, ed avendo ricusato di far l'uno e l'altro, fu da Leone condannato all' esilio in cui morì dopo molti patimenti. La Chiesa Greca ne onora la memoria nel festo giorno di Ottobre (*Menol 6. Octob. ap. Baron. an* 814. *n* 46.) e le lodi che gli sono date in una lettera a lui scritta da S. Teodoro Studita (*1. Ep. 1. 27.*) sono un'illustre testimonianza del suo merito.

XX. Avendo in Roma alcuni principali della Città formata una cospirazione per uccidere il Papa Leone, l'anno 815. fece egli morire tutti gli autori della fazione secondo la legge Romana (*Egin ann* 815.), lo che essendo arrivato all' orecchio dell' Imperatore Luigi, questo Principe disapprovò (*Astronom.*) che il primo Vescovo del mondo avesse dato esempio di un sì severo castigo, ed inviò Bernardo Re d'Italia suo nipote a prenderne informazione. Ma il Papa spedì dal canto suo Giovanni Vescovo della Foresta Bianca, Teodoro Nomenclatore, ed il Duca Sergio, che diedero intera soddisfazione all' Imperatore.

Qualche tempo dopo i Romani vedendo il Papa infermo unirono una truppa di persone, che saccheggiarono ed incendiarono tutte le case, che aveva egli fabbricate di nuovo ne' territorj di diverse Città, cioè le ville della Chiesa da esso stabilite. Dopo di ciò si determinarono a portarsi in Roma per prendere a viva forza ciò che dicevano esser loro stato tolto. Ma il Re Bernardo, avendo mandate alcune squadre sotto la condotta di Venigiso

Duca di Spoleti, calmò la sedizione; e costrinse i Romani a desistere dalla loro intrapresa, nè mancò di rendere inteso di tutto l'Imperatore.

Papa Leone III. morì nel seguente anno 816 dopo aver tenuta la Santa Sede per venticinque anni, cinque mesi, e sedici giorni. Durante questo lungo Pontificato ristaurò considerabilmente le Chiese di Roma, e le arricchì d'immense offerte, probabilmente per le liberalità di Carlomagno, e degli altri Re, e di tanti pellegrini, che andavano continuamente a Roma. Ecco quanto mi sembra di più singolare. Questo Pontefice fece ricoprir d'oro il pavimento della Confessione di S. Pietro, nel quale impiegò quattrocento cinquantatre libbre effettive d'oro; come ancora mille cinquecento settantatre libbre d'argento per costruire una balaustrata sull'ingresso del Santuario. Fece ristabilire il magnifico, e rotondo battistero di S. Andrea con i fonti nel mezzo, e con delle colonne di porfido all'intorno. In mezzo dei fonti v'era una colonna con sopra un agnello d'argento che versava acqua. Alle finestre della Basilica di Laterano vi pose de' vetri di varj colori, e questa è la prima volta che io ne sento parlare. L'oro delle offerte, di cui è registrato il peso, ascende a più di ottocento libbre, e l'argento a più di ventun mila; qui si parla di libbre romane di dodici once l'una.

Questo è, come si crede, il Papa Leone III. di cui un autore contemporaneo attesta, che talvolta (*Valafr. Strabo de reb. Eccl. c. 21.*) diceva sette, e fin nove messe il giorno, ciò vuol dire che quando la solennità della festa, e la moltitudine del popolo obbligava a dirne più del consueto, egli aveva la divozione di dirle tutte. Non fece se non tre ordinazioni (*Anast.*), tutte nel mese di Marzo,

nelle quali ordinò trenta Sacerdoti, e undici Diaconi; in oltre, consacrò ventisei Vescovi in diversi luoghi. Morì nell' undecimo giorno di Giugno 816. (*Boll. 12. Jun. to p. 572.*), e fu seppellito in S. Pietro nel giorno seguente. E' annoverato fra i Santi, ed il suo nome fu aggiunto al Martirologio Romano per decreto della Congregazione de' Riti dell' anno 1673.

XXI. La Santa Sede vacò per soli dieci giorni, dopo i quali, Stefano IV. fu ordinato Papa nella seconda Domenica dopo la Pentecoste (*Anast.*), giorno ventesimosecondo di Giugno dell' 816. Era di famiglia nobile, e nella sua gioventù fu posto nel palazzo Patriarcale di Laterano, ed allevato sotto la protezione del Papa Adriano. Leone, suo successore, conoscendo la virtù, e l' umiltà di Stefano, l' ordinò Suddiacono; e vedendo, che sempre più si applicava allo studio delle cose spirituali, gli conferì il Diaconato, di cui esercitò le funzioni con un applauso così generale, che fu eletto ad una voce, subito dopo la morte di Leone. Non fu egli sì tosto ordinato, che obbligò l' Imperator Luigi a giurar fedeltà (*Theg. 1. c. 16*) per tutto il popolo Romano, lo che dimostra, che la sovranità di Roma non apparteneva nè al Papa, nè al Re Bernardo. Nel medesimo tempo, spedì due Legati in Francia, per dar parte all' Imperatore della sua ordinazione, e per assicurarlo, che desiderava d' andar a vederlo in qualunque luogo a lui fosse piacciuto. Seguì egli i suoi Legati, e si pose in cammino nel principio d' Agosto.

L' Imperator Luigi, estremamente lieto per questa notizia (*Astronom.*), ordinò a suo nipote Bernardo d' Italia, d' accompagnare il Papa, e gli spedì incontro alcuni Ambasciatori per servirlo, per condurlo in Reims, dove risolvè di riceverlo. Quando intese,

ch' era

ch'era vicino, egli mandò incontro Ildebaldo Arcicappellano, Teodulfo Vescovo di Orleans, Giovanni Arcivescovo di Arles, e molti altri Ecclesiastici, tutti in abito da cerimonia. Finalmente l'Imperatore s'innoltrò egli stesso mille passi al di quà del Monastero di S. Remigio. Discesero ambedue da cavallo, l'Imperatore si prostrò tre volte a' piedi del Papa, il quale alla terza lo sollevò, e si salutarono in Latino. L'Imperatore disse: Benedetto sia quello, che viene in nome del Signore; ed il Papa rispose: Benedetto sia Dio, che ci ha fatto vedere co' nostri occhi un secondo Davide. Indi, essendosi abbracciati, andarono alla chiesa, l'Imperatore sostenendo il Papa colla sua mano. Si cantò il *Te Deum*. Il Papa, e l'Imperatore orarono lungamente in silenzio; indi il Papa si alzò e cantò ad alta voce col suo Clero le lodi, o acclamazioni di preci per l'Imperatore, che terminò con una orazione. Entrarono, dopo di ciò, nella casa, dove il Papa espose all'Imperatore i motivi del suo viaggio non riferiti dalla storia; e presero insieme del pane e del vino, in forma di benedizione. L'Imperatore ritornò a Reims, ed il Papa restò in S. Remigio, ch'era fuori della città. Nel giorno seguente, l'Imperatore invitò il Papa a pranzo; e gl'imbandì un lauto banchetto, e gli fece de' magnifici doni. Nel terzo giorno, il Papa invitò l'Imperatore, e gli presentò ancora molti doni, che aveva preparati per lui, per l'Imperatore, e per i Signori. Nel giorno dopo che era una Domenica, il Papa prima, della Messa consacrò di nuovo l'Imperatore, ponendogli sopra la testa una corona d'oro ornata di gemme, che egli aveva portata a tal riguardo, ed un'altra ad Irmingarde, che chiamò Imperatrice. Finattanto che il Papa si trattenne in Reims, conferì ogni giorno coll'

Imperatore intorno agli affari della Chiesa. Ottenne quanto richiese; e se ne tornò, carico di doni molto più considerabili di quelli, ch'egli aveva fatti all' Imperatore.

XXI. Vulfario, Arcivescovo di Reims, morì circa il medesimo tempo, cioè, nel giorno diciottesimo di Agosto dell'816. (*Ep Car. Cal tom.8. Conc p.876.*). Il popolo, col consenso dell' Imperatore, elesse per Arcivescovo di Reims un certo chiamato Gislemaro al quale, posto a sedere davanti a' Vescovi per essere esaminato, fu presentato il testo dell' Evangelio, perchè lo spiegasse; ma egli sapeva appena leggerlo, e non lo intendeva affatto. Fu adunque riprovato per la sua ignoranza. L' Imperatore propose Ebbone, di cui furono contenti il popolo ed i dotti. Era questo nato servo in una delle terre del Re al di là del Reno, ed era fratello di latte dell' Imperatore Luigi, col quale Carlomagno lo fece educare nel palazzo, e poi gli diede la libertà, a riflesso della vivacità del di lui spirito, e de' progressi da esso fatti nelle scienze. Lo inviò quindi in Aquitania al servizio di Luigi, quando diede il Regno a questo suo figlio, ed il giovane Re se ne trovò talmente sodisfatto, che lo fece suo Bibliotecario. Era egli già Saeerdote, ed Abate, quando fu canonicamente ordinato Arcivescovo di Reims, in quest' anno 816.

XXII. Nel Settembre dello stesso anno, sul principio della decima indizione (*Action To 7 Conc. p 1307*), l' imperatore esortò i Vescovi radunati in Aquisgrana a stendere una regola per i Canonici composta d' estratti de' Padri, e de' Canoni. Il Concilio rese grazie a Dio, per aver data all' Imperatore questa premura per la Chiesa; ed i Vescovi, profittando della generosità, con cui egli somministrava i libri, composero una regola per quelli,

a'quali mancavano o i libri, o la capacità per profittarne. Questa regola fu autorizzata da tutto il Concilio con un' altra compilata in un volume separato per le Religiose Canonichesse. Il principale autore di tal collezione fu Amalario Diacono, della Chiesa di Metz, al quale l'imperatore ne diede commissione (*Chr. Ademar. an.*816 *to* 2. *Bibl. No. p* 154.)

La regola de' Canonici contiene cento quarantacinque articoli, i cento tredici primi de' quali non sono che tanti estratti de' Padri e de' Concilj, intorno a' doveri de' Vescovi, e de' Cherici. I Padri sono S. Isidoro di Siviglia, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, S. Prospero, o piuttosto Giuliano Pomero, autore de' libri della vita contemplativa; i Concilj di Nicea, di Calcedonia, d' Antiochia, di Laodicea, di Sardica, di Ancira, di Neocesarea, di Gangres, la raccolta de' Concilj di Africa, e le Decretali di S. Leone, e di S. Gelasio. Finiscono questi estratti co' due Sermoni di S. Agostino sopra la vita comune; ed indi cominciano i regolamenti, che sono precisamente di questo Concilio.

Vi si oppugna primieramente l'error popolare di coloro (*C.* 114.), che credono, che i precetti del Vangelo non sieno se non per i Monaci, e per i Cherici; poi si dimostra la distinzione, che passa, tra i Monaci ed i Canonici (C 115.) E' permesso a questi ultimi di portare pannilini, di mangiar carne, di dare e di ricevere, di possedere beni in proprietà, e di godere di quelli della Chiesa, quantunque tutto questo sia proibito a' Monaci. Ma non devono quelli procurar meno dei Monaci di fuggire il vizio, e d' abbracciar la virtù. I Canonici devono abitare ne' Chiostri (C 117.) esattamente, dove vi sieno dormentorj, refettorj, ed altri luoghi regolari. Si vedono anche presentemente alcune di queste fabbriche

in molte città Vescovili. Il numero de' Canonici farà in ogni comunità proporzionato al servizio della Chiesa (C 118), per timore, che i Prelati unendone per vanità un numero troppo eccedente, non possano essi dipoi supplire agli altri bisogni della Chiesa; o che non avendo questi Canonici i loro assegnamenti, non divengano vagabondi, e sregolati Alcuni Prelati non isceglievano i loro Cherici se non fra i servi della Chiesa (C.119.), affinchè, privandogli eglino delle loro pensioni, e facendo loro qualche altra ingiustizia, non osassero lamentarsene per timore di non essere severamente gastigati, o ridotti di nuovo alla servitù. Si proibisce quest' abuso, e si ordina, che i nobili sieno ammessi al Clero, ma senza escluderne le persone vili, che ne saranno giudicate degne. Ai Cherici, che hanno patrimonio e beni della Chiesa non sarà somministrato altro che il vitto per il servizio, ch' essi prestano (C.120). A quelli, che hanno beni della Chiesa senza patrimonio, sarà dato il vitto, ed il vestito. A quelli, che non hanno nè patrimonio, nè beni della chiesa saranno anche assegnate delle pensioni, e tutti parteciperanno delle limosine, ed obblazioni giornaliere. Per beni della chiesa si devono intendere i benefizj, cioè, i fondi, dei quali godevano alcuni Cherici per concessione del Vescovo. Si darà a tutti i Canonici (C.121.) la medesima quantità di bevanda, e di cibo, senz' aver riguardo alla qualità delle persone. Ma la porzione sarà più o meno grande, secondo la fertilità del paese, e la ricchezza delle Chiese, cioè comunemente quattro libbre di vino (C 122.), e quando non ve n' è in sufficienza, si supplirà colla birra. La libbra era di dodici once, così le quattro libbre formano una pinta e mezzo misura di Parigi. I Canonici eviteranno nel loro vestire l' estremità vi-

siosa di proprietà e di ornamento, o di sozzure e di trascuraggine (C 124.). Non porteranno la cocolla, essendo questa l'abito dei Monaci, lo che si deve intendere di una specie di mantello, che chiamavasi propriamente così (C.135.), non già di tutto l'abito col cappuccio, come la mantelletta, che portano tuttavia i Canonici. I Canonici saranno assidui a tutte le ore dell' Uffizio, e tosto che udiranno la campana, si affretteranno a portarsi modestamente alla Chiesa. Canteranno in piedi, senza appoggiarsi al bastone, qualora non ve l'obblighi la debolezza. Si sceglieranno, per leggere e per cantare, i più capaci, i quali adempiranno il loro dovere colla maggior edificazione possibile, e senza vanità (C 133. 1 7.). I Canonici interverranno ogni giorno alla conferenza, cioè, al Capitolo, dove si leggerà la loro regola, ed altri libri esemplari. Domanderanno perdono de'loro falli, e ne riceveranno la correzione. Parleranno quivi de'loro progressi nella vita spirituale, e degli affari della Chiesa. Chiunque avrà trascurato d'assistere alle ore, d'intervenire alla conferenza, di esercitar l'ubbidienza chiunque farà andato tardi a tavola, farà uscito dal chiostro senza licenza, avrà dormito fuori del dormentorio senza un' inevitabile necessità, o commesso altro errore consimile (C. 134.) farà ammonito per tre, ed anche per più volte: dipoi farà biasimato pubblicamente; e qualora non si corregga non gli farà dato per nutrimento. Finalmente farà messo in una prigione destinata, a tal effetto, nel chiostro. S'è incorrigibile, farà presentato al Vescovo, per essere giudicato, e condannato canonicamente.

I fanciulli, ed i giovini Cherici saranno alloggiati (C.135.) tutti in una camera del chiostro, sotto la condotta di un vecchio esemplare e prudente, che

invigilerà sopra la loro istruzione, e loro costumi. Le Comunità de' Canonici saranno governate da' Prevosti, scelti da' Vescovi secondo il merito, o secondo l'età, o il rango, che tengono nella Chiesa (C. 138 139). I fornaj, i cuochi, e gli altri servi della Comunità saranno eletti tra i servi più fedeli della Chiesa (C 140). I Vescovi stabiliranno uno spedale per ricevere i poveri e lo doteranno co' beni della Chiesa di una rendita sufficiente (C 141). I Canonici vi somministreranno la decima della loro entrata, ed anche delle oblazioni, e, uno di essi sarà eletto per governare lo spedale, anche nel temporale. I Canonici anderanno almeno nella Quaresima, a lavare i piedi a' poveri, onde lo spedale deve essere situato in maniera, che i Canonici vi si possano portare comodamente. Questa, se non m'inganno, è l'origine più sicura degli spedali fondati vicino alle Chiese Cattedrali, e diretti da' Canonici.

Quantunque i Canonici (C.142) possano avere delle case particolari; contuttociò ve ne sarà una nel chiostro per gl'infermi, e per i vecchi, che non ne averanno delle proprie; ed i loro fratelli si daranno la cura di visitargli, e di consolargli. Queste case particolari dovevano servire per ritirarvisi il giorno, o in caso di malattia: imperocchè i Canonici ordinariamente dormivano nel dormentorio comune. Vi sarà un portinajo eletto tra gli stessi Canonici (C.143), che non lascerà entrare, o uscire alcuno senza permissione; e dopo Compieta porterà le chiavi al Superiore. Le donne non entreranno nel chiostro (C.145); e niuno de' fratelli parlerà con esse senza qualche testimonio. Ho riportata diffusamente questa regola, perchè è molto celebre, e perchè servì per molti secoli a formare i costumi de' Canonici ed a fargli distinguere da tutto il resto del

Clero. Quella di S. Crodegango n' era come il modello (*Sup. lib.43. n.37.*).

XXIV La regola compresa nel secondo volume composta dal Concilio d' Aquisgrana, è quella delle Canonichesse, che contiene ventotto articoli (*Tom.7 Conc. p.146.*). I sei primi sono alcuni estratti di S. Girolamo, di S. Cipriano, di S. Cesario, e di S. Atanasio, sopra a' doveri delle Vergini consagrate a Dio. Il rimanente prescrive la maniera di vivere a queste religiose conforme a quella de' Canonici, per quanto lo soffre la diversità del sesso. Si permette loro di possedere de' beni, ma sotto la condizione di costituire loro procuratore con un atto pubblico un congiunto, o un amico per amministrargli, e per difendere i loro dritti in giustizia (*C.9.*) Si permette alle medesime di tenere anche delle serve (*C. 21 e 10.*) Del rimanente erano esse vere Religiose legate dal voto di castità (*C. 11. e 20*), che mangiavano in un medesimo refettorio, che dormivano in un dormitorio medesimo, e che osservavano un' esatta clausura. Portavano il velo, e vestivano di nero. Si raccomanda loro di star sempre occupate nelle orazioni, nella lettura, o nel lavoro fra l'altre cose nel farsi da se stesse le loro vesti di lino, o di lana, che loro si somministrava (*C.13*) Educavano le giovanette nel Monastero (*C.22.*). I Sacerdoti, che amministravano loro i Sagramenti, avevano l'abitazione, e la Chiesa al di fuori, e non entravano nel Monastero se non quando lo esigevano le loro funzioni; imperocchè la Chiesa delle Religiose era al di dentro (*C.27*). Il Sacerdote vi entrava, accompagnato da un Diacono, e da un Suddiacono; e ne usciva, subito terminata la messa. Le Religiose, durante la Messa, e l' uffizio, si tiravano davanti una tenda, e se qualcuna si confessava, lo faceva nella Chiesa.

L'Imperator Luigi mandò queste due regole agli Arcivescovi, che non erano intervenuti al Concilio, o che non avevano avuto tempo di prenderne copia. Si trovano tre esemplari di lettere scritte in quest'occasione (*Tom. 7. Conc. p. 137.*), l'una a Sicairo, Arcivescovo di Bourdeaux (*Cointe an. 817. n. 1. 9.*), l'altra a Magno di Sens, e la terza ad Arnone di Salsbourg. L'Imperatore ordinò loro di convocare i loro suffraganei, ed i superiori delle Chiese: di far leggere alla loro presenza questa regola, e di farne trascrivere delle copie conformi all'originale, che doveva custodirsi nel palazzo. Gli avvertirete ancora, disse l'Imperatore, che nel primo giorno del prossimo Settembre manderemo alcuni Commissari per l'esecuzione; e diamo questo termine di un anno, perchè non vi sia luogo alle scuse.

XXV. In Inghilterra si tenne un Concilio nel giorno ventesimosettimo di Luglio nel medesimo anno 816. indizione nona (*Tom. 7. Conc. p. 1484.*), in un luogo chiamato Celchyt; e vi presedè Vulfredo Arcivescovo di Cantorberì, assistito da dodici Vescovi di diverse provincie. Quenulfo, che regnava già da 20. anni, sopra i Merciani vi era in persona, con molti Signori, e vi erano Abati, Sacerdoti, e Diaconi. Vi si fecero undici Canoni, e tra l'altre cose si ordinò, che le Chiese si consagrassero dal Vescovo Diocesano, coll'aspersione dell'acqua benedetta (*C. 2.*) e colle altre cerimonie, notate nel Rituale: dipoi che l'Eucaristia consacrata dal Vescovo si conservasse serrata in una scatola colle reliquie, e si custodisse nella nuova Chiesa. Mancando le reliquie, doveva bastare l'Eucaristia, essendo essa il Corpo, e il sangue di nostro Signore G. C.: che si collocasse qualche pittura nella Chiesa per far conoscere a qual Santo fosse dedicata la Chiesa stessa, o l'Altare; che il

Vescovo sceglieffe gli Abati, e le Abadesse col consenso della Comunità (*C.4.*): che non si permettesse agli Scozzesi (*C.5.*) di fare alcuna funzione ecclesiastica, essendo incerta la loro ordinazione; che ogni giudizio, o altr' atto, confermato col segno della Croce, fosse inviolabilmente osservato (*C 6.*). (Si vede in questo tempo usato in Oriente lo stesso rispetto per il segno della Croce nelle soscrizioni; era esso riguardato come una specie di giuramento): che gli Abati, e le Abadesse non potessero alienare alcun fondo se non durante la vita di una persona, e coll' assenso della Comunità rimanendone i titoli al Monastero: che alla morte di un Vescovo, si dasse a' poveri la decima parte de' suoi beni, così in bestiami, come in ogni altre specie, e si mettessero in libertà tutti i di lui schiavi di nazione Inglese: che in ogni Chiesa si recitassero trenta Salmi: che ogni Vescovo, ed ogni Abate facesse dire seicento e venti messe, e liberasse tre servi, e che ciascun monaco o cherico digiunasse per un giorno (così si aggiungeva alle orazioni per i morti, le limosine ed il digiuno) che i Sacerdoti nel battezzare non versassero solamente l' acqua Sante sopra il corpo de' fanciulli (*C.11.*); me che gl' immergessero sempre nel santo lavacro, secondo l' esempio del Figliuolo di Dio, che fu per tre volte immerso nel Giordano. Questo Canone dà a conoscere, che ne' paesi freddi e' incominciava ad introdurre il Battesimo per infusione.

XXVI. Il Papa Stefano IV. morì nel terzo mese, dopo il suo ritorno di Francia a Roma, cioè, nel giorno ventesimosecondo di Gennajo 817. (*Papebr. conat an. Fr. Duchesne to 3. Anast.*), avendo tenuta la Santa Sede per soli sette mesi. Fu sepellito in S. Pietro; ed in un' ordinazione nel mese di Dicem-

bre aveva creati nove Sacerdoti, e quattro Diaconi, in oltre, aveva consagrati cinque Vescovi in diversi luoghi. Vacò la Santa Sede per due soli giorni, e nella Domenica, giorno ventesimoquinto di Gennaro, fu ordinato Pasquale, primo di questo nome, che tenne la Sede per sette anni, tre mesi, e diciotto giorni. Era egli Romano, figlio di Bonoso. Essendo stato fin da' suoi primi anni allevato nel palazzo Patriarcale, fu istruito nelle Sacre Scritture, ed ordinato Suddiacono, Diacono, e finalmente Sacerdote. Siccome era assiduo nell' orazione, ne' digiuni, e nelle vigilie, e cercava la compagnia de Monaci più esemplari, così Papa Leone III. gli diede il governo del Monastero di S. Stefano vicino a S. Pietro, dove egli fi diede nel fare grandi limosine, particolarmente ai pellegrini, che si portavano a Roma da' luoghi più lontani. Dopo la morte del Pape Stefano, fu eletto e pieni voti dal Clero, e dal Popolo

Immediatamente dopo la sua consacrazione, spedì all' Imperator Luigi alcuni Legati con doni considerabili (*Egin.an.*817. *Astron.*817), e con una lettera di scusa, in cui protestava d' essere stato forzato ad accettare quella dignità. Il Capo della legazione fu Teodoro Nomenclatore, che rinnovò coll' Imperatore il trattato di alleanza e di amicizia, ed ottenne tutto quello che domandò. Portò seco in Roma uno scritto di grand' importanza, cioè, la conferma delle donazioni fatte alla Chiesa Romana da Pipino, e da Carlomagno (*Sup. lib* 43. *n* 38. *T. 1. Cap p* 591. *ap. Bar an* 817. *n.* 10. *Coint. ead. an. n.* 10 14). Questo è il famoso decreto, che comincia. *Ego Ludovicus*, nel quale l' Imperatore Luigi aggiunge alle donazioni di suo Padre, e di suo Avo, la città, e il ducato di Roma, e le Isole di Corsica, di Sarde-

gna, e di Sicilia. Si crede, che quest' ultimo nome stato aggiunto dipoi; perchè è cosa certa, che la Sicilia allora apparteneva all' Imperator di Costantinopoli, e che i Franceſi non vi avevano mai avuto diritto veruno. L' Imperator Luigi dà parimente al Papa molti patrimonj nella Campania, nella Calabria, in Napoli, ed in Salerno; ma ciò non ſa, ch' egli non aveſſe poſſeduti alcuni dominj particolari nelle provincie del dominio Greco. Soggiunge però una clauſula rimarchevole, cioè, ſalva ſopra queſti Ducati tutta la noſtra autorità, e la loro ſoggezione; lo che deve intenderſi principalmente del ducato di Roma, dove Luigi, ed i ſuoi ſucceſſori conſervarono la ſovranità, come ſi vedrà nel progreſſo della ſtoria. Dice egli di più, che vacando la Santa Sede, i Romani eleggeranno liberamente il Papa, e lo faranno conſacrare, baſtando, che dopo la ſua conſagrazione egli ſpediſca alcuni Legati al Re di Francia, ad oggetto di mantenere la pace. Queſta clauſula è anche ſoſpetta; imperocchè quei Re continuarono ad approvare l'elezione del Papa prima che queſti foſſe conſagrato, come vedremo nello ſteſſo regno di Luigi. Queſta donazione fu ſoſcritta dall' Imperator Luigi, da' ſuoi tre figli, Lotario, Pipino, e Luigi, da dieci Veſcovi, da otto Abati, da quindici Conti, da un Bibliotecario, da un Manſionario, e da un Ufciere.

XXVII. Queſte ſottoſcrizioni indicano, che l' atto foſſe fatto nel Parlamento tenuto dall' Imperator Luigi in Aquiſgrana nella ſtate di queſt' anno 817, quarto del ſuo regno (*Chart. divis. to 1 Capit pag.* 574). Quivi domandò egli all' Aſſemblea: Si deve forſe differire ciò, che ſerve allo ſtabilimento del regno (*Ann. Egin. Aſtron.*)? Tutti riſpoſero di sì. L' Imperatore dichiarò allora la riſoluzione, che

aveva presa con pochissime persone; e disse, che a motivo dell' incertezza della vita, voleva, mentre era tuttavia sano. dare il nome d'Imperatore ad uno de' suoi tre figli. A tal effetto ordinò un digiuno generale di tre giorni, duranti i quali, i sacerdoti dovevano offrire de' Sagrifizj; e tutti gli altri fare delle limosine più abbondanti dell' ordinario, affinchè Dio manifestasse la sua volontà sopra una scelta così importante. Dopo queste disposizioni, l'Imperatore Luigi diede il titolo d'Imperatore a Lotario, suo primogenito, e a' due altri alcune porzioni de' suoi stati, dichiarando Pipino Re di Aquitania, e Luigi Re di Baviera; di maniera però, che il tutto formava un solo, non già tre regni. L'Imperatore Luigi fece stendere un atto di questa divisione, e lo mandò a Roma per lo stesso suo figlio Lotario, affinchè il Papa lo approvasse, e lo confermasse. Lo fece anche accettare da tutti i suoi sudditi con un giuramento, che fu da essi prestato volentieri, perchè riguardato come legittimo, ed utile alla pace del regno.

XXVIII. In questa medesima Assemblea di Aquisgrana, nel decimo giorno di Luglio, molti Abati fecero un regolamento riguardo a' Monaci, che fu in appresso osservato quasi come la regola di S. Benedetto. Il Capo di questi Abati, principale autore della riforma accennata, era S. Benedetto di Aniano (*Leo Ost. 2. c. 19 Vita n. 47. to. 5. Act. Ben p. 210.*); imperocchè Luigi, che già lo amava fin da quel tempo, in cui era Re di Aquitania, lo chiamò in Francia dopo la morte di Carlomagno, e gli assegnò in Alsacia il Monastero di Mauro, o Mormonster vicino a Saverna, dov' egli stabilì molti Monaci della sua osservanza, presi da Aniano. Ma siccome tal luogo è discosto da Aquisgrana, ch'era la solita residenza dell' Imperatore, a cui l'Abate Bene-

detto era necessario per molti affari, così questo Prncipe l'obbligò a metter un altro Abate in quel Monastero, ed a portarsi presso della sua persona con alcuni de' suoi Monaci.

Due leghe in distanza da Aix, v'è una Valle, che piacque al Santo Abate, e dove l'Imperatore fece fabbricare un Monastero, che fu chiamato Indo da un fiumicello, che vi scorre. L'Imperatore che intervenne alla consacrazione della Chiesa, diede molti terreni alla Casa; e volle che vi soggiornassero 30. Monaci, scelti da Benedetto in diverse Case. Cominciò egli dunque a frequentare il palazzo, ed a ricevere le suppliche, che si presentavano al Principe. Per timor di non scordarsene, le poneva dentro le maniche, o nel manipolo, che i Sacerdoti portavano ancora ordinariamente alle mani. E l'imperatore vi poneva sovente le sue per prendervi quelle carte, e per leggerle. Consultava Benedetto non solo negli affari particolari, ma ancora nel governo dello stato. Gli diede l'inspezione sopra tutti i Monasteri del suo regno; e per suo ordine, ei con molti altri Abati attese alla riforma, di cui qui si tratta.

I principali erano Arnaldo d'Erio o Noirmoustier, Apollinare di Monte Casino, Alveo di Andaigne, o S. Uberto in Ardenna, Apollinare di Flavigni, Giosuè di S. Vincenzo di Vulturno, e Agiolfo di Solignac. Dopo aver per lungo tempo conferito insieme, questi si accorsero che la principal causa del rilasciamento della disciplina Monastica era la diversità delle osservanze; imperocchè, quantunque nella maggior parte de' Monasterj si facesse professione di seguire la regola di S. Benedetto, vi era una gran varietà nella pratica intorno a ciò, che si trovava scritto, dal che derivava, che alcune rilassatezze erano riguardate come antiche costumanze autorizza-

te dal tempo, e che i Monaci stessi, quantunque vicini, si consideravano stranieri gli uni agli altri. Si stimò adunque, che la cosa più sicura fosse lo stabilire una disciplina uniforme, per mezzo di alcune costituzioni, che spiegassero la regola, lo che fu eseguito col regolamento di Aquisgrana, ordinariamente diviso in ottanta articoli, e, secondo altre edizioni, in settantadue (*To. 7. Conc. p.* 155.).

Siccome la regola n'è il fondamento, si ordina primieramente, che gli Abati presenti a quest' Assemblea (*Sup. lib.* 32. *n.* 14. *c.* 1.) leggano tutta la regola e ne ponderino tutte le parole; e che tutti i Monaci, che potran farlo, l' imparino a memoria: che si reciti l'uffizio, secondo la regola di S. Benedetto (*C.* 2.), e questo perchè alcuni lo recitavano alla Romana (*C.* 3), che allora era diverso (*Mabill. praef. tom.* 5 *n.* 148). (V' era tuttavia un uffizio più solenne per le feste, ch' è chiamato uffizio plenario): che nel Capitolo si legga il Martirologio (*C.* 46.), poi la regola, o qualche Omelia (*C.* 49). (Intendo qui per Capitolo il luogo, dove i Religiosi si congregavano dopo Prima, come si chiama anche al presente). Molti articoli fanno menzione del lavoro delle mani, e l' Abate stesso non ne era esente (*C.* 25). I Monaci faticavano anch' essi nella cucina, nel forno, e negli altri uffizj (*C.* 4); tal volta raccoglievano le frutta (*C.* 17. 18.) Nei giorni di digiuno le fatiche erano minori, e la Quaresima duravano fino a Nona (*C.* 39). Vi erano pochi Sacerdoti; poichè vi si dice che l' Abate, il Prevosto, o il Decano non mancheranno di dar la benedizione al Lettore, quantunque non sieno Sacerdoti (*C.* 62.). Si ordina finalmente, che i Monaci somministrino a' poveri la decima (*C.* 45. 46.) di tutte le limosine, che riceveranno.

Si faranno due pasti ne' giorni di festa, e nelle principali solennità, cioè di Natale, e di Pasqua (C. 78), si potrà per quattro giorni successivi mangiar de' volatili, i quali però sono proibiti (C. 8 9) in tutto il resto dell'anno. Non si mangeranno nè frutta nè erbe fuori di pasto (C. 10.). Si distribuiranno anche nel refettorio le eulogie, cioè, i pani offerti all'Altare, e non consagrati. Le vivande, che serviranno di nutrimento ai fratelli si condiranno col grasso eccetto che nel Venerdì, negli otto giorni precedenti il Natale, dalla Quinquagesima fin alla Pasqua (C. 68.). Si permetteva in Francia il grasso in vece dell' olio, e ciò per dimostrare, che astenendosi dalla carne non si faceva per superstizione. La libbra di pane fissata dalla regola è apprezzata per trenta soldi, e dodici danari, lo che viene a formare il peso di oncie diciotto di pasta, la quale, dopo esser cotta, si riduce a sedici oncie di pane (*Mabill. præfat. n* 151 152.). Nei luoghi dove manca il vino, si darà ai Monaci una porzione doppia di birra (C. 22.). Nel Venerdì santo si digiunerà in pane ed aqua (C. 47). Se la fatica sofferta lo esige, si potrà bevere dopo pasto anche la sera, lo stesso si potrà fare altresì nella Quaresima. Ecco l'origine della colazione.

Permettendo la regola di accrescere gli abiti (R. c 11.), secondo la qualità de' luoghi, le Costituzioni d' Aquisgrana concedono molto più della regola (C. 22.), cioè, due camice (queste dovevano essere di sajetta; imperocchè i Monaci non ne portavano di pannolino) due Toniche, due Cocolle per portarsi in casa, due Cappe per fuori, due paja di fortocalzoni o mutande, due paja di scarpe per il giorno, e di pantofole per la notte, e guanti leggieri per la state, e gravi per l'inverno. In oltre (C.6.), un Rocchetto, o un abito di sopra, che fu

poi chiamato Froc, o cocolla, ed una pelliccia, o altra veste foderata di pelle. I Monaci si tosavano ogni quindici giorni, ad eccezione della Quaresima (*C.7.*). Potevano bagnarsi a discrezione del Superiore; imperocchè fra' secolari l'uso n'era frequente. Si lavavano i piedi gli uni cogli altri, specialmente nella Quaresima, cantando Antifone (*C.23.*). Non si facevano cavar sangue in certi dati tempi, ma secondo il bisogno (*C.11.*); tuttavia però queste cavate di sangue regolate dalle stagioni passarono di poi in regola nelle Congregazioni più moderne.

Niun secolare alloggerà nel Monastero (C 42. 58.), se non vuol farsi Monaco I Monaci, che sopravvengono (C.63.) saranno alloggiati in un dormitorio separato, e per parlar con essi, si eleggeranno de' fratelli bene instruiti (C. 15). Non viaggeranno senza compagno Non si ammetterà con facilità un Novizio. Ei servirà primieramente gli Ospiti nella loro abitazione per alcuni giorni (*V. Mabill praf to. 5 n 150.*). Incaricherà i suoi congiunti dell'amministrazione de' suoi beni, dei quali disporrà, a norma della regola, un anno dopo dell'approvazione, e non prenderà l'abito senza aver fatto il voto di ubbidienza; imperocchè non si faceva altro voto; e ce ne abbiamo ancora le formole. Non si riceverà alcuno per quello, che da al Monastero, ma solamente per il suo merito (C.75). Possono i genitori offerire i loro figli, e far la domanda per essi, i quali giunti all'età di ragione la dovranno confermare. Non vi saranno nel monastero altre scuole, che per questi fanciulli. Bisogna intender qui delle scuole interne; imperocchè, come ho fatto osservare, ve n'erano in questo nono secolo delle esteriori, e pubbliche in diversi Monasteri (*Mabill. praf. eod. n.184. Sup. lib.45. n.18*).

L'Aba-

L'Abate si contenterà della porzione de' Monaci per suo nutrimento; sarà vestito, e dormirà, e faticherà com'essi, qualora non sia occupato in cose più utili (C 25). Non mangerà cogli Ospiti alla porta del Monastero, ma nel refettorio, e potrà a loro riguardo aumentare le porzioni (C 27). Non anderà a visitare le possessioni senza necessità (C 26): nè vi lascerà Monaci per guardarle; e se vi saranno case, o Priorie, non ve ne lascera men di sei. L'Abate non ne condurrà seco in viaggio se non si trattasse di dover andare ad un Concilio (C.44.). Il Prevosto sarà preso fra i Monaci, ed avrà la principale autorità dopo l'Abate. così dentro come fuori del Monastero (C.59). I Decani osserveranno fra essi l'ordine dell' anzianità. Si useranno gastighi corporali per i più pertinaci; ma niuno sarà percosso nudo a vista de'suoi fratelli (C.55. 81 14). Quelli che saranno in penitenza per gravi delitti, averanno una camera separata (C.40), con un Cortile per potervi lavorare; ma nella Domenica si accorderà loro qualche riposo. Tali sono le Costituzioni fatte per i Monaci d'Aquisgrana confermate dall'Imperatore, ed eseguite per di lui autorità.

XXIX. In questa medesima Assemblea fu formato uno stato de' Monasterj soggetti all' Imperator Luigi per dimostrare i dazj che dovevano pagargli (*Tom.7. Conc. p* 1513.): e si divisero tre classi. Gli uni dovevano contribuire de' doni, ed il servizio per la guerra (*To 1. C. p.* 589. & *not. t.2. p* 1092.): altri solamente dei doni; e gli ultimi non dovevano se non pregar per lui. Quelli, che dovevano somministrare doni, e milizie (*Coint. an.*817. *n* 239), erano quattordici nella Francia, due al di là del Reno, e due in Baviera; nella Francia S Benedetto sopra la Loira, Ferrieres, Corbia, la Madonna di Soissons, S. Oyano, oggidì S. Claudio, ed alcuni altri. Se-

dici altro non dovevano dare che doni; tra questi erano S. Seine, Nantua, S. Bonifazio o Fulda, e S. Vicberto o Frislar. Diciotto non dovevano se non pregare, fra i quali vi erano le Fossè, oggi S. Mauro vicino a Parigi, e Savignì vicino a Lione. Se ne contano ancora molti in Aquitania, che probabilmente non dovevano che pregare; i più noti sono S. Filiberto, o Noirmoutier, S. Messenzio, Carroux, Brantosme, S. Croce di Poitiers, Menat, e Manlieu in Alvergnia, Conques, S. Antonio in Rovergue, Moissac, S. Gille Diocesi di Nimes, Psalmodi, Aniano, S. Tiberio, Villamagna, S. Papoul al presente Vescovado, ed il Mas-d'asil. Da ciò si rileva l'antichità di questi Monasterj.

XXX. Frattanto S. Teodoro Studita implorò il soccorso del Papa Pasquale contro la persecuzione, che continuava in Oriente: imperocchè l'Imperatore Leone l'Armeno, vedendo che coll'esiliare i Vescovi, e gli Abati difensori delle immagini (*Vita S. Niceph. c.7, n.40 Boll to 9. p.264.*) altro non faceva che rendergli più costanti, nè richiamò molti in Costantinopoli, fra gli altri l'Abate Niceta, ch'era stato appena per cinque giorni nel luogo del suo esilio (*Sup. n.* 19), e ritornò co' medesimi incomodi, co' quali era partito. Furono essi lasciati in pace in Costantinopoli per tutto il rimanente dell'inverno, e della Quaresima dell'anno 810. Dopo Pasqua, l'Imperatore gli diede in potere di Giovanni Leconomante, che gli rinchiuse, gli uni separati dagli altri, in oscure prigioni, dove furono costretti a dormire sopra la terra ravvolti nelle loro vesti, senza avere alcuna sorte di coperta. Si gittava loro per un buco un'oncia di pane muffito, ed un poco di acqua fetida.

Giovanni, vedendo, ch'essi si eleggevano piuttosto

di morire che di tradire la verità, disse loro: Vi si chiede solamente, che comunichiate col Patriarca Teodoto, e tornerete liberi a' vostri Monasterj, senza essere obbligati ad abbandonare la vostra credenza. Essi si lasciarono sedurre da questa promessa; ed usciti di prigione, andarono a ritrovar S. Niceta, esortandolo ad uscire anch'esso della sua. Ei da principio non volle ascoltargli; ma essi insistettero, dicendo, che non potevano determinarsi a partire, ed a lasciarlo prigione. Quel che ci domandano, soggiunsero, è un nulla; usiamo un po di condiscendenza per non perdere tutto. Niceta cedette finalmente all' autorità ed alle istanze di quei vecchi. Andarono essi tutti insieme in un Oratorio, nel quale, erano state conservate le pitture, e si comunicarono per mano di Teodoto; che pronunziò l' anatema contro coloro, che non adorassero l' immagine di G. C..

Dopo di ciò, gli altri Abati ritornarono, ciascuno al suo Monastero; ma Niceta, penetrato dal rimorso di quell' azione fatta suo mal grado, risolvette di fuggire in un' altro paese, per riparare il suo fallo. Avendo dunque messe le sue robe in una barca, passò a Proconeso. Ma quivi cambiò idea, dicendo fra se medesimo: Conviene fare la riparazione nel medesimo luogo, dove si è commesso l' errore; onde ritornò a Costantinopoli, protestando apertamente d' esser sempre della stessa credenza. L' Imperatore avendo ciò saputo, se lo fece chiamare, e gli disse: Perchè non siete voi ritornato come gli altri al vostro Monastero secondo gli ordini miei? Niceta rispose: Sappiate o Signore, che quantunque per compiacere agli Abati abbia io fatto ciò, che non doveva fare, sono sempre dello stesso sentimento, e non comunico col vostro partito; fate ciò che vi piace, da me non otterrete più cosa alcuna. L' Im-

peratore, vedendolo costantissimo nella sua opinione, lo fece guardare prima in Costantinopoli da un Uffiziale chiamato Zaccaria, uomo pio, che trattò il Sant' Abate con molta dolcezza, e rispetto; ma fu questo poi rilegato nell' isola di Santa Gliceria sotto la condotta dell' Eunuco Antimo, ch era stato dagl' Iconoc'asti creato Esarca de' Monasterj di quelle contrade. Essi gli promisero una dignità maggiore, se obbligava Niceta a comunicare con loro: per lo che questo ch' era naturalmente crudele, ed artifizioso, lo trattò con somma durezza, e lo rinchiuse in una strettissima prigione, di cui teneva egli stesso la chiave. S. Niceta rimase in quest' esilio fino alla morte dell'Imperator Leone; ed i suoi patimenti durarono per sei anni cioè, dall' 815. fino all' 821 S. Giovanni Abate de' Catari (*Boll 27.Ap. to 2 p 496.*), fu chiamato più tardi a Costantinopoli, cioè, un'anno e mezzo dopo. L' Imperatore lo consegnò parimente a Giovanni Leconomante, che gli fece lungamente soffrire la fame, ed ogni altra miseria Finalmente lo rilegò in un Castello, chiamato Criotauro, dove fu custodito in un oscuro carcere fino alla morte di Leone.

XXXI S Teodoro Studita non fu però richiamato. Fin dal principio del suo esilio nel castello di Metope continuò a sostenere la Cattolica dottrina per mezzo di discorsi, con quelli che erano in grado di potergli parlare, e per mezzo di lettere cogl'assenti (*Vita n 8..*). Fra queste ve n'è una scritta all'Arcivescovo Giuseppe, suo fratello, sopra la caduta degli Abati (2. *Ep* 9.), che avevano comunicato cogl' Iconoclasti. Egli nomina primieramente Giuseppe l'economo, che aveva altra volta celebrato il matrimonio illegittimo dell' Imperator Costantino: poi altri sette Abati sedotti da Giuseppe, che specifica coi nomi de'

loro Monasterj. Scrisse a Naucrazio suo discepolo (*Ep* 10), che quando gli giunse quest' infausta notizia, passò la notte senza dormire; e ch' era rimasto meno sorpreso della caduta di quelli che avevano approvato l' illegittimo matrimonio Hanno, dic' egli, trattato per una seconda volta di economia l' abbandono della verità.

Era impossibile, che questa corrispondenza di lettere restasse occulta all' Imperatore (*Vita n* 83). Egli inviò dunque un suo confidente chiamato Niceta con ordine di allontanare Teodoro conducendolo in Natolia in un luogo chiamato Bonito, e di serrarlo in maniera che non potesse nè vedere, nè trattare con alcuno. Essendo stato intimato quest'ordine a Teodoro, disse: Riguardo al cambiamento del luogo, volentieri mi ci adatto, io non sono attaccato ad alcuno; ma quanto al frenare la mia lingua, non mi vi obbligherete giammai, imperocchè per questo appunto mi sono ridotto a tale stato. Avvertito di nuovo l' Imperatore della di lui intrepidezza, rimandò Niceta con ordine di farlo crudelmente percuotere (*Vita n.* 84). Il Santo depose con ilarità la sua tonica, e si presentò alle battiture, dicendo: Questo è quello, che io desiderava da tanto tempo. Ma Niceta vedendo nudo quel corpo mortificato per i digiuni, ne fu subito intenerito. Disse di volere eseguire quella commissione da solo a solo per decenza; indi portò una pelle di montone, che pose sopra le spalle di Teodoro, e sopra di cui scaricò molte percosse. che si udivano al di fuori. Finalmente si punse il braccio per insanguinare la sferza, che fece vedere agli altri, fingendo nell' uscir fuori di essere molto stanco ed anfante, a motivo de' grandi sforzi, che aveva fatti

XXXII. Il S. Abate continuò adunque a par-

lare ed a scrivere, fra gli altri a' Patriarchi; primieramente a Papa Pasquale in nome proprio e di altri quattro Abati (*Vit. n.* 86 1 *ep* 12.), il primo de' quali era Giovanni di Cataro. Disse in questa lettera: Voi avete certamente udito parlar della nostra persecuzione, ma forse non ve ne saranno ancora state scritte le circostanze, perciò noi, essendo stato arrestato il nostro capo, intendo di parlare del Patriarca Niceforo, e dispersi i nostri fratelli, abbiamo trovato modo di unirci in ispirito, e ci prendiamo l' ardire di scrivervi la presente: Udite, uomo apostolico, Pastore stabilito da Dio sopra il gregge di G. C., che avete ricevute le chiavi del regno de' Cieli; pietra sopra la quale è fabbricata la Chiesa cattolica; imperocchè siete Pietro, sedendo la di lui Sede. Indi descrive i mali di sopra questa persecuzione, e soggiunge: Venite dunque a soccorrerci. A voi incaricò G. C., di sostenere la costanza dei vostri fratelli: eccone il tempo ed il luogo. Stendeteci la mano, Dio ve ne ha dato il potere: Voi sete il primo di tutti. Sappia l'universo che anatematizzate sinodicamente quelli, che furono anatematizzati da' nostri Padri. Farete un' opera grata a Dio: sosterrete i deboli: confermerete i forti; rialzerete quelli, che sono caduti: rallegrerete tutta la Chiesa: e acquisterete una gloria immortale, come quelli fra i nostri stessi predecessori, che mossi dallo Spirito Santo, fecero in simili occasioni quello che noi vi domandiamo.

XXXIII. Teodoro scrisse da se solo al Patriarca di Alessandria, tacendone il nome, e forse lo ignorava per la difficoltà del commercio sotto il dominio de' Musulmani. In questa lettera descrive più dettagliatamente (*Ep* 14.) la persecuzione, supponendo che quello, al quale egli parla, ne fosse meno informato, e dice: Gli Altari sono rovesciati, le

Chiese sfigurate, anche ne' Monasterj. Forse l'Arabo, che vi opprime, si vergognerebbe d. non mostrare più rispetto per G. C. Ed in seguito: I Vescovi, i Sacerdoti, i Monaci, ed i Secolari, tutti sono privi di forza. Gli uni hanno perduta interamente la fede, e gli altri, sebbene la conservino, non lasciano di comunicare cogli Eretici. Ve ne sono però di quelli, che non hanno piegato il ginocchio a Baal; ed il nostro Patriarca è il primo di tutti. Ma gl' uni sono stati oltraggiati e battuti; altri posti in prigione, e alimentati solamente con poco pane ed acqua; altri mandati in esilio, ed altri finalmente abitano ne' deserti, ne' monti, e nelle caverne. Taluni sono stati martirizzati sotto i flagelli; taluni sono stati gettati di notte in mare, serrati ne' sacchi. Finalmente si anatematizzano i Padri, si esalta la memoria degl' empj, s'istruiscono i fanciulli nell' errore, col libro che fu distribuito a' maestri di scuola. Niuno osa parlare della sana dottrina. Il marito diffida della propria moglie: tutti i luoghi sono pieni di delatori, per avvertir l' Imperatore, se vi è alcuno che parli contro le sue intenzioni, che n'n comunichi cogli Eretici, che abbia qualche imm gine, o qualche libro che ne parli, che abbia ricevuto un esiliato, o servito un prigi n ero. Quando questo è scoperto è immediatamente arrestato, lacerato colle percosse, ed esil ato. Questo t more tiene i padroni soggetti a' loro schiavi. Io imp'oro adunque in nome di tutti la vostra assistenza; quando anche non ci poteste soccorrere, fe n'n celle vostre orazioni, esse ci riusciranno utilissime nell' urgente nostro bisogno.

Mandò al Patriarca di Antiochia l'istessa lettera che a quello di Alessandria: ma quella che diresse al Patriarca di Gerusalemme, è diversa. Voi

ſete, gli dice, il primo tra' Patriarchi (*Ep.* 15.), quantunque in numero fiate il quinto, a motivo della dignità del luogo in cui viſſe G. C. Lo prega di proteggere il Monaco Dioniſio lator della lettera, per poter conſegnare le altre, delle quali era incaricato, probabilmente agli altri due Patriarchi, ed agli Abati di Paleſtina. Imperocchè Teodoro ſcriveva ancora all' Abate della Laura di S. Saba, e a quelli di S. Teodoſio, di S. Caritone (*Ep* 16 17.), e di S. Eutimio; in tutte le ſue lettere v' erano alcune copie di uno ſcritto degl' Iconoclaſti, e della confutazione fatta da S. Teodoro.

Quantunque dichiari egli di non aſpettar da queſte lettere altro frutto che orazioni, ne aſpettava però uno aſſai grande, cioè, di far vedere, per mezzo delle riſpoſte, l'unione di tutte le Chieſe in favore delle ſante immagini; imperocchè le orientali non erano trattenute dal timor dell'Imperatore di Coſtantinopoli. Il Patriarca Melchita di Aleſſandria era allora Criſtoforo, quello di Antiochia Giobbe. Egli non vide giungerſi riſpoſta nè dell' uno, nè dell' altro; gli giunſe però quella di Tommaſo Patriarca Melchita di Geruſalemme, che era ſalito ſopra queſta ſede nell' anno 811. (*Sup. lib.* 45. *n.* 56), e che, come ſi è accennato, la tenne per dieci anni, cioè fino all' anno 821. Mandò parimente a Coſtantinopoli per ſoſtenere la cauſa della Chieſa due Monaci di S. Saba (*Vita ap Sur.* 26. *Dec. tom* 6 *p* 1094.), chiamati Teodoro, e Teofane. Erano eſſi fratelli e nati in Geruſalemme. Teodoro fu poſto fin dall' infanzia in queſto Monaſtero, per apprendervi le lettere, e la pietà; il che dimoſtra che così nell' Oriente, come nell' Occidente i Monaſteri avevano delle ſcuole. Fu ordinato Sacerdote dal Patriarca; ed un vecchio, di cui egli era

discepolo, predisse che un giorno avrebbe sofferto il martirio. Aveva egli acquistati tanti lumi, che compose sin dei libri in difesa della verità. Giunto in Costantinopoli con suo fratello Teofane, si presentò primieramente al Patriarca Teodoto, ed arditamente gli rinfacciò la sua eresia. Indi avendo incontrato l' Imperator Leone, gli parlò colla medesima libertà. L' imperatore lo soffrì da principio per rispetto che portava alla di lui virtù: lo fece chiamare, e gli parlò molto a lungo; ma avendolo trovato inflessibile, lo fece percuotere insieme col di lui fratello Teofane, e gli rilegò sopra l' imboccatura del Ponto Eusino; con ordine che non fossero loro dati nè alimenti, nè vestiti. La morte dell' Imperatore Leone fu motivo che non vi restassero per lungo tempo; lo che pare che dimostri che essi non venissero in Costantinopoli prima dell' 820.

XXXIV. Il Patriarca Teodoto di Costantinopoli scrisse dal canto suo a Papa Pasquale, e gl' inviò alcuni Apocrisiarj; ma il Papa non volle vedergli; e li rimandò indietro S. Teodoro Studita lo ringraziò di ciò con una lettera, in cui gli disse (*Ep.* 15.): Voi siete stato, e siete la pura sorgente della fede ortodossa; il porto sicuro di tutta la Chiesa, contro le tempeste degli Eretici, e la Città d' asilo, eletta da Dio per la salute. Consegnò questa lettera al suo discepolo Epifanio, al quale ne diede ancora un' altra per Metodio Apocrisiario del Patriarca Niceforo a Roma (*Vita ap. Boll. 14 Jun p. 962.*) Metodio era Siciliano, nato in Siracusa da genitori nobili e ricchi. Imparò la Grammatica, la Storia e l' arte di scrivere in cifra; e giunto all' età virile passò in Costantinopoli portando seco molto denaro coll' idea di ottenere qualche carica in Corte, e di vivere splendidamente; ma un Santo Monaco, al quale

confessò il suo disegno, lo consigliò a cercare piuttosto i beni eterni; ed egli persuaso dalle di lui insinuazioni, fece professione nel Monastero chiamato Scenolac, fondato da S. Stefano (*Boll* 14. *Jan.* p. 976) sotto Leone Isauro. Metodio accettò volentieri la commissione di andare a Roma, per sfuggire la persecuzione di Leone l'Armeno; ma nel suo viaggio non abbandonò giammai l'osservanza monastica.

Papa Pasquale inviò alcuni Legati, e lettere a Costantinopoli per sostener la causa delle immagini; ma senz'altro effetto fuori di quello d'incoraggire i Cattolici, facendo loro conoscere che la prima Sede della Chiesa era dichiarata in loro favore. Il Papa dal canto suo avendo fatto rifabbricare il Tempio di Santa Prassede, che stava per cadere, vi trasferì molti corpi santi da' Cimiterj distrutti ed abbandonati, e fondò nel medesimo luogo un Monastero per i Greci, i quali offiziavano giorno e notte nella loro lingua. Si crede, che questo Monastero servisse per quei Greci, i quali si ritiravano allora in Roma, per sottrarsi alla persecuzione. Il Papa assegnò al medesimo rendite sufficienti in fondi di terre, ed in case, ed ornò magnificamente la Chiesa di Santa Prassede, fino a porre sopra l'altare un ciborio, o tabernacolo di argento di libbre ottocento.

XXXV. Frattanto Bernardo Re d'Italia, sdegnato per l'incoronazione di Lotario, si ribellò contro l'Imperatore Luigi suo zio, il quale essendo marciato ad attaccarlo, dissipò il di lui partito, ed obbligò Bernardo con molti de' suoi complici ad arrendersi. Ciò avvenne nell'anno 817. Nell'anno seguente essi si trovarono in Aquisgrana, dove, sebbene l'Assemblea de Francesi l'avesse condannati a morte (*Egin. an.* 817. 818. *Astronom. Theg. c.* 22. 23. 24. *Chr. Moiss.* 887.),

l'Imperatore si contentò di far loro cavare gli occhi. Ma Bernardo morì tre giorni dopo, avendo regnato per quattro anni e cinque mesi, dacchè Carlomagno suo avo lo ebbe dichiarato Re. Tre Vescovi complici della sua ribellione furono deposti da' loro confratelli, e mandati ne' Monasterj. Questi erano Anselmo di Milano, Vulfoldo di Cremona, ambedue sudditi di Bernardo, e Teodulfo di Orleans, nato in Lombardia (*Conc. an.* 818. *n.* 5.). L'Imperatore Luigi temendo qualche simile attentato da' suoi tre giovani fratelli Drogone, Ugo, e Teodorico, gli rinchiuse in alcuni Monasterj, dopo aver loro fatto tagliare i capelli.

XXXVI. Ratgaro, Abate di Fulda, fu deposto circa il medesimo tempo. Era egli nato di parenti nobili nella Germania, ed era succeduto l'anno 803. a Baugulfo, successore di Santo Sturmo (*Vita Egil. tom.* 5. *Act. p.* 227). Ratgaro ornò magnificamente il Monastero, e coltivò gli studj; ma si rese tanto odioso per le sue dure maniere che nell'anno 811. dodici Monaci andarono a presentare a Carlomagno una memoria (*Ibid. p.* 260), contenente molte doglianze contro di lui; tra le altre, che aboliva le feste per far faticare; che non aveva umanità per gl' infermi, e per i vecchi; che erigeva fabbriche eccessive; che trascurava l'ospitalità, ed accettava con troppa facilità i Novizj, senza prima sperimentare i loro costumi. L'Imperator Carlomagno fece esaminar l'affare da Ricnlfo, Arcivescovo di Magonza, e da altri tre Vescovi, che sedarono per qualche tempo le turbolenze, le quali però si risvegliarono sotto il regno di Luigi, che inviò alcuni Monaci di Occidente, e di Gallia; e questi nell'anno 817 fecero deporre l'Abate Ratgaro e ristabilirone la tranquillità nel Monastero.

Allora i Monaci avendo ottenuta dall' Imperatore la permissione di eleggerne un al ro Abate, scelsero unanimemente Egilo, vecchio venerabile, e discepolo di Santo Sturmo, di cui scrisse anche la vita. Era nato nel Norico, ed i suoi congiunti, i quali lo erano altresì di S. Sturmo glielo inviarono ancora fanciullo, ed egli fece istituito nella scuola del Monastero. Questo santo uomo, a resa la sua vecchiezza e le sue infermità, voleva scusarsi dall' accettare la carica di Abate; con tuttociò su condotto all' Imperatore, che approvò la sua elezione; ed il filosofo successore di Riculfo nella Sede di Magonza gli diede la benedizione abaziale; ciò avvenne nell' anno 818 al governo di Egilo riuscì dolcissimo, e non faceva cosa alcuna senza il consiglio de' suoi fratelli Serviva in persona a tavola nel giorno di Natale, per dare esempio. Ottenne anche dall' Imperatore, che Ratgaro suo predecessore fosse richiamato dall' esilio. Finalmente dopo aver governato per quattro anni il Monastero, dove aveva ristabilita la pace, morì nell' 822.

Nel principio dell' 819 l Imperatore Luigi convocò un Parlamento ad Aquisgrana (*Egin. ann. Astronom. to 1 Cap. p 597 c 1*), dove aggiunse molti articoli alla legge Salica. Ecco quelli spettanti alla religione. L' omicidio commesso nella Chiesa è punito di morte, qualora non si commetta per difendere la propria vita, nel qual caso la pena pecuniaria anderà in profitto della Chiesa, oltre di quella che si paga al Principe Il sangue di un Cherico sparso in Chiesa (*C. 2*) triplica la pena pecuniaria, e se il colpevole non può pagarla, sarà obbligato di servire alla Chiesa Chi avrà ucciso un pubblico penitente (*C. 5.*), pagherà al Re una triplica ammenda, oltre di quello che darà per com-

posizione ai congiunti del morto. Chi avrà tagliati i capelli ad un fanciullo (*C.* 21.), o dato il velo ad una Vergine contro la volontà dei loro parenti, sarà obbligato a pagare triplicatamente la pena pecuniaria, ed il fanciullo resterà libero. In un altro Capitolare (*Cap* 6 *n.* 4 9 10) di quest' anno, si ordina a' Commissarj delle provincie di aver cura delle ristaurazioni delle Chiese, del pagamento delle decime, e di affrettare, per quanto sarà loro possibile, la consagrazione de' Vescovi nuovamente eletti.

XXXVII. La persecuzione degl'Iconoclasti continuava in Oriente. S Teodoro Studita era sempre nel castello di Metope, dove molte persone, chiamate dalla sua riputazione nel passarvi andavano a visitarlo (*Vita an.* 87) al che non si opponevano i di lui custodi, sì per il rispetto che gli portavano, che per i doni, che ne ricevevano. Un Cherico dell' Asia, che aveva una stima grandissima della di lui virtù, quantunque fosse Iconoclasta, avendo parlato con esso, si disingannò in modo, che ritornò alla sua casa con vivo desiderio di convertire gli altri. Guadagnò un Cherico suo amico, e risolvettero insieme di non mai comunicare più col loro Vescovo, che aveva abbracciato il partito degli Eretici. Il Vescovo ne fece avvertire l'Imperatore, ed il Governatore di Oriente, che spedì immediatamente uno de' suoi con ordine di dare a Teodoro cinquanta sferzate. Questo offiziale non potè risolversi di eseguire tal commissione; anzi si gettò per il contrario (*Num.* 88) ai piedi del santo vecchio, e gli domandò perdono colle lagrime agli occhi. Ma un certo Anastasio corse ad avvisarne l'Imperatore, accusando l'offiziale di negligenza. Finalmente andò egli medesimo a chiarirsi del vero, e non vedendo

sopra Teodoro verun segno di batture, gliene fece dar cento, lo rinchiuse in una oscura ed infetta prigione in compagnia di Niccolo di lui discepolo, e ne condusse due altri in diverse carceri.

Teodoro restò per tre anni nel suo (*N 91 c.5.*), soffrendo molto freddo nell'inverno, ed un caldo eccessivo nell'estate, roso da tutte le specie d'insetti, tormentato dalla fame e dalla sete; imperocchè gli si gettava soltanto per un buco un piccolo pezzo di pane ogni due giorni; era posto anche in derisione dai suoi custodi. Ma un rispettabile personaggio, passando per la strada maestra (*Num 92*), quivi vicina, ed essendogli stato riferito lo stato del Santo Abate, ordinò che gli fosse somministrato un sufficiente nutrimento per lui, e per il di lui discepolo.

Teodoro anche in questo stato trovava la maniera di scrivere, e si riferiscono a questi tre anni moltissime delle sue lettere. In una diretta a Naucrazio suo discepolo descrive così la sua prigione (*2. Epist 34*): Dopo le batture fummo posti ambedue in una camera alta, d'onde, dopo esserne stata chiusa la porta, fu levata la scala: vegliano all'intorno alcune guardie per impedire che ci si accosti alcuno; sono osservati fin tutti quelli, che entrano nel Castello. Vi è un ordine rigorosissimo di non darci altro che l'acqua e le legna. Ci sostentiamo con quello che abbiamo portato, e con quello che ci vien gettato di tempo in tempo per il buco di una finestra. Sinchè durerà la nostra provisione, e ciò che il portinajo di settimana ci porta di nascosto, viveremo; quando ciò sarà terminato, periremo. Iddio ci fa ancora troppa grazia.

In un altra lettera consola una comunità (*2 Ep. 59*) di trenta Religiosi, i quali dopo essere stati discacciati dal loro Monastero, battuti crudelmente e di-

vifi erano tenuti prigione. Furono dispersi altresì i Monaci di Studio, e fu dato questo Monastero a quello di Saccudione, ad un particolare chiamato Leonzio Eunuco (*Apol* 31 37), ch' era stato del partito de' Mechi, e che divenne allora uno de' capi degl' Iconoclasti S Teodoro compiange la di lui perdita in molte delle sue lettere, imperocchè egli perseguitava anche i suoi fratelli. Il santo Abate scrisse loro per consolargli, e fa l'elogio di Jacopo, uno di essi, che morì in prigione sotto le battiture.

S. Teodoro scrisse parimente a tutti i Monaci dispersi (*Ep* 38 *Ep*.100), per sostenere non solo la loro fede, ma anche i loro costumi: fuggiamo, dice egli (*Ead Ep*.37), gli assalti mortali della concupiscenza. Riflettiamo a' luoghi che abitiamo: se sono pericolosi bisogna abbandonarli: se vi è dello scandalo convien toglierlo; se siamo soli; è necessario prendere un compagno, minacciandosi la maledizione a colui, che resta solo senza necessità (*Eccl*. 4 14). E' d' uopo fare tutto il resto, bere, mangiare, dormire, faticare, per tenersi in quei limiti, ne' quali si sostiene il corpo, senza renderlo ribelle allo spirito.

S Teodoro (2. *ep*.4.16. 41. 70 23 101. 9. 31. *Ep*.87.) scrisse in particolare a' Vescovi esiliati, cioè, a Teofilatto di Nicomedia, a Teofilatto di Efeso, Pietro di Nicea, ed a suo fratello l' Arcivescovo Giuseppe. Scrisse loro anche una lettera comune, in cui gli prega di consolarlo, ed istruirlo. Scrivetemi, dic' egli, come si deve adorar G. C. nella sua immagine, se con una specie d'adorazione diversa da quella che si rende a lui medesimo, che è come dicono gli Eretici; o coll' istessa adorazione come diciamo noi, per timore di adorare la sostanza dall' immagine.

XXXVIII. Tratta egli in molte lettere della maniera con cui si dovevano ricevere quelli che avevano ceduto alla persecuzione. Se sono, dic' egli, del nostro corpo, cioè, Monaci della sua comunità, tocca a noi a somministrar loro i rimedj. Facciano dunque la penitenza da me imposta ad Oreste, vale a dire si privino della comunione delle cose Sante (*Ep* 11.) Voi domandate fino a quando! = Sino alla fine della persecuzione. Ma mi si dice. Se sopraggiunge la morte? = Entrino allora nella comunione. Noi crediamo che il loro peccato sarà condonato. Questi non devono essere ricevuti come quelli, che si convertono da una eresia; ma come persone, che hanno rinegato il nome del Signore, comunicato cogl'Iconoclasti per rinnegarlo: imperocchè rinunziandosi alle immagini, al dire di S Basilio, si rinunzia in una certa maniera all'originale. Non è lo stesso di quelli che non sono stati giammai cattolici e che ricorrono a noi, quando cominciano a conoscere la verità. In oltre questi ancora non devono esser ammessi con troppa facilità, ma col parere di molti Cattolici. Che se si devono ricevere senza penitenza, come pretendete, quelli che hanno rinunziato, o comunicato cogli Eretici, perchè mi espongo io, in vano a tanti pericoli? Ma si risponde: Ricevono essi con allegrezza i Cattolici, che passano nel loro partito, senza sottoporsi ad alcuna penitenza. Conviene dunque, che coroniamo anche noi, quelli, che rinunziano a G. C..

Riguardo a coloro che sono fuori della nostra comunità, appartiene a me forse dar loro delle regole? Che se ci stringono a farlo in virtù della carità, ripeto quello che ho detto parlando de' nostri. Se un Sacerdote ha soscritto, o comunicato per timore de' duri trattamenti, resti privo della comunie-

ne;

ne: e se è stato sospeso dalle sue funzioni appartiene al Concilio a ristabilirlo. Colui, che ha combattuto di nuovo dopo la sua caduta, non deve per questo rientrare nel suo grado; affinchè ed egli, e gli altri si avvedano della sua debolezza. Se si è rimesso in un' edificante maniera, gli sarà al più accordata la comunione. Ma siccome chi impone la penitenza può usare maggiore o minor rigore così durando la persecuzione, il penitente potrà essere assoluto anche prima del Concilio avendosi riguardo alle qualità della colpa, e al di lui fervore; del resto, non bisogna proibire, che gli altri mangino con esso, purchè egli non benedica la tavola

Essendo stato consultato da un Sacerdote, che si pentiva d'aver soscritto alla condanna delle immagini, gli risponde primieramente, che non doveva ricorrere a lui, ma a' Vescovi; indi lo consiglia ad astenersi interamente dalle sue funzioni, purchè non sia obbligato, durante la persecuzione, ad amministrare la comunione a qualcuno. Ma soggiunge, Niun Vescovo particolare può permettervi il libero esercizio delle vostre funzioni; ha questa autorità solamente un Concilio. Riguardo a ciò, che voi dite, che nell' atto di sottoscrivere gridavate: Io adoro le sante immagini; Rispondo, che anche Pilato dichiarava colla bocca; d' essere innocente della morte di G.C. ma intanto lo condannava in iscritto. In un'altra lettera dichiara (*Ep.*20.), che un Sacerdote, il quale abbia comunicato cogli Eretici, deve astenersi non solo della comunione per uno o due anni, ma ancora dall' entrare nelle loro Chiese. Un altro Sacerdote aveva mangiato con un Vescovo Eretico. Se ei tralascia di farlo, risposte S. Teodoro (*Ep.*52), potrà riassumere l'esercizio delle sue funzioni, dopo essersene astenuto per qualche tempo, ed averne fatta

la penitenza; ma qualunque offerta faccia un colpevole, non conviene concedergli l'assoluzione per quello, ch' egli offerisce, perchè farebbe questo dar la luce, e ricevere le tenebre. Ciò che si fa, quantunque si faccia per timore, è riputato di volontario, essendo vietato di temere quelli, che uccidono il corpo.

Se un Cattolico accusato di non comunicare cogli Eretici, attesta con un segno di Croce, ch' egli comunica, senza che gli si domandi altra cosa; farà la metà della penitenza, che dovrebbe farsi da colui, che avesse comunicato effettivamente (*Ep* 40). Chi scoprirà un Sacerdote occulto, farà scomunicato per un anno, come traditore della verità. Chi giurerà di non adorare le immagini, quantunque le adori in segreto, farà privato per tre anni della comunione; ed anche è un trattarlo con troppa dolcezza. Chi cancellerà un' immagine, farà scomunicato per un anno. Quelli, ai quali è prescritta qualche penitenza, si possono fare ajutare da altri per adempirla più facilmente; ma non possono di propria autorità diminuirne una parte con far delle limosine. Tocca folamente a regolarla secondo la qualità e le altre circostanze delle persone a quello, che l'ha imposta; imperocchè tutto non può esser specificato da' Canoni. Le battiture, ed altri patimenti per la fede (*Ep*. 45) devono diminuire la pena de' peccati più gravi, a discrezione di colui, che averà prescritta la penitenza. Quelli, che hanno ceduto volontariamente (*Ep*. 48), o per solo timore, staranno per tre anni in penitenza senza comunicarsi: se hanno sofferte battiture, vi staranno per due; se ceduto per ignoranza, per uno. Non è permesso di mangiar cogli Eretici, nè pure in caso di necessità; nè co' Cattolici, che comunicano con essi se non per una o due volte qualora lo esiga

il bisogno. Non è permesso di salutare gli Eretici, nè di ricevere le loro offerte. In tutte queste lettere, S Teodoro dice spesso, che tocca a' Vescovi a decidere, e ch' egli non fa altro che consigliare.

Finalmente, supponendo di morire in questa persecuzione, fece un testamento in forma di lettera a' suoi fratelli assenti, in cui gli prega a perdonargli le mancanze commesse nel suo governo, e si raccomanda alle loro orazioni: dichiara in appresso di perdonare per quanto appartiene a lui stesso, a Leonzio, ed agli altri apostati; ed incarica i suoi fratelli d' intimar loro il giudizio di Dio, che gli minaccia, qualora rimangano impenitenti. Compose ancora nella sua prigione diversi scritti per profittare del tempo (*Oper. inter. p.* 80.), fra le altre cose alcune vite dei suoi fratelli in versi, e le mandò al suo discepolo Naucrazio (2. *Ep.* 61.).

XXXIX. Essendo una delle di lui lettere Catechistiche caduta nelle mani dell' Imperatore, questo Principe la spedì immediatamente al Governatore d' Oriente con un ordine di far castigare Teodoro in maniera da non poterfi più riavere (*Vita c.* 23.). L' Uffiziale del Governatore presentò la lettera a Teodoro, che subito la riconobbe (*Vita Nicol p.* 910. *Theod.* 2. *ep.* 58.); e fece dare molte sferzate a Niccolò di lui discepolo, che l' aveva scritta, e cento a lui stesso. Dipoi si accostò nuovamente a Niccolò; ed avendolo trovato più costante di prima, lo fece nuovamente percuotere, rinnuovandogli le prime piaghe, e lo lasciò in tale stato, disteso in terra esposto all' aria ed al freddo, essendo ciò avvenuto nel mese di Febbraro. L' Abate Teodoro era altresì disteso in terra senza alcun vigore, talchè stiede per lungo tempo senza poter prendere nè cibo, nè riposo. Il suo discepolo, vedendolo così maltrattato

fi scordò de' proprj dolori: gli bagnò la lingua con un poco di brodo; e dopo averlo fatto rinvenire, attese a medicargli le ferite, dalle quali fu obbligato a tagliare molta carne morta, e corrotta (*Vit n.* 95.). Ebbe Teodoro una gran febbre, e per tre giorni soffrì estremi dolori. Ma prima che ne fosse guarito, l'Imperatore spedì un Uffiziale, il di cui primo pensiero fu quello di cercare per ogni angolo, e per ogni buco della prigione il danaro, che supponeva essere stato portato al Santo Abate da chi andava a visitarlo. Non avendo trovata cosa alcuna, caricò d'ingiurie e di percosse il maestro, ed il discepolo; e gli fece trasportare speditamente in Smirne. Ciò accadde circa il mese di Giugno 819. Di giorno erano essi stimolati a camminare, e di notte posti in ceppi. Essendovi finalmente arrivati, furono dati in mano di quell'Arcivescovo, uno de' Capi degl' Iconoclasti, che fece porre Teodoro in un oscuro sotterraneo, dove ei rimase per diciotto mesi; ed ebbe per la terza volta cento sferzate. Teodoro non mancò di scrivere anche da questa prigione a' suoi discepoli (2 *Ep.* 26. 63.), particolarmente a Naucrazio, manifestando il suo contento per la risoluzione presa dal Papa di scrivere a Costantinopoli in difesa della buona causa. Finalmente l'Arcivescovo di Smirne (*Ep.* 17 *Vit. c.* 3 *n.*23. *ap.Boll. to.* 7 *p* 222.), nel partire per Costantinopoli, gli disse, che avrebbe pregato l'Imperatore ad inviare un Uffiziale, per tagliargli la testa, o almeno la lingua.

Frattanto Teofane, Abate di Singriana, fu condotto a Costantinopoli, sebbene infermo. L'Imperatore, dopo aver fatti gli sforzi possibili per guadagnarselo, gli pose a fronte Giovanni Lecono mante riguardato fra gl'Iconoclasti come il più forte nel disputa-

re, il qua e però non potè muoverlo Allora l' Imperatore lo fece rinchiudere nel palazzo d' Eleuterio in una angustia prigione, dove essendo egli rimasto per due anni, la sua malattia, ch' era una difficoltà d' orina cagionata dalla pietra, si accrebbe notabilmente per mancanza d' ajuto. Di là fu mandato nell' isola di Samotracia, dove visse per tre sole settimane, e morì circa il duodecimo giorno di Marzo, dell'anno 819, giorno, in cui la Chiesa onora la di lui memoria (*Mart. R.* 12 *Mart*).

XL. Finalmente la persecuzione terminò colla vita di Leone Imperatore. Michele, Capo de' confederati (questi erano un corpo di truppe chiamato così), aveva prese le armi contro l' Imperatore, e non poteva fare a meno di non biasimare la di lui crudeltà, essendo egli troppo altero del suo valore, e franco ne' suoi discorsi. Leone lo fece arrestare come quello, che aveva congiurato contro di lui nella vigilia di Natale l' anno 820. (*Script. post Theoph* 2.); ed avendolo esaminato egli stesso, lo condannò ad essere bruciato in sua presenza nel forno, che serviva per scaldar l' acqua nei bagni del palazzo. La sentenza si doveva eseguire nel giorno stesso; ma l' Imperatrice Teodosia accorse frettolosamente a rimproverare all' Imperatore il poco rispetto, ch' egli aveva per una sì gran festa, in cui doveva ricevere il Corpo di Nostro Signore. Temendo adunque questo Principe di tirarsi addosso lo sdegno di Dio, consegnò Michele coi ferri ai piedi al Papias, o Custode delle carceri del palazzo, e ne tenne egli stesso la chiave; ma disse a sua moglie: Vedrete voi ed i vostri figli ciò, che sarà per accadere, per avermi oggi voluto preservare da questo peccato.

Era egli atterrito da molte predizioni, partico-

larmente da alcune miniature d' un libro della biblioteca Imperiale, dove si pretendeva, che tutti gl' Imperatori, i quali dovevano regnare, fossero rappresentati con simboli misteriosi. La sua inquetudine lo spinse ad entrare nel cuor della notte nel quartiere del Papias. Ma restò maravigliato nel vedere, che questo dormiva disteso in terra, ed aveva ceduto il suo letto a Michele. Si avvicinò, e rimase ancora più sorpreso vedendo che l'istesso Michele riposava profondamente nel periglio in cui era. Si ritirò, minacciando ambidue; ma essendo stato conosciuto da uno de' custodi, questo ne avvertì Michele, ed il Papias, che entrarù in timore, risolvettero di prevenire il Principe. Fingendo Michele di voler confessarsi, ne mandò a chiedere la permissione all' Imperatore per mezzo d' uno chiamato Teottisto. L' Imperatore glie l' accordò; ma Teottisto, in vece di andare a cercare il Confessore, andò a dire a' congiurati, che Michele avrebbe tutto scoperto all' Imperatore, se essi non facevano un colpo ardito, per salvarlo. Vi si determinarono; e siccome il Clero del palazzo, che abitava di fuori, era solito d' andar a cantare i Mattutini nel principio della terza vigilia della notte; così i congiurati, col favor della tenebre, entrarono con essi, travestiti da Cherici colle spade sotto il braccio, e si tennero nascosti in un luogo oscuro per aspettare il segno concertato, il quale era un verso che si può tradurre così:

Per amor del Signore sappero disprezzare... Questo è il principio d' un inno in lode de' tre fanciulli nella fornace, che i Greci cantano ancora nel medesimo uffizio de' mattutini nel giorno di Natale (*Menolog. 25. Dec*). L' Imperatore Leone lo cantava egli stesso avendo una voce soave, e migliore di quella di qualunque altro del suo tempo,

Quando egli incominciò ad intuonarlo, i congiurati entrarono in folla; e nel primo incontro si avventarono per abbaglio sopra il Capo del Clero, ch'era quasi della medesima statura, e portava una gran berretta simile a quella dell' Imperatore; perchè il gran freddo gli aveva obbligati a coprirsi la testa. L' Ecclesiastico gli disingannò ben presto, scoprendosi la sua, ch' era calva; e Leone si salvò nel Santuario, dove prese una Croce, colla quale parava i colpi; ma non poteva schivare tutti quelli, che in un tratto gli piovevano addosso. Finalmente un congiurato di statura gigantesca gliene scaricò uno così gagliardo, che gli fracassò il braccio, e la spalla; ed un altro gli tagliò la testa. Tale fu la fine di Leone l' Armeno, dopo ch'ebbe regnato per sette anni e cinque mesi. Il suo corpo fu strascinato per la città, e gettato nell' Ippodromo. I suoi quattro figli furono posti in una barca, insieme colla loro madre, e mandati nell' Isola Prote, o *Prodano*, dove furono mutilati.

Michele uscì dalla prigione del Papias; ed avendo ancora le catene a'piedi, si pose a sedere sul Trono, e fu salutato Imperatore da tutti quelli, che si trovarono nel palazzo. Dopo il mezzogiorno, essendosi appena fatte rompere le catene a colpi di martello, senza essersi lavato, e senza aver fatto altro preparativo, passò alla Chiesa maggiore per farsi incoronare dal Patriarca, e riconoscere da tutto il popolo. Era egli nato in Amorium nella Frigia, e fu chiamato Michele il Balbo, a motivo della difficoltà, che incontrava, nel pronunziare.

Poco tempo dopo (*Eqm. an* 821.), Fortunato Patriarca di Grado si rifugiò in Costantinopoli, essendo stato accusato presso l' Imperator Luigi, di favorire la ribellione di Liudevito, Duca di Pannonia.

In Venezia si crede, che il corpo di S. Marco vi fosse stato trasferito da Alessandria circa questo tempo, sotto Orso, Vescovo di Olivolo, e sotto il Doge Giustiniano (*Ap. Baron. Tom.9. an.810 n.13.*). Vi è di tal fatto una storia ben dettagliata, ma d' un' antichità sospetta (*Boll 25. Apr to.11. p.353 Tillemont. to.2. p.554*); ed in Venezia non si sa precisamente il luogo dove è riposta questa reliquia. E' cosa certa però, che la Città, e la Repubblica riguardano S Marco come loro Protettore.

XLI. In Roma si trovò il corpo di S Cecilia Martire. Sin dall' anno 500. vi era una Chiesa dedicata al di lei nome, ch' era un titolo di Sacerdote (*Conc to.4 p.136*). Essendo questa rovinata; il Papa Pasquale cominciò a fabbricarla di nuovo; ma temeva di non poter trovare il corpo della Santa (*Anast. in Pasch.*), perchè si credeva che i Longobardi l' avessero tolto, come fecero di molti altri, da Cimiterj di Roma, quando l' assediavano sotto il Re Astolfo, nell' anno 755. In un giorno di Domenica, intervenendo il Papa Pasquale a' Mattutini in S. Pietro, secondo il consueto, si addormentò, e vide in sogno S. Cecilia, la quale gli disse (*Sup lib. 43. n.16.*) che i Longobardi avevano invano cercato il suo corpo, e ch' egli lo ritroverebbe. In fatti, lo trovò nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, coperto di una veste tessuta d' oro, ed avendo a' piedi alcuni pannilini intrisi del di lei sangue Con essa trovò Valeriano ed il suo sposo, il Papa fece trasferirgli ambidue in Roma nella Chiesa di S Cecilia, come altresì i corpi di Tiburzio, e di Massimo, Martiri, e de' Papi Urbano, e Lucio. Si parlò di tutti questi Santi, fuorchè dell' ultimo. negli atti di S. Cecilia (*Ap. Sur 22 Nov*), che pajono più antichi di questa traslazione; ma non tanto, che vi si possa

prestare un'intera credenza. Così non si sa con certezza nè il tempo, nè il luogo del martirio di questa illustre Vergine. In onore dei SS. suddetti fondò il Papa Pasquale un Monastero vicino alla Chiesa di S Cecilia (*Tillemont. to.3. p.260. & 689.*); affinchè i Monaci vi uffiziassero giorno e notte. Ornò magnificamente questa Chiesa, e vi pose alcuni vasi d'argento, che oltrepassavano il peso di novecento libbre, fra gli altri un ciborio, o Tabernacolo di cinquecento ed un gran numero di veli, o paramenti di preziosi drappi, in uno de' quali era rappresentato l'Angelo, in atto di incoronare S. Cecilia, Valeriano, e Tiburzio; dal che si rileva, ch'era creduta la storia descritta ne' suoi atti.

XLII S. Benedetto d'Aniano morì in Francia nel medesimo anno 821. Aveva egli così ben regolato il suo Monastero d'Indo vicino ad Aquisgrana, che i Monaci, che vi accorrevano da diverse parti, (*Vita n. 50. 53. 16. Acta Ben p.111.*) s' istruivano senza che si dicesse loro parola, ma col veder solo l'abito, il portamento, e tutta la condotta del Religiosi di quella casa, con tal' esattezza si osservavano le regole fatte nell'Assemblea degli Abati nell'anno 817. Per ajutare maggiormente i Monaci, Benedetto fece una raccolta di tutte le Regole Monastiche, cognita sotto il nome di Codice delle Regole, e divisa in tre tomi, il primo de'quali contiene le Regole de'Monaci di Oriente: il secondo quelle de'Monaci di Occidente; ed il terzo quelle delle Religiose. Fece altresì il confronto delle regole, riportandole tutte ai capitoli di quella di S. Benedetto, a cui questo confronto serve di commentario.

Quantunque le lunghe austerità di Benedetto gli avessero cagionate molte infermità (N, 56) e non tralasciava di occuparsi continuamente nelle orazioni,

e nella lettura; e sempre gli si vedeva il volto bagnato di lagrime. Quattro giorni prima di morire, si trovava ancora nel palazzo, dove secondo il costume, dava consigli all' Imperatore. Fu assalito dalla febbre, e si ritirò nell' abitazione, che aveva nella città; e nel giorno dopo fu visitato da tutti i Grandi. Vi si trovarono tanti Vescovi, Abati, e Monaci, che i suoi appena potevano avvicinarsi per servirlo. L' Abate Elisacaro vi si portò il primo, e restò coll' infermo fin' alla di lui morte. L' imperator Luigi mandò la sera uno de' suoi Ciamberlani, con ordine di trasferirlo al di lui Monastero. Allorchè Benedetto vi fu giunto, fece ritirare ciascuno, e restò solo pel corso di tre ore, a capo delle quali, Elisacaro, ed il Prevosto del Monastero entrarono nella di lui cella, e gli domandarono come si sentisse. Non sono mai stato tanto bene, rispose egli; io era fra i Cori de' Santi alla presenza del Signore. Nel dì seguente, chiamò i suoi fratelli, diede loro alcuni salutari avvisi, dicendo fra l' altre cose, che per quarant' anni, da che era Monaco, non aveva mangiato giammai, prima di spargere delle lagrime innanzi a Dio. Mandò un breve avvertimento all' Imperatore. Scrisse a diversi Monasteri, fra gli altri a quello di Aniano, ed a Nebridio, Arcivescovo di Narbona, raccomandandosi alle loro orazioni. Morì finalmente in età di settant' anni, nell' undecimo giorno di Febbrajo dell' 821., indizione decima quarta. Fu scritta la di lui vita da Ardone Smeraldo, suo discepolo. Nel seguente anno essendo stato eletto Abate di Aniano Truttesindo (*T. 1. c. 1. p. 621. Mabill. tom 5 Acto Ben. p.192.*) L' Imperator Luigi confermò l' elezione con sue lettere, nelle quali esortava i Monaci a mantenere la regolarità stabilita da Benedetto, e prometteva loro la sua protezione.

XLIII. Nell'Oriente, il nuovo Imperator Michele richiamò gli esiliati; imperocchè, quantunque non onorasse le immagini, lasciava tutti nella propria opinione, e non voleva irritare alcuno. S. Niceta, Abate di Medicione, uscì allora del suo carcere, ed andò a ritirarsi vicino a Costantinopoli, dove morì dopo tre anni, nella terza Domenica del mese di Aprile 824. e fu trasportato al suo Monastero (*Vita S. Theod. Stud. n.* 102.). La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della di lui morte. Fu anche trasportato il corpo di S. Teofane al suo Monastero di Singriana. Allora S. Teodoro Studita uscì come gli altri della sua prigione, dopo esservi stato rinchiuso per sette anni interi, dall' 815. sin all' 821. Scrisse all' Imperator Michele una lettera in rendimento di grazie, nella quale lo suppone Cattolico, e lo esorta ad adoprarsi per la pace della Chiesa. E' necessario, dic' egli, uniformarci a Roma, ch' è la prima fra le Chiese, e con essa a' tre Patriarchi. Andando verso Costantinopoli, fu ricevuto da per tutto con grandi dimostrazioni d' onore. Le famiglie, e le comunità intere gli andavano incontro. Ognuno si stimava felice se poteva alloggiarlo nella sua casa, o rendergli qualche servizio. L' Autore della sua vita riferisce molti miracoli da lui fatti in questo viaggio.

Essendo giunto in Calcedonia, si portò a visitare il Patriarca Niceforo nel Monastero, in cui questo si era ritirato (*N.* 103 104 *n* 116): imperocchè non poteva entrare in Costantinopoli finattanto che l' usurpatore occupava la di lui Sede (*Sup.n* 15.). Questo era ancora Teodoto Cassitero il quale però morì nell' istesso anno 821. dopo aver portato il nome di Patriarca per sei anni. Ebbe per successore Antonio, Metropolitano di Silea, famoso Iconoclasta, che occupò la Sede per sedici. Tra quelli, che andavano ad in-

contrar a S. Teodoro, vi fu un Anacoreta chiamato Pietro, che volle consultarlo intorno al bisesmo, che molti davano al suo modo di vivere (*N* 117) Avendo l'Abate Teodoro ritrovata in lui una virtù solida gli disse: Moderate alquanto questo troppo singolare vostro tenore di vita: mangiate del pane come gli altri: bevete qualche volta del vino, e fate uso degli altri cibi ordinarj per dimostrare che non gli disprezzate per evitare la gloria dell' astinenza e per non dare agli altri motivo di dire di voi. Tralasciate d'andare a piedi scalzi, che non è necessario; calzatevi durante l'inverno. Dopo aver dati questi consigli a Pietro, parlò ancora a quelli, che lo biasimavano, e gli esortò a rispettare la di lui virtù, ed a non giudicare temerariamente.

Essendosi unito al Patriarca Niceforo, ed ad alcuni altri santi Vescovi (118), risolvettero di andare a parlare all' Imperatore, e pregarlo di restituire ad essi le loro Chiese. e di scacciarne gli usurpatori. L'Imperator Michele rispose, che conferissero con quelli del partito contrario, al che essi fecero una risposta in iscritto in nome di tutti i Vescovi, e degli Abati, stesa, come si crede da Teodoro, in ciò dicono (2. *Ep* 86): Se si trattasse di un affare temporale, e che dipendesse dal Patriarca, o da noi, dovremmo cedere in tutto, ma trattandosi di Dio, a cui tutto è soggetto, non vi è alcuno, ancorchè fosse Pietro o Paolo, ancorchè fosse un Angelo, che osasse cambiare la minima cosa, altrimenti tutto il Vangelo sarebbe rovesciato. Del resto, non conviene entrare in disputa cogli Eretici; ma se vi resta qualche dubbio, il Patriarca potrà risolverlo. Ordinate, che si riceva la dichiarazione dell'antica Roma, siccome è stato praticato in tutti il tempo: imperocchè è essa la principale di tutte le Chiese, dove S.

Pietro presedette il primo. Questa dichiarazione era una lettera dommatica, e il Papa (*Vita Mich. c. 1. n. 5. Boll. 14 Jun.*), che era stata portata dal Monaco Metodio Apocrisario del Patriarca Niceforo in Roma, il qual Metodio, avendo saputa la morte di Leone l'Armeno, e la rivocazione degli esiliati, ritornò a Costantinopoli colla speranza di ricondurre l'Imperatore Michele alla fede Cattolica, e di procurare il ristabilimento di Niceforo nella sua Sede. Michele ricevette la lettera del Papa, ma non ne fece alcun uso.

Si può parimente riferire a questa medesima conferenza una lunga lettera di Teodoro, scritta in nome de' Cattolici dispersi (2 *Ep.* 199), ed indirizzata agl' Imperatori Michele, e Teofilo di lui figlio, in cui si spiega diffusamente la dottrina delle immagini, probabilmente per istruirne l'Imperatore.

Questo Principe diede udienza a'Cattolici (*Vita Th. n.* 118), che gli posero sotto gli occhi la violenza con cui dal di lui predecessore erano essi stati scacciate, e disonorate le sante Immagini. Dopo avergli ascoltati lungamente, ei rispose: Voi mi avete narrate delle cose belle, ma io non posso arrendermi perchè sin al presente non ho mai onorata veruna, immagine. E' giustizia, che resti come sono, e che voi seguitiate la vostra opinione, io non vi molesterò; ma non voglio assolutamente, che innalziate veruna immagine in Costantinopoli. I Vescovi, e gli Abati conobbero da questa risposta, che parlavano ad un sordo incapace di udirgli, onde partirono immediatamente dalla Città. Il Patriarca Niceforo aveva anch'egli scritto all' Imperator Michele (*Vita S. Niceph. c.* 13. *n.* 38), che gli diede la medesima risposta, offrendogli di ristabilirlo nella sua Sede, se prometteva di rigettare il Concilio di Tarasio, quel-

lo di Costantino, e tutto ciò che era stato fatto in favore, o contro delle immagini; ma il Santo Patriarca volle restare piuttosto nel suo esilio.

XLIV. Michele era nato in Amorium nell' Alta Frigia, dove si trovava sempre una moltitudine di Giudei, e di Atingani Eretici (*Script post Teoph. p. 27. n. 23.*), che si pretende essere i medesimi che gli antichi Melchisedechiani, gli avanzi de' quali si crede essere i nostri Zingani vagabondi. Abbiamo veduto però, che il nome di Atingani davasi anche a' Pauliciani, o Manichei dell' Armenia (*Sup. lib. 4. n. 4. V. Cang. gloss Gr. Goar. ad Theoph. p. 813*). Di queste due Sette di Giudei, e di Atingani se n' era formata una terza, de' di cui errori Michele si era imbevuto mercè la tradizione de' suoi antenati. Ricevevano essi il battesimo, e rigettavano la circoncisione (*Sup. lib. 45. n. 54.*); nel resto, osservavano tutta la legge Mosaica, e ciascuno aveva presso di se un Giudeo, o una Giudea, che gli governava la casa così nello spirituale, come nel temporale. Era dunque Michele stato allevato in questa setta con tal' ignoranza, e rustichezza, che abborriva del tutto lo studio ed il raziocinio; sapendo appena leggere, e non voleva che s' istruissero i fanciulli nè per mezzo de' libri degli antichi Greci, nè per mezzo di quelli dei Cristiani.

Le cognizioni, delle quali si piccava, anche pervenuto al Trono, erano di distinguere i muli più atti a cavalcarsi, o a portare pesi: di giudicare in un colpo d' occhio di cavalli atti al corso, o al combattimento; le pecore, e le vacche più feconde, e più abbondanti di latte, e di rendere a ciascuna madre il suo allievo. Riguardo alla Religione, non credeva nella Risurrezione: diceva non esservi Diavoli, perchè Mosè non ne aveva parlato; esser

fornicazione permessa; non celebrarsi la Pasqua al suo tempo, e doversi digiunare nel sabato contro l'uso de' Greci. Parlava male de' Profeti, diceva che Giuda si era salvato, e non voleva che si giurasse se non per il nome di Dio supremo.

XLV. Non ostante la sua pretesa indifferenza, si dichiarò ben presto contro i Cattolici, e particolarmente (*Post. Theop. p.31.*) contro i Monaci, da cui eran trattati coll' ultimo disprezzo, e inventati nuovi supplizj per tormentargli. Metodio, ritornato da Roma, come si è detto, insegnava arditamente la fede Cattolica in Costantinopoli (*Vita Meth. c. 1. Ap. Boll. 14 Jun. to 2. p. 963*). L'Imperatore l'accusò d'eccitar turbolenze, e di dar de lo scandalo, e lo condannò a soffrire settecento sferzate, di modo che era stato egli ridotto al punto di spirare. In questo stato fu rinchiuso in una prigione; dipoi inviato nell'Isola di S Andrea vicino ad Acrida, dove fu serrato in un angusto ed oscuro sepolcro senz' altra compagnia che quella d'un delinquente, uomo rozzo, e condannato per ledizioso. Si offriva spesso a Metodio di liberarlo da quella orribil prigione, se si fosse determinato a trattare indegnamente l'immagine di G. C., ma ei rispose sempre, che amava piuttosto di morire, che di dar luogo a tal pensiero; e vi rimase per tutto il resto del tempo, in cui regnò Michele.

Questo Principe discacciò parimente da Costantinopoli Eutimio, Vescovo di Sardi, perchè non voleva rinunziare alle sante immagini; e per di lui ordine, il giovine Imperatore Teofilo, suo figlio, fece dare a questo Santo Vescovo tante battiture con un nervo di bue, ch'ei ne morì. Teodoro, e Teofane di Gerusalemme erano ritornati in Costantinopo-

li, come gli altri esiliati, richiamati da Michele (*Sup. n.* 4. *Vit* 26 *Dec. c* 9. *p.* 31); ma convertivano co' loro discorsi, e co' loro scritti molti iconoclasti, anche tra le persone costituite in dignità. Giovanni Leconomante, non potendo soffrirlo, gli fece mettere in prigione; ed essendo entrato in disputa con loro, ritrovandosi il più debole, si valse del suo credito presso l'imperatore per fargli nuovamente scacciare da Costantinopoli. Frattanto avendo S. Teodoro Studita avuta risposta da Tommaso Patriarca di Gerusalemme, gli ne scrisse un' altra di ringraziamento (2.*Ep.*121), in cui si lagnava di coloro, che non avevano consolati i Cattolici colle loro lettere, lo che pare che si riferisca ai Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia. Si rileva da quel che segue, che Teodoro scrisse questa lettera, prima che l'imperator si fosse dichiarato; imperocchè dice, che l'inverno è passato, ma che non è ancora venuta la primavera; cioè, che la Chiesa non è in pace, quantunque sia cessata la persecuzione. Per questo, soggiunge egli, non hanno le vostre lettere ricavate limosine; imperocchè come potevamo noi farne, lontani da Costantinopoli, e dispersi in varj luoghi? Le collette non sono ancora state fatte, come desideriamo, ad eccezione di ciò che vedrete nell' acclusò memoriale; e quelli, che hanno contribuito, credono di ricevere una grazia, godendo dell' onore di comunicare co' santi luoghi.

Dopo la morte di Leone l'Armeno, Teodoro scrisse ancora molte lettere, nelle quali dava alcune regole come si dovevano ricevere quelli, ch' erano caduti durante la persecuzione (2 *Ep* 119). Dice, che il Vescovo, che dopo la sua caduta non rinunzia al Vescovado, non è vero penitente, e che ricevere una pensione dagli Eretici è un comunicare con loro.

Ma

Ma d'chiara (*2 Ep.139.*), che quello ch'è ristabilito per mezzo della penitenza può benedire la tavola.

XLVI. In Occidente l'Imperator Luigi richiamò nell'anno 821. al Parlamento di Thionville quelli, che avevano avuta parte nella congiura di Bernardo, Re d'Italia (*Sup. n.35.*). Se gli fece venire alla sua presenza (*Egin. ann. 821. Astron. eod.*) accordò loro il perdono e gli rimise in possesso dei loro beni, ch'erano stati da essi confiscati. Teodulfo, Vescovo di Orleans, esiliato come complice, sebbene avesse sempre protestato d'essere innocente, fu rimandato alla sua Chiesa, ma morì per viaggio. Oltre il suo capitolare, ed il suo trattato del Battesimo, abbiamo di lui molte poesie comprese in sei libri, che sono le migliori del suo tempo (*Sirm. not. ad Sup. lib. 44 n 23. 46. n 1*). Era nato anch'egli al di quà delle Alpi. L'opera più cognita è l'inno che incomincia: *Gloria*, *Laus*, *& honor*, e che contiene le lodi della Città di Angers, dove lo compose durante il suo esilio; se ne canta ancora il principio nella processione della Domenica delle Palme. Giona succedette a Teodulfo nella Sede di Orleans. In questa medesima occasione l'Imperator Luigi richiamò dal loro esilio Adelardo, ed i di lui fratelli Vala, e Bernario (*Egin. ib. Sup. n.10*). Costrinse Adelardo a riassumere il governo della sua Abbazia di Corbia, dov'era ardentemente desiderato dai Monaci, e qualche tempo dopo, lo richiamò alla Corte.

Nell'anno seguente 822. Luigi tenne un Parlamento in Attignì, dove per consiglio de' Vescovi e dei Signori, si riconciliò co'suoi tre giovani fratelli, Ugo, Drogone, e Teodorico, i quali aveva egli loro malgrado, fatti tosare. Si confessò pubblicamente di quest'azione, e del rigore, che aveva usato verso suo nipote Bernardo Re d'Italia, e ver-

fo l' Abate Adelardo, e Vala fuo fratello, e ne fece pubblica penitenza, proponendofi d' imitare quella dell' Imperatore Teodofio (*Sup. lib* 19 *n*.21.). Attefe a riparare tutte le ingiuftizie commeffe da lui, o da fuo padre, ed a tal effetto diftribuì generofe limofine, e fece fare molte orazioni dalle perfone confacrate al Signore, cercando tutte le maniere di renderfelo propizio.

In quest' Affemblea, l' Imperatur Luigi (*Agob. de difp. c*.2.) dimoftrò gran defiderio di riformare tutti gli abufi introdotti per negligenza de' Vefcovi, e dei Signori. I principali lodarono eftremamente quefto difegno. L' Abate Adelardo, venerabile per la fua grand' età, diffe, che dal tempo del Re Pipino in poi, non fi ricordava d' aver veduto trattare con maggior dignità gli affari utili al pubblico; purchè l' ubbidienza, e l' efecuzione corrifpondeffe alle rifoluzioni. Era allora Arcivefcovo di Lione Agobardo, fuccedute a Leidrado, il quale nel principio del regno dell' Imperatore Luigi (*Ado. Chr.*) fi ritirò a Soiffons in un Monaftero. Agobardo era ftato Corevefcovo della Chiefa di Lione, e ne fu ordinato Vefcovo col confenfo dell' Imperatore, e di tutti i Vefcovi delle Gallie. Era egli intervenuto a queft' Affemblea, e vi parlò con grand' energia contro le ufurpazioni de' beni Ecclefiaftici fatte da' Laici, foftenendo, che violare i Canoni era commettere un attentato contro Dio medefimo; e che fi allegava invano il pretefto di nuove neceffità, ben prevedute da Dio, allorchè aveva infpirato alla fua Chiefa di ftabilire tali regole per effere eternamente offervate.

XLVII. E' cofa certa che in quefto Parlamento d' Attignì fi fece un Capitolare; e par molto verifimile effer quello de' ventinove articoli (*Cap. 1. lib* 1. *c*.83.) riferito ordinariamente all' anno 816.

Il fecondo d' essi articoli è concepito ne' feguenti termini (*Capit. Baluz to. 1. p 563 to. 7. Conc. p. 1579 V. Coint. an. 822. n. 12 ec*): Non ignorando noi facri Canoni, e volendo che la Chiefa goda della fua libertà, abbiamo accordato, che i Vefcovi fieno eletti dal Clero, e dal popolo; e prefi nella medefima Diocefi, avendofi riguardo al loro merito, e alla loro capacità, gratuitamente, e fenza alcun fine particolare. Si è veduto, in diverfi luoghi di quefta storia, quanto l' elezioni de' Vefcovi foffero ftate turbate dalla potenza fecolare, dopo il dominio de' Franchi, e degli altri Barbari. L' Imperator Luigi fu il primo, che reftituì alla Chiefa, con quefto decreto, l' intera fua libertà. Si riferifce a quefto medefimo tempo un piccolo trattato fopra l' elezione de' Vefcovi compofto da Floro Diacono della Chiefa di Lione (*Sirm. præf. to 8 Conc. p. 1800*). Secondo i Canoni (*Poft. Agab. to. 2 p 254.*), dic' egli; e la tradizione Apoftolica, effendo la Sede vacante, uno del Clero della medefima Chiefa deve effere eletto col confenfo unanime del medefimo Clero, e di tutto il popolo. E' egli nominato in un decreto autentico, dipoi confacrato da' Vefcovi in numero legittimo; e quefta ordinazione fecondo S Cipriano, è riputata un giudizio di Dio (*Ep. 52 al 55. ad Anton.*). E' cofa certa, che i Vefcovi furono in tal guifa ordinati da tutta la Chiefa, fenza confultarfi alcuna potenza temporale per il tratto quafi di quattrocento anni. Da che i Principi divennero Criftiani, fi vede chiaramente, che le ordinazioni de' Vefcovi rimafero, per la maggior parte, nella medefima libertà; imperocchè non effendovi fe non un Imperatore, non era poffibile informarlo di tutti i Vefcovi, che dovevano ordinarfi in tanti vafti paefi dell' Afia, dell' Europa, e dell' Affrica.

Riguardo al costume, che si è poi stabilito in alcuni regni, di consultare il Principe per l'ordinazione de' Vescovi, serve questo a mantenere la carità, e la pace colla potenza secolare; ma non è una condizione necessaria per autorizzare l'ordinazione, che non si dà ad intuito della potenza reale, ma solamente per ordine di Dio, e per consenso della Chiesa; imperocchè il Vescovado è un dono non degli uomini, ma dello Spirito Santo. Perciò pecca gravemente il Principe, se creda di usare un atto di liberalità, dando quello, ch'è unicamente dono della divina grazia. Floro riferisce quindi gli esempj dell'ordinazione di S. Martino, e di S. Eucherio di Lione.

XLVIII. L'Imperatore conferma (*C.* 34) nel medesimo Capitolare la regola de' Canonici, e quelle de' Monaci, ch'erano state fatte in Aquisgrana: dipoi provvede a molti abusi in materie ecclesiastiche.

I servi non potranno esser ordinati se non sono resi liberi da' loro Signori; e quelli, che saranno stati ordinati per qualche artifizio, saranno deposti (*C* 6). I servi della Chiesa saranno pubblicamente dichiarati liberi da un angolo dell'altare prima d'essere ordinati (*C* 16), quando ne sieno stimati degni. E' proibito a' Vescovi di Lombardia d'esigere giuramento, o doni da coloro, che ordinano, come si faceva per il passato. Di qua si vede, che questo Capitolare non fu fatto se non dopo la morte di Bernardo, prima della quale l'Imperator Luigi non aveva giurisdizione nella Lombardia. E' proibito (*C.* 27.) il cercare la verità coll'esame della croce. Ho altrove osservato ciocchè fosse quest'esame. Le due parti stavano in piedi innanzi alla Croce; e quello, che cadeva primo, perdeva la causa.

Agobrido ne parla nel suo trattato (*C.* 1. *tom.* 1.

p. 501.) contro il pretesto giudizio di Dio, cioè, contro le pruove del fuoco, o dell' acqua, e contro i duelli autorizzati dalla legge de' Borgognoni. Dimostra, che impiegare questi mezzi per conoscere la verità è un tentare Dio, e riporta molti passi presi dalla Scrittura, prima dal nuovo, e poi dal vechio Testamento; ma in questo trattato attacca principalmente il duello.

Si crede, che a questo medesimo Concilio d' Attignì (*Hinom. de divort. to 1 p. 574.*) l' Imperator Luigi rimettesse la querela d' una donna nobile chiamata Nortilde contro Agemberto di lei marito; ma i Vescovi stimarono bene, che l' affare fosse giudicato dai laici maritati, come meglio istruiti in tali materie, e nelle leggi secolari, ordinando alla donna di starsene alla loro sentenza, sotto la condizione, che se ella si fosse trovata colpevole, ed avesse domandata penitenza, questa le sarebbe stata imposta dai Vescovi secondo i Canoni. I laici nobili rimasero soddisfattissimi di sì fatta circospezione de' Vescovi, i quali non toglievano loro il dritto di giudicar le loro donne, e ne attentavano contro la giurisdizione secolare. Si vidde ben presto un sensibile effetto de' regolamenti, che l' Imperator Luigi aveva fatti per la riforma del Clero (*Astron. an 817*); imperocchè i Vescovi, ed i Cherici deposero le loro cinture guarnite d' oro e cariche di coltelli ornati di gioje, gli speroni, e gli abiti preziosi, così quali si rassomigliavano ai laici.

Qualche tempo dopo il Parlamento d' Attignì (*Capit. to. 1. p. 626. Tom. 7 Conc. p 519.*), trovandosi l' Imperator Luigi in Tribur vicino a Magonza, confermò cinque articoli, che i Vescovi avevano stesi nel precedente anno al Concilio di Thionville per la sicurezza delle persone ecclesiastiche. A questo Concilio di Thionville tenuto nell' anno 821.

intervennero trentadue Vescovi, quattro de' quali erano Metropolitani, cioè Astolfo di Magonza, Adalbaldo di Colonia, Ettone di Treveri, ed Ebbone di Reims. Gli altri Vescovi della Gallia, e della Germania vi inviarono de' Deputati. Motivo de' Canoni, che vi si fecero, fu l'omicidio d'un Vescovo, chiamato Giovanni, ucciso in Guascogna in un modo vergognoso, ed inaudito. Vi si ordina dunque (*C.* 1), che colui, che avrà maltrattato un Suddiacono, debba far penitenza per cinque Quaresime, e pagare al Vescovo trecento soldi, oltre l'ammenda prescritta dalla legge in favor dell'offeso. Se il Suddiacono muore, l'uccisore farà penitenza per cinque anni interi, e pagherà quattrocento soldi, oltre una triplice ammenda. Il soldo d'allora valeva quaranta soldi di Francia, cioè a dire, due di quelle lire (*Le Blanc. Mon. p.* 96.). Si tassano a proporzione le ingiurie fatte a' Diaconi, ed a' Sacerdoti (*C.* 3), l'uccisore de' quali è condannato a dodici anni di penitenza, ed a novecento soldi d'ammenda. Quello, che volontariamente ha ucciso un Vescovo, si asterrà dalla carne, e dal vino per tutto il corso della sua vita; abbandonerà il servizio della guerra; e non potrà maritarsi. Risolvettero i Vescovi di domandare all'Imperatore, ed a' Signori la conferma di questo regolamento, a motivo delle ammende, che riguardavano la potenza temporale.

Questa conferma fu loro accordata nell'anno 822., quando i medesimi articoli furono rinnovati relativamente alle pene pecuniarie, senza parlarsi delle penitenze. L'Imperatore vi soggiunse: Se vi sarà. E chi non ubbidisca a questo decreto, oltre la sentenza canonica, non potrà avere alcun benefizio, cioè, feudo nel nostro regno: i suoi allodiali, vale a dire, i proprj beni, saranno confiscati; ed egli sarà

tenuto prigione finattanto che non abbia soddisfatto alla Chiesa. I Signori approvarono questo decreto, e lo sosfcrissero; e gli Ecclesiastici cantarono il *Te Deum* in rendimento di grazie.

XLIX. S. Eigilo Abate di Fulda, essendo venuto a morte ebbe per successore Rabano in quest' anno 822. Era egli nato in Magonza, circa l' anno 777. e fu posto nel Monastero di Fulda fin dalla sua infanzia (*Mabill. Act. to.6. p.20.*). Nell'801. fu ordinato Diacono; e nell'anno seguente, il suo Abate lo mandò a Tours con un'altro Monaco, chiamato Atton, per apprendere le Arti liberali, e la Sacra Scrittura sotto Alcuino, il quale diede a Rabano il soprannome di Mauro, secondo il costume de' dotti di quel tempo, che aggiungevano un nome Latino al proprio nome Barbaro. Ritornato che fu Rabano da Tours, diresse la scuola di Fulda, al tempo suo celeberrima. Vi era in essa una copiosa Biblioteca, e ne uscirono molti Dottori, famosi in tutta la Cristianità. Fra i discepoli di Rabano si annovera Valafrido Strabo, dipoi Abate di Richenou; Lupo, poi Abate di Ferrieres; Ridolfo che scrisse la vita del suo Maestro ed Olfrido Sacerdote, e Monaco di Vissembourg, vicino a Spira, che tradusse i Vangelj in lingua Tedesca. Rabano, fu ordinato Sacerdote nell' anno 814. fu a parte della persecuzione sofferta da' Monaci di Fulda, per la durezza dell'Abate Ratgaro, il quale arrivò fin a togliergli i libri, e le memorie, che aveva scritte per ricordarsi di quanto aveva imparato da' suoi maestri. Si riferisce a questo tempo di turbolenze il viaggio, ch' egli fece in terra Santa. Essendosi tutto rimesso in pace sotto l' Abate Eigilo (*Sup. n.36.*), Rabano incominciò di nuovo ad insegnare; ed alla morte d'Eigilo, gli succedette nella carica d' Abate di Fulda, ch' esercitò per venti an-

ni. La Comunità era allora composta di cento cinquanta Monaci, essendo quello il tempo, in cui si trovò nel suo più florido stato. Rabano vi mantenne l'osservanza regolare, fabbricò molte Chiese, e vi fece trasferire da Roma molte Reliquie lo che parve così rimarchevole, che Ridolfo non dice quasi altra cosa nella di lui vita. Rabano fu molto stimato da' Re, e dagl'Imperatori, ed aumentò considerabilmente i beni temporali del Monastero. Finalmente vi coltivò gli studj con somma diligenza. Dopo che fu Abate, lasciò ad altri, come al Monaco Candido, la cura d'insegnare le arti liberali; ma si riservò quella di spiegare la Sacra Scrittura.

L. La nuova Corbia, fondata in Sassonia nel medesimo tempo, divenne parimente la fonte d'un gran numero di Dottori, e di Santi Vescovi. Carlomagno aveva ben conosciuto, che per istabilire solidamente la Religione Cristiana in questa nuova conquista, bisognava che vi si fondassero de' Monasteri, e con tal mira aveva inviato un gran numero di giovini Sassoni (*Transl. S. Vitt n 6. Act p.529. Mabill. tom.5. p.506. n 11.*) in varie Abazie della Francia, perchè fossero allevati nella disciplina regolare. Ne pose particolarmente in Corbia sotto l'Abate Adelardo, originario di Sassonia, probabilmente per parte di madre. Questi, che sapeva l'intenzione del Re, essendo di lui Consigliero, domandò a Sassoni, che aveva sotto la sua direzione, se si fosse nel loro paese potuto trovare un luogo comodo per fabbricarvi un Monastero. Uno d'essi, chiamato, Geodrudo gli rispose, che sapeva esservene uno in una certa terra di suo padre. L'Abate ve lo inviò subito per sapere, se i di lui congiunti vi consentirono; e Geodrudo al suo ritorno riferì, che lo desideravano. Ciò accadde nell'anno 813, vivente ancora Carlomagno.

Dopo la di lui morte, in tempo che il vecchio Adelardo era rilegato a Noirmoutier (*Sup n.10*), Adelardo il giovine, allora Abate di Corbia, di concerto con Vala, che vi si era ritirato, riassunse il progetto della fondazione del Monastero di Sassonia, coll'assenso di tutta la Comunità. L'Abate si risolvette di domandar il voto dell'Imperator Luigi; ed a tal effetto, andò a parlargli in Paterbona, dove egli teneva un parlamento nell'anno 815. L'Imperatore approvò il disegno lietamente; e si prese anche il consenso di Atumaro, Vescovo di Paterbona nella di cui Diocesi era il luogo destinato al Monastero.

Si cominciò dunque a fabbricarvi, e vi si lavorò per sei anni; ma questo luogo era tanto sterile, che non vi si trovava nè con che nutrire, nè con che vestire i Monaci; cosicchè l'Abate Adelardo era costretto a mandarvi tutto da Corbia. La comunità andava crescendo di giorno in giorno. Vi giungevano i più nobili soggetti di Sassonia, vi si educavano fanciulli di grande aspettazione, e vi regnava un fervore grandissimo. Frattanto il vecchio Adelardo, essendo ristabilito a Corbia, informato della povertà di questo nuovo Monastero, vi mandò subito del danaro, con ordine di comprare, dovunque si fosse potuto, viveri e bestiami. Indi avendo ottenuta la permissione dall'Imperatore di cercare un'altro luogo, andò egli medesimo in Sassonia con suo fratello Vala. Questi vi era stato in qualità di Governatore al tempo di Carlomagno, ed aveva comandata un'armata (*Vit. Val. c.15.*), e si era guadagnati con i suoi benefizj i cuori dei Sassoni. Questi rimasero talmente sorpresi, nel vederlo in abito da Monaco, che non potevano persuadersi che fosse lo stesso (*C. 16*). Lo circondavano in folla, pieni di contento, d'amore, e d'ammirazione; nè riguardavano l'Aba-

te Adelardo, nè gli altri, che lo accompagnavano; I Monaci condussero Adelardo e Vala in un luogo sopra il Veser, dove risolvettero di trasferire il Monastero col parere de'Vescovi e de' Nobili del paese. Vi giunsero nel giorno sesto d'Agosto 822. Dopo aver fatto il giro, si prostrarono, e cantarono i salmi convenienti, e le litanie. Indi piantati alcuni pali, e tirate delle corde, cominciarono a disegnare primieramente la Chiesa, dipoi le abitazioni de' Monaci. Pregarono il Vescovo, che andasse a piantare una croce nel sito, in cui doveva costruirsi l'Altare, e di dare al luogo il nome di Corbia. Nel giorno ventesimosesto di Settembre vi giunse tutta la comunità, e vi si celebrò la messa. Tali furono i principj della nuova Corbia, che ancora sussiste sotto il nome di Corvey. L' Imperator Luigi diede alcune reliquie di S. Stefano levate dalla sua Cappella per la nuova Chiesa, che ne prese il nome, e l'antica Corbia, diede alla nuova le terre, che possedeva in Sassonia. Esiste ancora la carta, con cui l'Imperator Luigi conferma questa fondazione, in data del ventesimosettimo di Luglio, nel decimo anno del suo regno indizione prima, ch'è l'anno 823. Divenne la nuova Corbia una celebre scuola, ed un Seminario per le missioni, non solamente presso i Sassoni, ma presso gli altri popoli del Nord tuttavia Pagani.

Circa il tempo della sua fondazione Ebbone Arcivescovo di Reims andò a Roma, col consenso dell' Imperatore, a domandare la facoltà di predicare la fede nel Nord, principalmente a' Danesi, che spesso aveva veduti alla corte, e l'accecamento de' quali aveva eccitato il suo zelo. Papa Pasquale gli accordò ciò che desiderava, e gli diede per compagno delle sue fatiche Alitgaro, Vescovo di Cambray. Fece

dunque Ebbone molti viaggi in Danimarca, dove convertì e battezzò un gran numero d'infedeli. Per questa missione, l'Imperatore gli assegnò una terra al di là dell'Elba, allora chiamata Velanao, oggi Vel el, affinchè avesse un ricovero in quelle contrade.

LI. L'Imperator Luigi aveva spedito in Italia Lotario suo primogenito, per amministrarvi giustizia, e mentre questo era in procinto di tornarsene, il Papa lo pregò a portarsi in Roma, dove lo incoronò Imperatore nel giorno di Pasqua, che cadde in quell'anno 823 nel di quinto d'Aprile (*Egin. an.* 823.). Dopo il di lui ritorno in Francia, l'Imperatore Luigi, seppe che Teodoro Primicerio della Chiesa Romana, e Leone Nomenclatore suo genero, erano stati prima accecati, dipoi decapitati nel palazzo Patriarcale di Laterano, perchè erano fedeli al giovine Imperatore Lotario, ed alcuni accusavano Papa Pasquale d'aver ordinata, o almeno consigliata questa morte. Luigi volendo esserne esattamente informato, nominò, per portarsi in Roma, Adalongo Abate di S. Vaasto, ed Unfredo Conte di Coira. Ma prima che questi fossero partiti, giunsero due Legati di Papa Pasquale, Giovanni Vescovo della Foresta bianca, e Benedetto Arcidiacono di Roma, pregando l'Imperatore a non credere, ch'egli avesse avuta parte in quella morte, e a far cessare le false voci che se n'erano sparse (*Theg. c.* 30.). L'Imperatore lasciò tuttavia partire i suoi Inviati, i quali giunti a Roma, non poterono accertarsi della verità del fatto; imperocchè il Papa si giustificò per mezzo di un giuramento, fatto in presenza loro e del Popolo Romano, nel palazzo di Laterano, assistito da trentaquattro Vescovi, e da molti Sacerdoti e Diaconi. Non volle consegnar loro gli uccisori, per-

chè erano della famiglia di S. Pietro, e sostenne ; che Teodoro, e Leone erano stati giustamente privati di vita, come rei di lesa Maestà. Per meglio persuaderne l'Imperator Luigi, il Papa gli rimandò il medesimo Vescovo Giovanni, Sergio bibliotecario, Quirino Suddiacono, e Leone maestro della milizia (*Astron. an* 823.), che giunsero in Francia cogl'inviati dell'Imperatore. Dopo che questo gli ebbe uditi, stimò di non dover andar più oltre nella ricerca di quella morte, per quanto desiderasse di farlo, e seguitò la sua naturale inclinazione alla clemenza.

LII. I Legati di Papa Pasquale nel loro ritorno in Roma, lo ritrovarono gravemente ammalato; ed in fatti questo Pontefice morì pochi giorni dopo, cioè, nell'undecimo giorno di Maggio 824 avendo tenuta la Sede per 7. anni, 3. mesi, e 17 giorni, duranti i quali fece due ordinazioni (*Fgin. an.* 824. *Anast. in Pasch. V Papchr. Conat*), l'una nel mese di Dicembre, l'altra nel mese di Marzo. Ristaurò, ed ornò una quantità di Chiese in Roma, ed altrove; rifabbricò l'Ospizio degl' Inglesi, incendiato per un accidente; ristabilì, e dotò bastantemente lo spedale di S. Pellegrino presso S. Pietro, fondato da Leone III. ed il Monastero delle Religiose de' Santi Martiri Sergio e Bacco. Tra gli ornamenti delle Chiese, si fa menzione di due, ne' quali era rappresentata l'Assunzione del corpo della B. Vergine, lo che fa vedere che in quel tempo la medesima era creduta in Roma. Fece rialzare la Sede Pontificia, posta in S. Maria Maggiore, per aver più libertà di orare, e di parlare quand' era necessario agli astanti assistenti, senza essere udito dalle donne solite stare dietro la cattedra stessa. La Chiesa Romana onora Papa Pasquale tra' Santi nel giorno quattordicesimo di Maggio (*Mart. R.* 14 *Mai Bol. to.* 14. *p* 391.).

La Santa Sede vacò fino a 5 di Giugno, giorno di Domenica (*Anast. in Eug. Egin an.824*), nel quale fu ordinato Eugenio II. Arciprete del titolo di S. Sabina. Era egli Romano, figlio di Boemondo. La sua umiltà, la sua semplicità, la sua dottrina la sua liberalità lo rendevano rispettabile a tutti. Tuttavia la sua elezione incontrò alcune difficoltà. Aveva egli un concorrente; ma il partito de'nobili, che sosteneva Eugenio, prevalse, e lo collocò sopra la Santa Sede, che tenne per tre anni, e quasi tre mesi. Quirino Suddiacono andò subito a recarne la notizia all'Imperatore Luigi, che risolvè di spedire nuovamente in Roma Lotario suo figlio, per determinare in sua vece col nuovo Papa, e col pop lo Romano, quel che richiedeva la necessità degli affari

LIII. Lotario fu accompagnato in questo viaggio da Ilduino Abate di S. Dionisio, ed Arcicappellano (*Coint. an.*824 *n* 10. *Astronom.*) Giunto in Roma si lagnò, che di quelli, che erano stati fedeli all'Imperator suo Padre, ed a'Francesi, gli uni fossero stati ingiustamente privati di vita, gli a'tri trattati con disprezzo. Domandò qual fosse la cagione, di tante querele, che si udivano contro i Papi, ed i Giudici di Roma. Si trovò, che molte terre erano state ingiustamente confiscate, per avarizia de' Giudici, e per negligenza de' Papi. L'Imperator Lotario ordinò, che fossero restituite; Papa Eugenio vi acconsentì, e tutto il popolo ne rimase soddisfattissimo.

Tra quelli, che domandarono giustizia a Lotario, vi su Ingoaldo Abate di Farfa, nel territorio di Sabina, il quale si portò a lamentarsi che i Papi (*Duchesne t* 3 *p* 659. *C.*), in pregiudizio della libertà del suo Monastero, gli avevano imposto un tri-

buto, e tolte molte terre con violenza. In prova della sua pretensione produsse alcune antiche lettere de' Re Lombardi, che avevano preso quel Monastero sotto la loro protezione, e ne mostrò la conferma di Carlomagno, e di Luigi di lui figlio, che proibivano a chiunque, ai Papi, ai Vescovi, ai Duchi, e a tutti i Signori di aggravare il Monastero suddetto d'alcun tributo, o di diminuirne in minima parte i beni. L'Imperator Lotario avendo vedute queste Lettere, giudicò coi Signori, così Francesi, come Romani, che le medesime dovevano essere eseguite, perciò ordinò, senz'aver riguardo a veruna scusa, che i beni tolti al Monastero di Farfa, gli fossero restitui.

Per corroborare questi giudizj, e provvedere all'avvenire (*To. 2. Cap. p. 18.*) Lotario fece una Costituzione, che fu pubblicò in S. Pietro, e contiene nove articoli. Si proibisce sotto pena della vita (*C. 1*) di offendere coloro, che sono sotto la speciale protezione del Papa, e dell' Imperatore. Si osserverà in tutto un' esatta ubbidienza al Papa, a' suoi Duchi, e a' suoi Giudici, per l'esecuzione della giustizia (*C. 2.*) Si proibisce di saccheggiare, come in passato, i beni del Papa nè durante la di lui vita, nè dopo la di lui morte (*C. 3.*). Niuno libero o servo, farà nascer degl' impedimenti nell' elezione de'Papi, la quale, secondo la concessione fatta dai Padri, non apparterrà se non ai Romani. Vogliamo, che vi siano dei Commissarj stabiliti dal Papa e da noi, perchè ci riferiscano ogni anno, in qual guisa i Duchi, e i Giudici amministrano giustizia al popolo, e con qual fedeltà si osservi la nostra Costituzione. Ordiniamo dunque, che le querele delle loro negligenze sieno primieramente presentate al Papa, perchè vi possa prontamente rimediare, e passarcene l'avviso, affinchè vi provvedia-

mo da noi. Vogliamo ancora, che si domandi a tutti i Romani, così del Senato, come del Popolo, sotto quali leggi vogliano vivere, acciocchè siano giudicati, secondo le medesime, dalle autorità del Papa, e della nostra, ciò perchè gli uni seguivano le leggi Romane, gli altri le Lombarde. La Costituzione dice in seguito. Noi vogliamo, che tutti i Duchi, i Giudici, e le altre persone di autorità, si presentino a noi, mentre siamo in Roma, per dirci il loro numero, e i loro nomi, e per essere avvertiti ciascuno del proprio dovere. Finalmente in questa Costituzione l' autorità dell' Imperatore è sempre unita con quella del Papa (*Con. Paul. Diac. Cap. 10. t. 1. p. 647*). La sovranità dell' Imperatore sopra Roma apparisce da ciò tanto chiaramente, quanto dal giuramento, che Lotario fece prestarsi da' Romani, la di cui sostanza era: Io prometto di esser fedele agl' Imperatori Luigi e Lotario, salva la fede da me promessa al Papa, e di non permettere, che si faccia l'elezione del Papa, se non canonicamente, nè che il Papa eletto sia consagrato, se prima in presenza del Commissario dell' Imperatore non faccia un giuramento simile a quello, che Papa Eugenio fece in iscritto.

LIV. Nello stesso anno 824. occorse la morte di Vetino o Guetino, Monaco di Richenou nella Diocesi di Costanza, accompagnata da singolari circostanze (*Act. SS. Ben. tom. 5 p. 265.*). Ei possedeva le sette Arti liberali, ed insegnava con riputazione in questo Monastero, sentendosi, nel giorno ventesimonono d' Ottobre, aggravato dal male si pose nel letto, e dopo un sogno, che lo aveva spaventato, si fece leggere l' ultimo libro de' Dialoghi di S. Gregorio, dove sono riportate diverse apparizioni di morti, e si tratta dello stato dell' anima dopo questa vita. Indi Vetino si addormentò di nuovo

vo, e vidde un Angelo, che lo condusse sopra una piacevole strada, d'onde gli mostrò alcune montagne d' una bellezza, e d' un altezza maravigliosa, ma circondate da un gran fiume di fuoco, in cui era tormentato un gran numero di persone, molte delle quali erano a lui cognite. Vi erano Vescovi, Sacerdoti, Donne, delle quali avevano i medesimi abusato; l'Angelo gli disse: La maggior parte de'Vescovi cercano gl'interessi temporali, si applicano agli affari della Corte, e si piccano di magnificenza nelle vesti, e nella tavola, senza invigilare sopra la salute delle anime. Si abbandonano al piacere, ed alla dissolutezza; ed in conseguenza si rendono incapaci intercedere per gli altri. Operando diversamente, avrebbero potuto colle loro orazioni sollevare il popolo in tempo di peste, e di carestia. Vi era stata nella Francia una gran pestilenza nel precedente anno 825., e nell'anno 820. la peste e la carestia (*Ann. Egin. n. 8.*). Tra quelli, che soffrivano in questo Purgatorio, Vetino riconobbe un Principe, ch'era stato Re d'Italia e di Roma, e ne fu grandemente sorpreso, poichè fu riguardato nel secolo come un personaggio grande per la protezione, che aveva accordata alla Chiesa. L'Angelo gli disse, che quantunque quel Principe avesse fatte delle azioni maravigliose e grate a Dio, la ricompensa delle quali non avrebbe egli perduta si era nondimeno lasciatrasportare dall'impurità, ed era morto immerso in questo vizio dopo un'assai lunga vita, riguardandolo come un errore di fragilità, che potea cancellarsi dalla moltitudine delle sue buone opere. Nulladimeno, soggiunse egli, è predestinato alla vita cogli eletti. E' cosa certa, che questo Principe è preso per Carlomagno; e considerandosi la visione di Vetino solamente come un sogno naturale, fa essa conoscere l'opinione, che gli uomini dabbene avevano della

stato

ftato dell' anima fua dieci anni dopo la fua morte. Se aveffero creduto, che egli finiffe i fuoi giorni in un adulterio, o in un concubinato illegittimo, non avrebbero potuto efentarlo dall' Inferno; e giacchè lo condannavano foltanto al Purgatorio, non credevano che l' incontinenza, di cui l'accufavano, foffe peccato mortale. O a quefta incontinenza (*Sup.n.* 9) confifteva nell' avere egli avute fin nove donne, febbene l'una dopo l'altra; e di non aver potuto aftenerfene nella fua fteffa vecchiaja; imperciocchè, fe le feconde, e le terze nozze fi riguardavano come altrettante debolezze, che meritavano una penitenza d'anni interi, fecondo S. Bafilio (*Ad Amphil.n.* 4. 24. 50. 53. 80.); le ottave e le none potevano paffare per peccati veniali (*Sup lib.*17. *n* 15). Veggafi quel che ne diceva San Teodoro Studita (1. *Ep.*50.), che viveva a tempo di Carlomagno (*Sup. lib.* 45. *n.*46).

L'Angelo fece poi vedere a Vetino il Paradifo, e lo afficurò della falvezza di Geroldo, che effendo Conte di Baviera fotto Carlomagno, aveva dati gran beni al Monaftero di Richenou, e fu uccifo nella guerra contro gli Unni l' anno 799. L'Angelo diede molti avvertimenti per li Monaci, tra gli altri quello di contentarfi del puro neceffario; ed avendogli Vetino domandato, dove fi confervaffe il vero modello della vita monaftica, l'Angelo li rifpofe: Nei paefi oltre mare, perchè hanno lo fpirito di povertà. Si dubita, fe fotto il nome di quefti paefi oltre mare, l'Angelo intendeffe di parlare dell' Inghilterra, o della Grecia orientale. Gli raccomandò fopra tutto di non cadere in errore il peccato, che offende la natura.

Effendofi Vetino fvegliato un poco avanti giorno, fece fubito fcrivere in cera tutto quello che aveva veduto; e morì due giorni dopo, come aveva predetto, fenza alcun fegno di malattia mortale.

La sua visione fu subito scritta in prosa con tutta fedeltà da Eitone antico Abate dello stesso Monastero, e nell'anno seguente 825 in versi latini da Valafrido Strabone, Monaco della medesima comunità, che allora aveva diciotto anni. Distingue in lettere acrostiche i nomi di quelli, che Vetino aveva veduti tra le pene, e fra gli altri dell'Imperator Carlo.

LV Eitone, o Aitone era stato allevato, fin dall'età di cinque anni, nel Monistero di Richenou, e ne fu eletto Abate nell'806. in vece di Valton, divenuto Abate di S. Dionisio in Francia (*Act. to.5. p. 273. p. 274.*) Nell'anno seguente 807. Eitone fu ordinato Vescovo di Basilea, continuando ad essere Abate di Richenou; e nell'811. Carlomagno lo spedì Ambasciatore a Costantinopoli. Aveva egli lasciata la relazione di questo viaggio, ma si è perduta. Inviò due de' suoi Monaci a S. Benedetto di Aniano, che scrissero una memoria sopra le osservanze, che videro praticarsi nel di lui Monastero, e le mandarono a Richenou, per prevenire la visita che dovevano farvi, per ordine dell'Imperatore, alcuni Monaci regolari, cioè riformati. Eitone essendosi infermato nell' 823 (*P.275.*), prese tal pretesto per abbandonare le due sue cariche di Vescovo e di Abate, e per terminare i suoi giorni del Monastero, sotto l'ubbidienza di Erlebodo, eletto in di lui vece Abate di Richenou.

Mentre Eitone governava la Diocesi di Bale (*To 7. Conc p. 1522. ex to. 6. Spicil. c.1.*), compose, per ammaestramento de' suoi Parochi un Capitolare di venti articoli, simile a quello di Teodulfo di Orleans. Conviene, dice egli, primieramente esaminare la loro fede, per conoscere ciò che credono, e ciò che insegnano agli altri (*C.2.*). Tutti devono imparare l'orazione Domenicale, ed il Simbolo degli

Apostoli (2), così in lingua latina, come in nazionale, cioè alemanna. Devono saper rispondere alle salutazioni sacerdotali, cioè al *Dominus vobiscum*, e alle altre simili. I Sacerdoti reciteranno a mente il Simbolo di Santo Atanasio (6.) ogni Domenica a Prima. Avranno i loro libri necessarj per la loro istruzione, cioè il Sacramentario, il Lezionario, l'Antifonario, il Battesimale, il Computo, il Canone penitenziale, il Salterio, e le Omelie per le Domeniche, e per le feste di tutto l'anno. Quelli che noi abbiamo oggidì in tre volumi, il Breviario, il Messale, ed il Rituale, erano allora in molti, come lo sono tuttavia presso i Greci.

I giorni stabiliti per il Battesimo sono il Sabbato di Pasqua, e quello della Pentecoste, eccetto che nei casi di necessità (7.) e nell'amministrarlo si devono fare le tre immersioni. Le feste sono Natale, Santo Stefano, San Giovanni, gli Innocenti, l'ottava di Natale, l'Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, Pasqua con l'ottava, tre giorni delle Rogazioni, il Sabbato, la Domenica della Pentecoste, S. Giovanbatista, i dodici Apostoli, principalmente S. Pietro, e S. Paolo, che illuminarono l'Europa con le loro prediche, l'Assunzione della Beata Vergine, San Michele, la dedicazione di ciascuna Chiesa, ed il S. Protettore, ma questa è solamente festa locale. Le altre, come quella di San Remigio, di San Maurizio, e di San Martino sono di divozione. Si osserveranno i digiuni ordinati dal Re, o dal Vescovo. I Sacerdoti non terranno nè cani, nè uccelli da caccia (11.). Le donne stesse dedicate a Dio non si approssimeranno all'altare (16), sotto pretesto di render servitù. Quando fa di bisogno lavare le tovaglie, i Sacerdoti le porteranno loro alla balaustrata, dove ne riceveranno ancora le offerte (18.), Nien-

Cherico abbandonerà la sua Chiesa senza permissione del Vescovo, sotto pretesto di andare a Roma per divozione, o alla Corte per affari. I pellegrini, che vanno a Roma, si confesseranno prima della loro partenza, perchè devono essere legati o sciolti dal loro Vescovo o Paroco, non già da uno straniero. Quì sotto nome di Vescovo straniero vi è manifestamente compreso il Papa come gli altri. I Sacerdoti non avranno riguardo alle condizioni de' penitenti per lusingare più uno che un altro (19). Non mancheranno mai all' Ore canoniche (14), nè di giorno, nè di notte, come si usa nella Chiesa Romana. Questa è la prima Costituzione, che io abbia osservata intorno all' obbligo delle Ore.

LVI. Furono tenuti nell' Inghilterra due Concilj nello spazio di due anni in Clif, o Clovesho, da Vulfredo, o Vilfrido Arcivescovo di Cantorberi. Quenulfo Re de' Merciani, del quale abbiamo parlato (*Sup. n.* 25.), era morto nell' 821. avendo regnato per ventiquattro anni: dopo la di lui morte questo Regno, fu un Regno vacillante, e mal sicuro (*Guil. Malmesb. lib.* 1. *p.* 33.), fino all' 875. epoca in cui cadde affatto. Celulfo suo fratello li succedè, e dopo un anno di regno fu discacciato da Bernulfo, cha regnò per tre. Sotto il regno di Bernulfo furono tenuti i sopraddetti due Concilj; ed egli intervenne all' uno e all' altro. Il primo è dell' 822 (*To.* 7. *p.* 1527.), nel quale l' Arcivescovo Vulfredo si lamentò, che il Re l' avesse in maniera perseguitato che quasi pel corso di sei anni non aveva potuto esercitare la sua autorità, nè amministrare il Battesimo in tutta l' Inghilterra. Questo Arcivescovo soggiunse, che Quenulfo lo aveva fatto calunniare presso il Papa, e che un giorno trovandosi in Londra, avendolo chiamato a palazzo, gli avava intimato l' ordine di uscire

prontamente dall' Inghilterra, senza speranza di ritornarvi, nè per ordine del Papa, nè ad istanza di qualunque altra persona, nè pure dell'Imperatore, qualora non gli avesse ceduta una certa terra di trecento famiglie, e pagate cento venti lire in danaro. L'Arcivescovo fu costretto ad ubbidire, e dopo la morte di Quenulfo, l'Abadessa Cinedrite, di lui figlia ed erede, riteneva ancora quella terra; ma ne fece la ristituzione in questo Concilio. L'altro Concilio di Clif sotto l'Arcivescovo Vulfredo è dell' 824. indizione seconda. Quivi si decise una differenza (*C.7.p. 1555.*) tra Eberto Vescovo di Vorchestre, ed i Monaci di Berclei riguardo al Monastero di Vestburi, che fu restituito al Vescovo. Il Decreto di questo Concilio in data del trentesimo giorno di Ottobre, fu soscritto dal Re Bernulfo, da dodici Vescovi, da quattro Abati, da un Deputato di Papa Eugenio, e da molti Signori.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

fa. XIX. *Morte di S. Niceforo di Costantinopoli*. XX. *Claudio di Torino Iconoclasta*. XXI. *Dungal gli scrive contro* XXII. *L'Imperator Luigi ordina quattro Concilj* XXIII. *Sesto Concilio di Parigi*. XXIV. *Canoni sopra i Sagramenti*. XXV. *Canoni sopra il Clero* XXVI. *Continuazione del Concilio* XXVII. *Istruzione de' Laici di Giona*. XXVIII. *Trattato di Alitgaro sopra la Penitenza*. XXIX. *Trattato di Agobardo contro i Giudei*. XXX. *Prove superstiziose*. XXXI. *Missione di S. Ansgario in Svezia*. XXXII. *L'Imperator Teofilo perseguita i Cattolici*. XXXIII *Ribellione contro l'Imperator Luigi* XXXIV. *Princip di Pascasio Ratberto*. XXXV *Suo trattato sopra l'Eucarestia*. XXXVI. *Trattati di Amalario sopra gli offizj ecclesiastici*. XXXVII. *Scritti di Agobardo per Lotario*. XXXVIII *Il Papa Gregorio in Francia*. XXXIX. *L'Imperator Luigi abbandonato* XL *Sua penitenza forzata*. XLI. *Studj de' Musulmani*. XLII. *Patriarchi di Oriente*. XLIII. *Patimenti di S. Teodoro, e di S. Teofane*. XLIV. *Giovanni Leconomante, Patriarca di Costantinopoli*. XLV. *Patimenti di S. Metodio* XLVI. *Continuazione della mission di S. Ansgario*. XLVII. *Ristabilimento dell'Imperator Luigi*. XLVIII. *Deposizione di Ebbone*. XLIX *Altri affari della Chiesa Gallicana*. L. *Areopagitici d' Ilduino*. LI. *Traslazione di S. Vito in Sassonia*. LII. *Traslazione di S. Liborio*. LIII. *S. Aldrico del Mans*. LIV. *Secondo Concilio di Aquisgrana*. LV *Parlamento di Thionville, e di Cremieu*. LVI. *Luigi protegge la Chiesa Romana*. LVII. *Luigi è in apprensione per una Cometa* LVIII. *Sua morte*. LIX. *Suo ritratto*. LX. *Morte di Agobardo*.

I. Michele Imperatore d'Oriente, si trovava occupato nella guerra civile contro Tommaso, che diceva esser Costantino, figlio dell'Imperatrice Irene, e che, sotto il regno di Leone l'Armeno, aveva conquistata l'Armenia, ed i paesi vicini (*Post. Th. n.30.*), sotto quello di Michele passò nella Tracia, dove nel mese di Dicembre dell'anno 821 assediò Costantinopoli. Michele, avendo adunque tal nemico a fronte, ed essendo forse anche entrato in timore, che i difensori delle immagini si mettessero nel di lui partito, fece loro proporre una nuova conferenza cogl' Iconoclasti. Ciò si rileva da una lettera scritta da S. Teodoro Studita a Leone Sacellario, o Tesoriere, nella quale si dice (*Ep. 129*): Ha egli la stessa pretensione di Leone, suo predecessore, di farci conferire cogli Eretici, sperando di riportarne una sentenza a noi contraria. L'Imperatore attualmente regnante era di questo stesso sentimento, allorchè parlò con noi, tre anni indietro (*Sup. lib. 46. n.43.*). Ma nè l'illustre nostro Prelato, nè alcuno di noi quivi presenti, vi ci uniformammo; imperocchè non si tratta di affari temporali, sopra de' quali l'Imperatore ha la facoltà di decidere, ma della dottrina celeste, confidata soltanto a quelli, ai quali fu detto: Tuttociò che legherete sopra la terra, sarà anche legato nel Cielo ec. vale a dire, agli Apostoli, ed ai loro successori, che sono primieramente; colui che tiene la Sede in Roma, e successivamente gli altri, che la tengono in Costantinopoli, in Antiochia, in Alessandria, ed in Gerusalemme. Questi cinque capi costituiscono la forza della Chiesa, ed hanno il diritto di giudicare i dommi divini. Il dovere dei Principi e de' Magistrati è quello di sostenergli, e di porre con essi il sigillo alle loro decisioni. Quindi continua: Non è possibile riunire questa Chiesa senza

l' unanime consenso dei cinque Patriarchi. E se mi domandate come se ne può venire a capo, rispondo: Esser necessario, che gli Eretici abbandonino le Chiese, perchè il Patriarca Niceforo sia ristabilito nella sua Sede, e che questo si unisca con quelli, che hanno combattuto con esso in difesa della verità, qualora non sia possibile avere i Legati degli altri Patriarchi. Ma ciò non è difficile, se l' Imperatore permette, che vi assista quello d'Occidente, a cui si riferisce l' autorità del Concilio ecumenico. Quando anche questo non v' intervenga, il nostro Patriarca non trascurerà di far la bramata unione per mezzo delle lettere sinodiche, che spedirà alla prima Sede. Se poi l' Imperatore disapprova questa proposizione, e sostiene costantemente, che il Patriarca Niceforo si è allontanato dalla verità; in tal caso è assolutamente necessario, che l' uno e l' altro partito spedisca degl' Inviati in Roma, ed aspetti da Roma una sicura decisione sopra la fede.

Si riferisce a questo medesimo tempo una lettera di Teodoro diretta all' imperatrice Teodora (2 *ep.*204) vedova di Leone l' Armeno, ed al di lei figlio Basilio, nella quale ei si congratula della loro conversione dall' eresia degli Iconoclasti, senza però far parola del miracolo, per cui si pretende, che Basilio avesse riacquistata la voce alla presenza di un immagine di S. Gregorio Nazianzeno (*Post Theoph, l* 2 *n.*7. *p* 30.), lo che rende questo miracolo molto sospetto.

II. L' Imperator Michele terminò finalmente la guerra civile in suo vantaggio. Tommaso fu disfatto, arrestato, e privato di vita nella metà d' Ottobre nell' 823. e nell' anno seguente Michele inviò un ambasciata nella Francia (*ib.n* 20 *p.*44) con una gran lettera a Luigi che egli qualifica Re dei Franchesi, e de' Lombardi, e soggiunge, che da questi po-

poli gli è dato anche il titolo d'Imperatore (*Conc. Parif. Sup. Conc. p* 106 *p* 108.). Narra in essa la ribellione di Tommaso, e la sua vittoria sopra questo sedizioso; e si scusa di aver tardato a spedire i suoi Ambasciatori a Luigi a motivo della guerra medesima. Nomina in seguito questi Ambasciatori, cioè, Teodoro Protospatario e Stratego, vale a dire, primo Scudiero è Capitano, Niceta Metropolitano di Mira nella Licia, Fortunato Arcivescovo di Venezia (questo è il Patriarca di Grado, che si era ritirato in Costantinopoli), Teodoro Diacono ed economo di S. Sofia, e Leone candidato (*Sup. lib.*46. *n.*40). L'Imperator Michele conferma in questa lettera la pace, e l'amicizia con Luigi: quindi soggiunge:

Vi facciamo parimente sapere, che molti, non meno del Clero che del popolo, allontanandosi dalle tradizioni apostoliche, hanno introdotte alcune perniciose novità. Primieramente levano dalle Chiese le croci per porre in luogo di queste certe immagini, davanti le quali accendono lampade, e bruciano incensi, onorandole come le croci. Cantavano innanzi a queste immagini, le adoravano, ed imploravano il loro soccorso. Molti le avvolgevano in pannilini, e' le facevano servire da Matrine ai loro figli. Gettavano sopra di esse i primi capelli tagliati ai bambini, ed offerivano alle medesime i capelli nel prendere l' abito monastico. Alcuni Sacerdoti raschiavano i colori di queste immagini, le mescolavano nel S. Sacrifizio e le davano in comunione. Altri mettevano il corpo di N. S. nelle mani delle immagini stesse, donde lo facevano prendere a quelli, che si comunicavano. Altri si servivano di tavole, nelle quali vi erano dipinte delle immagini, in vece dell'altare, per celebrare i sacri misteri nelle case private, e praticavano molti altri abusi consimili.

Perciò gl' Imperatori ortodossi, ed i più dotti Vescovi hanno convocato un Concilio provinciale, in cui hanno proibiti questi abusi, e fatte togliere dai luoghi bassi le immagini, per riporle in alto, come erano per l' avanti, affinchè le medesime servano d' istruzione, senza che gl' ignoranti le adorino, accendano loro de' lumi, o offeriscano incensi. Alcuni di questi, ricusando di ricevere i Concilj provinciali, sono andati in Roma, a calunniarvi la Chiesa. Ma noi, senza lasciarci attirare dai loro ingiusti discorsi, vi dichiariamo la nostra credenza ortodossa. Crediamo la Trinità di un Dio in tre persone; l' Incarnazione del Verbo; le sue due volontà; e le sue due operazioni. Imploriamo le intercessioni della B. Vergine Madre di Dio, e di tutti i Santi: onoriamo le loro reliquie; ed ammettiamo tutte le tradizioni apostoliche, e le determinazioni dei sei Concij.

Inviamo adunque al Papa le nostre lettere con un vangelo ornato d' oro e di gemme, una patena, ed un calice dello stesso metallo per essere offerti nella Chiesa di S. Pietro dai nostri Ambasciatori, che li preghiamo di sarvi accompagnare con onore, e con sicurezza; e di far discacciare i falsi Cristiani, che calunniano la Chiesa. Vi erano per l' Imperator Luigi alcuni doni di preziose stoffe, ed una lettera in data di Costantinopoli, del 10. d' Aprile, indizione seconda, che corrisponde all' an. 824. I medesimi Ambasciatori recarono i pretesi scritti in lingua greca di S. Dionisio Areopagita (*Areop ap Sur. 9. Oct.*), e l' Abate Ilduino gli ricevè come un dono del Cielo

L' Imperator Luigi diede loro udienza in Rouen nel mese di Novembre dell' istess' anno 824. e gli inviò in Roma, com' essi desideravano (*Egin. an-*

824.). Ei vi spedì ancora Fortunato Patriarca di Grado per essere esaminato sopra la sua fuga, di cui egli non rendeva ragione, e gli Ambasciatori Greci non avevano detta parola in di lui difesa. L'Imperator Luigi inviò in Roma in suo nome due Ambasciatori, Freculfo Vescovo di Lisieux, ed Adegario (*Sinod. Parif. in sup. Conc. Gall. p.*109. *D.*), i quali trattarono col Papa, co di lui Ministri, e co i Vescovi, che si trovavano presso del medesimo, domandando da parte dell'Imperator Luigi la permissione di far esaminare da' suoi vescovi la questione relativamente alle immagini, affinchè dopo questo esame, fatto coll' autorità del Papa, niuno potesse ricusare di riconoscere la verità. Il Papa Eugenio accordò tal permissione; onde dopo il ritorno degl' Ambasciatori Francesi, l'Imperator Luigi fece dar ordine a molti Vescovi del suo Regno di radunarsi in Parigi nel primo giorno di Novembre dell' anno seguente.

III. Questo Principe convocò nel mese di Maggio dell' istesso anno 825. un Parlamento in Aquisgrana, nel quale si crede che pubblicasse un Capitolare, che altri riferiscono all' anno 423. Questo contiene alcuni avvisi generali a tutti i suoi sudditi, ed un istruzione per i Commissarj che egli inviava nella provincie, tutto in 28 articoli (*C. t.* 1, *p* 631. *Coint.* 822. *n.* 22 825. *n* 6. *C. t.* 1 *p.*361). L'Imperatore esorta i vescovi ad aver cura del loro gregge, particolarmente de' Monasterj, perchè vi si mantenesse l'osservanza. Noi vi preghiamo, dic' egli (*C* 4.), d'ajutarci ad adempire i doveri del nostro ministero, e dovunque incontrerete qualche ostacolo, per colpa di qualche Abate, di qualche Conte, o di qualche altra persona, ad avvertircene immediatamente, affinchè vi possiamo metter riparo colla nostra autorità

sostenendo la vostra. Datevi cura d' istruire i vostri Sacerdoti, ed anche di correggergli qualora il popolo se ne lamenti con ragione. Invigilate sopra le ristaurazioni delle Chiese, e conservatene le rendite. Siate costantemente di esempio agl'altri, e procurate, che con voi lo siano i vostri Arcidiaconi. Stabilite delle scuole dovunque mancano per i fanciulli, e per i ministri della Chiesa, come ci avete promesso in Attigni. Esorta i Conti, che governavano le provincie, ed i Giudici ordinarj (*C.6*) a vivere d' intelligenza con i Vescovi, a proteggere i poveri e la Chiesa, e ad ajutare i di lui ministri nelle loro funzioni. Tutti i laici ubbidiranno ai Vescovi, ed ai Sacerdoti in ciò che riguarda la religione (*C.23.*). I Vescovi ed i Conti serviranno gli uni agli altri di testimonj (*C.7.*), dando parte all' Imperatore come ciascuno adempia i doveri della propria carica (*C 12.*), e lo avvertiranno altresì di ciò che potrà pregiudicare al di lui servizio e turbare il riposo del pubblico (*C.13.*). Gli Arcivescovi ed i Conti delle Metropoli, riceveranno dal Cancelliere imperiale i Capitolari per ispedirgli agli altri Vescovi, e agli altri Conti delle provincie (*C.24.*), e per fargli trascrivere, e leggere pubblicamente; ed il Cancelliere registrerà i nomi di quelli, che gli averanno presi, per renderne inteso l'Imperatore, affinchè niuno sia in ciò trascurato.

In seguito vi è la numerazione dei Commissarj inviati nelle provincie, e chiamati *Missi Dominici* (*C. 25.*). In ciascuna provincia vi erano due Commissarj, un Vescovo, ed un Conte; e fra i Vescovi, che si trovano quì nominati, i più famosi sono, Ebbone di Reims, e Rotado di Soissons suo sostituto in vigore di commissione; im-
Eistolfo Arcivescovo di Magonza, Etti di Treveri, Adaboldo di Colonia,

perocchè Ebbone si trovava sovente occupato negli affari politici, o nella sua missione di Danimarca (*Sup. lib.46 n.50.*). Si vedono ancora fra questi Commissarj Geremia Arcivescovo di Sens, Guilleberto di Rouen, e Landrano di Tours; in una parola tutti gli Arcivescovi. I tre ultimi articoli (C.26.27 28) spiegano il dovere de'Commissarj, che consiste nell'invigilare sopra la condotta dei Vescovi, dei Conti, e degli Uffiziali subalterni; nell'ascoltare i lamenti nel terminare sulla faccia del luogo gli affari, che potranno, e nel riferire gli altri all'Imperatore. Queste commissioni erano onorevoli per i Vescovi, ma dovevano necessariamente distrargli moltissimo dalle essenziali lor funzioni.

IV. L'Assemblea di Parigi fu tenuta nel Mese di Novembre, secondo l'ordine dell'Imperatore, e tutti i Vescovi stati chiamati vi si trovarono, ad eccezione di Modoino d'Autun, che fu impedito da un'infermità. Si lesse la lettera scritta dal Papa Adriano all' Imperator Costantino, e ad Irene di lui madre (*Sup. l.44.n 31.*); in cui i Vescovi Francesi approvarono, che il Pontefice biasimasse quelli, che rompevano le immagini; ma soggiunsero, che il medesimo si dimostrava indiscreto, ordinando che si adorassero superstiziosamente. Biasimavano ancora il Concilio tenuto successivamente, che è il secondo di Nicea, e più quello degli Iconoclasti, convocato sotto Costantino Copronimo (*Lib.43.n.7.*). Molto approvarono la censura, fatta da Carlomagno nei libri Carolini, del Concilio di Nicea, e non giudicarono, che le risposte date dal Papa Adriano fossero sufficienti (*Sup lib.44.n 58*). In seguito fecero leggere la lettera dell'imperatore Michele, ed udirono dagli stessi Freculfo, ed Adegario la relazione dei trattati da essi maneggiati in Roma. Finalmente fecero leggere molti passi della Scrit-

tura, e dei Padri, che avevano raccolti a tal riguardo, per quanto la brevità del tempo lo aveva loro permesso. E gli mandarono all' Imperatore Luigi per mezzo di Altgario Vescovo di Cambray, e di Amalario parimente Vescovo, i quali si portarono in Aquisgrana presso dell' Imperatore nel sesto giorno di Dicembre dello stesso anno 825.

Questi gli recarono la lettera dell' Assemblea di Parigi, contenente la relazione di ciò che vi si era fatto, ed il sentimento dei Vescovi, che era che l'Imperatore Luigi scrivesse al Pontefice, ed all' Imperatore di Costantinopoli Noi non ignoriamo, essi dicono, quanto vi affligga il vedere allontanarsi dal dritto camino quelli, i quali avendo nelle loro mani l' autorità sovrana, dovrebbero ricondurvi gli altri. In seguito: Siccome è necessario non trascurare la salute dei nostri fratelli, nè rampognare con troppa facilità l' autorità suprema; così abbiamo stimato espediente, che il vostro discorso si volga a quelli, che vi hanno eccitato ad esaminare questa quistione, vale a dire, i Greci, affinchè tuttociò che sembra riprensibile ricada sopra quelli, che possono liberamente esser ripresi, e lo scandalo dei quali riesce più tollerabile. In tal guisa riprendendo i Greci e compassionando la loro debolezza, lodando i Romani, e facendone risaltare l' autorità col proporre nondimeno modestamente la verità per mezzo della Scrittura, e dei Padri, potrete procurare la salvezza degli uni, e degli altri.

Prosegue la raccolta dei passi de' Padri, ordinati sotto quindici titoli, il primo de' quali è contro quelli che pretendevano di abolire le immagini (*P.* 212.) Il secondo ne dimostra loro l'uso legittimo per mezzo dell' autorità di S. Gregorio Papa (*P.*213.*D*). I dodici seguenti sono contro di quelli, che le onora-

no, e le adorano eccessivamente; ed in essi si spiega con esattezza il termine adorazione (P.139 c.8.9.10.). Pretendono di dimostrare la differenza, che passa fra la croce, e le immagini, e si oppongono da per tutto al II. Concilio di Nicea (P 121. c 13 14). Dopo questa raccolta vi sono gli esemplari delle due lettere; la prima dell'Imperatore Luigi al Papa, la seconda del Papa all'Imperator Michele.

L'Imperatore Luigi esortava il Papa a far uso della sua autorità per proccurare la pace all'Oriente, riducendo la venerazione delle immagini ad un uso moderato, lo che dai Francesi era stimata cosa necessaria (P.131.). Gli propone di spedire un Ambasciata in nome di ambedue in Costantinopoli, e lo prega a non credere, che l'esemplare della lettera, che gli manda serva per istruirlo, ma soltanto per comunicargli il suo pensiero, protestandosi, che non ha convocato per decidere, ma che ha solamente fatta esaminare la quistione, secondo la permissione accordatagli dallo stesso Pontefice. L'esemplare della lettera del Papa all'Imperator Michele contiene tre punti, la ragione, l'autorità, ed il consiglio (P 132. E.). Lo Scrittore esalta l'autorità della S. Sede, e dimostra che in tutti i tempi si è ricorso a lei, per terminare, non solamente le quistioni di fede, ma tutte le differenze insorte nelle Chiese. Sostiene che la Gallicana fin dai primi tempi di S. Dionisio, ch' ei suppone essere stato inviato dal Papa S Clemente, di S Ilario, e di S. Martino, non ha mai obbligato, nè impedito veruno d'avere immagini, nè avuta alcuna disputa su di tal articolo. La ragione di questa differenza è, che qualora non vi fossero immagini al mondo, la fede, la speranza, e la carità non resterebbero pregiudicate, e che dall' altra parte le immagini nulla pregiudicano a quaste tre virtù, qualora

non si renda alle medesime un culto religioso. Riporta di poi l'autorità di S. Gregorio, e termina, esortando l'Imperatore Michele a ristabilir la pace nelle Chiese del suo dominio.

V. L'Imperatore Luigi avendo ricevuti questi scritti dalle mani d'Aligario, e di Amalario, se gli fece leggere; ed avendogli approvati, gli spedì al Papa Eugenio per mezzo di Geremia Arcivescovo di Sens, e di Giona Vescovo d'Orleans, con una lettera, nella quale prega il Papa a conferir coi medesimi relativamente alla legazione, che ei deve spedire nella Grecia, come personaggi versati nelle sagre Lettere, ed esercitati nelle dispute (*Tom.7. con. p.1648.*). Noi non gli spediamo, soggiunge, con questa raccolta di passi per pretendere d'istruirvi, ma solamente per ajutarvi, come è nostro dovere. Esorta in seguito il Papa a regolar questo affare con tanta circospezione, che niuno, nè fra i Greci, nè fra i Romani possa trovarvi che ridire. Oltre questa lettera, i due Vescovi, Geremia e Giona avevano una istruzione, la quale diceva: Avvertite d'usare molta pazienza, e modestia nel conferire col Pontefice (*16. P.1649.*), affinchè il troppo resistergli non lo renda invincibilmente ostinato. Ma dimostrate una gran sommissione per condurlo a poco a poco a quel temperamento che si vuol prendere, riguardo all'onore da prestarsi alle immagini. Se vi riesce di farlo convenire, ed egli vi dichiara di volere a tal riguardo inviare i suoi Legati nella Grecia, domandategli se si compiace, che i nostri vadano in loro compagnia. In tal caso datecene prontamente l'avviso con vostre lettere e fateci anche sapere il tempo del vostro ritorno, affinchè Aligario ed Amalario si possano trovare insieme presso di noi. Questi due erano apparentemente i Legati, che l'Imperator Luigi voleva spedire nella Grecia.

Alcuni attribuiscono lo scritto del Concilio di Parigi ad Agobardo, Arcivescovo di Lione. Almeno era egli dello stesso sentimento, come si rileva dal suo trattato sopra le immagini fatto apparentemente nel medesimo tempo; imperocchè vi osserva alcuni di quelli abusi, de' quali si lagnava l'Imperator Michele. Questo trattato di Agobardo quasi altro non è che una raccolta di passi di S. Agostino, e di alcuni altri Padri (C 34.), per dimostrare che non è permesso di adorare se non il solo Dio; che questo non può essere rappresentato da alcuna immagine; e che non si può rendere alcun culto, anche relativo, alle immagini de'Santi (C 19 35.), anzi pretende, che non si dia alle medesime il nome dei Santi (C 16.), giungendo a dire, che ad esempio del serpente di bronzo, bisogna romperle, allorchè il popolo ne abusa. Permette solamente di tenerne per istruzione, e per memoria (C 32.33); in una parola, di tutti gli Scrittori della Chiesa Gallicana, questo è il più opposto ai Greci relativamente al culto delle immagini (*Mabill præf. t 5 Act. n 30 45.*)

Non si sa qual fosse l'esito dell'Assemblea di Parigi, e del trattato de' Vescovi Geremia, e Gione col Papa; ma è cosa certa, che i Francesi sostennero per qualche altro tempo la medesima dottrina, riguardo alle immagini, cioè, che non conveniva nè romperle, nè adorarle, senza ricevere il secondo Concilio di Nicea, e senza sottomettersi in questo all'autorità del Papa, che lo aveva approvato; dall'altra parte, è egualmente certo, ch' essi comunicarono incessantemente con la S. Sede, senza che vi fosse stato giammai interrompimento alcuno.

VI. Eroldo, Re di Danimarca, scacciato da suoi Stati nell'anno 814., era ricorso all'Imperator Luigi, il quale lo aveva esortato a farsi Cristiano per ista-

bilire l'amicizia fra loro, e per eccitare i Cristiani a soccorrerlo con maggiore impegno (*An. Eg.* 826.). Questo Principe, dopo aver fatti molti tentativi, non gli era ancora riuscito di rientrare nel suo Regno, allorchè si portò presso dell' Imperatore in Ingelheim, dov' egli teneva il suo Parlamento nel mese di Giugno dell' anno 826 (*Astron. cod. Theg c* 13. *Vit. S. Ans. n* 10.). In quest' anno, ed in Ingelheim, egli si convertì, e si fece battezzare con la Regina sua moglie, e con un gran numero di Danesi in S. Albano di Magonza. L' Imperator Luigi fu il Patrino del Re, e l' Imperatrice Giuditta, seconda moglie di Luigi, la Matrina della Regina. L' Imperatore giudicando, che la conversione di Erioldo, gli rendesse anche più difficile il ristabilimento nel suo Regno di Danimarca, gli diede la Contea di Riustri nella Frisia per servirgli di ritiro in caso di bisogno, e gli fece considerabili doni. Questo è il primo Re Danese, che abbracciò il Cristianesimo.

L' Imperatore volendo rimandarlo in Danimarca con dei soccorsi, incominciò dal cercare con premura qualche persona pia, che lo accompagnasse, e fortificasse lui, ed i suoi nella religione, che avevano abbracciata. Ne parlò pubblicamente nell'Assemblea: ma non si trovava alcuno così zelante, che si volesse esporre ad uno tanto pericoloso viaggio; Il solo Vala offerì uno de' suoi Monaci. S Adelardo era morto nel secondo giorno di Gennajo dell' istesso anno 826 e suo fratello Vala era stato eletto in di lui vece Abate dell' antica Corbia; nella nuova, che si era fondata allora nella Sassonia, ad Adelardo, che ne era altresì Abate, era succeduto Varino. Vala trovandosi adunque nel Parlamento d' Ingelheim disse all' Imperator Luigi, che egli aveva nel suo Monastero di Corbia un Monaco, che desiderava arden-

temente di patire per Dio, capace e ben costumato; in una parola, proprio per quell'opera. Dubitò solamente, soggiunse, che egli non voglia intraprender questo viaggio. Il Monaco si chiamava Anscario. L'Imperatore diede ordine, che si facesse venire alla Corte, e l'Abate Vala gli spiegò di che si trattava. Anscario disse, che era pronto ad ubbidire pel servizio di Dio. La stessa buona volontà dimostrò anche in presenza dell'Imperatore; ed avendogli detto l'Abate, che non gli comandava, ma che gli lasciava, sopra quel viaggio, l'elezione, ei persistè nel dire, che voleva intraprenderlo. Essendosi l'affare reso già pubblico, quelli che accompagnavano l'Abate Vala ne rimasero molto sorpresi, non comprendendo, come Anscario si potesse risolvere ad abbandonare la sua patria i suoi congiunti, ed i Monaci, coi quali era stato allevato per andare in un paese straniero a vivere con gente incognita, e barbara. Molti ne lo rimproveravano, e molti procuravano di dissuaderlo; ma egli si mantenne costante; e mentre l'Abate Vala si tratteneva nel palazzo, dove soleva andare ogni giorno, Anscario restava nella sua abitazione, solitario, ed applicato all'orazione, ed alla lettura.

Era egli fin dalla sua infanzia allevato nel Monastero di Corbia sopra la Somma, e fu eccitato alla virtù da molte rivelazioni, ch'ei non comunicò se non ai suoi amici particolari (*Vit. Tom.6. Act. SS. Ben. p.79.*) e che non si resero pubbliche, se non dopo la di lui morte, come egli aveva loro raccomandato. Ebbe la commissione d'insegnare in questo Monastero, e subito dopo la fondazione della nuova Corbia in Sassonia vi fu spedito per esercitarvi la stessa professione di Maestro.

Mentre stava adunque ritirato (*N.9. n.12.*), pre-

i 2

parandosi alla partenza per la Danimarca, un Monaco chiamato Auberto, che aveva anch'egli seguito l'Abate Vala, si portò a parlargli, e gli domandò se era vero, ch'ei volesse intraprendere quel viaggio. Ansario sospettò da principio, che quella domanda fosse artifiziosa, e che tendesse a distornelo; ma Auberto, avendolo assicurato della sua sincerità, gli dichiarò la sua intenzione. Ed io, gli disse, non vi lascerò andare solo: voglio accompagnarvi per amor di Dio, purchè ne mi otteniate la permissione dall'Abate. Anscario andò incontro a Vala, allorchè questo ritornò dal palazzo, e gli disse d'aver trovato un compagno per il suo viaggio. Allorchè Anscario gli nominò Auberto, l'Abate rimase grandemente sorpreso perchè questo era nato assai nobilmente, era uno de' suoi più gran confidenti, ed Intendente della sua casa. L'Abate lo interrogò da se stesso, e gli accordò la permissione; ma si protestò con ambidue, che non avrebbe loro dato alcuno della sua famiglia per servirgli, qualora non si fosse trovato chi vi andasse volentieri, riguardando come un'inumanità inviare una persona, fuo mal grado, fra i Pagani.

Egli condusse ambedue all'Imperatore, il quale soddisfattissimo della loro buona volontà, diede ai medesimi mobili per la Cappella, case, tende, e gli altri soccorsi necessarj per fare un così lungo viaggio, e gli esortò ad usare tutta la possibile attenzione per confermare nella fede il Re Erioldo, e la di lui famiglia, per timore, che non ricadesse negli antichi errori, ed ad attendere alla conversione degli altri. Essi partirono dunque senz'aver alcuno che gli servisse; imperocchè Erioldo, ancora neofito, e rozzo, non sapeva come dovesse trattargli; e la di lui famiglia, allevata anch'essa affatto diversamente,

non aveva una grand' attenzione per i due stranieri, e conseguentemente i medesimi dovettero molto soffrire nel principio del viaggio. Allorchè furono giunti in Colonia, l' Arcivescovo Adebaldo n' ebbe compassione, e diede, loro, per trasportare la loro roba, una comoda barca, in cui vi erano delle camere. Il Re Erioldo la trovò così agiata, che in compagnia dei due Monaci vi passò egli stesso, prese una delle camere, e lasciò loro l'altra, lo che aumentò fra essi la familiarità, ed i di lui domestici servirono con più attenzione i Monaci. Essi discesero in tal guisa per il Reno fino al mare; ed avendo passata la Frisia, giunsero sopra le frontiere della Danimarca; ma il Re Erioldo non potendo ancora viver quivi pacificamente, si fermò nella Frisia, nella terra, che gli era stata data dall' Imperatore.

Anscario ed Auberto vi restarono con esso, trattando ora co i Cristiani, ed ora coi Pagani, predicando ed istruendo tutti quelli, che potevano. Essi ne convertirono molti, talchè il numero de' fedeli si andava di giorno in giorno accrescendo. I due Missionarj procurarono di comprare due giovani schiavi per allevargli nel servizio di Dio. Il Re Erioldo ne diede ai medesimi alcuni de' suoi, perchè gl' instruissero, di maniera che la loro scuola fu ben presto composta di dodici giovanetti. I Monaci vi chiamarono ancora varie altre persone dagli altri luoghi, perchè gli servissero, e gli ajutassero; e la religione cresceva insieme colla loro riputazione. Essi vi faticarono in tal guisa per il tratto di più di due anni, dopo il qual tempo, essendo stato Auberto assalito da un' infermità, fu ricondotto in Sassonia nella nuova Corbia, dove morì con fama di Santità.

VIII. In Oriente S. Teodoro Studita s' infermò gravemente nel principio del mese di Novembre

dell'anno 826 (*Vit n 123*). Essendosi sparsa tal notizia, accorse a visitarlo un gran numero di Vescovi, d'Abati, di Monaci, e di altre divote persone. Non potendo egli parlare ad alta voce, dettò ad un segretario ciò che voleva dire agli astanti: Quindi sentendosi migliorato, si alzò, andò da se stesso alla Chiesa, e vi celebrò il santo Sacrifizio, essendo giorno di Domenica e quarto del mese. Ei parlò ancora agli astanti, e dopo di avere dispensata ai medesimi la comunione, e di aver mangiato in loro compagnia, tornò a coricarsi; ed essendosi fatto chiamare l'economo gli diede quelle istruzioni, che credè necessarie. Quest economo era Naucrazio suo fedele discepolo, il quale fu dipoi suo successore (*Sup lib 13. n 8.*). Nel sesto giorno del mese, ricorrendo la festa di S. Paolo, Vescovo di Costantinopoli, e confessore sotto Costanzo, Teodoro andò nuovamente alla Chiesa, vi celebò la messa, e parlò a' suoi confratelli. Ma essendogli nella notte seguente aggravato il male, ed avendo molto sofferto nei due giorni successivi, conobbe di esser già vicino al suo fine, onde parlò per l'ultima volta a i suoi Monaci, e visse in tale stato per altri due giorni, benedicendo quelli, che gli si avvicinavano, e facendo sopra i medesimi il segno della croce. Nella Domenica, giorno undecimo di Novembre, festa del martire S. Monas, vedendosi vicino agli ultimi momenti, fece fare le solite orazioni, ricevè l'Olio Santo, si comunicò per viatico, ed avendo fatte accendere alcune candele, ordinò che s'incominciassero le orazioni del funerale. I frate'li gli si posero all'intorno, ed egli spirò mentre que'li cantavano il gran salmo 118., che i Greci cantano tuttavia nell'esequie (*Eucol. p 103*). S Teodoro visse per sessantasette anni, e morì fuori di Costantinopoli nel-

la penisola di S. Trifone, d'onde fu primieramente trasferito nell'Isola del Principe, e da questa diciott' anni dopo nel Monastero di Studo. Naucrazio suo successore scrisse a tutti quelli, che si trovavano dispersi a motivo della persecuzione una lettera circolare (*Vit. n.131. Combef tom.2. Auct Bib. p 855*), in cui racconta le circostanze di quella morte; la sua vita fu scritta qualche tempo dopo da Michele Studita, suo discepolo. La Chiesa Greca ne onora la memoria nel medesimo giorno undecimo di Novembre, e la latina nel giorno seguente (*Martyr.R.12. Nov. Menol 11. Nov*)

IX. Oltre del testamento, di cui si è già parlato, ei ne lasciò un altro più diffuso, che aveva scritto mentre viveva ancora S. Platone Questo contiene la sua confessione di fede, e varj avvertimenti per l'Abate suo successore e per i suoi Monaci, i quali possono essere riguardati come altrettante regole dell'osservanza monastica. Dice all'Abate: Voi non avrete cosa alcuna, che vi sia propria, nè anche una sola moneta d'argento Non dissiperete il vostro spirito in diverse applicazioni, ma lo volgerete tutto ai vostri fratelli, ed ai vostri figli spirituali; non già a' vostri congiunti, o ai vostri amici fuori del Monastero, ai quali non darete cosa alcuna dei beni del medesimo Non terrete alcuno schiavo, nè per vostro uso particolare, nè per quello dell'istesso Monastero, nè anche in campagna: gli schiavi sono uomini fatti ad immagine di Dio Camminerete a piedi ad esempio di G. C. o monterete sopra di un asino. Non soffrirete, che vi sia alcuna specie di proprietà ne' vostri Monaci, nè pure d'un ago. Vi asterrete dall'uscir sovente dal Monastero, e non lascierete il vostro gregge senza necessità Farete l'istruzione o conferenza tre volte la settimana,

e da voi stesso, o per mezzo di qualche altro. Non stringerete amicizia con alcuna Religiosa, nè entrerete ne' loro Monasterj. Non aprirete la porta del vostro ad alcuna donna, senza una gran necessità; e non le parlerete se non in presenza di due testimonj dall'una e dall'altra parte, e se si può, senz'anche veçerla. Non alloggerete in case secolari, dove vi sieno delle donne. Non affetterete di tenervi d'appresso, per fincello, qualche giovinetto; ma vi farete servire da diversi fratelli. Non terrete altri abiti preziosi, che gli ornamenti sacerdotali. Non userete alcuna delicatezza nè per la vostra persona, nè nel ricevere gli ospiti. Non soffrirete, che si tenga denaro nel Monastero, ma darete ai poveri tutto il superfluo di qualunque specie esso si sia. Lascerete agli Economi, ed ai Cellerarj la cura particolare degli affari temporali, non riservandovi se non quella delle anime; avrete nondimeno l'attenzione di farvi render conto di tutto. Non farete cosa alcuna secondo il proprio vostro sentimento così nello spirituale, come nel temporale; ma consulterete due o tre dei più capaci, secondo le materie. Questi consigli fanno conoscere, qual'era allora in Oriente l'idea della vita monastica

Si vede essa ancora in una lettera scritta da Teoro ad alcune Religiose (II. *ep.* 19.), che gli avevano diman ata qualche istruzione. Io vi esorto, dic' egli, a non riguardare gli esempj, che vi circondano, principalmente la vita tiepida, e rilassata delle Religiose, che sono tali solamente in apparenza. Riguardate gli antichi originali dei Santi, le vite de' quali avete per le mani. Un pittore non lavora sopra cattivi modelli, ma sopra gli antichi, e sopra il più bello, che può avere.

X. Le altre opere di S. Teodoro, secondo l'e-

numerazione di Michele Studita, erano la piccola, e la gran Catechesi: un volume di Panegirici sopra le principali feste di N. S., sopra la Vergine, e S. Giovanbatista: la Storia de' primi uomini fino a Noè e ai suoi figli in versi jambici: cinque libri di lettere: un trattato dommatico contro gl' Iconoclasti, ed alcuna istruzioni a suoi Monaci, parimente in versi jambici. Abbiamo la piccola Catechesi (N. 33.), ch' è una raccolta di cento trentaquattro conferenze, fatte a suoi Monaci sopra le feste di tutto l'anno, e sopra altri diversi soggetti di pietà (*Auct. Bibl. PP. Paris. tom. 2. p. 1380.*). La gran Catechesi è un'istruzione più diffusa sopra i doveri della vita monastica; ma non è ancora nè stampata, nè tradotta. Si pubblicarono fino a ducento settantacinque delle sue lettere divise in due libri, e sembra, che l'intera raccolta ne contenga circa a mille (*Elench. oper.*). Abbiamo altresì molte opere contro gl' Iconoclasti, e cento ventiquattro epigrammi in versi jambici. I Greci gli attribuiscono ancora molti dei loro cantici ecclesiastici.

Parla egli sempre con rispetto del Concilio di Trullo (*Aut. 2. n. 38. 1. ep. 27*), riguardandolo come una parte del VI. Concilio Generale, nel che fu uniforme a tutti i Greci. Ma riguardo al II. Concilio di Nicea, dice nella lettera scritta ad Arsenio (*1. ep. 38*). Roma non lo ha ricevuto com'Ecumenico, ma come Provinciale, e come un rimedio al male particolare, che quivi regnava: poichè non vi erano i Legati degli altri Patriarchi; e quelli di Roma vi si erano portati per un motivo diverso dal Concilio, perciò si dice, che al loro ritorno fur no deposti, sebbene allegassero di essere stati violentati. Gli altri Legati erano venuti dall' Oriente, ma chiamati dai nostri, non già inviati dai Patriarchi, i quali nulla sapevano, oppure lo seppero in appresso; e non avrebbero ofato inviargli

per timore degli Arabi. I nostri solevano far così per ridurre più facilmente il popolo eretico, dandogli a credere, che quello era un Concilio ecumenico. Se Teodoro parlava così in Costantinopoli, non deve recar maraviglia, se s'incontrarono degli ostacoli in Francia nel riconoscere l' autorità del II. Concilio di Nicea: contuttociò lo stesso Teodoro lo riconobbe in appresso per ecumenico, e lo chiama così in molte delle sue lettere dicendo, che era stato già ricevuto dai cinque Patriarchi (13. ep.162 166 72.). Finalmente raccontando a Pietro, Vescovo di Nicea la sua riconciliazione col Patriarca Niceforo ei esprime così: Era stato detto ch'io non comunicava con Tarasio, e che chiamava provinciale il II. Concilio di Nicea (11 ep. 127) Vit. n. 120.); ma ho provato che annoverava Tarasio fra i Santi Padri, e che riconosceva quel Concilio per ecumenico, così a voce, come in iscritto, quantunque possa avere in altro tempo parlato diversamente in qualche mia risposta, lo che non bisogna adesso nè ricercare, nè rammentare, come tutto il resto accaduto allora, che non può cagionare se non turbolenze, senza recare veruna utilità.

XI. In Roma il Papa Eugenio tenne un Concilio, il di cui decreto è in data del dì quindici di Novembre del terzo anno dell' Imperator Luigi, decimo di Lotario, indizione quarta, vale a dire, dell' anno 826.(To 8. p.103.). V' intervennero col Papa sessantadue Vescovi, tutti dell' Italia, e delle Provincie soggette ai Francesi; il primo di essi era Petronace di Ravenna, e vi erano diciotto Sacerdoti, sei Diaconi, e molti altri Cherici. Il Diacono Teodoro lesse, in nome del Papa, un breve discorso, perchè servisse di prefazione ai Canoni; questo era anche copiato dal Concilio di Gregorio II. (Sup. L.41. n 39.),

lo che fa congetturare, che non si sapeva nè parlare estemporaneamente, nè comporre cosa alcuna originale. Furono in seguito pubblicati trentotto Canoni risguardanti per la maggior parte la riforma del Clero. I Sacerdoti ignoranti saranno ammoniti dal Vescovo, e sospesi (C 4.), perchè abbiano il tempo d'istruirsi; e non profittandone, potranno esser deposti. Il Metropolitano si regolerà proporzionatamente nella stessa maniera con i suoi Suffraganei. Conviene che l'ignoranza fosse grande nell'Italia, poichè questo stesso Concilio ordina, che si stabiliscano delle scuole nei Vescovati, nelle Parrocchie, e negli altri luoghi, dove sono necessarie (C 34). Si stabiliranno alcuni Seminarj presso della Cattedrale, nei quali i Cherici viveranno in comune sotto la direzione di superiori capaci, e dipendenti dal Vescovo. Questa è l'esecuzione del Concilio d'Aquisgrana, concernente i Canonici. I Vescovi non eleggeranno i Curati senza il consenso degli abitanti, e non ordineranno i Sacerdoti, che sotto qualche titolo, affinchè questi non sieno obbligati ad abitare in case secolari.

I Sacerdoti non faranno nè usuraj, nè cacciatori: non si occuperanno nelle fatiche campestri, e non usciranno mai di casa senza il loro abito sacerdotale, per trovarsi sempre pronti alle funzioni ecclesiastiche, e per non essere esposti agl'insulti de' secolari. La buona antichità non proibiva a' Sacerdoti di lavorar la terra, come lo vediamo in S. Felice di Nola, tanto lodato da S. Paolino (*Sup. addit. au. 2. to. l.8. n.51.*). Forse il dominio de' Barbari aveva già avvilito questa specie di fatica nell'opinione degl'uomini. I Vescovi ed i Cherici (*C.19 20.*) avranno degl'Avvocati, che sosterranno in giustizia le loro cause, e quelle delle loro Chiese, affine di non essere essi stessi distratti dalle loro funzioni (*C 13.*)

ma riguardo al criminale si difenderanno in persona. I Sacerdoti non saranno obbligati a fare i testimoni in giudizio, qualora non sieno testimoni necessarj (*C.* 16.) I Vescovi non potranno volgere in loro uso particolare i beni delle Parrocchie, e degli altri luoghi pii, nè caricargli di dazj maggiori degli antichi (*C.* 9.). I Sacerdoti non ricuseranno le offerte di alcuno (*C.*13.); talvolta essi lo facevano per qualche animosità.

I fondatori hanno la facoltà di stabilire alcuni Sacerdoti ne' Monasterj. o negl' Oratorj di loro fondazione (*C.*21.); ma vi si richiede il consenso del Vescovo, e questi resteranno sotto la di lui dipendenza. Gli Abati saranno Sacerdoti per aver maggior autorità (*C.*11.) I Vescovi correggeranno i Monaci, che non hanno altro che l' abito (*C.*28.), e gli obbligheranno ad osservare la loro regola; ma non si terranno ne' Monasterj quelli, che vi sono stati posti per forza, e senza averlo meritato coi loro delitti. Alcune persone, specialmente le donne, sono fumano i giorni festivi nel bagnarsi, nel cantar canzoni disoneste, e nel ballare; si raccomanda a' Sacerdoti di appor riparo a tali abusi (*C.*25).

XII. Il Papa Eugenio morì nel giorno 27 d'Agosto, del seguente anno 827. Dopo quattro giorni di Sede vacante, fu eletto Papa Valentino, e ordinato nella prima Domenica di Settembre (*Papel. Conc. Anast.*). Era egli Romano, ed essendo stato allevato nel palazzo Lateranense, il Papa Pasquale, che lo prese al suo servizio, l'ordinò prima Suddiacono, e poi Diacono. Eugenio lo amò come suo proprio figlio, e lo teneva sempre presso di se. Quando fu eletto Papa egli era Arcidiacono; ma morì nel di 10. di Ottobre, non avendo tenuta la S. Sede per più di sei settimane, la quale restò vacante per tutto il rimanente dell' anno.

XIII. Si fecero in questo tempo molte celebri traslazioni di reliquie. Ilduino, Abate di S. Dionisio in Francia, ed Arcicappellano, era anche Abate di S. Germano de' Prati, e di S. Medardo di Soissons. In un viaggio che ei fece a Roma nell'anno 824. (*Sup. lib. 46. n 53.*), acquistò l'amicizia del Papa Eugenio, lo che diede occasione a Rodoino, Proposto di S. Medardo di Soissons, di pregarlo a far venire da Roma qualche insigne reliquia per quel Monastero (*Act. SS. Bened. t. 5. p. 287.*) Ei spedì lo stesso Rodoino con una raccomandazione dell'Imperator Luigi, per chiedere il corpo di S. Sebastiano (*Proll. t. 2. p. 278. Till. art. 10 t. 4. p. 535*). Il Papa dimostrò da principio qualche difficoltà, ma nulla potendo negare all'Imperatore, diede la commissione ad un Vescovo, chiamato Giovanni, d'aprire il sepolcro del Santo, ch'era posto fuori di Roma, di trarne il corpo (*Sup. col. n 53.*), e di trasferirlo in S. Pietro, d'onde Rodoino lo trasportò nel Monastero del P. Ingualdo, cioè, in Farfa, e di là in Francia (C. 15.). Finalmente ei giunse in Soissons, dove le reliquie furono ricevute con solennità nella Chiesa di S. Medardo nella seconda Domenica dell'Avvento, nono giorno di Decembre dell'anno 826. Si racconta, che le medesime fecero molti miracoli per istrada, e molti più in appresso. La Storia di questa traslazione riferisce, che Rodoino tolse ancora segretamente il corpo del Papa S. Gregorio, avendo corrotto, per mezzo di denaro, quelli, che lo avevano in custodia: si pretende nondimeno, che il medesimo sia ancora in Roma, come altresì quello di S. Sebastiano, dal che si rileva, o che i Romani abusarono della semplicità de' Francesi, dando loro altri corpi sotto il nome di que' due Santi, o che non ne fu trasportata in Soissons se non una sola parte dell'uno, e dell'altro; ed Adone, autore di

quel tempo, lo dice apertamente riguardo a quello di S. Sebastiano.

Eginardo Segretario di Carlomagno (*Act. SS. Ben. t. 5. p 414.*), ed uno de' gran Signori della di lui Corte, era anche uno de' più dotti, e de' più virtuosi uomini di quel secolo. Dopo la morte di questo Principe, ei visse in un ritiro, lontano da sua moglie, ed ebbe l'amministrazione di molte Abazie. Una di queste era Michlenstad, situata fra il Meno. ed il Necro, dove fece fabbricare una Chiesa, e desiderando di avervi le reliquie di qualche Santo, a cui avesse potuto dedicarla, inviò a Roma Ratlaico, suo Segretario in compagnia di un Diacono Romano, chiamato Deusdono, che gli aveva promesse le bramate reliquie (*Hist. transl. ep. Sur. 2. T. Bol. 1.1. T. p. 181. Till. t. 5. p. 199. 663.*) Questi passarono in Soissons, dove un Sacerdote, chiamato Unno ebbe ordine da Ilduino di unirsi con loro per trasportare il corpo di S. Tiburzio. Giunti che furono in Roma, il Diacono Duesdono mancò loro di Fede; ma essi cercarono nei cimiterj fuori della Città, ed avendovi trovato il corpo di S. Marcellino, e di S. Pietro, famosi martiri (*Sup. l. 8. n. 47.*), gli presero segretamente insieme con la polvere, che crederono esser rimasta del corpo di S. Tiburzio, che era stato già preso da altri (*Till. t. 5. p. 199.*). Ebbero ancora da Deusdono alcune ossa de' Santi Martiri Mario e Marta sua moglie, di Audifacc, ed Abacucco loro figli, onorati dalla Chiesa nel 19 di Gennajo (*V. Boll. 19 Jan. t. 2. p. 2.*). Ratraico portò in Michlenstad il corpo di S. Pietro, ed una parte di quello di S. Marcellino, imperocchè uno aveva rubato il resto, e lo aveva portato in Soissons.

Ciò avvenne nel mese d'Ottobre dell'anno 827. Eginardo fece di poi trasferire queste reliquie nel Mo-

nastero di Mulinheim, che era anche suo, credendo di aver riconosciuto, per mezzo di due miracoli, che non era volontà di Dio, che le medesime restassero in Michlenstad. Si fece restituire per mezzo dell' autorità d' Ilduino la porzione del corpo di S. Marcellino, che Unno aveva tolto: e Deusdono gli inviò ancora da Roma le reliquie di S. Ermete, di S. Proto, e di S. Giacinto (*Martyr.R.28. Aug. 11. Sept.*).

Eginardo medesimo scrisse molto diffusamente la storia di questa traslazione, nella quale racconta un gran numero di miracoli accaduti in tutti i luoghi, dove furon portate le suddette: imperocchè ei ne fece parte ad alcuni Monasterj. Non vi è cosa, che provi meglio di questa storia qual divozione si avesse in quel tempo per le reliquie, e con qual passione si desiderasse d' averne. Non vi si risparmiavano nè premure, nè fatiche, nè denaro: e le persone le più illuminate lo riguardavano come un affare principale. E' vero, che alcuni portavano il loro zelo tropp' oltre; usando varj artifizj per acquistar delle reliquie, e rubandosele gli uni con gli altri. Forse secondo questo medesimo spirito furono allora composte tante storie di Martiri, e di altri Santi, o per creare, ed amplificare le antiche, o per inventarne delle nuove allorchè ne mancavano, affine di avere le leggende per le feste dei Santi recentemente trasferiti. Il Monastero di Mulincheim prese subito dopo il nome di Seigenstad, che conserva anche a' nostri giorni.

XIV. L' Abazia di Fontenelle, ovvero S. Vandrillo fu una di quelle possedute da Eginardo, e governate da esso per lo spazio di sette anni; dopo il qual tempo, avendola egli lasciata volontariamente, l' Imperator Luigi la diede al Monaco Ansegiso, il quale sotto Eginardo aveva avuta l' intendenza sopra le fabbriche (*Vita S. Anseg to. 5. Act. p. 630.*). Anse-

gifo era di una nobile famiglia Francese, ed abbracciò la vita monastica nell'istessa Abazia di Fontenelle sotto l'Abate Girovaldo, o Gervoldo, che poco tempo dopo, lo condusse alla Corte, e lo raccomandò a Carlomagno. Questo Principe gli diede il Monastero di S. Sisto di Reims, allora fuori, ma oggi dentro della Città, e ridotto a Parrocchia; ed il Monastero di S. Memmio di Chalons attualmente occupato da' Canonici regolari. Ma Ansegiso, dopo avergli governati per qualche tempo, gli lasciò; ed il Re Carlo gli diede l'Abazia di Flay, o S. Germero, nella Diocesi di Beauvais nell'anno 807. Ei la trovò molto povera, e quasi senza fabbriche: ma in poco tempo la ristaurò magnificamente. Essendo poi molto intendente d'agricoltura, aveva sempre una gran quantità di grani, e di altri frutti, che somministrava con una somma liberalità a quelli, che ne avevano bisogno; poichè procurava di sollevare il prossimo in tutte le maniere possibili. Dopo la morte di Carlomagno, l'Imperator Luigi l'impiegò in molte ambasciate: nell'anno 817., quarto del suo regno, gli diede l'Abazia di Lisieux; nell'823. quella di Fontenelle, oltre di S. Germero, ch'egli aveva costantemente posseduta; talmente che godeva nel tempo istesso di tre Abazie, le quali però rimise in uno stato migliore di quello, in cui erano per il tempo passato.

Ridusse Fontenelle in maniera, che si giungeva a porla al paragone con S. Vandrillo, e con S. Ausberto. La negligenza, e la durezza di alcuni Abati, che non somministravano a' Monaci le cose necessarie, avevano ridotto questo Monastero in uno stato di decadenza; le fabbriche rovinavano, l'osservanza vi era trascurata, e la regola quasi posta in dimenticanza. Ansegiso fece venire da Lisieux alcun virtuosi Monaci per insegnare a quelli di Fontenelle, e per ad-

ditarne

starne loro la pratica. Fabbricò magnificamente il Dormentorio, il Refettorio, ed il Capitolo; e vi fece fare diverse pitture da Medalulfo, celebre pittore della Chiesa di Cambrai (*P.* 659). Per togliere a' Monaci ogni motivo di lamento, regolò col loro consiglio la qualità, e la quantità di tutto ciò, ch' era necessario per il loro nutrimento, e vestiario, delle terre, che dovevano somministrare ciascuna cosa in specie, e del denaro per tutto il di più. Diede ai suoi tre Monasterj un gran numero di vasi preziosi, d'ornamenti di Chiesa, e di libri, i quali consistevano principalmente in opere di Padri.

L'Abate Ansegiso, vedendo che i Capitolari di Carlomagno, e di Luigi, di lui figlio, erano sparsi in diversi fogli, o pergamene volanti, e temendo, che coll'andar del tempo si smarrissero (*Præfat. capit.*), si determinò nell'anno 827., indizione quinta, decimoterzo del regno di Luigi, a formarne una raccolta, che divise in cinque libri. Il primo contiene i Capitolari di Carlomagno riguardanti le materie Ecclesiastiche, divisi in 162 articoli. Il secondo, comprende i Capitolari Ecclesiastici di Luigi, divisi in quarantotto. Il terzo, i Capitolari di Carlo relativamente alle materie profane, divisi in ventuno. Il quarto libro quelli di Luigi sopra le stesse materie, divisi in settantasette articoli; alla fine di questo quarto libro ci pose tre addizioni di Capitolari imperfetti o replicati (*Baluz. præf. n* 41. 42). La raccolta dell'Abate Ansegiso è stata sempre in appresso molto celebre; e si trova, poco dopo, citata come testo ne' Capitolari dell'Imperator Luigi, e dei di lui successori.

Nell'istess'anno 827., morì S. Ildegrimo, fratello di Ludgero, dopo quarantasett'anni di Vescovato (*Chr. M. S. ap. Mabil. tom.* 5. *Oct. p.*618). Egli

era stato primieramente Vescovo di Chalons sopra la Marna, e fu uno di quelli eletti da Carlomagno per istabilire il Cristianesimo nella Sassonia (*V. Sap. lib.* 45 *n* 31) Questo Principe lo pose da principio in Saingestat, dove aveva fondato un Monastero in onore di S Stefano; ma illegirimo trasferì la sua Sede in Halberstat, in cui fondò trentacinque Chiese parrocchiali, sebbene quand' ei vi giunse, il Monastero non fosse ancora bene stabilito.

XV. Dopo la morte del Papa Valentino, la S. Sede vacò per circa tre mesi: imperocchè, quantunque fosse stato eletto per di lui successore Gregorio Sacerdote del titolo di S. Marco, si differì la di lui consagrazione, finoattanto che se ne fosse consultato l'Imperator Luigi (*Astron. an.*827) Questo Principe spedì in Roma un Commissario, il quale esaminò l' elezione, e dopo averla egli approvata (*Au. Bertin.* 827), Gregorio IV. fu ordinato Papa in una Domenica, vigilia dell' Epifania, quinto giorno di Gennaro dell' 828, e regnò per sedici anni (*Papeb. Anast.*) Egli era Romano, figlio di Giovanni, e di una famiglia nobile. Il Papa Pasquale lo fece Suddiacono, e dipoi Sacerdote, riguardo al di lui merito. I Romani, avendo veduta la sollecita morte di Eugenio, e del di lui successore Valentino, fissarono i loro sguardi sopra Gregorio, e lo elessero unanimamente, malgrado la sua resistenza. Egli ristaurò molte Chiese, e vi presentò considerabili offerte.

Trasferì il corpo del Papa S. Gregorio, di cui portava il nome, dal luogo dov' era stato seppellito (*Joan. Diac.* 4. *vit. S. Greg. c* 80), ch' era una galleria della Chiesa di S. Pietro, e lo collocò dentro la Chiesa medesima, dove eresse una Cappella sotto il di lui nome, colle arcate di mosaico a fondo d'oro, e coll' altare tutto ornato di tavole d'argen-

to. Il di lui corpo fu collocato sotto quest' altare; ed ogn' anno vi si celebrava la festa, e si dava a baciare il di lui pallio, il reliquiario, e la cintura, ammirandosene rispettosamente la modestia (*Sup lib* 35. *n*. 51). Il Papa Gregorio IV. pose nella stessa Cappella i corpi di S. Sebastiano, e di S. Tiburzio presi dai loro cimiterj, ciascuno sotto altari separati. Questo racconto di Anastasio Bibliotecario, che viveva in Roma nello stesso tempo, fa vedere ciò, che altrove ho detto, che non si potè trasferire in Francia se non una parte de' corpi di questi Santi, supponendo che i Francesi non fossero anche stati ingannati

Il Papa ristabilì ancora la Chiesa di S. Marco (*Anast*.), ch' era stata il suo titolo, e che minacciava di rovinare; e vi offrì immense ricchezze, fra le quali un Ciborio, o Tabernacolo di argento dal peso di mille libbre. Vi trasferì il corpo di S. Ermete (*Eg l* 4 *transl*. *S. Marc* c 25.); ed in tal occasione, Eginardo ottenne un dito di questo Santo, mercè l'accortezza del Diacono Deusdono. Ma oltre di queste ristaurazioni di Chiese, il Papa intraprese un lavoro più importante, che fu quello di fortificare la città di Ostia contro le scorrerie de' Saracini, che saccheggiavano tutte le isole, e le coste vicine.

XVI. In fatti, i Musulmani della Spagna, trovandosi ristretti in un paese in parte poco fertile, cercarono di stabilire delle colonie, profittando della guerra civile fra Michele, e Tommaso (*Post Theoph. lib*. II *n*. 21 *pag* 46). Approdarono in molte isole, senza avervi trovata alcuna nave, che si opponesse al loro abarco, essendo state tutte riunite per difendere Costantinopoli Avendo essi conosciuta la buona qualità del territorio di quella di Creta, vi tornarono nell' anno seguente; e subito che vi furono sbarcati, il loro Capo fece incendiare i navigli,

a fine d'obbligargli a stabilirvisi. Disfecero Fotino Protospatario, spedito dall' Imperatore contro di loro, e sabbricarono una Città in un luogo, chiamato Candace, che fu loro indicata da un Monaco, quest' è Candia, da cui tutta l' isola ha preso il nome. Di là la percorsero, e se ne resero padroni. Conquistarono trenta Città, fra le quali non ve ne fu se non una, che conservò i suoi antichi costumi, e la Religione Cristiana. Allora Cirillo, Vescovo di Gortina, per non aver voluto rinunziare a G. C., soffrì il martirio, e fu confuso con un antico Vescovo martirizzato sotto Decio, che altri pongono nell' Egitto (*Martyr R 9 Jul Till. to. 3. p. 715*)

XVII. Dall'altra parte, i Musulmani dell'Affrica, nell'anno 870, entrarono nella Sicilia, e presero Palermo (*Chr. Cas. 1. co II*). Alcuni anni dopo, un Turmarco, o Capitano Siciliano, chiamato Eufemio, essendo divenuto amante d'una Religiosa, la cavò dal Monastero, e la sposò (*Post Teophil. n. 27*). I di lui fratelli ricorsero all' Imperator Michele, che aveva commesso un sacrilegio consimile (C 24); imperocchè, dopo la morte di Tecla, egli aveva sposata Eufrosina, figlia di Costantino, figlio di Irene, ch' era pur Religiosa nell' isola del Principe. Ciò non ostante, avendo avuto questo ricorso, spedì allo Strategos, o Governatore della Sicilia, un ordine di trattar il reo con tutto il rigore prescritto dalle leggi, qualora fosse stato convinto, e di fargli tagliare il naso. Eufemio, essendone stato avvertito, si assicurò dei soldati, e di alcuni altri Capitani: fece fronte al Governatore, che andò ad eseguire l' ordine Imperiale; e se ne fuggì presso dell' Emiro dell' Affrica, promettendogli di renderlo padrone della Sicilia, e di pagargli un grosso tributo, qualora si fosse determinato accordargli il titolo d' Imperatore, e qualche soccorso. L' Emiro gli

diede molte partite di truppe; ed Eufemio andò a farsi vedere in Siracusa colle insegne Imperiali, ma poco tempo dopo vi fu ucciso; ed i Musulmani, rimasti padroni della Sicilia, fecero frequenti sbarchi nella Calabria, e nella Lombardia, vale a dire, in tutta l'Italia appartenente così all'impero Greco, come a quello Francese.

Per opporsi adunque alle loro scorrerie, e per assicurare l'imboccatura del Tevere, il Papa Gregorio IV. intraprese a rifabbricare la città d'Ostia già distrutta (*Anast. in Greg.*) La fece egli edificare dai fondamenti con mura più alte, con fosse più profonde di prima, e con ottime porte guarnite di ferramenta. Sopra le mura fece di distanza in distanza, costruire de'torrioni, ove collocarvi delle macchine per poter lanciar pietre, e rispingere i nemici. Il Papa la chiamò Gregoriopoli dal suo proprio nome; niuno dei suoi predecessori aveva mai fatta un' opera così grande per l'utilità pubblica.

XVIII. A tempo di questo Papa, Ingoaldo, Abate di Farfa, ricorse ai Commissarj dell'Imperatore, che pronunziarono in di lui favore una sentenza, di cui ecco la sostanza (*Le Blanc dis. hist. 2. pag. 272.*): Giuseppe Vescovo, e Leone Conte, Inviati del Ducato di Spoleto per ordine dell' Imperator Luigi, per udire, e giudicare le cause, essendo giunti in Roma, e sedendo in qualità di Giudici nel palazzo di Laterano, in presenza del Papa Gregorio, assistito da Leone, Vescovo e Bibliotecario della Santa Romana Chiesa, da Teodoro Vescovo, da Pietro di Ravenna, e da molti altri, dei quali vi si specificano i nomi; Ingoaldo, Abate del Monastero di S. Maria d'Acuziano nella Sabina, cioè, Farfa, accompagnato da Adulfo, suo Avvocato, espose, che i Papi Adriano, e Leone si erano impossessati per forza de'beni di que-

to Monastero, cioè a dire, delle terre, che vi sono nominate in numero di cinque. Noi le abbiamo sempre reclamate, soggiunse l'Abate, a tempo di Stefano, di Pasquale, e di Eugenio, senza aver potuto ottener giustizia; fatecela ora, secondo l'ordine che ne avere dall'Imperatore.

I Commissarj, avendo domandato a Gregorio, Avvocato del Papa, se aveva che rispondere, egli disse: E' vero, che possediamo queste terre per la Chiesa Romana: ma le possediamo legittimamente; ed esse non sono mai appartenute al Monastero di S. Maria. I Commissarj domandarono ad Ingoaldo le prove della sua pretensione; ed ei pose loro sotto gli occhi alcune donazioni confermate dal Re Desiderio, e dall'Imperator Carlo. Essendo stata la causa rimessa al giorno seguente, ei produsse alcuni testimoni irreprobabili, i quali dissero ricordarsi, che al tempo dei Longobardi, e dopo la morte dell'Imperator Carlo, il Monastero di S. Maria possedeva le terre, che attualmente richiedeva. Attesa una tal testimonianza, i Commissarj pronunziarono, che l'Avvocato del Papa dovesse restituire le terre all'Avvocato del Monastero; ma quello ricusò di farlo, ed il Papa medesimo disse di non voler accettare la loro sentenza finattanto che non si fosse presentato con essi all'Imperatore. Dopo questa dichiarazione, i Commissarj fecero spedire l'atto, che si trova ancora nel Registro di Farfa, per autenticità dei dritti del Monastero. La data è di Roma, nel mese di Gennaro dell'anno sedicesimo di Luigi, indizione settima, cioè dell'829.

XIX. In Oriente, il Patriarca Niceforo morì nel suo esilio in età di circa 70 anni, 14. anni dopo che fu discacciato dalla sua Sede di Costantinopoli, vale a dire, nell'828., nel secondo giorno di Giugno

(In Boll. n.13. Mart. T.7. p.293. Lab. Script. T.2. p.102). Abbiamo molti scritti di lui, cioè, un Compendio di Storia di circa dugent'anni, dalla morte di Maurizio Imperatore fino ad Irene, e Costantino: una Cronologia contenente i cataloghi de' Patriarchi, dei Re, e dei Principi Ebrei, Greci, e Romani, come anche dei Patriarchi delle cinque principali Sedi della Chiesa *(Bibl. PP. Parif. t.6 p.135)*. Vi sono alcune opere di Niceforo contro gl' Iconoclasti; e gli si attribuiscono dieci Canoni, nell' uno de' quali si proibisce d' ammettere agli ordini chi è vissuto nella dissolutezza fino all' età di 25 anni, quantunque dimostri di essersi convertito. Niceforo è onorato come Santo nel dì 13. di Marzo, giorno in cui le sue ra' quie furono trasportate in Costantinopoli, diciott' anni dopo la sua morte *(Martyr R. 13 Mar.)*.

XX. Le Sante Reliquie furono parimente attaccate nella Francia da Claudio Vescovo di Torino. Questo era Spagnolo, discepolo di Felice d'Urgel, ed aveva servito per qualche tempo, in qualità di Sacerdote, nel palazzo dell' Imperator Luigi con riputazione d' essere molto intelligente delle Sacre Scritture *(Mabil. praf. in Sacul.4 n.23. & Tom.1. Anast. p.45)*. Nell' anno 814, ei compose tre libri di commentarj sopra il Genesi: quattro sopra l' Esodo nell' anno 821., ed alcuni altri sopra il Levitico nell' 823.; tutto ad istanza dell'Abate Teodemiro, suo amico *(Coint. an. 828. n. 53 54)*, che governava una comunità di cento quaranta Monaci. Claudio scrisse ancora un commentario sopra S. Matteo, che nell' anno 815. dedicò a Giusto Abate di Charroux. Spiegò, in oltre, tutte l'Epistole di S. Paolo, e dedicò a Drutterano, Abate di Solignac, l' esposizione dell' Epistola ai Galati; ed all' Imperator Luigi quella dell' Epistola agli Efesj.

Questo Principe, vedendo, che nell'Italia una gran parte del popolo era mal istruita nelle verità del Vangelo, fece ordinar Claudio per Vescovo di Torino; ed in fatti, egli incominciò a predicare, ed ad istruire con grand attenzione. Fra gli altri abusi, che trovò nel paese uno fu il culto eccessivo delle immagini, il quale, mercè un antico costume, giungeva fino alla superstizione. Per moderarlo, egli cadde in un eccesso contrario; e con uno zelo indiscreto cancellò, ruppe, ed abolì tutte le immagini, e tutte le Croci delle Chiese della sua Diocesi. L'Abate Teodemiro, avendolo saputo, gliene fece caritatevoli rimproveri per mezzo di una lettera, in cui sosteneva esser necessario conservare le immagini, non osando però dire, che bisognava adorarle. Claudio rispose a quest' ammonizione del suo amico con alterigia, e fierezza per mezzo di uno scritto, che chiamò Apologia contro Teodemiro, in cui parlava così: Essendo stato costretto ad accettare il Vescovato, allorchè giunsi in Torino, trovai tutte le Chiese piene di abominazioni, e d'immagini; e perchè incominciai, io solo, a distruggere ciò, che tutti adoravano, tutti incominciaron a parlar male di me. Ed in seguito: Dicono essi: Noi non crediamo esservi cosa alcuna di divino nell'immagine, che adoriamo; nè la veneriamo se non per onorare quello, ch'essa rappresenta. Rispondo: Se quelli, che hanno abbandonato il culto de' demonj, onorano le immagini de' Santi; non hanno lasciati gl' idoli, ma ne hanno soltanto cangiati i nomi: imperocchè o si dipingano sopra un muro le immagini di S. Pietro, e di S. Paolo, o quelle di Giove, di Saturno, e di Mercurio, all' fatte immagini non sono nè gli Dei, nè gli Apostoli, nè gli uomini; onde altro non si fa che cangiare i nomi, ma si resta sempre nell'istesso errore. Che

se fosse convenuto adorare gli uomini, bisognava adorargli piuttosto vivi, quando erano l'immagine di Dio, che dopo la loro morte, allorchè sono simili ai sassi; e se non è permesso adorare le opere di Dio, lo è molto meno adorare quella degli uomini.

Attaccava egli particolarmente il culto della Croce; S' è necessario adorarla, diceva, perchè Gesù Cristo vi fu sospeso, è anche necessario adorare altre cose. Imperocchè ei non stette più di sei ore sopra la Croce, ma nove mesi nel seno della Vergine sua Madre. Convien dunque adorare le Vergini: i presepj, ne' quali ei fu posto: i pannilini, nei quali fu ravvolto: le barche, sopra le quali sovente salì: gli asini, giacchè montò sopra uno di essi; gli agnelli, i leoni, le pietre, dei quali gli fu dato no i nomi; le spine, le canne, le lance, che servirono nella sua passione. Ei non ha comandato, che si onori la Croce; ma che si porti, insegna a noi medesimi.

Riguardo a ciò, che dite (parla a Teodemiro), ch'io impedisco i miei diocesani di portarsi in Roma a far penitenza; rispondo ciò esser falso. Io nè approvo, nè disapprovo questo viaggio; imperocchè so, che non è a tutti nocivo, nè utile a tutti. E poco dopo: Sono state male interpretate le parole del Vangelo: Tu sei Pietro, con ciò, che segue; credendo d'acquistar la vita eterna col fare il viaggio di Roma, e per mezzo dell'intercessione di S. Pietro. Non gli fu detto: Tutto ciò che tu scioglierai nel Cielo, sarà sciolto sopra la terra: questo ministero non è dato ai Prelati della Chiesa, sinattanto che sono in vita. Finalmente diceva, che l'Apostolico, vale a dire, il Papa, secondo la lingua di quel tempo, non è quello, che occupa la Sede dell'Apostolo, ma quello che

ne adempie i doveri. Tali erano gli errori di Claudio di Torino.

XXI Furono essi confutati da un Rinchiuso, chiamato Dungal, straniero, e ritirato, come si crede, in S. Dionisio nella Francia (*Mabill. ead. praef. n. 39. Auct. Bibl. PP. 900*). Questo dedicò la sua opera agl' imperatori Luigi, e Lotario circa l' anno 828. Imperocchè dice, che la questione dell' immagini era stata due anni prima agitata nel palazzo, cioè, in qualche conferenza tenuta poco tempo dopo quella di Parigi. Dice, che in questa conferenza dal palazzo non solo si era proibito, che alcuno per l' avvenire fosse così insensato di prestare un onore divino agli Angeli, a Santi, ed alle loro immagini; ma che era stato anche proibito, che alcuno ardisse di romperle, di cancellarle, o di dispregiarle, lo che si uniformava perfettamente alla lettera di S. Gregorio a Sereno. Riferisce in seguito molte autorità, particolarmente dei poemi di S. Paolino, per dimostrare, che le immagini sono state sempre in uso nella Chiesa; e sostiene, che Claudio, negando di doversi onorare i Santi, rinnova gli errori di Eunomio, e di Vigilanzio (*P. 911 D.*). Alla seconda proposizione di Claudio, colla quale questo attaccava l' onore della Croce, Dungal risponde, che i Cristiani, ad esempio dell' Apostolo, pongono la loro gloria nella Croce; e che Gesù Cristo non ha voluto, che la sua passione restasse ai Fedeli occulta come vergognosa; ma che se ne facesse continuamente memoria nella Chiesa. Riporta quindi molte autorità per dimostrare, che la Croce era stata onorata in tutti i tempi. Risponde finalmente alla terza proposizione di Claudio contro i pellegrinaggi (*P.825. B.*), e l' invocazione dei Santi, portando ancora molti passi dei Padri: imperocchè Dungal in quest' opera ragiona poco, non impiegando se

non l'autorità; ad in fatti, la principal prova in questa materia è stata sempre la tradizione, e la pratica costante della Chiesa (*P.* 447. *E.*). Conchiude, dicendo, che le sacre pitture, la Croce, e le reliquie dei Santi devono essere rivarite coll'onore, che ad esse conviena, senza offrirsi loro sacrifizj, nè prattarsi quel culto, cha non è dovuto se non al solo Dio; e sostiene, che Claudio, rigettando la Croce, si dichiara nemico della passione, e dell'Incarnazione. Così, soggiunge Dungal, i Giudei lo lodano, e lo chiamano il più savio di tutti i Cristiani; ed egli, dal canto suo, fa grandi elogj di essi, e dei Saracini (*Pag.* 948 *B.*). In seguito dice: Come mai un Vescovo, che ha in orrora la Croce di G. C., può esercitare la funz'oni Ecclesiastiche? Battezzare, benedire l'olio dalla Santa Cresima, ordinare, dare qualcha benedizione, a celebrar la Messa, non potendoli, come parla S Agostino, esarcitare legittimamenta veruna delle funzioni suddetta senza farsi il segno della Croce? Nelle litanie, e negli altri uffizj della Chiesa, ei non vuol far menzione d'alcun Santo, nè celebrarne la festa. Proibisce, che si accendano lumi di giorno nella Chiesa, e cha si abbassino gli occhj, pregando; ed ordina molta altra empietà, che non oso riportare, quantunque mi sieno state riferite da persone degne di fede Così ricusa d'intervenire al Concilio dei Vescovi, dicendo, asser un'assemblea di asini. Ma questi non dovrebbero usare tanta pazienza, nè risparmiare un uomo di tal carattere.

XXII. Sulla fine dell'anno 828., Luigi convocò un'Assemblea in Aquisgrana (*To.* 7. *conc p* 1581.), dova si procurò di rinvenire la cagione dei mali, cha agitavano lo stato, ed i rimedj, che vi si fossero potuti apporre. Vala, Abata di Corbia, uomo venerabile per la sua età, per la sua nascita, e per

a suo merito, parlò con molto calore (*Vit. Walaf. lib.* II. *c.* 2. 15. *act. pag* 492.), e si lamentò, che le due potenze, Ecclesiastica e Secolare, cercassero d'arrogarsi l'una i dritti dell'altra: che l'Imperatore abbandonasse sovente i proprj doveri per applicarsi agli affari della Religione: che i Vescovi si occupassero negli affari temporali; e che si abusasse dei beni consagrati a Dio, e si dessero ai secolari. Sopra quest' articolo i Signori Laici risposero: Lo stato è talmente indebolito, che più non può sussistere, mancandogli il soccorso dei beni, e dei vassalli della Chiesa. Ditemi in grazia, soggiunse Vala, se uno presenta la sua offerta sopra l'altare, ed un altro viene e levala, qual nome darete a tal' azione? Di sacrilegio, dissero eglino. Signore, ripigliò Vala, volgendosi all'Imperatore, non vi lasciate ingannare da chicchessia. E' molto pericoloso volgere in usi profani le cose una volta consagrate a Dio, contro l'autorità di tanti Canoni, ed in dispregio di tanti anatemi. Perciò, essendo vero, che lo stato non possa sussistere senza il soccorso dei beni Ecclesiastici, conviene cercare moderatamente i ripari, senza nuocere alla religione. Se i Vescovi devono prestar qualche servizio di guerra, non manchino di farlo, senza pregiudicare alla Santità della loro professione (*Sup. lib.* 46. *n.* 26); ciò vuol dire, che si dispensassero di servire in persona, come Carlomagno aveva stabilito. Vala rappresentò in seguito i pericoli, ai quali si esponevano i Monasteri, abbandonandosi ai Laici; e si lamentò, che i Vescovi non erano creati, nè l'elezioni fatte secondo i Canoni. Finalmente parlò contro i Cappellani del palazzo, ed i Cherici che vivevano in Corte, i quali non erano nè Monaci soggetti alla regola, nè Ecclesiastici sottomessi ad alcun Vescovo; ma servivano soltanto per interesse, o per

ambizione. Imperocchè ei sosteneva, che ogni Cristiano doveva esser Canonico, cioè, Cherico osservante dei Canoni, o Monaco ovvero Laico; diversamente, diceva, è egli senza capo, ed in conseguenza eretico acefalo.

La conclusione di questo Parlamento d'Aix fu, che l'imperatore ordinò quattro Concilj; e per prepararne la materia, risolvè di spedire in ciascun Commissarj per tutto il regno, i quali dovevano partire nell' ottava di Pasqua dell' anno seguente 829 (Pag. 1593 n 5.) I Concilj si dovevano radunare nell' ottava di Pentecoste, e nel medesimo tempo si doveva osservare un digiuno generale per tre giorni. I Commissarj dovevano informarsi della condotta dei Vescovi, cioè, se questi si applicavano più allo spirituale, o al temporale: quali erano i loro Ministri, i Corevescovi, gli Arcipreti, gli Arcidiaconi, i Vidami, ed i Parochi: qual cura essi si davano d'istruire, ed in qual credito erano presso dei Secolari: se i Vescovi facevano le loro visite a spese dei Parochi, e del popolo, e se esigevano qualche tassa; in quale stato si trovavano i Monasteri, e tutte le chiese date in benefizio per autorità del Principe, vale a dire, quelle l'entrate delle quali non si esigevano da' titolari, ma da altri. Tutto ciò si rileva da una lettera scritta dall' imperatore a tutti i suoi sudditi.

In un altra lettera generale egli spiegava più chiaramente la cagione del suo timore. Chi non conosce, diceva, dai tanti flagelli, co' quali Iddio percuote il nostro regno da tanti anni a questa parte, ch' egli è irritato contro i nostri peccati? La fame continua, la mortalità negli animali, la peste negli uomini, la sterilità della terra, le diverse malattie, e l'indigenza del popolo son tutte voci del di lui sdegno. A tutto ciò si aggiungono le ribellioni de' se-

diosi, le scorrerie de' nemici del Cristianesimo; che nell'anno precedente incendiarono le Chiese, condussero i Cristiani in ischiavitù, e trucidarono i servi di Dio. I ribelli, de' quali ei parla, sono Aizone, e Videmondo sopra le frontiere della Spagna; e gl' Infedeli, che attaccarono il regno, sono i Saraceni, che accorsero in ajuto di questi ribelli, ed i Bulgari, ch'entrarono nella Pannonia (*Egin. an* 827).

La lettera continua: Noi abiamo dunque ordinato, per placare lo sdegno di Dio, che si tengano quattro Concilj, cioè, in Magonza, in Parigi, in Lione, ed in Tolosa, dove dovranno trovarsi i Metropolitani co' suoi Suffraganei. Le risoluzioni di questi Concilj rimarranno segrete finattanto che sieno a noi riferite. La lettera specifica i nomi di questi Metropolitani, che sono Autgaro Arcivescovo di Magonza, Adabal lo di Colonia, Etti di Treveri, e Bernuino di Besanzone (*Point. an.*828 *n* 9) L'Arcivescovato di Sens vacava per la morte di Geremia Ebbone era Arcivescovo di Reims, Regnardo di Rouen, e Landrano di Tours: Agobardo Arcivescovo di Lione, Bernardo di Vienna, Andrea di Tarantasia, Benedetto d'Aix, ed Angerico di Embrun; finalmente per il Concilio di Tolosa, Notone era Arcivescovo di Arles, Bartolommeo di Narbona. Adalelmo di Bourdeaux, ed Agiulfo di Bourges. Così questi quattro Concilj abbracciavano tutto il regno.

XXIII. Essi furono tenuti tutti e quattro; ma non abbiamo gli atti se non di quello di Parigi in data di Domenica, sesto giorno di Giugno dell'829, tre settimane dopo la Pentecoste, che in quell'anno cadde nel giorno 16 di Maggio (*Praef tom.* 7. *Conc. p.* 1598 *A.*) Era esso composto delle quattro provincie di Reims, di Sens, di Tours, e di Rouen, e si conta per il VI. di Parigi. Fu convocato nella Chiesa di

S. Stefano il vecchio, che più non sussiste. Questa era situata sull'ingresso della Cattedrale a destra, come vi era a sinistra il Battistero, cioè, S. Giovanni il Rotondo; in S. Stefano si amministrava la Cresima. A questo Concilio intervennero venticinque Vescovi, i più cogniti de' quali sono i quattro Metropolitani, Ebbone di Reims, Aldrico di Sens, Ragnoardo di Rouen, e Landrano di Tours; e dopo di essi, Giona d'Orleans, Jesse d'Amiena, Rotado di Soissons, Aldemano di Beauvais già Monaco di Corbia, Freculfo di Lisieux, Alitgario di Cambrai, Aube to di Meaux, ed Incado di Parigi (*Bal. not. ad c. Coint.* 829. *n*. 105 112.)

Aldrico era stato ordinato allora Arcivescovo di Sens, e forse nell'istesso Concilio, nel giorno, in cui esso fu aperto (*Mabil obs t* 5 *Act p*.556.); imperocchè nel medesimo giorno festo di Giugno, la Chiesa di Sens celebra la di lui festa. Egli era nato nel Gatinese da una famiglia nobile, e sin dalla sua gioventù entrò nel Monastero di Ferrieres, dove s' istradò alla virtù sotto l'Abate Sigulfo. Geremia, Arcivescovo di Sens, lo chiamò presso di se; ed avendone conosciuto il merito, l'ordinò prima Diacono, e dipoi Sacerdote. L'Imperator Luigi, che lo volle nella sua Corte, fu talmente soddisfatto della maniera, con cui aveva risposto alle opposizioni fatte dagli empj alla religione, che lo incaricò d'insegnare nel suo palazzo, e lo ammise ne' suoi Consigli. Alderico fu anche Cancelliere di Pipino, Re d'Aquitania. Ma essendo stato eletto Abate di Ferrieres, vi ritornò, e non ne uscì se non, suo malgrado, per prender possesso della Sede di Sens, che occupò per dieci anni; egli è annoverato fra i Santi.

Freculfo, Arcivescovo di Lisieux, era stato Monaco di Fulda; e si era reso celebre per la sua dot-

trina. Abbiamo di lui una Cronica, o Compendio di storia universale divisa in due parti (*Bibl PP.*) La prima, in sette libri, incomincia dal principio del Mondo, ed arriva fino al tempo di G C, ed è dedicata ad Elisacaro, Abate di Centula, ch'era stato di lui maestro, e lo aveva istigato a comporre quest'opera. La seconda è dedicata all'Imperatrice Giuditta per istruzione del giovine Principe Carlo, suo figlio; questa, in cinque libri, incomincia dal tempo di G. C., e finisce a quello di S Gregorio, vale a dire, circa l'anno 600.

XXIV. Gli Atti del Concilio di Parigi sono divisi in tre libri, nel primo de' quali vi si contengono ciquantaquattro articoli sostenuti, per la maggior parte, dall'autorità degli antichi Canoni. Dopo essersi indicato, che la Chiesa è governata da due potenze, Sacerdotale, e Reale (*C* 3), s'incomincia a trattare dei doveri de' Vescovi, cioè, di tutta la religione. Riguardo al Battesimo, il Concilio dice (*C.* 6): Giacchè la fede Cristiana è stabilita da per tutto, ed i bambini sono battezzati prima dell'età della ragione, è necessario supplire alle istruzioni, delle quali sono essi incapaci Non si può deplorare abbastanza la negligenza, che ha trascurato quest'uso (ciò vuol dire, che più non si facevano i Catechismi ai fanciulli) Molti, per ignoranza o per presunzione, lasciano passare i tempi stabiliti dai Canoni per l'amministrazione del Battesimo (*C.* 7.), che sono la festa di Pasqua, e della Pentecoste. Noi gli preveniamo, che saranno puniti, se non si correggono. Non si devono ammettere per Padrini persone non istrutte, essendo essi obbligati d'istruire quelli, dei quali sono responsabili innanzi a Dio (*C.* 51) Non si riceveranno per Padrini nè al Battesimo, nè alla Cresima quelli, che fanno pubblica penitenza (*C* 8.). Saranno

sanno esclusi dagli Ordini Ecclesiastici quelli, che sono stati battezzati in tempo di malattie, o in qualche altra irregolar maniera, vale a dire, fuori del tempo stabilito dalle regole. Non si amministrerà la Cresima se non nei giorni, ne' quali si amministra il Battesimo; ed i Vescovi l'amministreranno sempre a digiuno, ad eccezione di qualche caso di necessità (C. 33.).

Si proibisce ai Sacerdoti, sotto pena di deposizione, di lasciare le Chiese consagrate a Dio per celebrar la Messa nelle case, o ne' giardini (C. 47), quantunque vi sieno Oratorj fabbricati, ed ornati a tal riguardo. E' meglio non intervenire alla Messa, che intervenirvi in un luogo, dove non è permesso: or non è permesso di celebrare fuori della Chiesa, se non in caso di viaggio, e quando la medesima è troppo lontana, perchè allora è una necessità, affinchè il popolo non resti privo della Messa, e della comunione; bisogna però servirsi anche d' un altare consegrato dal Vescovo La legge non permette, che il Sacrifizio si offra in tutti i luoghi (XII 36.), ma solamente in quello eletto dal signore. E' proibito ancora ai Sacerdoti di celebrare, essendo soli, lo che dimostra, che le Messe basse, e particolari incominciavano a divenir frequenti.

Molti Sacerdoti, dice il Concilio, o per negligenza, o per ignoranza, impongono ai peccatori penitenze diverse da quelle prescritte dai Canoni, servendosi di certi libretti chiamati penitenziali: perciò abbiamo ordinato, che ciascun Vescovo nella sua diocesi faccia una diligente ricerca di tali libri erronei, e gli dia alle fiamme; affinchè i Sacerdoti ignoranti non possano più avergli per ingannar gli uomini. In oltre, questi Sacerdoti saranno istruiti dai loro Vescovi riguardo così alla discrezione, con cui devo-

no interrogare quelli, che si confessano, come alla misura delle penitenze, che si devono imporre: imperocchè per colpa di questi Sacerdoti, molti delitti sono rimasti finora impuniti con gran pericolo delle anime (C 43). Si raccomanda particolarmente di rigettarsi quei nuovi penitenziali, che ingannavano i peccatori con vane speranze, e di seguirsi la severità degli antichi Canoni, relativamente alle impurità abominevoli, ch'erano allora troppo comuni. Niuno può andare a confessarsi nei Monasteri, ed i Sacerdoti Monaci non possono udire le confessioni se non de' Monaci della loro comunità (C 46.). Ciascuno deve confessarsi a quello, che può imporgli la penitenza canonicamente, e riconciliarlo, qualora il Vescovo lo comandi (C 46.). Da qui rileviamo come le penitenze incominciarono a rallentarsi per l'ignoranza, e per la temerità dei particolari.

XXV. Si fanno de' lamenti, riguardandosi come un perniciolo abuso, che più non si tengano i Concilj due volte l'anno, come prescrivono i Canoni, e si ordina, che si tengano almeno una volta (C.26.). I Vescovi devono seguire in tutto gli esempj dei Padri (C 20.). Abbiamo saputo con nostro rammarico, dicono quei del Concilio, che alcuni de' nostri confratelli dormono in luoghi segregati senz'alcun testimone della purità della loro condotta: noi lo proibiamo per il tempo avvenire, a motivo del buon esempio, e di togliere ogni occasione alla maldicenza. Ciò vuol dire, che si voleva conservare l'uso di quei Cherici inseparabili dai Vescovi, che i Greci chiamavano Sincelli (*Sup. lib.25. n.5. lib.35. c.43.*). Il Concilio si lamenta ancora, che i Vescovi si compiacciano di conversare, e di mangiare coi Laici piuttosto che coi Cherici, e che il loro cattivo esempio è seguito dagli Abati, e dalle Abadesse; finalmente

(*C.21.*), che i Vescovi si allontanano sovente dalla Città della loro residenza, andando in luoghi rimoti per soddisfare ai loro interessi, o ai loro piaceri. Il titolo di questi Canoni, ch'è della stessa antichità, porta; che i Vescovi, e gli altri Prelati, eccetto che nei casi di necessità, devono recitare le ore canoniche coi loro Cherici, far coi medesimi giornalmente delle conferenze sopra la Scrittura, e mangiare in loro compagnia.

Si proibisce agli Ecclesiastici, ed ai Monaci di fare gli appaltatori, gl'intendenti, o i commercianti (*C.28*); ed a' Monaci particolarmente d' intromettersi in alcun interesse così Ecclesiastico, come secolare, se non per ubbidienza in caso di necessità (*C.40*). Si proibisce ai Sacerdoti d' assentarsi dalle loro Chiese, ed ai Vescovi di spedirgli altrove per loro privati interessi, o per loro messaggieri, con iscapito del servizio divino, e delle anime di quelli, che muojono in quel tempo senza confessione, o senza Battesimo; da ciò si rileva, che s' intende di parlare dei Curati. L'istesso si rileva ancora da un altro Canone, che proibisce ad un Sacerdote d' avere più d' una Chiesa, e d'un popolo: perocchè ogni Chiesa deve avere il suo Sacerdote, come ogni città il suo Vescovo; e ciascuno d' essi può appena servire degnamente la sua (*C 39.*). I Vescovi avranno cura d'esaminare la vita dei Sacerdoti, e degli altri Cherici deposti, e di sottomettergli alla penitenza; imperocchè molti non facevan alcun conto della deposizione, e vivevano alla maniera dei Secolari, in preda ai delitti. Si reprimerà la licenza dei Cherici vagabondi (*C. 36*), che sono ricevuti, non solamente dai Vescovi, e dagli Abati, ma anche dai Conti, e dagli altri Signori; e s' implorerà, a tal riguardo, l'ajuto dell' Imperatore, specialmente per l'Italia, dove si

ricevono i Cherici fuggitivi dalla Germania, e dalla Callia.

Si proibisce ai Corevescovi (*C.* 27) d'amministrare la Cresima, e di esercitare le altre funzioni riservate ai Vescovi. La loro soppressione, ordinata nell' 802., non era adunque ancora eseguita (*Sup. lib* 45. *n.* 25). S'impone ai Vescovi d'invigilare sopra i loro Arcidiaconi, e di reprimere l'esazioni, che da questi si facevano (*C* 25 *c.* 30.) S'ingiunge d'eseguire con maggior diligenza l'ordine dell' imperatore relativamente allo stabilimento delle scuole; e per farne conoscere l'effetto, si obbliga ciascuno a condurre i suoi scolari al Concilio della provincia.

Nen si eleggeranno per Abadesse delle Religiose, vedove, che non sieno state anch' esse Religiose (*C.* 39.). I Sacerdoti non daranno il velo nè alle vedove, nè alle vergini, senza la permissione del Vescovo: le Abadesse non lo daranno di loro propria autorità, nè le donne particolari lo prenderanno, senz' averne ottenuta la licenza (*C.*40.41.). I Canonici ed i Monaci non entreranno nei Monasteri delle vergini, senza permissione del Vescovo, o del di lui Vicario (*C* 34. 42 44.) Se vi entreranno per parlare, parleranno loro nell' uditorio, o parlatorio, in presenza di persone pie dell' uno, e dell' altro sesso: se per predicare, predicheranno in pubblico (*C.* 46): se per celebrarvi la Messa, entreranno coi loro ministri, e usciranno subito dopo che la medesima sarà terminata; se finalmente per confessare, ciò faranno nella Chiesa davanti l'altare, in presenza di testimoni, che non sieno molto lontani. Si proibisce alle donne di servir l'altare, di toccare i vasi sacri, e principalmente d'amministrare al popolo il corpo, ed il sangue di N. S. (*C.* 45).

XXVI. Il secondo libro del Concilio di Pari-

gi contiene tredici articoli riguardanti i doveri del Re, presi parola per parola da un succinto trattato di Giona, Vescovo d'Orleans, che assisteva al Concilio (*to. 5 spicil. p. 57*), e che nell' anno precedente 828., lo aveva indrizzato a Pipino, Re d Aquitania, e vi aveva inseriti cinque capitoli dell' altro suo trattato sopra l'istruzione dei Laici (*Praef. ejusdem tom.*).

Il terzo libro incomincia da una lettera scritta dai Vescovi agli Imperatori Luigi, e Lotario; imperocchè si soleva trattargli tutti e due nell' istessa maniera In questa lettera essi rendono loro conto di ciò, che si era fatto nel Concilio, in esecuzione dei lor ordini. Noi abbiamo, dicono questi Prelati, indicati per mezzo d' articoli quanto concerne la religione Cristiana, i nostri doveri, la nostra correzione, e tutto ciò, di che è necessario avvertire i popoli; e ve l'inviamo, affinchè possiate leggergli, ed esaminargli. Nel secondo libro abbiamo inseriti alcuni articoli necessarj, riguardanti i vostri doveri, che ci siamo determinati a presentarvi famigliarmente come altrettanti avvertimenti In seguito ve ne sono alcuni, estratti da quelli, che vi abbiamo indrizzati nella nostra assemblea con alcuni altri, che vi preghiamo di far eseguire. In fatti, i ventisette articoli, che compongono il terzo libro, si trovano per la maggior parte ancora nel primo. I sette primi sono quelli, che i Vescovi giudicavano più necessarj; gli altri son quelli, dei quali domandavano l'esecuzione all' Imperatore. In essi si fa menzione di molte superstizioni, ch' erano avanzi del Paganesimo, come la Magia, i sortilegj, gl' incantesimi, le indovinazioni, le spiegazioni de' sogni, i malefici per turbar l'aria, per eccitar la grandine, per far perire i frutti, ed il latte, alle quali cose sembra, che i Vescovi dessero fede.

Insistono sopra la soppressione delle cappelle domestiche, fin di quelle del palazzo (C. 6 11 10): sopra la convocazione dei Concilj, e lo stabilimento delle Scuole pubbliche, almeno in tre luoghi dell'impero; e sopra la ricerca dei Cherici fuggitivi (C. 12). Domandano il ristabilimento d'alcuni Vescovadi aboliti, perchè privati dei loro beni (C 13., la conservazione dei Monasteri passati nelle mani dei Laici (C. 15.), il mantenimento dei medesimi (C 18.), e la repressione degli omicidj, e delle vendette particolari. Finalmente l'articolo il più importante è quello, che concerne le intraprese delle due potenze. Il più forte ostacolo al buon ordine, dicono i Vescovi, si è, che da molto tempo a questa parte, i Principi s'ingeriscono negli affari Ecclesiastici; e che i Vescovi, talora per ignoranza, talora per cupidigia, pensano più che non devono agli affari temporali.

XXVII. L'istruzione dei Laici di Giona d'Orleans fu fatta per Matfrido, Conte dell'istessa città, il quale aveva pregato il suo Vescovo a scrivergli, più succintamente che gli fosse stato possibile, in qual guisa egli, e le altre persone legate in matrimonio potessero condurre una vita grata a Dio (*to. 1. spicil init.*). Questo trattato, quantunque breve, è diviso in tre libri, il primo, e l'ultimo dei quali convengono a tutti i fedeli, il secondo è proprio principalmente per i conjugati.

Esso incomincia dai doveri del Battesimo (*lib. 1. c. 7. 8. lib. 2. c. 14*); quindi passa alla Cresima, ch'essora a non differire, lo che prova, che allora l'uno si amministrava separatamente dall'altra. Raccomanda ai genitori, ed ai padrini, l'istruzione dei fanciulli (*lib 1. c. 10*): si de' lamenti, che si trascurassero le penitenze determinate dagli antichi Cano-

ni, e che alcuni peccatori, a fine d'esser trattati con più dolcezza, andassero in traccia di Sacerdoti ignoranti. Dice, che secondo il costume della Chiesa, i Cristiani si confessano coi Sacerdoti dei peccati i più considerabili, a fine di riconciliarsi con Dio per mezzo del loro ministero; e che si confessano col primo, con cui s'incontrano, di quelli più lievi, e giornalieri; dichiarando però, che quest'ultima specie di confessione non era in uso se non presso i Monaci. Ciò vuol dire, che oltre la confessione sacramentale, necessaria per i peccati mortali, i Monaci si confessavano ancora delle colpe leggiere con quelli, che non erano Sacerdoti, a fine d'umiliarsi, e di profittare dei loro consigli, e delle loro preghiere (*lib.* 1 *c.* 18.).

Giona si lamenta, che la maggior parte dei Laici non ricercassero la santa Comunione fuorchè nelle tre feste principali dell' anno; e raccomanda loro di comunicarsi sovente, ma colle necessarie disposizioni (C. 19). Si lamenta ancora, che molti Signori si facessero dare dai Curati una parte delle decime, e delle oblazioni fatte alle Chiese di loro padronato, specialmente quando vi era gran concorso di popolo (C. 20), e che i Laici disprezzassero i Sacerdoti poveri a segno d' impiegarli in uffizj servili, e di non ammettergli alla loro tavola (C. 23.) Parla con calore contro i giuochi d' azzardo, e contro la passione della caccia (C 24.), ch' era motivo, che si trascurasse il divino servizio, e si opprimessero i poveri. I Conti, e gli altri Signori amministravano la giustizia; ma la maggior parte di essi trascurava per infingardia, gli affari de' poveri, e si lasciava corrompere dai doni dei ricchi. Raccomanda di darsi l' estrema unzione agli ammalati per mano de' Sacerdoti (*L.* 3. *c* 14); e si lagna, che molti consultassero gl' indovini sopra l'esito delle loro malattie: che si

trascurasse di seppellire i poveri (*C.* 15.), e che si disfacessero le sepolture per fabbricarne case. Quest' opera altro non è che una serie di passi della Scrittura, e de' Padri, secondo l' uso di quel tempo.

XXVIII. Alitgaro, che assistè a questo Concilio di Parigi, era Vescovo di Atras, e di Cambrai fin dall' anno 816. ed aveva accompagnato Ebbone, Arcivescovo di Reims, nella sua missione della Danimarca nell' 822. (*Sig. illust. Bald. l.* 1. *Flod. II. Hist Rom c.* 19). Ebbone, vedendo la confusione, che si trovava ne' penitenziali ordinarj, de' quali si servivano i Sacerdoti, pregò Alitgaro a comporne uno, secondo i Padri, ed i Canoni; e questo accettò la commissione. Abbiamo ancora la di lui opera, intitolata Rimedj de' peccati, ed ordine della penitenza, divisa in sei libri (*Tom.* 15 *Bib. PP. Lugd. p* 906. *Coint. an* 830. *n.* 47.). il primo tratta dei vizj capitali, e dei loro rimedj; ed è preso da S. Gregorio da S. Agostino, e dai libri della vita contemplativa attribuiti a S. Prospero. Il secondo, ricavato ancora dai Padri, tratta delle virtù così Teologali, come Cardinali. Il terzo contiene le regole della penitenza, ed è tolto principalmente dal Codice dei Canoni, che Carlomagno ricevè dal Papa Adriano. Il quarto contiene le penitenze dei Laici. Il quinto quelle dei Cherici ricopiate dallo stesso Codice, dalle Decretali de' seguenti Pontefici, e dalla collezione di Martino di Braga. Il sesto finalmente è un libro penitenziale, che Alitgaro dice d' aver ricavato dagli Archivj della Chiesa Romana, e che merita una particolar' attenzione.

Questo incomincia dalla maniera, con cui il Vescovo, ed il Sacerdote deve ricevere il penitente (*Ap. Men. n. ad Sacr. p* 138. *ap. Mart Tom.* 2. *p.* 43. *Ord.* 2.), e dice: Allorchè i Cristiani ven-

gono a penitenza, noi imponiamo loro dei digiuni, e dobbiamo ancora digiunare con essi per una, o per due settimane, o per quanto possiamo; affinchè non ci si dica, come si diceva a' Sacerdoti Giudei (*Math.* 23.), che carichiamo gli altri di grossi pesi, senza sottoporvi un dito. Niuno può sollevare un altro senza inchinarsi; ed il Medico non può evitare il cattivo odore degli infermi. Così noi non possiamo guarire i peccatori, senza impiegarvi molte cure, orazioni, e lagrime. Allorchè consigliate il peccatore, imponetegli subito la penitenza, acciocchè non vi cada di mente per quanto tempo deve egli digiunare, e non siate poi in necessità di fargli ripetere la confessione. Del resto non tutti gli Ecclesiastici, che troveranno questo libro, devono leggerlo; ma solamente quelli, ai quali è necessario, cioè, i Sacerdoti. In caso di necessità, ed in assenza del Sacerdote, un Diacono può ammettere il penitente alla S. Comunione, vale a dire, che trovando in esso indizj convincenti di una sincera conversione, può dargli l'Eucaristia, quantunque il medesimo non abbia ricevuta l'assoluzione. Il Sacerdote dev'esser compunto come il penitente; ed allorchè andrà qualcuno per confessarsi, gli dirà, che si trattenga per un poco, finattanto che entri nella sua camera a fare orazione. Il penitente, vedendo il Sacerdote afflitto, e piangente, ne proverà più orrore. Allorchè questo avrà adempiti i digiuni prescritti, è necessario consigliarlo a farne alcuni altri di supererogazione. Quello, che non può digiunare, redimerà i digiuni coll' elemosine tassate secondo le sue facoltà. Quando gli schiavi ricorreranno a voi, non gli caricate di tanti digiuni, come fate ai ricchi; ma imponete loro la metà della penitenza. Non è verisimile, che queste sante pratiche sieno nuove; abbiamo veduto S. Ambrogio piangere co' peccatori (*Sup. l.* 19. *n.* 22.).

in seguito vi sono specificate le penitenze, ma più miti di quelle degli antichi Canoni (C 1.) Per l'omicidio volontario, il Laico non è condannato che a soli sette anni di penitenza, per tre de' quali deve digiunare in pane ed acqua; il Sacerdote però è condannato a dieci anni (C.2.): per l'adulterio, a tre (C.3.): per il furto con iscasso, a cinque (C 4): per il semplice furto, a tre quarantene in pane, ed acqua (C. 5): per il maleficio, a sette anni (C 7.): per l'indovinazione, sorti de' Santi, ed altre superstizioni consimili, a tre: per le ferite a sangue, a quaranta giorni; ed a sette giorni per l'ubriachezza. La penitenza dei Cherici è sempre più rigorosa, a proporzione degli ordini, a' quali sono essi innalzati (C. 2.) Per le terze nozze s' impongono tre settimane di digiuno, e per le quarte, o quinte, ventuna settimana, che formano circa cinque mesi. Aligaro morì poco dopo il Concilio di Parigi, circa l' anno 830., ed ebbe per successione Thierry (*Coint. an.* 831 *n.* 25).

XXIX Agobardo, Arcivescovo di Lione, si era concitato contro l'odio de' Giudei, che si trovavano in gran numero nella sua città, in occasione del Battesimo de' loro Schiavi. Quattro o cinque anni prima del Concilio di Lione, ei scrisse sopra tal articolo a tre Signori de' più riguardevoli del palazzo, vale a dire, ad Adelardo, a Vala di lui fratello, ed ad Elisacaro (*De Bapt Iud Manc. Tom.* 1 *p.* 98) Domando, dic' egli, il vostro consiglio per sapere ciò, che devo fare degli schiavi Pagani comprati dai Giudei. Essendo questi schiavi nutriti presso di loro, imparano la nostra lingua, odono parlare di fede: vedono celebrare le feste: se ne sentono commossi, e vengono alla nostra Chiesa a domandare il Battesimo; debbo io loro negarlo? Gli Apostoli,

ad i loro discepoli non hanno giammai aspettato il consenso de' padroni per battezzare gli schiavi.

La difficoltà era, che in vigore di molte leggi si proibiva agli Ebrei di tenere schiavi Christiani: onde i medesimi perdevano quelli, ai quali si amministrava il Battesimo; oltre di che, molti schiavi potevano anche fingere di convertirsi per ottenere la libertà. I Canoni però vi avevano provveduto col permettere al Vescovo, ed a tutti i Fedeli di ricomprargli. Per questo Agobardo soggiunge: Noi non pretendiamo, che gli Ebrei perdano il denaro, che hanno sborsato per i loro schiavi, anzi ci offriamo di pagarlo, secondo gli antichi regolamenti; ma essi non vogliono riceverlo colla lusinga d' esser protetti dalla Corte. I Giudei riguardavano come una perdita non guadagnare sopra i loro schiavi, ed essere obbligati a vendergli. Agobardo si lagna del protettore de' Giudei, vale a dire, del Ministro difensore de' loro dritti, chiamato Everardo, il quale sostenева i loro interessi in pregiudizio della Chiesa.

Questo apparentemente ottenne qualche tempo dopo dall' Imperatore un ordine, in cui si proibiva di poter battezzare gli schiavi de' Giudei, malgrado i loro padroni. Agobardo ne scrisse a due Abati, che allora avevano maggior credito alla Corte, Ilduino e Vala. Ei dimostra assai chiaramente, che non si deve negare ad alcuno la grazia del Battesimo, e si lamenta del Protettore de' Giudei, che minacciava di far venire dalla Corte de' Commissarj per far eseguire quell' ordine. Si offre di pagare il prezzo de' nuovi convertiti, e confessa non esser lecito toglier per forza ai Giudei i loro figli, o i loro schiavi; ma solamente ricevergli, quando essi vengono da loro medesimi.

Circa il medesimo tempo (*Tom.* I. 102), Ago-

bardo scrisse a Nebridio, Vescovo di Narbona, uno de più venerabili Prelati della Francia, pregandolo ad unirsi con lui per opporsi all'interesse de' Giudei. In quest'anno, dic'egli, nel visitare la mia diocesi, ho intimato a tutti di separarsi dal commercio degl' Infedeli, non già de' Pagani, non essendoci in alcuna maniera permesso di comunicare con questi; ma dei Giudei avendo veduto, che alcuni osservano il Sabato co' medesimi, lavorano nella Domenica, e rompono i digiuni ordinati Molte donne, che gli servono come schiave, o come mercenarie, si lasciano corrompere il corpo, o l'anima, essendo loro detto, che i medesimi discendono dai Patriarchi, e dai Profeti; e molti del basso popolo si lasciano ingannare a segno, che giungono a dire, che i Giudei sono il popolo eletto da Dio, e che conservano la vera religione. Io ho dunque proibito a tutti di bevere, di mangiare, o d'abitare co' Giudei. Ma alcuni Commissarj dell' Imperatore, specialmente Everardo, attualmente Protettore di questa nazione si sono opposti alla mia proibizione, sotto pretesto d' alcuni Editti dell' imperatore Io non ho avuto alcun riguardo alle loro opposizioni, non credendo, che un Principe così religioso abbia potuto dar ordini contrarj alla legge di Dio; e prego voi, che siete presentemente riguardato come la colonna della Chiesa, a mantenervi costante nell'osservanza de' Canoni, ed a scrivere ai Vescovi, vostri vicini, che si uniscano con noi per liberarla da un male così grande.

Finalmente Agobardo scrisse sopra quest' articolo all' istesso Imperatore, e siccome ei dice di farlo dopo d' aver conferito co i suoi confratelli, così si crede, che ciò accadesse nel medesimo tempo del Concilio di Lione, tenuto nell'anno 829., di cui non

ci è rimasta cosa alcuna in questo scritto, intitolato Dell' Insolenza de' Giudei (*T.1. p.9*), Agobardo dice: I Giudei mi hanno presentata una lettera da parte vostra, e ne hanno data un altra al Viceconte di Lione, in cui gli si comanda di prestar loro ogni ajuto contro di noi. Sebbene in queste lettere vi sia il vostro nome, ed il vostro sigillo, io non ho creduto, che le medesime fossero vostre; nondimeno i Giudei erano divenuti molto insolenti, e minacciavano di farci maltrattare dai Commissarj, che avevano ottenuti per vendicarsi dei Cristiani. Dopo di loro, ci si è presentato Everardo, ripetendo la stessa cosa, e dicendo, che Vostra Maestà era molto sdegnata contro di me, a motivo de' Giudei. In seguito sono giunti Gerrico, e Federico, vostri Commissarj, con in mano le loro lettere patenti, ed un preteso Capitolare. I Giudei si sono allora estremamente rallegrati: e molti Cristiani si sono dati alla fuga, o nascosti, altri sono stati arrestati, e tutti erano in una somma costernazione: imperocchè i Commissarj dicevano, che non avevate alcun' averso ne ai Giudei, come generalmente si crede; ma che gli amate, e gli stimate assai più de' Cristiani medesimi.

La causa di questa persecuzione è, che noi abbiamo proibito a' Cristiani di vendere a' Giudei schiavi Cristiani, e di soffrire, che i medesimi vendano de' Cristiani, per esser mandati nella Spagna, e che ne tengano presso di loro per farsi servire. Abbiamo anche proibito, che si osservi il Sabato coi medesimi: che si lavori nella Domenica: che si pranzi in loro compagnia nella Quaresima, cioè, che si rompa il digiuno, poichè allora non si mangiava prima della sera; e che si comprino da loro, carni, e vino, imperocchè essi non vendono ai Cristiani se non ciò, che credono immondo.

In seguito: Si vantano che sono amati da voi a motivo de' Patriarchi, che sono ammessi onorevolmente alla vostra udienza, che le persone del primo rango si raccomandano alle loro preghiere, e chiedono le loro benedizioni. Sostengono, che i vostri Consiglieri disapprovano d' aver noi ad essi vietato di vender vino ai Cristiani, e che hanno somministrate loro molte libbre d' argento per comprarne. Mostrano alcune vostre lettere sigillate co' sigilli d' oro, e degli abiti, che pretendono di essere stati mandati alle loro donne dalle vostre congiunte, e dalle altre Dame del palazzo. Hanno ottenuta la facoltà di fabbricare, contro la legge, nuove Sinagoghe. Finalmente le cose sono ridotte ad un segno, che i Cristiani ignoranti dicono, che i Giudei predicano meglio de' nostri Sacerdoti. I vostri Commissarj, per non frastornargli dal celebrare il Sabato, hanno aboliti i mercati, che si facevano in tal giorno, sebbene essi nel sabato riuscissero molto utili a' Cristiani per poter meglio solennizzare la Domenica. Queste lettere, e questi Commissarj in favore de' Giudei erano un effetto della debolezza dell' Imperator Luigi, il quale si lasciava governare assolutamente da Giuditta, sua moglie, e da quelli, che aveva d' intorno.

Agobardo soggiunge: Dopo avere scritta questa lettera è giunto uno, che viene da Cordova nella Spagna, e che dice d' esser stato rubato da un Giudeo in Lione, ventiquattr'anni indietro, essendo ancora bambino, e d' essersi salvato in compagnia d' un altro, rubato anch' esso, sei anni prima, da un Giudeo in Arles. Noi abbiamo procurato d'aver notizie da quello di Lione. e le abbiamo trovate, essendoci stato detto, che lo stesso Giudeo ne aveva rubati, comprati, e venduti anche altri; e che un altro del-

la stessa nazione ha, in quest' anno, rubato, e venduto un altro fanciullo. Finalmente abbiamo scoperto, che i Giudei comprano molti Cristiani, e che gli stessi Cristiani loro gli vendono, e commetton molte abominazioni troppo infami per astenersi dallo scriverle.

In questa stessa lettera Agobardo promette di scrivere più diffusamente all' Imperatore sopra le superstizioni de' Giudei, e l'attenzione, che si deve usare a separargli. Ciò egli eseguì in un' opera, la quale si crede essere stata composta nell' istesso tempo, ed in cui, col nome d' Agobardo, vi sono uniti quelli di Bernardo, Arcivescovo di Vienna, e di Faova, Vescovo di Châlons. In essa si riportano molte autorità de' Padri, e de' Concilj della Francia, che proibiscono qualunque commercio co' Giudei (*Tom. 1. p.66 de Jud. Superst.*). In seguito, si descrivono i loro errori, e le loro superstizioni; questi dicono, che il loro Dio è corporale, e composto di diversi membri come noi, per udire, vedere, parlare, e così del resto, e che conseguentemente il corpo umano è fatto a di lui immagine; ch'egli è posto a sedere in un gran palazzo sopra un trono sostenuto in tutti i lati da quattro animali; che ha una folla infinita di pensieri, i quali, non potendo esser eseguiti, si convertono in demonj. Credono, che le lettere del loro alfabeto sieno eterne, e che la legge di Mosè fosse stata scritta molti anni innanzi alla creazione del Mondo: che vi sono molte Terre, molti Inferni, e molti Cieli; che Dio ha sette trombe, una delle quali è lunga mille cubiti; e moltissime altre stravaganze, particolarmente riguardo a G. C. La premura, che si prese il famoso Rabino Moisè, figlio di Maimone, di dimostrare, che Dio non è corporeo, e di spiegare le metafore della Scrittura sopra

tal articolo, fa chiaramente vedere quanto quest' errore fosse radicato fra i Giudei, anche trecent' anni dopo Agobardo.

XXX. Dopo i quattro Concilj di Magonza di Parigi, di Lione, e di Tolosa nell' istesso anno 829., si tenne in Wormes un Parlamento, che fi annovera altresì fra i Concilj (*Tom.7. Conc p* 1669), ed a cui fi riferisce un Capitolare di molti articoli, fra i quali il più rimarchevole è quello, che proibisce l'esame, o prova dell' acqua fredda usata fin allora (*Ibid. p.* 1583. *Cap* 12. *t.* 1. *p.*662). Abbiamo ancora le formule Ecclesiastiche, che accompagnavano que la prova (*C.*12. *p.*668 *V. sup.*9. *V. Coint. an* 129 *n* 146), e che fanno conoscere, che la medesima era riguardata come un atto di religione. Un manuscritto di quel tempo ne attribuisce l'istituzione al P pa Eugenio II. (*Mabil. t.* 1. *Anal. p.*47.), per timore, vi si dice, che si giurasse sopra le reliquie, o che si ponesse la mano sopra gli altari. Si celebrava una Messa, nella quale gli accusati si comunicavano: indi si dava loro a bevere dell' acqua benedetta; dipoi s' immergevano nell' acqua, e si pregava G C che impedisse, che la medesima gli ricevesse. Questa naturalmente era la maniera di trovargli quasi sempre innocenti.

Si fatta proibizione fu forse effetto delle rimostranze d' Agobardo, di cui abbiamo un trattato sopra questa materia, e generalmente contro tutte le prove, che il popolo chiamava allora giudizj di Dio, credendo, che Dio dovesse fare dei miracoli per manifestare, con tali mezzi, i delitti occulti Queste prove si facevano in più maniere. Vi era il combattimento particolare dell' accusatore, e dell' accusato, ovvero de' loro campioni: l' acqua calda: l' acqua fredda: il ferro rovente; e la Croce, davanti la quale bisognava stare in piedi (*Tom.*1. *p.*301.). Agobardo

gobardo attacca particolarmente il dubbio autorizzato dalla legge di Gondebaldo, Re de' Borgogn ni; e dimostra quanto il medesimo è contrario alla legge di Dio, specialmente al precetto della carità, che n'è l'essenziale. Il di lui scritto altro non è che una raccolta di passi della Scrittura.

Circa l'istesso tempo, nell'anno 829., l'imperator Luigi ricevè alcuni Ambasciatori Sueonesi, o Svedesi, che fra gli altri affari de' quali erano incaricati, gli dichiararono, che molte persone della loro nazione desideravano d'abbracciare la religione Cristiana, e lo pregavano a spedirvi de' Sacerdoti per istruirgli, assicurandolo, che il loro Re era disposto a permetterlo (*Vit. S. Ansc. n. 15. Act SS. Bened. T.6 p85.*). L'Imperatore, soddisfattissimo di questa proposizione, cercò qualche persona per inviarla, a fine di venirne in chiaro; e domandò a Vala, Abate di Corbia, se qualcuno de' di lui Monaci, principalmente Anscario, che già si trovava presso d'Eroldo, Re di Danimarca, volesse passare nella Svezia (*Sup. n.7.*). Fu questo adunque richiamato alla Corte; e siccome ei dubitava del motivo, si risovvenne d'una visione, che aveva avuta essendo in Corbia, dove gli era stato intimato l'ordine d'andare a predicare ai Pagani. Essend adunque giunto alla presenza dell'Imperatore, ne accettò la commissione; e l'Abate Vala gli diede per compagno Vitmaro, Monaco di Corbia, deputando Gislemaro a restare presso del Re Erioldo, in vece d'Anscario.

Anscario, e Vitmaro s'imbarcarono per passare nella Svezia. Ma quando furono alla metà della strada, incontrarono tre legni Corsari, dai quali, malgrado la resistenza de' mercanti, loro compagni, furono predati i loro navigli, e tutto ciò, ch' essi avevano; di maniera che poterono appena giungere a terra, a

salvarsi, camminando a piedi. In tal' occasione perderono i doni dell' Imperatore, e circa quaranta volumi, che avevano raccolti per il servizio di Dio, altro non avendo potuto salvare che il poco, che trasportarono nello scendere dal naviglio. Alcuni erano di parere di tornare indietro: ma Ancario non vi si potè determinare; ed abbandonandosi in braccio alla Provvidenza, proseguì il suo cammino.

Fecero adunque a piedi un lungo tratto di strada con una somma difficoltà, passando di tempo in tempo in barca qualche braccio di mare. Finalmente giunsero in Birca, o Biorc, ch' era allora la capitale del regno della Svezia, in un isola lontana due giornate da Upsal, nel luogo medesimo, dov' è situata Stocholm (*Helm. Chr. Clau. l.* 1. *c* 8 *Adam. l.* 1. *c.* 16); imperocchè quella Città più non sussiste (*Bandr. lexic.*). Il Re, chiamato Bern, o Biorn, avendo saputo dagli Ambasciatori da esso spediti nella Francia il motivo della venuta de' Missionarj, gli ricevè con buona maniera. L'affare fu esaminato nel di lui Consiglio, dov' unanimemente si accordò loro la permissione di trattenersi nel paese, e di predicarvi il Vangelo, lo che essi incominciarono a fare con profitto. Molti Cristiani quivi prigionieri provavano della gioja, per poter finalmente partecipare de' S. Misteri: e si riconobbe essere stato vero tutto ciò, che gli Ambasciatori della Svezia avevano detto all' Imperator Luigi. Alcuni Svedesi domandarono, ed ottennero il Battesimo, fra gli altri Erigario, Governatore della città, ed uomo molto amato dal Re. Questo Signore fece fabbricare una Chiesa in un luogo di suo dominio, si esercitò sinceramente nella pietà, e perseverò con vera costanza nella fede.

Ansario, e Vitmaro, dopo essersi trattenuti per sei mesi nella Svezia, ritornarono nella Francia con

lettere scritte di proprio pugno del Re, secondo l'uso della nazione; e raccontarono all' Imperator Luigi quante grazie Dio aveva loro fatte, e come aveva ivi aperta la porta per la conversione de Pagani. L' Imperatore ne fu contentissimo, e pensò alla maniera di fondare una Sede Vescovile in quelle frontiere del suo impero per facilitare, e stabilire le conversioni. Allora alcuni suoi servi fedeli gli rappresentarono, che l' Imperator Carlo, suo padre, avendo domata la Sassonia, e fondativi alcuni Vescovati, si era riservata l' estremità della provincia posta al Nord dell' Elba per istabilirvi in appresso una Sede Vescovile, d' onde si fosse potuta estendere la fede fra i Pagani (*Sup l.* 45 *n.* 28). Carlomagno vi fece consagrare una Chiesa da un Vescovo della Gallia, e vi pose un Sacerdote, chiamato Eridaco, indipendente dai Vescovi vicini. Ei voleva anche farlo ordinar Vescovo, ma fu prevenuto dalla morte.

L' Imperator Luigi, suo successore, senza aver fatta attenzione a tal disegno, e cedendo alle instigazioni di alcuni, divise questa provincia al di là dell' Elba fra due Vescovi vicini, Vallerico di Brema, ed Elgaldo di Verden. Ma avendo dipoi conosciuta l' intenzione di suo padre, e veduti i progressi, che la fede andava facendo fra i Danesi, e gli Svedesi, stabilì, col consenso de' Vescovi, e d' un numeroso Concilio una Sede Arcivescovile in Amburgo, per farla capo di tutta la Chiesa di Nortalbinges, vale a dire, dei popoli, che abitavano al Nord dell' Elba, e di tutto il resto de' paesi Settentrionali, coll' idea di spedirvi Vescovi, e Sacerdoti. Fece adunque consagrare solennemente Ansgario Arcivescovo per mano di Drogone, Vescovo di Metz, in presenza dei tre Arcivescovi Ebbone di Reims, Etti di Treveri, Otgaro di Magonza, e di molti altri Vescovi, co-

m 2

me di quelli di Verden, e di Brema, i quali affisterono a questa funzione in prova del loro consenso. Ciò avvenne nell'832, mentre S. Anscario non aveva più di trent'anni (*Goint. an* 830). Drogone era fratello dell'Imperator Luigi, figlio di Carlomagno, e d'una delle di lui ultime mogli. Era stato Vescovo di Metz fin dall'anno 826, ed allorchè consagrò S. Anscario, era Arcicappellano del palazzo, ed in tal qualità, aveva la precedenza sopra gli Arcivescovi. Essendo la nuova Chiesa d'Amburgo molto piccola, ed esposta alle scorrerie de' Barbari, l'Imperatore vi aggiunse un Monastero della Gallia, chiamato Turholt, attualmente nella Fiandra; e per assicurar maggiormente l'erezione della Sede d'Amburgo, spedì S. Anscario in Roma, accompagnato da due Vescovi, e da un Conte, a chiederne la conferma dal Papa Gregorio.

Ebbone, Arcivescovo di Reims, non abbandonava la missione della Danimarca, che aveva incominciata (*Sup.* 46 *n.* 50), ed ottenne in Roma il titolo di Legato de' paesi settentrionali insieme con Anscario. Conferendo essi un giorno fra loro sopra tal legazione, stimarono cosa necessaria, che vi fosse un Vescovo, il quale risedesse nella Svezia. Conseguentemente Ebbone, col consenso dell'Imperatore, elesse uno de'suoi congiunti, chiamato Gosberto, ed avendolo fatto ordinar Vescovo, gli somministrò liberalmente così del proprio, come di quello, che gli accordò l'Imperatore, tutto ciò, ch'era necessario per il servizio della Chiesa, e lo inviò, in qualità di suo Vicario, nella Svezia per esercitarvi la legazione, che gli era stata data dalla S. Sede. Ebbone gli fece assegnare dall'Imperatore il Monastero da esso stesso fondato in Vedel, come un luogo di riposo. Gosberto, nella sua ordinazione, fu chiamato Simone, ad

esempio d'alcuni altri Vescovi, come S. Villibrordo, e S. Bonifazio; ed essendo giunto nella Svezia, vi fu ricevuto onorevolmente non meno dal Re, che dal popolo, ed incominciò a fabbricare una Chiesa, ed a predicare pubblicamente il Vangelo: talmente che il numero de' Fedeli si andava di giorno in giorno accrescendo.

XXXII. In Oriente, l'Imperator Michele il Balbo era morto nel primo d'Ottobre dell' 829., indizione 8., dopo aver regnato per ott' anni, e nove mesi. Suo figlio Teofilo gli succedette, e vi regnò per dodici. Questo dimostrò da principio un gran zelo per la giustizia, ed anche per la religione; ma si dichiarò ben presto più sfacciatamente di suo padre nemico delle immagini (*Post Theoph. l. 2. n. 28 l. 3. n. 1. &c. 10*): imperocchè non solamente proibì che si onorassero, ma ancora che si fabbricassero, e si conservassero. Furono adunque nuovamente cancellate le pitture delle Chiese, e sostituiti alle medesime animali, ed uccelli: incendiato pubblicamente un gran numero d' immagini; e le prigioni piene di Cattolici, di Pittori, di Monaci, e di Vescovi. L'Imperatore, che abborriva particolarmente i Monaci, proibì ai medesimi di poter entrare nelle città, e di comparire nelle campagne; talchè non avendo le cose necessarie alla vita, molti d'essi perirono di fame, e di miseria: altri deposero l'abito per poter uscire, senza però abbandonare la loro professione; ed altri finalmente caddero in una totale rilassatezza di costumi. Così i Monasteri divennero i cimiterj de' Monaci, che vi restavano morti, o le abitazioni de' secolari (*Vit. S. Joan. IV 9 c. 47. post. Theoph. n. 5*). Frattanto vi erano in tutti i villaggi de' ricevitori, che sopraccaricavano di dazj quelli, che non rinunziavano al culto delle Sante immagini.

Ciò non ostante, l'Imperatore Teofilo non potè indurre a rinunziarvi nè Teodora sua moglie, nè Teottista sua suocera. Egli aveva cinque figlie, che la loro ava chiamava sovente presso di se, faceva loro de' piccoli doni, e parlando alle medesime in particolare, le esortava a resistere coraggiosamente all'eresia del loro padre, ed ad onorare sempre le sante immagini. Ciò dicendo, prendeva le proprie, che conservava entro uno scrigno, se le approssimava al volto, e le baciava. L'Imperatore domandò un giorno alla sua figlia ciò, che la loro ava avesse loro dato, ed in qual guisa le avesse accarezzate. La più giovine, chiamata Pulcheria, raccontò tutto, nominando i frutti, che aveva loro dati. Quindi soggiunse: Ella ha nel suo scrigno un gran numero di bambole, che si pone sopra la testa, e le bacia. L'Imperatore comprese ciò, ch'era, e ne fu molto irritato, ma non osò dimostrarlo per il rispetto, che portava alla suocera, e per timore d'esserne rimproverato: imperocchè ella gli parlava con libertà, lo riprendeva pubblicamente della persecuzione che faceva soffrire ai Cattolici, ed era quasi la sola, che osasse dirgli quanto era generalmente odiato. Si contentò ei dunque d'impedire, che le sue figlie andassero così spesso nel di lei appartamento.

Vi era in Corte un Nano molto ridicolo, chiamato Denderis, che lo divertiva colle sue buffonerie. Essendo questo entrato un giorno nella camera dell'Imperatrice Teodora, la trovò che baciava le sante immagini, e che se le accostava agli occhj per divozione. Ei le domandò cosa facesse, e le si avvicinò. Queste sono le mie bambole, ella gli disse. Denderia si portò subito dall'Imperatore, ch'era a tavola, e che gli domandò d'onde veniva. Ei rispose, che veniva dalla sua mamma, perocchè così chia-

mave l'Imperatrice; e che l'aveva veduta cavare delle belle bambole di sotto al capezzale. L'Imperatore comprese tutto; e tosto che fu terminata la tavola, passò nel quartiere dell'Imperatrice, molto sdegnato: la rampognò fortemente: la chiamò idolatra, e le riferì i discorsi del suo buffone. Signore, ella rispose, non è quello che credete: io mi rimirava nello specchio colle mie donne; ed egli ha vedute le nostre immagini. Così calmò l'Imperatore; ma fece dipoi bastonar Denderis per insegnargli a non parlar più delle di lei figure.

Vi furono de' Cattolici, che resisterono coraggiosamente all'Imperatore riguardo alla proibizione delle sante immagini (*Ib. n. 11.*), fra gli altri i Monaci del Monastero di S. Abramo. Questi provavano coi Padri, come S. Dionisio, S. Jeroteo, S. Ireneo, che la vita Monastica non è un' invenzione nuova; e per dimostrare, che le immagini erano ricevute sin dal tempo degli Apostoli, riportavano il ritratto della SS. Vergine fatto da S. Luca, e l'immagine miracolosa di Gesù Cristo impressa da esso medesimo sopra un pannolino; imperocchè questi fatti non erano posti in dubbio. L'Imperatore irritato dalla loro libertà, gli discacciò da Costantinopoli, dopo aver fatti loro soffrire molti tormenti. Essi si ritirarono presso del Ponto Eusino, dove morirono delle percosse, che avevano ricevute. I loro cadaveri restarono per lungo tempo insepolti: ma si conservarono; e dipoi furono onorati come reliquie di Martiri.

L'Imperatore Teofilo perseguitava soprattutto i pittori, che formavano le immagini (*N. 13 V. Bolland. 12. Feb. To. 5. p. 392.*). Si volle egli adunque ad un Monaco, chiamato Lazzaro, famoso allora in quest'arte. Non avendo potuto guadagnarlo nè colle

m 4

carezze, nè colle minacce, lo fece battere in maniera, che la carne gli cadeva insieme col sangue, e che si credeva, che non potesse guarirne. Ciò non ostante, essendosi ristabilito nella prigione, incominciò nuovamente a dipingere dei Santi, lo che saputosi dall' Imperatore, questo barbaro Principe gli fece bruciare le palme delle mani con lamine di ferro roventi, talmente che fu lasciato mezzo morto. Finalmente, mercè le preghiere dell' Imperatrice, e d' altri personaggi di credito, uscì di prigione, e si ritirò nella Chiesa di S. Giovanni Phoberos, dove si nascose. Quivi, non ostanti le sue piaghe, dipinse un' immagine di S. Giovanni, che si conservò per lungo tempo avvenire, e che guariva molte infermità. Lazzaro sopravvisse per molti anni all' Imperatore Teofilo.

XXXIII. Nella Francia l'Imperator Luigi soggiacque, a motivo della sua debolezza, ad uno stravagante trattamento. Ermingarde, sua prima moglie, gli lasciò tre figli, ch' egli dichiarò tutti e tre Re. Associò all' impero Lotario (*Sup. lib. 46. n 27.*), ch' era il primogenito, e gli diede l' Italia; diede l' Aquitania a Papino, ch' era il secondo; ed al terzo, chiamato Luigi, diede la Baviera. Dopo la morte della loro madre, ei sposò Giuditta, da cui ebbe nell' anno 823. un quarto figlio, chiamato Carlo. Giuditta volle assicurare anche a questo un regno; e l' Imperator Luigi, nell' anno 829., gli diede sotto titolo di regno quella che chiamavasi allora Alemagna, vale a dire, l' Alto Reno, colla Rezia, e con una parte della Borgogna (*Thegam c 35*) Lotario, e Luigi vi erano presenti, e mostrarono di prestarvi il loro consenso (*Nithard lib. 1.*); anzi lo stesso Lotario promise d' essere il protettore di Carlo; ma ben presto se ne pentì (*Astron. an. 829.*).

L'Imperator Luigi, o piuttosto Giuditta (*An. Egin.* 829.), per fortificarsi contro i figli del primo letto, chiamò alla Corte Bernardo, Conte di Barcellona, e Governatore della frontiera della Spagna, figlio di S. Guglielmo di Gelona (*Vit. Val n.7. tom.5. Act SS. Benedict. p.* 496.); e gli diede la carica di Ciambellano, ch'era in quel tempo la principale del palazzo.

Bernardo, uomo ambizioso, e violento, fomentò la diffensione fra il padre, ed i figli; cangiò molti Uffiziali; e si resa odioso alla maggior parte de' Grandi. Egli era tanto in grazia dell'Imperatrice, che si diceva apertamente passare tra loro un illecito commercio; talchè si venne ben presto ad un' aperta ribellione (*An. Mat.*829.). Nella primavera dell'anno 830., mentre l'Imperator Luigi visitava le coste dell'Oceano, e s' incamminava verso la Bretagna (*Aston. an. Bern.* 830.), Pipino, Re d'Aquitania s'innoltrò con un numeroso esercito fin a Parigi, e di là passò a Verberia. L'Imperator Luigi, trovandosi il più debole, licenziò Bernardo, il quale si ritirò in Barcellona; dopo di che, rinchiuse Giuditta nel Monastero della Madonna di Laon, e passò in Compiegne. Pipino si fece condurre davanti Giuditta, che vedendosi minacciata la morte, promise di prendere il velo di Religiosa, e d'indurre lo stesso Imperatore ad abbracciare la vita Monastica. Fu dunque inviata a Luigi, che le permise di farsi Religiosa; ma riguardo a se stesso, chiese tempo per deliberare se doveva tagliarsi i capelli. Giuditta passò in Poitiers, ed entrò nel Monastero di S. Croce. Quindi giunse Lotario, e finalmente Luigi, Re di Baviera; talchè i tre fratelli si trovarono in Compiegne (*Vit. Valæ c.*10.). L'Imperatore, loro padre, gli calmò, dimostrando d'esser contento di ciò, ch' era accaduto, e promettendo di non far cosa alcuna senza il loro

configlio. Co servò adunque per tutta quella state il n me d' imperatore, sebbene Lotario ne avesse avuto effettivamente tutto il potere (*Astron*). Nel mese d' Ottobre però dell' istess' anno 830., si tenne in Nimega un P r amento, in cui l' Imperator Luigi, sostenuto dai Grandi della Germania, rientrò in possesso della sua autorità. Questo Principe esiliò subito l' Abate Ilduino, ch' era andato al Parlamento con molte persone armate contro la proibizione del Monarca, e lo relegò nella Sassonia, dov'egli soggiornò per qualche temp nella nuova Corbia. Vala, Abate dell' antica Corbia, su anch'egli esiliato per esser entrato nel partito de' ribelli, persua o, che tutti i delitti imputati a Giuditta, ed a Bernardo fossero veri, e che quest' ultimo cosp rasse contro la vita dell' Imperator Luigi. Fu Vala relegato presso del lago di Ginevra, e rinchiuso in un' inaccessibil caverna. Quivi gli si spedì il Monaco Pasquale, suo confidente, per indurlo a confessare, ch' era colpevole; ma egli non potè determinarsi a parlare contro la propria coscienza: imperocchè le sue intenzioni erano state sempre rette, ed aveva sempre creduto, che fosse cosa necessaria, e vantaggiosa allo stato opporsi alla tirannia di Bernardo. Fu dipoi trasferito in Noirmoutier nell' isola Hero, e finalmente nel suo Monastero di Corbia

Jesse, Vescovo d' Amiens, ch' era dichiarato uno de' Capi della ribellione (*Theg* c.36. 37), fu deposto in Nimega dai Vescovi Il giudizio degli altri rei si rimise al Parlamento, che si doveva tenere nel mese del seguente Febbraro (*Ann. Met* 829. *Bertin* 830). Frattanto in questo fu pronunziato, che l' Imperatrice Giuditta, separata ingiustamente dall' imperatore Luigi, gli fosse restitu'ta a tenore dei Canoni, e per autorità del Papa Gregorio, il quale

probabilmente n'era stato consultato. Giuditta fu immediatamente mandata a chiamare, e resa all'Imperator Luigi, sotto la condizione di doversi presentare nel vicino Parlamento per giustificarsi dei delitti, de' quali sarebbe accusata; e che fin a quel tempo l'Imperatore non dovesse farla godere degli onori dovuti alla di lei dignità. Il Parlamento si tenne in Aquisgrana, nel mese di Febbrajo dell' anno 831, come si era convenuto. Giuditta si presentò quivi all' Imperatore, ed a' di lui figli. Il popolo domandò se vi era chi volesse accusarla: ma niuno si fece avanti; ond'ella, secondo la legge dei Francesi, si giustificò col giuramento di tutto ciò, che le era stato opposto. Furono giudicati i rei, ch'erano stati arrestati in Nimega, e trovati degni di morte; ma l' Imperatore accordò loro la vita, e si contentò di fargli custodire in varj luoghi; gli Ecclesiastici furon chiusi nei Monasteri: ma ne richiamò molti nell' istess' anno.

XXXIV. Durante tutte queste turbolenze, e l' esilio dell' Abate Vala, Pascasio Ratberto scrisse il suo famoso trattato sopra il corpo, ed il sangue di N. S. Fu egli allevato nella sua infanzia nel Monastero della Madonna di Soissons, mercè la carità di quelle Religiose, alle quali ne dimostrò gratitudine per tutta la sua vita. Quivi si consagrò a Dio, e ricevè la tonsura; ma in seguito ritornò al Mondo, e visse lungamente da secolare (*Mabill. præf T 6 §. I. n 4.*). Finalmente si ritirò nel Monastero di Corbia sotto la direzione dell' Abate Adelardo seniore (*Ib. elog p. 5:2*); e si applicò allo studio con tanto buon esito, che incaricato in appresso d' istruire i suoi fratelli, acquistò una gran riputazione. Aveva perfettamente imparate le lettere umane; ma il suo principale studio fu quello della sacra Scrittura, e dei Padri; talmentechè, anche prima di esser Abate, ne'

giorni solenni, spiegava il Vangelo alla comunità. Ciò non ostante, non mancava nè al divino Uffizio, nè ad alcun altro dovere della vita Monastica, non impiegando nel o studio se non il tempo, che gli avanzava, e che poteva rubare, ed avendo principalmente la mira a fuggir l'ozio.

Ebb'egli molti discepoli in Corbia (*Sup. l. 46. n. 7*), fra i quali Adelardo il giovine che governò quell'Abazia dopo il seniore, S. Anscario dipoi Vescovo d'Amburgo, Ildemano, ed Odone, ambidue Vescovi di Beauvais, e Varino, Abate della nuova Corbia. Ratberto faticò anche egli nella fondazione di questo Monastero, e vi si portò nell'822, in compagnia dell'Abate Adelardo, e di Vala. di lui fratello Nell'826., dopo la morte d'Adelardo, fu deputato dalla comunità dell'antica Corbia (*Sup. l. 46 n. 50*) per ottenere dall'Imperatore Luigi la conferma dell'elezione di Vala: ed in tal'occasione, avendogli un Signore domandato perchè avessero scelto un uomo così rigoroso, ei rispose, che bisognava prender per guida quello, che camminava avanti gli altri. L'Imperator Luigi lo spedì nella Sassonia nell'anno 831 probabilmente in occasione della missione di S. Anscario, e lo impiegò in appresso in altri affari delle Chiese, e de'Monasteri. Finalmente l'Abate Vala ne aveva tanta stima, che non intraprendeva senza di lui nè alcun affare, nè alcun viaggio. Tal era il Monaco Ratberto, che prese il soprannome di Pascasio, secondo l'uso de'letterati dal suo secolo, i quali accoppiavano un nome Latino al nome barbaro.

XXXV. Circa l'anno 830., egli scrisse la vita di S. Adelardo, suo Abate; e nell'anno seguente, compose il suo trattato sopra l'Eucarestia ad istanza del suo discepolo Varino, soprannominato Placido, il quale,

dopo essere stato Monaco dell' antica Corbia, era divenuto Abate della nuova, succedendo a S. Adelardo nell'anno 826. (*Mabill ib Praef. n.16. Pasch prolog.*). Pascasio scrisse quest' opera in uno stile semplice, avendo riguardo ancora a coloro, che non erano istruiti nelle lettere umane, vale a dire, ai Monaci della nuova Corbia; il suo fine era principalmente quello di facilitare l' istruzione de' giovani Sassoni, che si allevavano nel Monastero; così egli paragonava la sua dottrina col latte de' bambini. In quest opera non entra mai in dispute: ma spiegando puramente il domma, espone semplicemente la dottrina della Chiesa; e se oppugna di passaggio qualch' errore, esso è l' incredulità degl' ignoranti, e de' malvagi Cattolici, o qualche antica eresia; imperocchè non ve n' erano allora sopra tal articolo delle nuove. Pascasio, nel suo trattato, insegna principalmente tre cose: che l' Eucaristia è il vero corpo, ed il vero sangue di G. C: che la sostanza del pane, e del vino più non vi rimane dopo la consagrazione; e che vi è l'istesso corpo, che nacque dalla Vergine (*C. 1. p. 1555.*), lo che esprime così nel principio del libro: Ancorchè vi sia la figura del pane, e del vino non si deve credere esservi altro, dopo la consagrazione che il corpo, ed il sangue di G C.; e per dir qualche cosa di più maraviglioso, questa non è una carne diversa da quella, che nacque da Maria, che soffrì sopra la Croce, e che uscì dal sepolcro. Quindi deduce tre conseguenze: che G C è immolato veramente ogni giorno, ma in mistero (C 2. 4. 9): che l' Eucaristia è nel tempo medesimo verità, e figura; e che non è soggetta alle conseguenze della digestione (*C. 20 p 1600. C.*) Stabilisce da per tutto la dottrina della presenza reale; ed arriva a dire, che chi non la crede è peggiore d' un empio (*C. 12. p. 1589. C.*).

Dice in un luogo, che i Sagramenti di G. C. sono il Battesimo, la Cresima, ed il corpo, e sangue del Signore (C. 3. & ib. Sirm) Non pretende però in tal luogo di fare un esatta numerazione de' Sagramenti; ne riporta alcuni, perche servano d'esempio, lo che gli bastava per il suo disegno. Dice, che la carne di G. C. è giornalmente creata in questo Sagramento (C. 4), per dire che incominciò ad esservi. I Padri, ch' ei cita sono S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Agostino, S. Giovangrisostomo, S. Girolamo, S. Gregorio, Eucherio, e Beda.

XXXVI. Nell' istess' anno 831., Amalario, discepolo d'Alcuino, Ecclesiastico di Mets, e dipoi Corevescovo di Lione, fu inviato a Roma dall' imperatore Luigi, al quale circa l' anno 820 aveva dedicato un lungo trattato sopra gli uffizj Ecclesiastici, diviso in quattro libri. Essendo in Roma, fece molte domande ai Ministri della Chiesa di S. Pietro, e profittò delle loro istruzioni per correggere la sua opera, e farne una seconda edizione (*Mabil. in Ord R. c. 1. Id. c. 12 n. 2. Præf. alt. Amal et de Ord. Antiph c 58 Prolog. Antiph*). Ci restano tuttavia alcuni esemplari della prima, che ne fanno conoscere la differenza. In questo viaggio, ei domandò al Papa Gregorio IV. alcuni antifonarj in nome dell' Imperatore; ed il Papa rispose di non averne; imperocchè Vala, in una delle sue ambasciate, gli aveva trasportati in Francia. Amalario gli trovò, in fatti, nel Monastero di Corbia, ed avendogli confrontati con quelli della Francia, prese occasione di comporre un' altra opera sopra questo soggetto. Ci rimane ancora d'Amalario un Compendio dell Uffizio della Messa secondo il rito Romano (*Baluz. Tom 2 Cap. p. 1352*). In esso gli è dato il nome d' Amalero, e è qualificato del titolo d' Abate, come lo chiamavano qualche volta gli antichi.

Nelle sue opere, ha egli principalmente procurato di render ragione delle orazioni, e delle cerimonie, che compongono il divino Ufizio; e si è molto esteso sopr' alcune ragioni mistiche, molte delle quali non sembrano troppo solide: ma la sua fatica non lascia per questo d'essercì di somma utilità, assicurandoci del fatto, e dimostrandoci, che le orazioni della Messa, e delle Ore sono quelle medesime, che si trovano nel Sagramentario, e nell' Antifonario di S. Gregorio, e che tuttavia recitiamo; e le cerimonie tali quali le rappresenta l' antico Rituale Romano; talmente che le opere d' Amalario sono una prova altrettanto autentica quanto lo sarebbe un manuscritto dell' anno 830.

Dice nella Prefazione, che in quelle Domeniche, nelle quali s'incontrava qualche festa dei Santi, si celebravano due, o tre Messe differenti, quantunque alcuni si contentassero di recitarne qualche orazione. Dimostra, che qualunque siasi preghiera è compresa nell' ordinario della Messa. Dice, che l' ultima orazione, che si recita nelle Messe di Quaresima dopo il postcomunio, è una benedizione per quelli, che non si erano comunicati (*V. L.* 111. *c* 17.); imperocchè non tutti allora andavano ogni giorno alla Messa. Entra dipoi nel dettaglio di tutte le Messe, incominciando dalla Settuagesima; e nota tutti gl' Introiti, l' Epistole, ed i Vangeli tali quali si leggono anche oggigiorno. Nella Quaresima si ferma a que' giorni, ne' quali vi è qualche particolarità da osservare (*L.* 1. *c* 7.), vale a dire, nel Mercoledì dopo la Quinquagesima, in cui s' incomincia a digiunare, e a dire la Messa nell'ora di Nona, mentre prima si diceva in quella di Terza; e argomenta, lo che era vero, che i primi quattro giorni di digiuno erano stati aggiunti sotto il Pontificato di S. Gregorio, per com-

pire il numero di quaranta (*Menard in Sacr. p. 52.*).

La seconda particolarità della Quaresima è il Mercoledì della quarta settimana (C 8), in cui si aggiunge alla Messa una Lezione, ed un Responsorio. La ragione si è, dice Amalario, che in tal giorno si fa il terzo scrutinio, ch'è il più rimarchevole dei sette: i Sacerdoti toccano colle loro dita gli orecchj, e le narici de'Catecumeni: nell'istesso giorno insegnano loro gli autori, e si spiegano i principj de'quattro Vangeli; e nel giorno medesimo, è loro consegnata l'orazione domenicale. ed il simbolo, affinchè dipoi lo recitino nel Sabato di Pasqua. Ho parlato più diffusamente di questi scrutinj, o esami de'Catecumeni in occasione del Sagramentario di S. Gelasio (*Sup. l. 30. n. 43. c. 9.*). Nel Sabbato precedente la Domenica delle palme, il Sagramentario diceva, che il Papa si occupava nel fare limosine, lo che Amalario crede essere stato istituito in memoria della donna, che unse i piedi di G. C. avanti la di lui passione.

Nel Giovedì Santo, vi sono molte particolarità. Non si canta più il *Gloria Patri*, nè più si suonano le campane per i due giorni seguenti: si consacrano gli Olj Santi di tre sorti, il Crisma, l'Olio de' Catecumeni, e quello degl' infermi: si conserva il Corpo di N. S. per il giorno dopo: si fa un pasto comune in memoria della cena: si lavano i piedi ai fratelli, ed il pavimento della Chiesa: si spogliono gli altari; e finalmente si dà l'assoluzione ai penitenti (C 13. 14.). L'uffizio del Venerdì Santo era tale qual è anche presentemente; e l'adorazione della Croce vi è indicata chiaramente, e difesa contro di quelli, che l'attaccavano, come Claudio di Torino (15.). Amalario dice d'aver inteso dall'Arcidiacono di Roma, che nella Chiesa, in cui il Papa

adora-

adorava la Croce, niuno si comunicava; e quest' uso è divenuto universale (*V. Mabil. Com. ord. Rom. c. 12. n. 2. c. 16.*) Nel Sabato Santo, non si celebrava Messa, perchè questa era riservata alla notte seguente; e S. Girolamo riporta, come una tradizione Apostolica (*In Math. 25 6.*), che nella vigilia di Pasqua, non era permesso di licenziare il popolo prima della mezzanotte. In quest' istesso giorno, l'Arcidiacono di Roma faceva gli Agnus Dei di cera, e d'olio, che il Papa quindi benediceva (*C. 17*), e ne distribuiva al popolo nell'ottava di Pasqua dopo la comunione, per bruciargli, e profumarne le case (*Ib. n. 4. c 28*). Nella vigilia di Pasqua, si battezzava di notte; ma in quella di Pentecoste, si battezzava a Nona, vale a dire, tre ore dopo mezzogiorno. Quanto si è detto basterà per dimostrare l'utilità, che un pio, ed attento lettore può ritrarre dagli scritti d'Amalario, e da altri simili per conoscere la santità, e l'antichità delle cerimonie della Chiesa. Quando esse anche non oltrapassassero i novecent'anni, sarebbero sempre venerabili, ma erano allora riguardate come antichissime. Nel primo libro, ei tratta delle Messe di tutto l'anno: nel secondo, delle ordinazioni, e del Clero; nel terzo, spiega la rubrica della Messa; e nel quarto, gli uffizj del giorno, e della notte.

XXXVII. Frattanto gli affari si andavano maggiormente intrigando fra l'Imperator Luigi, ed i di lui figli. Quello si lasciava sempre regolare da Giuditta, ed inclinava ora all'uno, ed ora all'altro, a tenore delle di lei suggestioni. Aveva variati i loro appannaggi, e tolto a Lotario il titolo d'Imperatore: talchè tutto l'impero si trovava disordinato per le armate, che marciavan da ogni parte (*Ep. Heb. t 2. p. 4.*). Allora Agobardo, Arcivescovo di Lione, scrisse all'Im-

peratore Luigi ne' seguenti termini: Come mai un suddito può adempire i doveri della fedeltà, che vi deve, se vedendovi in pericolo, trascura di farvelo conoscere? Chiamo in testimonio Dio, che penetra i segreti de' cuori che altro motivo non mi spinge a scrivervi se non il dolore, più grande di quello ch'io possa esprimere, ch'io provo a fronte dei pericoli, i quali minacciano la vostra persona, e maggiormente l'anima vostra. Gli rappresenta in seguito la maniera, con cui aveva associato all'impero Lotario, di lui figlio primogenito, dopo esser ricorso al digiuno, ed all'orazione per conoscere la volontà di Dio. D'allora in poi, egli soggiunge, nelle lettere Imperiali vi è stato sempre il nome dell'uno e dell'altro, finattanto che non avete cangiata volontà, senza che Dio vi abbia detto nè da se stesso, nè per mezzo d'un Angelo, o d'un Profeta, ch' ei si pentiva d'avere stabilito questo Principe, come disse a Samuele di Saulle (1. *Reg.* 15. 1). Credete forse d'aver preso da voi stesso un miglior consiglio di quello, che vi era stato inspirato da Dio, dopo esserne stato pregato? Noi compiangiamo i mali, che vi sono accaduti per tal ragione in quest' anno (C. 7); e temiamo, che Dio sia irritato contro di voi: imperocchè non possiamo dissimularvi, che si mormora apertamente di queste diverse, e contrarie vostre risoluzioni, e che ne siete generalmente biasimato. Si crede, che l'anno, di cui parla Agobardo, ed in cui scrisse questa lettera, sia l' 833., nel quale le armate dell'uno e dell'altro partito si erano poste in campagna (*Theg. c.* 42 *Astron. an.* 833 *Nitard l.* 1.).

Lotario ritornava dall'Italia; e per giustificar la sua causa, conduceva con se il Papa Gregorio, il quale sperava di poter pacificare il padre coi figli (*Astron.*). Quest' è il soggetto d'un' altra lettera

d' Agobardo all' Imperator Luigi, che incominicia così (*De comp. utriusq. Tom.2 p.48.*): Voi avete comandato, che i due ordini, Militare ed Ecclesiastico, si tengano tutti e due pronti nei movimenti attuali, l'uno per combattere, l'altro per parlare, e per conferire. Ciò vuol dire, che l'Imperatore aveva convocato un Parlamento per terminare amichevolmente le differenze co' suoi figli Agobardo però, ch' era del partito di Lotario, non credette di dovervi andare; e si contentò di mandare questa lettera, nella quale esalta grandemente l'autorità del Papa col passi di S. Leone, di S. Pelagio, e di S. Anastasio; dopo di che, soggiunge (*C. 4*): Se il Papa Gregorio viene ora a combattere senz' aver ragione, merita d'esser rigettato. Ma se viene per procurare la pace, e per ristabilire ciò, ch'è stato fatto coll' autorità vostra, col consenso di tutto l'impero, e poi confermato dalla S. Sede, il di lui fine è ragionevole; e voi dovete ubbidirgli, nè potete opporvigli senza farvi reo (*C.5.*) in questo tempo pasquale. Ho ricevute alcune lettere del Pontefice, che ci ordinava di fare dei digiuni, e delle orazioni, per chiedere a Dio, che secondasse la di lui intenzione di stabilire la pace nella vostra famiglia, e nel vostro regno. Io ne sono stato commosso, ed ho fatte fervidi orazioni, perchè questo tumulto si sedi senza spargimento di sangue. Ed in seguito (*C. 7.*): Niuno dubita, o Signore, che voi non amiate incomparabilmente più il regno Celeste del Terreno: ma non potete fare un' opera più grata a Dio di quella di ristabilire la pace.

XXXVIII. Essendo giunto il Papa in Francia, si spedì in di lui nome, ed in nome de' Principi, ch' eran con esso a far venire da Corbia l'Abate Vala, come uomo capace di suggerir consigli vantag-

gioſi alla pace (*Vita Valæ c* 14). Egli non voleva laſciare il ſuo monaſtero: ma avendogli i Monaci poſto ſotto gli occhj, che ſarebbe ſtato condotto per forza, s'induſſe a partire in compagnia di Ratberto; e venne in Alſazia, dove l'Imperator Luigi era giunto fin dal meſe di Maggio, e dove ſi trovavano ancora i Principi, di lui figli, inſieme col Papa. I Veſcovi del partito del padre ſcriſſero al Pontefice una lettera, in cui ſi lamentavano, ch'ei foſſe andato nella Francia, ſenza eſſervi chiamato, e lo accuſavano d'aver violato il giuramento da eſſo fatto all' Imperatore (*Aſtron.*). Riguardo alla voce, che ſi era ſparſa, che il medeſimo minacciaſſe ſcomuniche, riſpoſero ch'ei, non aveva dritto di ſcomunicar alcuno, loro malgrado, nelle loro dioceſi, nè di diſporre di coſa alcuna; anzi che ſe ne ſarebbe tornato ſcomunicato egli ſteſſo, ſe aveſſe intrapreſo di ſcomunicargli contro le regole dei Canoni (*Vit. c* 16.). Minacciavano ſin di deporlo, talchè egli ne fu ſpaventato: ma Vala, e Ratberto lo raſſicurarono, mettendogli ſotto gli occhj alcuni paſſi de' Padri, per dimoſtrargli, che in virtù del potere ricevuto da Dio, ei poteva andare, o ſpedire preſſo tutte le nazioni a predicare la fede, ed a procurare la pace delle Chieſe; e che inoltre poteva giudicare tutti gli altri, ſenza che alcuno aveſſe dritto di giudicarlo. Probabilmente, per loro conſiglio, il Papa ſcriſſe ai Veſcovi del partito dell' Imperator Luigi una lettera, in cui pone la potenza Eccleſiaſtica ſopra la ſecolare; e ſoſtiene, che in quell'occaſione, eſſi dovevano ubbidire piuttoſto a lui, che all' Imperatore: che ſe aveva giurato, non poteva adempire meglio il ſuo giuramento ſe non procurando la pace: ch'eſſendo eſſi ſteſſi rei di ſpergiuro, non potevano accuſarlo, che finalmente non potevano ſepararſi dalla Chieſa Romana ſenza divenire ſciſmatici. Il diſpetto,

che si scorgeva in queste lettere, non era proprio a riunire gli spiriti.

L'Imperator Luigi spedì a' suoi figli alcuni Deputati, de' quali era capo Bernardo, o Bernariò, Vescovo di Wormes. Egli domandava al Papa per qual motivo tardasse tanto a portarsi presso di lui, essendo nelle medesime disposizioni de' suoi predecessori; e per eccitare i Principi suoi figli ad andarvi anch' essi, gli fece dare sei articoli, ne' quali gli esortava a ricordarsi, ch' erano suoi figli, e suoi vassalli, e che gli avevano fatto giuramento di fedeltà, lamentandosi, che volevano privarlo della qualità di Protettore della S. Sede, e che ritenevano il Papa. Si voleva particolarmente di Lotario come di quello, che incitava gli altri. Lotario rispose a tutti questi articoli apparentemente con molto rispetto, e sommissione, protestando, di non odiare l'Imperatore, suo padre, ma il malvagio consigliere, ch'egli aveva al suo fianco, e di non essersi armato se non per propria sicurezza; linguaggio ordinario de' ribelli.

Finalmente inviò il Papa a suo padre, il quale non lo ricevè coi soliti onori, cioè, con degl' inni, e delle acclamazioni di lodi, dicendogli: Mi sono così regolato, perchè voi non siete venuto come i vostri predecessori venivano presso dei nostri, allorchè erano chiamati. Sappiate (rispose il Papa), ch'io non sono venuto se non per procurare la pace tanto a noi raccomandata dal nostro Salvatore. Ei si trattenne per alcuni giorni coll' Imperator Luigi; e vi furono dall' una, e dall' altra parte considerabili doni: dopo di che, il Papa, se ne tornò presso di Lotario, sperando sempre di potergli riunire.

XXXIX. Ciò avvenne sulla fine di Giugno. Luigi, ed i suoi figli si trovavano colle loro armate le une a fronte delle altre, accampate in una vasta

pianura fra Bale, e Strasburgo. Lotario fece tanti doni, ed adoprò nel tempo istesso tante promesse, e minacce, che quasi tutte le truppe di suo padre passarono sotto le sue bandiere nella notte dopo il ritorno del Pontefice, al quale ei più non permise di tornare presso dell' Imperator Luigi. Questo Monarca, vedendosi abbandonato, licenziò i pochi soldati, che gli ei erano mantenuti fedeli, dicendo, che non voleva, che perissero per lui (*Astron. Theg. c.42.*). Dopo di ciò, si portò nel campo de' suoi figli, i quali lo riceverono con grandi dimostrazioni di rispetto; ma appena che vi giunse, gli fu tolta Giuditta, sua moglie, e posta nelle mani di Luigi, Re di Baviera. Lotario fece condurre nel proprio quartiere l' Imperatore, suo padre, col giovine Carlo, suo fratello, in età di dieci anni; e gli fece custodire in una tenda particolare. In memoria di tal perfidia, a quel piano fu dato il nome di campo della menzogna.

Allora, col parer del Pontefice, e di tutti i Grandi, Luigi fu riguardato come decaduto dalla dignità Imperiale, che fu conferita a Lotario, il quale l' accettò, e si fece prestare il giuramento. Dipoi fu fatta una nuova divisione dell' impero fra i tre fratelli Lotario, Pipino, e Luigi. Vala non approvò nè la deposizione dell' Imperator Luigi, nè questa divisione; e conoscendo, che non si dava più orecchio ai suoi consigli, si ritirò nel monastero di Bobio nell' Italia. Il Papa ritornò in Roma, afflittissimo per la maniera, con cui il padre era stato trattato da' proprj figli. Dopo la di lui partenza, i tre fratelli si separarono: Giuditta fu condotta in Tortona nella Lombardia: l' Imperator Luigi in Soissons, e chiuso nel monastero di S. Medardo; e Carlo in quello di Prom, senza però che gli fossero tagliati i capelli (*Tom 7. Conc. p.1571 Mabil. to.3. Annal. p.277.*) L' Impe-

ratot Lotario intimò un Parlamento generale in Compiegne per il primo giorno d' Ottobre.

Agobardo allora pubblicò un manifesto in favor di Lotario (*Apol. t.2. p.61.*), in cui sosteneva, ch'egli, ed i di lui fratelli avevano avuta ragione di sollevarsi per purgare il palazzo del loro padre dei delitti, de' quali era infettato. Addossa la causa di tutti i mali a Giuditta, accusandola d' essere stata infedele all'Imperatore suo marito, ed'aver perseguitati i figli del primo letto. Dice, che con tutta giustizia, tre anni prima, erano stati discacciati dal palazzo i complici dei di lei delitti, e chiusa ella stessa in un monastero; dopo di che, sostiene che più non era permesso a Luigi di ripigliarla. Disapprova i nuovi giuramenti, che si erano prestati, specialmente in favore del giovine Re Carlo; e le armate, che l'Imperatore aveva fatte marciare contro i suoi sudditi, ed i suoi figli, in vece d'impiegarle contro le nazioni barbare per procurarne la conversione, secondo l'intenzione della Chiesa: imperocchè così egli spiega l' orazione, che tuttavia si recita per il Re nel Venerdì Santo. Chiama sempre Luigi già Imperatore, quasi supponga, che più non lo sia; e conchiude, che il medesimo deve fare penitenza dei tanti mali cagionati dalla sua trascuraggine, e dalla sua compiacenza eccessiva per sua moglie: umiliarsi sotto la mano di Dio; ed aspirare alla gloria eterna, giacchè la grandezza temporale non è più per lui.

XL. Questo discorso preparava gli spiriti a ciò, che su poi eseguito nel Parlamento di Compiegne (*Astr.*). Imperocchè Lotario, ed i Capi del di lui partito, vedendo, che in quest' assemblea tutti dimostravano pietà per Luigi, temerono di restar abbandonati e credettero di dover portar le cose agli ultimi estremi. Quindi

prefero la risoluzione di porre l' Imperator Luigi in pubblica penitenza; affinchè egli non avesse potuto mai più in appresso nè portare le armi, nè rientrare nella vita civile (*Theg. c* 41). Gli autori di questo consiglio furono Ebbone Arcivescovo di Reims, Agobardo di Lione, Bernardo di Vienna, Bartolomeo di Narbona, Iesse d' Amiens stato già ristabilito, Elia di Troyes, ed Erobaldo d' Auxerre.

Lotario aveva condotto suo padre in Compiegne, dove gl' inviò (*Acta depos to. 7 Conc. p* 16.6.) alcuni Vescovi per indurlo a sottomettersi alla sentenza pronunziata contro di lui senza essere ascoltato, cioè di chiudersi in un monastero per il rimanente della sua vita. Ei da principio ricusò di farlo (*Theg. c.* 43.); ma i Vescov lo sollecitarono in maniera, che finalmente consentì a sottoporsi alla pubblica penitenza. Adunque nel giorno stabilito, ch' era nell' istesso mese d' Ottobre dell' 833., sul principio della decima indizione, Luigi fu condotto alla Chiesa della Madonna di Soissons, dove riposavano i corpi di S. Medardo, e di S. Sebastiano. Si erano quivi già radunati i Vescovi, i quali avevano alla loro testa Ebbone, come Metropolitano della provincia, ed un numeroso Clero con essi Lotario vi era anch' egli presente, accompagnato da molti Signori, e da tanto popolo, che non poteva entrar nella Chiesa. Allora Luigi, prostrato in terra sopra un cilizio davanti l' altare, confessò pubblicamente d' aver mal adempiti i propri doveri, dichiarando, che in espiazione delle sue colpe, domandava pubblica penitenza. I Vescovi lo avvertirono di fare una confessione più sincera di quella, che altre volte aveva fatta, vale a dire, nell' anno 822. nel Parlamento d' Attignì (*Sup l.46. num.* 46.).

Luigi teneva in mano una carta datagli dai Ves-

covi, nella quale vi erano sc te le di lui prerese colpe. 1. Sagrilego, ed omicida, per aver, in pregiudizio del solenne giuramento fatto a suo padre, posto in uso la violenza contro i suoi fratelli, ed i suoi congiunti, e permesso che si uccidesse suo nipote. (Quest' era Bernardo, Re d' Italia) 2 D' esser autore di scandali, e perturbatore della pace (*Sup.* 46. *n.* 35), per aver cangiata la divisione fatta a' suoi figli, col consenso di tutti i suoi fedeli sudditi e per aver esatti giuramenti contrarj a' primi. 3. D'aver fatte marciare le sue truppe, senza necessità, in tempo di quaresima per una spedizione generale; ed intimato un Parlamento sulla frontiera del suo impero per il Giovedì Santo, lo che aveva indotto il popolo a mormorare, e turbate a' Vescovi le loro funzioni (Quest' è il viaggio, che Luigi fece nella Bretagna nell' anno 830, ed il Parlamento da esso intimato in Rennes (*An. Met Bertin.*). 4. D' aver maltrattati alcuni dei suoi fedeli sudditi, che gli davano salutari consigli contro le sorprese dei nemici: d' avergli privati dei loro beni: esiliati quelli, ch' erano presenti; e condannati a morte i lontani, violando i privilegi dei Sacerdoti, e dei Monaci, ed inducendo i Giudici a commettere delle ingiustizie (Quest' articolo riguarda i ribelli puniti nell' istess' anno 830. nel Parlamento di Nimega (*Sup n.* 32.). 5. D' essere stato cagione di molti spergiuri, a motivo dei giuramenti contrarj, che aveva fatti prestare, delle false testimonianze, e della giustificazione d' alcune donne (Qui vi è indicata particolarmente Giuditta). 6 Di molte spedizioni militari non solamente inutili, ma anche nocive, ed intraprese sconsigliatamente, le quali avevan prodotta un'infinità di delitti, omicidj, spergiuri, sagrilegj, adulterj, saccheggiamenti, incendj anche di Chiese, che ricadevano sopra

di lui, essendone egli stato l'autore. 7. D'aver fatte le divisioni a suo capriccio contro il bene dello stato, ed obbligato tutto il suo popolo a giurare contro i suoi figli, come contro nemici, in vece di pacificargli colla sua autorità. 8 Finalmente d'avere riuniti tutti i suoi sudditi per fargli perire insieme, se Dio non vi avesse provveduto in una non udita maniera. (Ciò è quello, ch'era accaduto nell'Alsazia nell' istesso anno (*Vita Valæ c.* 18.): imperocchè i partigiani di Lotario riguardarono come miracolo la pronta deserzione delle truppe, che avevan seguito il di lui padre.)

Luigi si confessò reo di tutte queste colpe; e consegnò la carta nelle mani dei Vescovi, che la deposero sopra l'altare. Quindi si levò la cintura miliare, e l'armi, che gettò a piè dell'altare medesimo; ed avendo deposto l'abito secolare, ne prese uno da penitente. I Vescovi gl' imposero le mani; si cantarono i salmi, e si recitarono le orazioni per prescrizione della penitenza Si ordinò dipoi a ciascuno dei Vescovi intervenuti a tal ceremonia di stenderne una relazione, di sottoscriverla di proprio pugno, e di consegnarla a Lotario, in memoria di quanto era stato fatto; ed in fine di formarsi di tutte queste relazioni un sommario, e di sottoscriversi da tutti loro (*Ribell Agob.*).

Abbiamo la relazione particolare d'Agobardo, e l'atto comune, che incomincia da una Prefazione, dalla quale si rileva il ministero dei Vescovi, ed il potere ch'essi hanno di legare, e di sciogliere, come Vicarj di G. C Quindi si descrive lo stato florido del regno sotto Carlomagno, e la decadenza del medesimo sotto Luigi, di lui figlio Si dice, che la potenza imperiale fu tolta a quest' ultimo tutta in un tratto per un giusto giudizio di Dio, vale a dire, per l'abbandono, in cui era egli rimasto tre mesi in-

pietro. Ciò non ostante, soggiungono i Vescovi, avendo davanti gli occhj i comandamenti di Dio, e le obbligazioni del nostro ministero, ci siamo creduti in dovere di spedire a Luigi, con permissione dell' Imperatore Lotario, per avvertirlo delle sue colpe, ed esortarlo a pensare alla sua salvezza; affinchè non perdesse anche l' anima, dopo essere stato già privato della potenza terrena. Dicono in seguito d' essersi ei riconciliato coll' Imperator Lotario, suo figlio; e raccontano la ceremonia della di lui pubblica penitenza, come è stata già riferita. Bisogna riflettere, riguardo a quest' atto, che i Vescovi radunati in Compiegne non pretesero di deporre l' Imperator Luigi. Essi lo supponevano già privato dell' impero da tre mesi indietro: talchè non gli danno altro nome che quello di Signor Luigi, ovvero d' uomo venerabile; e non gli tolsero nè la corona, nè le altre insegne Imperiali. I medesimi più non lo riguardavano se non come un semplice particolare, che portava le armi; e l' obbligarono a lasciarle, come quello, a cui, secondo le regole della penitenza, più non si poteva permettere di portarle. Quest' era il duodecimo canone di Nicea, ed il quinto articolo della Decretale di S. Siricio ad Immerio, il di cui vero senso però è la proibizione dell' esercizio delle armi durante soltanto il corso della penitenza; ed i Vescovi della Francia avevano ciò confermato essi medesimi nella persona dell' istesso Luigi (*Sup. lib. XI, n. 12. lib. 18. n. 34*): non avendogli proibito l' esercizio delle armi dopo la penitenza pubblica, a cui si era egli sottomesso nell' assemblea d' Attigny. Con tal ragione adunque non potevano pretendere, che questa seconda penitenza lo privasse della potenza Sovrana, ch' ei aveva esercitata liberamente, dopo la prima: onde si astenevano dal dirlo; e supponevano, che Luigi

non fosse più nè Re, nè Imperatore. Ma la penitenza d'Attigni distruggeva il primo articolo della confessione, che gli avevano stesa, essendo in questa inserita la morte di Bernardo, e le altre colpe, per le quali aveva fatta la prima penitenza. Or tutte le leggi divine, ed umane proibiscono, che si punisca per due volte lo stesso peccato: perciò tutto ciò, che si stabilì in quest'assemblea di Compiegne, fu ritrattato poco tempo dopo, e quindi detestato da tutte le posterità Sembra, che i Vescovi, ed i Signori, che v'intervennero, ne avessero avuto rossore essi medesimi; imperocchè niuno di loro osò specificare il proprio nome nell'atto, che vi si formò. Del rimanente, si può contare questo per il secondo esempio d'una notabil' intrapresa de' Vescovi contro la potenza temporale, sotto pretesto di penitenza (*Sup. lib. 40. n. 29*). Il primo è quello de' Vescovi della Spagna, nel duodecimo Concilio di Toledo, contro il Re Vamba, come si disse a suo luogo.

XLI. Nell'anno 833, 218. dell'Egira, il Califfo Almamone morì in un Giovedì, giorno 19. del settimo mese, che in quell'anno, secondo il nostro calcolo, sarebbe stato il mese di Luglio, dopo un regno di 20. anni, sette mesi, e tredici giorni (*Elm. l. 2. c. 8. p. 138.*). Egli fu molto amante delle lettere, e dei dotti; talchè sotto il di lui regno, i Musulmani incominciarono specialmente ad applicarsi allo studio (*Sup. l. 45.*). Da principio essi non istudiavano se non la loro legge, la loro lingua, ed un poco di medicina; e restarono nello stesso stato sotto i Califfi Ommiadi (*Albuf. Ag. p.160*). Almansorre, secondo degli Abassidi, studiò anche la filosofia, e l'astronomia (*Bibl. Orient. p.546*); ma Almamone, di lui nipote, portò tali studj assai più oltre. Questo fece delle spese straordinarie per raccogliere i libri i più curiosi,

scritti in Siriaco, ed in Greco, a fine di penetrare le sorgenti della scienza; e pregò gl' Imperatori Greci ad inviargliene quanti ne avevano. Quindi cercò i migliori interpreti, da'quali fece tradurre in lingua Araba; ed eccitò i suoi sudditi a studiare, trattenendosi con essi in discorsi, ed assistendo alle loro conferenze. Favoriva gli uomini dotti di qualunque religione si fossero; ed essi gli facevano doni delle loro opere, e di tutto ciò, che si trovava di più raro presso i Cristiani Orientali di tutte le Sette, Giudei, Maghi o antichi Persiani, ed Indiani.

Egli si applicò particolarmente all' astronomia, e lasciò alcune celebri Tavole de'moti degli astri, calcolati da lui stesso. Così vi furono nella di lui Corte molti famosi astronomi, i quali portavano questo studio fin' all' astrologia giudiziaria, pretendendo dalla disposizione del Cielo di poter venire in cognizione dell' avvenire; talmente che quest' antica superstizione fece, d'allora in poi, nuovi progressi. Il Califfo Almamone, protettore della setta d' Alì, si trovò in procinto di perder lo stato. Questo Principe adottò la dottrina dei Motazalesi, specie d' Eretici fra i Musulmani (*Bibl. Orient. p* 44.), che confondevano la religione con una molto sottile filosofia; e sostenevano, che non era necessario distinguere gli attributi di Dio dalla di lui essenza, nè dire, ch' egli sa mercè la sua scienza, e che giudica mercè la sua giustizia, ma per sua essenza. Dicevano ancora, che la parola di Dio, vale a dire, il loro Alcorano fu creato in tempo; mentre altri Musulmani lo credono increato, ed eterno. Almamone pubblicò sopra tal' articolo un decreto, in cui sosteneva, che l' Alcorano era creato, e che Alì era, dopo Maometto, la creatura più perfetta di Dio, dando così all' Alcorano il terzo luogo (*P.* 138.); e perseguitò fin alla fine del

suo regno tutti quelli, che non ricevevano questo decreto.

D' allora in poi, i Musulmani han continuato a studiare le scienze (*V. Trat. degli stud. c. 6.*), vale a dire, la filosofia, le matematiche, e la medicina. Le parti della filosofia, che han coltivate maggiormente, sono state la dialettica, e la metafisica: delle matematiche, l' aritmetica, la geometria, e l' astronomia; e della medicina la botanica, e la chimica. Questi studj si sono estesi da per tutto, dove regnavano i Musulmani, e conseguentemente nella Spagna (*Elm. c. 9. p. 140.*). Il successore del Califfo Almamone fu Maometto Almoutasem, di lui fratello, e figlio d'Aaron, il quale regnò per otto anni.

XLII. Durante il regno d' Almamone, il Patriarca Melchita d' Alessandria era Cristoforo, che governò quella Chiesa per trentadue anni, ed ebbe per successore Sofronio nel quarto anno d' Almoutasem, cioè, nell' 836. (*Sup L.45. n 56 Eutych. p.440*) Questi era dotto, e filosofo, e governò per tredici anni. Marco, Patriarca Giacobita d'Alessandria, morì sotto il regno d' Almamone nell' anno 211. dell' Egira, 826. di G. C. (*Elmac. p. 140.*); ed ebbe per successore Giacomo, che governò per dieci anni, ed otto mesi (*Chr. Or. p.109.*). A suo tempo, i monasteri, desolati sotto il di lui predecessore, furono ristabiliti, e riabitati dai Monaci. I Giacobiti raccontano, che questo Patriarca risuscitò un figlio d' un Governatore, chiamato Macario: che diede il terzo de' suoi beni ai poveri; e che fabbricò in Gerusalemme una Chiesa per i pellegrini Egiziani. Dionisio, Patriarca Giacobita d' Antiochia, essendo andato a visitare il Governatore dell' Egitto, si trattenne per alcuni giorni in casa del Patriarca Giacomo. Giobbe, Patriarca Melchita d' Antiochia, viveva ancora: ma in Geru-

salemme il Patriarca Tommaso morì nel settimo anno d'Almamone; ed ebbe per successore Basilio, che governò quella Chiesa per venticinque anni (*Eutich. p 428*). Tal era lo stato delle Chiese nell'Oriente.

XLIII. In Costantinopoli, l'Imperator Teofilo continuava le sue persecuzioni contro i Cattolici, a motivo della venerazione delle immagini. Fra gli altri, furono accusati Teodoro di Gerusalemme, e Teofane, suo fratello, maltrattati, ed esiliati dall'imperator Michele per la stessa ragione. Teodoro fu di nuovo crudelmente flagellato, e relegato, con suo fratello, nell'isola Afusia (*Vita ap. Sur. 26 Dec c 10*). Ma due anni dopo l'Imperator Teofilo gli fece tornare in Costantinopoli, senza però richiamare gli altri esiliati; poichè nutriva un desiderio vivissimo di tirare al suo partito questi due fratelli. Teodoro, in una lettera scritta a Giovanni, Vescovo di Cisico, raccontava così ciò, che loro avvenne in tal'occasione.

Giunto nell'isola quello, ch'era incaricato degli ordini dell'Imperatore, ci condusse speditamente in Costantinopoli, senza dircene il motivo. Noi vi arrivammo nel giorno 8 di Luglio. Il nostro conduttore, avendo veduto l'Imperatore, ebbe ordine di rinchiuderci subito nel Pretorio. Sei giorni dopo, vale a dire, nel dì 14. dell'istesso mese, fummo guidati all'udienza del Sovrano. Siccome tutti sapevano il motivo, per cui ci trovavamo colà, così da noi non si udivano se non minacce. Ubbidite prontamente all'Imperatore, dicevano gli uni: altri soggiungevano: Sono indemoniati; ed altri facevano de' discorsi anche peggiori. Circa le dieci ore, cioè, quattro dopo mezzogiorno, entrammo nella sala dorata, preceduti dal Governatore, il quale si ritirò, e ci lasciò coll'Imperatore, che ci parve terribile, ed acceso di sdegno. Dopo che lo ebbemo salutato,

ei c'impose con un tuono di voce severa d'avvicinarcigli. Quindi ci domandò qual' era la nostra patria. Questa, gli rispondemmo, è la patria de' Moabiti. A che ci soggiunse, siete quà venuti? E senza aspettare la nostra risposta, comandò, che ci fossero date delle percosse sul volto; in fatti, summo così crudelmente battuti, che caddimo sbalorditi in terra; e se non avessi preso per la falda della veste quello, che mi percuoteva, ei mi avrebbe ben presto scagliato sopra la predella dell' Imperatore lo però mi vi attenni costantemente finattanto che egli ordinò, che si desistesse dal maltrattarci.

Ci domandò nuovamente perchè eravamo andati in Costantinopoli, a fine di farci capire, che non dovevamo andarci, non volendo adottare la di lui credenza. Siccome noi tenevamo gli occhi fissi in terra senza risponder parola, così ei si volse ad un Uffiziale, che gli era vicino, e gli disse con voce fiera, e guardando biecamente: Prendetegli, scrivete loro sul volto questi versi jambici, e consegnategli a due Saraceni, perchè gli conduchino nel loro paese. Un certo, chiamato Cristodulo, che aveva composti que' versi, vi era presente, e gli teneva nelle mani. L'Imperatore gli ordinò di leggergli, e soggiunse: Non ti dar pena se sieno o non sieno belli.

Uno degli astanti ripigliò: Costoro, o Signore, non ne meritano più belli. Erano dodici versi, presso a poco di tal senso (*Post Theoph. p.66.*) Questi sono comparsi in Gerusalemme come vasi d'iniquità pieni d'erronee superstizioni, e ne sono stati discacciati per i loro delitti. Essendo fuggiti in Costantinopoli, non hanno abbandonata la loro iniquità. Per questo ne sono ancora banditi, e bollati nel volto come malfattori.

S. Teodoro continua la sua narrazione così.

Dopo

Dopo la lettura di questi versi, l'Imperatore c'inviò, accompagnati dalle nostre guardie, nuovamente al Pretorio; ma appena che vi eravamo entrati, fummo speditamente ricondotti alla presenza dell'imperatore, il quale ci disse: Voi senza dubbio quando farete partiti, vi vanterete d'esservi beffati di me; ond'io, prima di discacciarvi, voglio beffarmi di voi. Allora ci fece spogliare, e flagellare, incominciando da me. L'imperatore gridava continuamente per incoraggire quelli, che mi parcuotevano, quantunque 10 replicassi: Noi non abbiamo offeso in alcuna maniera Vostra Maestà. Signore, abbiate pietà di me. S. Vergine, soccorreteci. Mio fratello fu anch'egli trattato nell'istessa guisa. L'imperatore, dopo di averci fatti crudelmente straziare colle percosse, ci ordinò d'uscir di là.

Ma subito fummo richiamati; ed un Ricevitore ci domandò in nome del Principe: Perchè vi siete rallegrati della morte di Leone, e non avete abbracciato la di lui stessa credenza? Rispofimo: Noi non ci siamo rallegrati della morte di Leone; non siamo ricorsi a lui; e non possiamo cangiare la nostra credenza, come fate voi, a seconda delle circostanze de' tempi. Il Ricevitore soggiunse: Non siete voi qua venuti sotto il regno di Leone? Nò, gli rispofimo; ma sotto il predecessore dell'Imperatore, vale a dire, sotto Michele il Balbo. Ritornammo al Pretorio; e quattro giorni dopo, fummo condotti alla presenza del Prefetto, il quale, dopo d'averci minacciati, ci ordinò d'ubbidire all'Imperatore. Rispofimo, ch'eravamo pronti a soffrir mille morti, prima che comunicare cogli Eretici. Il Prefetto si rivolse alle lusinghe, e soggiunse: Comunicate per una sola volta; non vi si domanda di più. Io verrò con voi alla Chiesa; dopo di che, andrete dove vi piacerà. Io

ripigliai sorridendo: Signore, ciò è lo stesso che dire ad un uomo: Io non vi domando se non che vi lasciate tagliare, per una sola volta, la testa; e dipoi andrete dove volete. Vi riuscirà piuttosto di sconvolgere il Cielo, e la Terra, che indurci ad abbandonare la vera religione. Allora egli ordinò, che ci si bollasse il volto; e sebbene le piaghe cagionate dalle batiture fossero ancora fresche, e dolorose, fummo distesi sopra le panche, dove ci fu sforacchiato tutto il volto, ed inscritti i versi suddetti. L'operazione riuscì lunga; talchè, essendo mancato il giorno, convenne desistere. Nell' uscire, noi dissimo: Sappiate, che quest' iscrizione ci farà aprire le porte del Paradiso, e la vedrete in presenza di G. C.; imperocchè non vi fu chi facesse altrettanto. Gli altri persecutori, posti in paragone con voi, sembrano tutti umani. Così parlava Teodoro nella sua lettera.

Dopo ch' egli, e suo fratello ebbero sofferto un così crudel trattamento, furono nuovamente rinchiusi nella prigione col volto grondante tuttavia sangue: indi, a persuasione del Patriarca Giovanni, furono mandati in esilio in Apamea nella Bitinia, dove Teodoro, poco dopo, morì di vecchiaja, e d' infermità. Siccome l' Imperator aveva proibito, che si desse loro sepoltura, così Teofane, di lui fratello, ne conservò il cadavere in una cassa di legno, e compose in di lui lode alcuni inni, essendo poeta famoso in q el secolo (*Pag. Theoph.* l. 3. n. 15). Michele, Sincello della Chiesa di Gerusalemme, fu anch'egli arrestato, e ritenuto lungamente in prigione con molti altri Monaci.

XLIV. Giovanni Leconomante era succeduto ad Antonio di Silea nella Chiesa di Costantinopoli, nell' ottavo anno dell' Imperator Teofilo corrispondente all' 836., e ne occupò la sede per sei anni

(Theoph. p. 302. S. Niceph. Chron.). I Cattolici lo chiamavano per disprezzo Jannès dal nome d' uno de' Maghi di Faraone. L' Imperator Michele il Balbo, che lo aveva molto amato, come quello, che favoriva la sua eresia, e si era distinto colla scienza, lo diede per precettore a suo figlio Teofilo, il quale lo fece prima Sincello, e finalmente Patriarca (*Sup. L. 46 n. 11. n. 43. Sim. magist. n. 12*). Si dice, che Giovanni lo avesse ingannato coi suoi prestigi, e fra gli altri col seguente. Una nazione infedele, e barbara, condotta da tre Capi, devastava le terre de' Romani (*Post Theoph. l. 4. n 7. n. 8.*): talmente che l' Imperator Teofilo n' era molto atterrito; ma Giovanni lo rassicurò così. Vi era nel Circo una statua di bronzo con tre teste. Giovanni, avendovi inviati tre uomini robusti, ciascuno con un grave martello in mano, vi si trovò egli stesso nell' ora della mezzanotte, travestito da secolare: e pronunziò sottovoce alcuni scongiuri, in virtù de' quali pretendeva di far passare sopra quelle teste la potenza dei tre Capi nemici. Quindi comandò ai tre uomini di percuoterle tutte in un tempo con quanta forza avevano. Due di quelle teste si ruppero interamente, la terza si piegò soltanto senza separarsi dal busto. Nell' istessa guisa i nemici si divisero, e si batterono fra loro. Uno dei Capi disfece gli altri due; ed il terzo rimase molto maltrattato: di maniera che que' forusciti furono ridotti alla necessità di ritirarsi. Le storie di que' tempi sono piene di simili fatti, i quali fanno conoscere, che i Greci prestavano tutta la fede alle predizioni, ed agl' incantesimi.

Il Patrizio Arsabero, fratello del Patriarca Giovanni, e molto stimato dall' Imperatore, aveva una casa di campagna sopra il lido del Ponto Eusino in vicinanza di Costantinopoli, dove quel Patriarca sole-

va assai spesso portarsi. Si diceva, che il medesimo vi avesse fatto costruire un quartiere sotterraneo, di cui non si conosceva l'ingresso: che vi facesse condurre delle belle donne, ed anche delle Religiose, delle quali abusava; e che vi esercitasse con esse degl'incantesimi, consultando le viscere degli animali, i bacini pieni di acqua, o le anime de' morti, che richiamava per interrogarle sopra le cose future. Tal' era questo Patriarca, VI. di nome Giovanni.

XLV. Il Confessore Metodio era stato liberato dal sepolcro, in cui fu rinchiuso poco prima della morte di Michele il Balbo. Ne uscì egli come un morto risuscitato, calvo affatto, e non avendo che la pelle, e le ossa. Soggiornando in Costantinopoli, visse in una casa particolare, perocchè tutti i monasteri erano infetti d'eresia (*Sup l.* 46 *n.* 5. *Vit. c.* 1. *n* 6.). Visitava spesso i Monaci, e gli altri Confessori, che avevano sofferto al par di lui, durante la persecuzione. Visitava i Senatori; e talvolta anche gli Eretici, convertendone taluni colla forza, colla dolcezza del suo spirito, e colla sua profonda cognizione delle Scritture. Fu parlato di lui all'Imperatore Teofilo, che se lo fece chiamare, e gli disse (*N.*7.): Malgrado quanto avete sofferto, non desisterete mai dall'eccitar turbolenze con vane dispute per un motivo così poco rilevante, com'è quello delle immagini! Metodio gli rispose: Se le immagini sono così dispregievoli, perchè non abolite, con quelle di G. C., anche le vostre per essere glorificato con esso, in vece di moltiplicarle, e d'erigerle come fate giornalmente; imperocchè si onoravano continuamente le immagini degl'Imperatori. Teofilo, irritato da questo discorso, fece attaccarlo, nudo sino alla cintura, ad alcuni legami di cuojo, e darogli davanti, e di dietro seicento sferzate (*N.*8.). Vedendolo già rimasto sfi-

mivivo, e tutto grondante sangue, lo fece calare per un'apertura in un sotterraneo del palazzo, d'onde alcune divote persone lo cavarono nella notte medesima, e lo fecero medicare. L'Imperatore confiscò la casa, in cui si era egli ritirato. Vedando nondimeno, che non poteva guadagnar cosa alcuna sopra lo spirito di Metodio colla violenza, volle tentare la strada della dolcezza; onde, essendoselo fatto condurre davanti, si diede a conferire con esso amichevolmente, fingendo di compiacersi nel vedergli scioglier le obiezioni prese dalla Scrittura. Finalmente gli ordinò d'alloggiare nel palazzo coi suoi Uffiziali, lo che diede occasione a Metodio di disingannarne molti dei più confidenti dell'Imperatore, e di mitigare il di lui sdegno; talmente che questo Principe non aveva più tant'avversione ai Cattolici, nè tanta fiducia nella propria opinione. Teofilo, d'allora in poi, aveva sempre Metodio al suo fianco (*Post. Theo. l. 5. n. 24*); e lo conduceva fin alla guerra così per appagare la sua curiosità, facendogli divarse domande, come per assicurarsi della di lui persona: imperocchè, sapendo di qual credito egli godeva in Costantinopoli presso dei Grandi, e di tutti i Cattolici, temeva, che in tempo di sua assenza, non eccitasse qualche ribellione per il ristabilimento delle immagini.

XLVI. In Occidente, S. Anscario, Arcivescovo d'Amburgo, andò in Roma, secondo l'ordine avutone dall'Imperator Luigi, accompagnato dai Vescovi Rotado di Soissons, e Bernoldo, o Barnaldo di Strasburgo, e da un Conte, chiamato Geroldo (*Sup. n. 30.*). Il Papa Gregorio IV. accordò ciò, ch'essi domandavano, vale a dire, la conferma del nuovo Arcivescovo d'Amburgo, e dichiarò Anscario suo Legato a tutte le nazioni vicine, Svedese, Da-

nese, Schiavona, e qualunque altra, presso della quale Iddio avesse aperta la porta alla predicazione del Vangelo (*Vit. S.Ansf n 20.Coint an.830 n 5.*), unitamente con Ebbone Arcivescovo di Reims, già incaricato di questa missione dal Papa Pasquale circa dieci anni prima (*Sup. l 46 n 50.*). Il Pontefice ordinò, che i successori d' Anscario si consacrassero nel palazzo dell' Imperatore, finattanto che la sede d' Amburgo avesse dei suffraganei, ed accordò il pallio ad Anscario, ed alla di lui Chiesa in perpetuo (*Poss. Vit. S. Ans p.122. ibid & t.1 Cap p 681*) Tutto ciò si rileva dal decreto del Papa Gregorio IV. S Anscario, ritornato nella Francia, fece ancher confermare l' erezione della sua sede con lettere dell' Imperatore Luigi in data d' Aquisgrana del dì 15. di Maggio dell' anno ventesimo primo del suo regno, indizione duodecima, vale a dire, dell' anno 834. (*Vit 21.*). In seguito, incominciò ad esercitare le funzioni nella sua nuova diocesi, e tirò alla fede molt Pagani coll' esempio della sua virtù. Comprava i fanciulli Schiavoni, o Danesi, e riscattava gli schiavi per istruirgli nel servizio di Dio, inviandone molti nel suo Monastero di Turolt nelle Fiandre. Alcuni Monaci dell' antica Corbia, che lo accompagnavano, lo ajutarono moltissimo a propagar la fede; ed egli, avendo portate molte reliquie dei quattro SS. Vescovi di Reims S. Sisto, S. Sinnicio, S. Materniano, e S. Remigio fategli date da Ebbone, collocò quelle di S. Sisto, e di S. Sinnicio in Amburgo, e le altre in altri luoghi della sua diocesi.

XLVII. Ebbone fu nell' istess' anno 834. arrestato, e rinchiuso nell' Abazia di Fulda per ordine dell' Imperator Luigi, il quale non era lungamente restato nello stato violento, in cui suo figlio Lotario lo aveva ridotto: imperocchè Luigi, e Pipino, altri suoi

figli, armarono per liberarlo; onde Lotario, non potendo loro resistere, lasciò l' Imperatore, suo padre, in libertà in S. Dionisio nella Francia. Quelli, che si trovavano presso di lui, lo esortavano a ripigliare le insegne dell' Imperial dignità (*Astronom.*); ma egli non volle affrettarsi, e differì al giorno seguente, ch' era la seconda Domenica di Quaresima, primo di Marzo dell' anno 834. In tal giorno volle riconciliarsi colla Chiesa per il ministero de' Vescovi, e ricevere dalle loro mani la spada, ch' essi medesimi gli avevano tolta, non già la corona, che gli era stata data da Dio.

Nel mese di Febbraro dell'anno seguente 835., ei convocò in Tionville un Parlamento, ch' è annoverato altresì fra i Concilj. Vi si trovarono più di quaranta Vescovi; e Drogone, Vescovo di Mets, vi presedeva come diocesano, ed Arcicappellano (*V. Coint an* 830. *n* 57. 834. *n* 4); imperocchè poco tempo prima, era stato decorato di questa dignità, e gli si dava per onore il titolo d'Arcivescovo. Fra essi, otto erano Metropolitani, vale a dire, Etti di Treveri, Otgaro di Magonza, Ragnoardo di Rouen, Landrano di Tours, Aldrico di Sens, Notone d' Arles, Agioulfo di Bourges, ed Ebbone di Reims, che vi fu condotto da Fulda. Fra i Vescovi, i più cogniti erano Freculfo di Lisieux, Glona d' Orleans, Ercanrado di Parigi, Uberto di Meaux, Badurado di Paterbona, Rotado di Soissons, Ildemano di Beauvais, Modoino d' Autun, e Faova di Chalons (*Nar. Cler. Rem. Duch tom* 2 *p*. 31).

S' incominciò dal dichiarar nullo tutto ciò, ch' era stato fatto contro l' Imperator Luigi (*Flor.* 11 *c* 20). Ciascuno de' Vescovi presenti diede uno scritto firmato di proprio pugno; e tutti stimarono bene di portarsi in Mets, per rendere più solenne la riabilitazione di Luigi, fa-

cendola nella Chiesa Cattedrale, lo che fu eseguito nella Domenica della Quinquagesima, ultimo giorno di Febbraro (*Astronom. Flod. ibid epist Card. Nic Pap. tom. 3. Conc. p.* 877.). Quivi Drogone, Vescovo di Metz, salì sopra la Tribuna, e lesse tutto ciò, ch'era stato fatto in Tionville per lo ristabilimento dell' Imperatore. In seguito, Ebbone montò sopra l'istessa Tribuna, e confessò pubblicamente d'aver pronunziata un' ingiusta sentenza contro l'Imperatore, suo padrone, e d'averlo sottomesso ad una pubblica penitenza, dopo essere egli stato ingiustamente deposto dalla dignità Imperiale per false accuse, riconoscendo, che il medesimo era poi stato giustamente ristabilito (*Incmar. de præd c.* 36 *p.*324.). Ne fece quindi una dichiarazione in iscritto, la firmò di sua mano, e la presentò all'Imperatore; questa fu dipoi conservata negli archivj della Chiesa di Mets (*An Bertin.*835.). Allora gli altri sette Arcivescovi cantarono sopra l'Imperatore le sette orazioni ordinarie nella riconciliazione de'penitenti; dopo di che, i Vescovi presero la corona dall'altare, e la posero sopra la di lui testa. Tutto ciò si fece in tempo della Messa, e tutto il popolo ne rese grazie a Dio con acclamazioni di gioja.

XLVIII. Ritornati questi in Tionville, si procedè contro i Vescovi colpevoli, i quali eran fuggiti per la maggior parte, nell'Italia sotto la protezione di Lotario Ildemano di Beauvais, ch'era presente, si giustificò. Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna furono deposti: il primo, per non essersi presentato dopo essere stato chiamato per tre volte; il secondo, per aver presa la fuga dopo essersi presentato. I Vescovi, per onore della loro dignità, ottennero ch'Ebbone fosse giudicato nella Sagrestia senza l'intervento de' Laici (*Ep. Car ad Nic Astr.*). Essendo egli pressato a render ragione della sua condotta, si lagnò, che si chiedesse conto a lui

solo di ciò, ch'era stato fatto alla presenza di tanti altri Vescovi: ma questi si scusavano, dicendo di non aver potuto evitare di prestare la loro presenza nell' attentato commesso contro l'Imperatore, sostenendo, che in fatti non vi avevano consentito. Allora Ebbone, vedendosi abbandonato da tutti, fece venire un Rinchiuso, chiamato Framegaldo, e lo inviò all'Imperatrice Giuditta con un anello, ch'egli aveva in altri tempi ricevuto da lei per mandarglielo, allorchè avesse avuto bisogno del di lei soccorso. Ella ebbe riguardo alla di lui preghiera, ed ottenne dai Vescovi la promessa, che avrebbero cooperato a placare l'Imperatore, affinchè Ebbone non fosse deposto formalmente. Ei dunque chiese tempo, ed elesse da se stesso i Giudici, come lo permettevano i Canoni Questi erano Agioulfo Arcivescovo di Bourges, Badurado Vescovo di Paterbona, e Medoino Vescovo d'Autun (*Incmar. ibid. Tom.7 Conc.p* 1696.). Dopo aver fatto loro segretamente la sua confessione, ei diede al Concilio una carta sottoscritta di sua mano ne' seguenti termini: Io Ebbone, indegno Vescovo, riconoscendo la mia fragilità, ed il peso de' miei peccati, ho eletti i tali e tali per miei confessori, e miei giudici; ed ho fatta sinceramente a' medesimi la mia confessione. Cercando il rimedio della penitenza, e per salute dell' anima mia, rinunzio al ministero Vescovile, di cui mi riconosco indegno per i peccati, che ho confessati in segreto: affinchè si possa consagrare un altro in mia vece, il quale governi degnamente la Chiesa, ch'è stata da me malamente regolata; e perchè io non possa mai fare reclamazioni per rientrarvi, ho formata, e sottoscritta la presente di mio proprio pugno. Nella sottoscrizione egli si qualificava, Ebbone poco prima Vescovo.

Presentò questo scritto al Concilio, lo confermò

a viva voce e produsse tre altri testimoni, Notone Arcivescovo d'Arles, Teodorico Vescovo d'Arras, ed Acardo Vescovo di Nojon. In seguito, tutti i Vescovi del Concilio dissero il loro parere secondo il proprio rango, e lo condannarono, a tenore della sua confessione ad esser privato del ministero Vescovile. Quindi Giona d'Orleans dettò la sentenza al Sacerdote Elia, poi Vescovo di Chartres che fu sottoscritta nel dì 4. di Maggio dell'anno 835., vigesimoterzo del regno dell'Imperator Luigi. I Vescovi, ch Ebbone aveva presi per testimoni, dichiararono pubblicamente a di lui preghiera, ch'egli aveva loro confessato un tal peccato, che lo rendeva indegno d'esercitare le funzioni Vescovili; e che se lo avesse commesso prima della sua ordinazione, non avrebbe dovuto farsi ordinar Vescovo. I Vescovi presenti vi si sottoscrissero, in numero di quarantatre; e per ordine del Concilio, Drogone di Mets, ed Etti di Treveri consegnarono lo scritto a Fulco, nomitato per succedere ad Ebbone nella sede di Reims Fulco era Abate di S. Remigio, e Corevescovo di Reims; e non fu subito ordinato Vescovo, perchè l'Imperatore voleva, riguardo alla deposizione d'Ebbone, il consenso del Papa, a cui spedì a bella posta Godefredo, Abate di S. Gregorio nella diocesi di Bale (*Narr. Cler. Rom.*). Dopo questa sentenza, Ebbone fu rimandato al Monastero di Fulda, d'onde, dopo qualche tempo, fu preso per esser posto sotto la custodia di Freculfo, Vescovo di Lisieux, ed in seguito sotto Bosone, Abate di S. Benedetto sopra la Loira; imperocchè non fu mai libero, finchè visse l'Imperatore Luigi.

XLIX. In questo stesso anno 835., l'Imperator Luigi, sempre applicato alle cerimonie della religione, diede ordine, che si celebrasse la festa di tutti i Santi per tutta la Gallia, e la Germania nel primo gior-

no di Novembre (*Sigeb. an* 835.). Si celebrava essa in Roma già da dugent' anni prima, secondo l'istituzione del Papa Bonifazio IV. (*Sup. lib* 36. *n*.56.); e Luigi, ad istanza del Papa Gregorio IV., e col consenso di tutti i Vescovi, la stabilì. Uno degl'inni di questa festa che dice: Togliete gl'Infedeli dai paesi Cristiani, si riferisce alle scorrerie de'Normanni, che incominciavano ad esser frequenti (*Chr. Engol.*). In questo stesso anno, essi entrarono nell'isola Hero, o Noirmoutier, le che obbligò, nell'anno seguente, l'Abate Ilboldo ad indrizzarsi a Pipino, Re d' Aquitania, per domandargli soccorso; ma gi giudicò, che quell' isola non si potesse difendere, e che fosse miglior consiglio levarne il corpo di S. Filiberto, lo che fu eseguito nell' istesso anno 835, nel dì sette di Giugno. Questo corpo fu dipoi trasportato in diversi luoghi (*Transf S Filib. Tom* 5.*act. p* 539.). S. Filiberto era stato il fondatore dell'Abazia di Jumieges, e viveva sotto il regno del Re Dagoberto (*Sup lib* 38 *n* 59.).

Ansegiso, Abate di Luxeu, di Fontenelle, e di S. Germano, morì in Fontenelle in quest' anno 835, ed è quivi onorato come Santo. Si vede nondimeno dalle liberalità espresse nel suo testamento, ch' ei possedeva beni proprj, sebbene fosse Abate regolare, e che le sue ricchezze erano considerabili (*Sup. tom* 14. *act. t.* 5 *p*.637.). Dà al suo monastero di Fontenelle cento libbre d' argento, ed a cinquant' altri almeno una libbra l'uno. Ciascuna di tali libbre ascendeva a dodici once di peso di marco, del valore di venti soldi, e dodici denari; imperocchè tutte le dette monete erano d' argento. Così le centocinquanta libbre formano dugentoventicinque marchi. Dallo stesso testamento si rilevano i principali monasteri, che sussistevano allora nella Francia (*Le Blanc Mon p* 95.).

L. Ilduino, Abate di S. Dionisio, avendo presa

parte nella rivoluzione de' figli dell' imperator Luigi, fu discacciato dalla Corte nell' 830 e mandato nella nuova Corbia in Sassonia; dopo essere stato spogliato delle sue Abazie, e della dignità d' Arcicappellano (*Theg c 36 Astron Flod 1. 11. Hist c 1.*). Nell' anno seguente però, egli rientrò in grazia dell' Imperatore, il quale lo richiamò, e gli restituì le due Abazie di S Dionisio, e di S. Germano, in vicinanza di Parigi. Questo Principe, essendosi riconciliato per la prima volta nella Chiesa di S Dionisio, volle contestare la sua gratitudine verso questo Santo, e scrisse una lettera ad Ilduino, nella quale gli ordinava di raccogliere tutto ciò, che si fosse trovato concernente S Dionisio così nelle di lui opere, come nelle storie Greche, e Latine, e nelle altre memorie, particolarmente gli atti del di lui martirio (*Tom. 7. Conc. p. 1577.*), e tutto ciò, che Ilduino aveva trovato negli archivj della Chiesa di Parigi: di ridurre tutto in un corpo di storia, aggiungendovi la rivelazione fatta a Papa Stefano II nella medesima Chiesa, cogl' inni, e l' uffizio notturno dello stesso S Dionisio (*Sup. l 45 n 13*); e finalmente di riunire in un volume separato tutto ciò, che avesse trovato di questo Santo, vale a dire, le opere originali, dalle quali aveva tratta la di lui storia.

In esecuzione di quest' ordine, Ilduino compose una storia di S. Dionisio, in cui sostiene, che il primo Vescovo di Parigi è l' istesso che S. Dionisio l'Areopagita convertito da S. Paolo, lo che veruno Scrittore a noi noto non aveva mai scritto fin allora (*Ap Sur. 9 Oct. tom. 5. p. 725.*). Ei lo fa anche autore degli scritti attribuiti a S. Dionisio l'Areopagita, incogniti nei primi cinque secoli, e citati per la prima volta dagli Eutichiani nella conferenza tenuta in Costantinopoli nell' anno 531. (*Sup. lib. 1. n. 36. 11.*

n. 22. Sup. 32. n 33). Ilduino dice, che Dionisio, dopo d'aver governata per qualche tempo la Chiesa d'Atene, vi fostitui, in fua vece, un altro Vescovo, e prese la strada di Roma per portarsi presso di S Pietro, e di S. Paolo; ma che non vi giunse se non dopo il loro martirio, e fotto il Pontificato di S. Clemente, il quale lo invio nelle Gallie per esterne l' Apostolo, dandogli molti compagni. Questi giunsero in Arles; e Dionisio si portò in Parigi, citta Reale, e celebre per le assemblee dei Galli, e dei Germani. Ei vi fabbricò una Chiesa, vi stabilì degli Ecclesiastici, convertì un gran numero d' Infedeli, e fece molti miracoli. L' Imperatore Domiziano essendone stato avvertito, inviò nella Gallia un Governatore, chiamato Fescennio Sisinio, il quale, giunto in Parigi, fece prendere il Vescovo Dionisio, l' Arciprete Rustico, e l' Arcidiacono Eleutero, e fece loro soffrire molti tormenti. S Dionisio fu flagellato, arrostito, esposto alle fiere, gettato in un forno, legato ad una Croce, e rinchiuso nuovamente in prigione con molti Fedeli, dove, mentr' egli celebrava la Messa, nell' ora della comunione, apparve G. C, con un gran numero d' Angeli, e gli comunicò di sua mano. Finalmente i tre Santi furono condotti a Montemartre, dove fu loro tagliata la testa a colp d' accetta davanti l' Idolo di Mercurio. Molti altri soffrirono il martirio con essi; ma il corpo di S Dionisio si alzò: prese la sua testa nelle mani; e camminò, condotto dagli Angeli. Una Dama, chiamata Catula, fece trarre i cadaveri dei tre Santi dalla Senna, in cui i Pagani gli avevano gettati, e gli seppellì nel suo campo, nel luogo, dove presentemente vi è la Chiesa, ed il monastero. Tal' è la storia riferita più diffusamente da Ilduino.

Pose egli in fronte alla sua storia la lettera dell'

Imperatore Luigi, e la sua risposta (*Sur. t.* 5. *p.* 716), in cui indica i fonti, dai quali dice d'aver preso questo racconto, vale a dire, i pretesi scritti di S Dionisio; un Aristarco, Storico Greco, di cui non si trova altrove alcuna memoria; ed un Visbio ch'ei pretende d'essere stato testimone oculare del martirio di S. Dionisio, e sotto il di cui nome si trova ancora un opuscolo, ma così assurdo, e scritto in uno stile così barbaro, che non merita alcuna fede. Ilduino si objetta l'autorità di S Gregorio di Tours, più antico di lui circa 300 anni, il quale non pone S. Dionisio per primo Vescovo di Parigi se non sotto l'Imperator Decio; ma non risponde se non accusando Gregorio di semplicità (*Sup l.* 6. *n.* 49 *Inter. ep. S. Dionys.*).

Questa raccolta d'Ildoino ha il titolo d'Areopagitici, e su così ben ricevuta, che la maggior parte di quelli, che hanno scritto in appresso, hanno confusi i due SS Dionisj d'Atene, e di Parigi, attribuendo a quest'ultimo le opere, che portano il nome dell'Areopagita. I Greci medesimi caddero nello stesso errore a tempo d'Ilduino, come si rileva dall'elogio di S. Dionisio composto da Michele, Sincello di Gerusalemme, e dalla storia del martirio del medesimo Santo attribuita a Metodio, dipoi Patriarca di Costantinopoli.

Ciò non ostante, Usuardo, ed Adone, ne' loro Martirologj composti poco dopo la morte d'Ilduino, distinguono i due Santi Dionisj, ponendo quello d'Atene nel dì 30. d'Ottobre, e quello di Parigi nel 9.; ed i Greci, nei loro Menologj, pongono altresì S. Dionisio d'Atene nel giorno trentesimo d'Ottobre, sebbene lo confondano coll'altro di Parigi. I Letterati dell'ultimo secolo hanno scoperto l'errore, ch'era prevalso dopo il tempo d'Il-

duino, e dimostrata la differenza di questi due Santi; talchè la Chiesa di Parigi gli onora presentemente ciascuno nel proprio giorno (*Sirmond de duob. Dionys. Laun. de Dion. Tillem. Tom. 2. p. 133. 563. Tom. 4. p. 442. 712*).

L. Mentre Ilduino si trovava nel nuovo Monastero di Corbia nella Sassonia, conobbe il vivo desiderio dell' Abate Varino di trasferirvi dalla Francia qualche corpo Santo per istabilire la religione nel paese; e gli promise, che se Dio si fosse compiaciuto di rendergli la prima dignità, glie ne avrebbe dato qualcuno di quelli, che si trovavano in suo potere (*Transl. S. Viti n. 3. T. 5. Act. p. 532*). Pochi giorni dopo, Ilduino rientrò in grazia dell' Imperator Luigi, il quale diede altresì a Varino, Abate di Corbia, il monastero di Rebais nella diocesi di Meaux. Allora questo pregò Ilduino a concedergli il corpo di S. Vito, che Fulrado, Abate di S. Dionisio, aveva trasportato nella Francia al suo ritorno da Roma a tempo del Re Pipino, probabilmente nell' anno 756. (*Sup. 43. n. 17*). Si dice, che Vito fosse un fanciullo di dodici anni, che soffrì il martirio nella Lucania, con Modesto, e Crescenzia sotto l' Imperatore Diocleziano (*Boll. 15. Jun. Tom. 20. p. 103. Till. T. 1. p. 129*); la Chiesa gli onora tutti tre nel dì 15. di Giugno. Fulrado, avendo dunque portato il corpo di S. Vito, lo lasciò ad uno de' suoi congiunti, che gli fece fabbricare una Chiesa in una sua terra: ed in appresso, fece donazione di tutto all' Abazia di S. Dionisio.

Ilduino diede questa reliquia a Varino col consenso dell' Imperator Luigi, del Vescovo di Parigi, e della nobiltà della diocesi. La concessione si fece solennemente nella Chiesa di S. Dionisio, in un giorno di Domenica, 19. di Marzo dell' anno 836. Il

corpo Santo fu trasportato primieramente in Rebais, dipoi in S. Croce, oggi S. Farone di Meaux, ed in molti altri luoghi, e finalmente giunse nella nuova Corbia in Sassonia nel dì 13. di Giugno, avendo fatti in quel viaggio più di quaranta miracoli, che si trovano descritti, coi nomi delle persone, e dei luoghi nella storia dell' istessa traslazione, l'autore della quale vi era presente. Il concorso del popolo fu così grande, che per più d'un miglio intorno al monastero, la campagna si vedeva coperta di tende di persone nobili dell'uno e dell'altro sesso, che vi erano accorse da tutte le parti della Sassonia. Ciò non ostante, in una così gran moltitudine non si udì proferire nè una parola disonesta, nè un motteggio, nè uno scherzo. Si lodava Dio giorno e notte; gli uomini e le donne, divisi in differenti cori, vegliavano intorno alla Chiesa, ripetendo sovente *Kirie eleyson*. Così si consumò la notte della vigilia, ed il giorno della festa; e siccome vi furono molti miracoli, così essendosene sparsa la voce, vi accorsero da tutti i paesi, ricchi, poveri, sani ed infermi; di maniera che sembrava, che niuno fosse rimasto nelle case. Tal'era la divozione della Sassonia divenuta allora Cristiana.

LII. Nell'istesso tempo, Badurado, secondo Vescovo di Paterbona, che aveva nella sua diocesi la nuova Corbia, procurò d'arricchire la sua Chiesa di qualche insigne reliquia. Conosceva egli la difficoltà di distaccare dalle antiche superstizioni quel popolo rozzo, il quale non dava fede a ciò, che gli era detto dalle persone dotte riguardo alla potenza divina, qualora almeno non ne avesse veduti gli effetti co' suoi occhj, e ricevuti visibili benefizj, com'erano le guarigioni miracolose, che si facevano ordinariamente per mezzo dei corpi de' Santi. Ordinò adunque un digiuno, e

no, e fece una processione col suo popolo; dopo di che Iddio gl' inspirò di spedire nella Francia a chiedere ad Aldrico, allora Vescovo della città di Mans, qualche reliquia. Badurado ottenne, a tal riguardo, alcune lettere dell' Imperatore Luigi, ed inviò una deputazione d' Ecclesiastici, e di Laici; Capo della quale era un certo Ido, che compose una breve relazione di quel viaggio.

Questi Deputati di Paterbona giunsero in Mans nel giorno 18. d' aprile dell' anno 836., indizione decimaquarta. Il Vescovo Aldrico gli ricevè amichevolmente, e promise loro tutto ciò, che domandavano. Per venire all' esecuzione convocò nel giorno seguente il suo Clero con Davidde, suo Corevescovo; e propose 'i darsi ai Deputati il corpo di S. Liborio, quarto Vescovo di Mans, che governò quella Chiesa per 49. anni, dal tempo del Gran Costantino fin a Valentiniano, e fu seppellito da S. Martino (*Gest. Episc. Fonom. Mabill. t 3. An. p. 66.*). Aldrico incontrò da principio qualche resistenza alla sua proposizione; ma avendo finalmente ottenuto il consenso dell' assemblea, s' incamminò, col suo Clero, e coi Deputati, alla Chiesa de' dodici Apostoli, fabbricata fuori della città da S. Giuliano, primo Vescovo di Mans, che vi era stato seppellito coi suoi primi successori. Ne fu preso il corpo di S. Liborio, che i Deputati trasportarono, e che fu ricevuto solennemente per dovunque passò, in Charters dal Vescovo Bernuino, ed in Parigi da Ercanrado; questa traslazione fu anche accompagnata da un gran numero di miracoli. Finalmente giunsero in Paterbona nel giorno della Pentecoste, che in quell' anno 836. cadde nel dì 28. di Maggio.

LIII. Aldrico, Vescovo di Mans, era della prima nobiltà della Francia, e prendeva anche in parte la

sua origine dai Sassonj, dagli Alemanni, e dai Bavari. In età di dodici anni, suo padre lo condusse alla Corte, e lo raccomandò a Carlomagno, ed al di lui figlio Luigi, a cui Aldrico si rese carissimo, come ancora a tutta la Corte (*Gest. T.* 4. *Miscell. Baluz. Boll. T.* 1. *p.* 387). Dopo aver servito il Principe per tutto il giorno, ei vegliava la notte, orando segretamente, e cantando dei salmi nella Chiesa della Madonna d'Aquisgrana. Un giorno, mentre pregava, secondo il suo costume, essendo già negli anni della pubertà, si sentì inspirato d'abbandonare il Mondo, per darsi interamente al servizio di Dio. Temendo però, che questa fosse una tentazione, pregò Dio, per sei mesi continui, a fargli conoscere la sua volontà. A capo di tal tempo, trovandosi costante nel suo pensiero, domandò al Re la permissione di ritirarsi; ed avendola appena ottenuta, se ne andò in Mets con una pensione assegnatagli dal Monarca per se, e per due Ecclesiastici.

Ei fu molto ben ricevuto dal Vescovo, e dal Clero di Mets, e gli fu dato solennemente l'abito Clericale. Imparò quivi il canto Romano, la grammatica, e si perfezionò nello studio della Sacra Scrittura. Dopo due anni, fu dal Vescovo Gondulfo ordinato Diacono nella Chiesa di S. Stefano, ed a capo d'altri tre, Sacerdote da Drogone: quindi, per elezione del Clero, fu fatto Cantore, ed incaricato dell'intendenza sopra le scuole; dipoi Primicerio, coll'ispezione sopra tutto il Clero della città, e della docesi, e sopra i monasteri. Finalmente l'Imperatore Luigi, attesa la di lui riputazione, lo chiamò, suo malgrado, alla Corte, e lo fece suo Confessore. Aldrico vi si trattenne per quattro mesi, dopo i quali (essendo morto Francone, Vescovo di Mans), Landrano Arcivescovo di Tours, Ruricone Conte

di Mans, tutti i nobili della Diocesi, il Clero, ed il popolo lo elessero per loro Arcivescovo. L'Imperatore vi consentì, e Drogone diede le sue dimissorie e sì all' Arcivescovo di Tours, come al Vescovo eletto, ch'era Sacerdote della sua Chiesa (*Tom. 3. Miscel. p.*141, 143). In tal guisa, fu egli solennemente consagrato nella Chiesa Cattedrale di Mans da Landrano, suo Metropolitano, e dai Vescovi della provincia, in un giorno di Domenica, ventesimosecondo di Dicembre dell' 832., in età di trentadue anni; e governò questa Chiesa per ventiquattro (*Gesta Ep. Cenom. Tom. 3. Analat. Mabill. pag.* 276.). Nel terzo giorno dopo la di lui ordinazione, l'imperatore giunse in Mans, e vi si trattenne per la festa di Natale. Aldrico, nel primo anno del suo governo, fece condurre delle acque nella città di Mans, dove, atteso la necessità di trasportarvela dal fiume Sarte, erano molto care. Nell'anno medesimo, incominciò la fabbrica d'un Chiostro per i Canonici, i quali, vivendo sparsi per la città, non potevano assistere con comodo ai divini uffizj (*Histor. O. S. B. l.* 5 *c.* 15.). Fondò egli ancora, e ristabilì diversi monasteri, e fin sette spedali.

LIV. Il Vescovo Aldrico intervenne al Parlamento convocato dall' Imperator Luigi nel mese di Febbraro dell'an 836., ed annoverato per il secondo Concilio d'Aquisgrana (*N.* 7. *p.* 1700 *Astron. an.* 835.). Gli atti sono divisi in due parti: la prima contiene tre capitoli, due de' quali servono di risposta agli articoli proposti dall'Imperatore, e fanno conoscere qual deve essere la vita, e la dottrina de' Vescovi, e degli ordini inferiori, vale a dire, degli Abati, de' Canonici, e de' Monaci; de' Corevescovi, degli Arcipreti, degli Arcidiaconi, e finalmente dei Sacerdoti. Queste sono piuttosto esortazioni che leggi, ed una

compilazione di luoghi comuni presi dagli antichi Canoni, e dai Padri. Ciò che vi si trova di più rimarchevole, sono le lagnanze contro i Vescovi, i quali trascuravano di fare nel Giovedì Santo, l'Olio per gl'infermi (*C.* 2. *Can.* 8. 9), ed omettevano l'uffizio nella sera della vigilia di Pasqua. Si minaccia la deposizione a qualunque Vescovo, o Ecclesiastico, che disubbidirà all'Imperatore Luigi, violando il giuramento di fedeltà, che gli aveva già prestato, ed a qualunque Laico la scomunica. Il terzo capitolo contiene alcuni avvertimenti per l'istesso Imperatore, o per i di lui figli, e Ministri; e questi ancora sono, per la maggior parte, presi dai luoghi comuni. Vi si osserva nulladimeno, che la principal sorgente dei disordini si è, che i Principi si sieno ingeriti negli affari Ecclesiastici, ed i Vescovi in quelli dei Secolari (*Cap.* 3. *c.* 15. *e.* 16). Si prega l'Imperatore a ristabilire la libertà dei Vescovi, ed a permettere ai medesimi, ed ai loro Ecclesiastici di vivere in riposo nella Quaresima (*C.* 17. *c.* 23). Si domanda, che i Sacerdoti di varie diocesi, che vanno a stabilirsi in Corte, non vi sieno ricevuti senza il consenso dei loro Vescovi, per timore, che non sieno Sacerdoti delinquenti o impostori, o che anche non sieno Sacerdoti. Nella conclusione di questa prima parte i Vescovi insistono sopra la distinzione delle due potenze, confessando ch'esse si sono tr ppo allontanate dai loro confini, e che la ribellione dei figli dell'Imperatore ha dato l'esempio d'un delitto non più udito ne' secoli trascorsi. Perciò, soggiungono, siamo di parere, che l'unico mezzo di ristabilire gli affari è, che voi, lasciando ai Vescovi tutta la potenza, che G. C. ha loro accordata, facciate uso di tutta quella, che avete, come padre, e come Imperatore.

La feconda parte del Concilio d'Aquifgrana è indrizzata a Pipino, Re d'Aquitania, per obbligarlo (Secondo l'ordine, che l'Imperatore fuo padre gli aveva fpedito nell'anno 834.), alla restituzione de' beni Ecclesiastici, ch'egli, ed i Grandi del regno avevano ufurpati. Aldrico, Vefcovo di Mans, ed Ercanrado Vefcovo di Parigi gli avevano altresì portata, in nome dei loro confratelli, un' efortazione, che più non abbiamo; ma in quefto Concil o effi vi aggiunfero molte autorità della facra Scrittura comprefe in tre libri, ne' quali trattano fondatamente della materia dei beni Ecclefiaftici, e rifpondono alla feguente obiezione dei fecolari: Qual male facciamo noi, fervendoci di quefti beni ne' noftri bifogni? Dio ed i Santi non fe ne fervono mai: tutto è di Dio; ed egli ha creato tutto ciò, ch'è fopra la terra per noftro ufo. I Vefcovi dimoftrano adunque, colla ferie delle Sacre Scritture, che i Santi, fin dal principio del Mondo, hanno fatti fempre a Dio Sagrifizj, ed offerte, le quali gli fono ftate accette: ch'egli fteffo ha ordinato, nella legge, che gli fe ne faceffero: che ha approvati i voti, coi quali gli fi confagravano, fondi di terra: che ha dato a Sacerdoti tutto ciò, che gli era ftato offerto: che ha puniti feveramente coloro, che hanno trafcurato il di lui fervizio, o profanate, e faccheggiate le cofe fante; e che finalmente le fteffe regole fuffiftono nella nuova legge (*C. 27. c. 32. c. 34. l. 2 l. 3. Aftron*). La cofa riufcì felicemente: Il Re Pipino fi arrefe alle efortazioni di fuo padre, a de'Vefcovi, e fece fpedire gli ordini per la reftituzione di tutti i beni ufurpati.

LV. Nel mefe di Maggio dell'ifteff'anno 836., l'Imperator Luigi convocò un Parlamento in Tionville, dove intervennero i Deputati di Lotario, fra gli altri l'Abate Vala, con cui l'Imperator Luigi fi

riconciliò, e gli perdonò volentieri tutto il passato: Il trattato con Lotario fu conchiuso; e l'Imperatore, di lui padre, gli fece dire per mezzo dei Deputati, che gli rimandava, di portarsi quanto più presto poteva presso di lui; ma un epidemìa, che sopraggiunse, ne lo impedì, e fece morire molte persone rispettabili del di lui partito, vale a dire, l'Abate Vala, che finì di vivere nell'ultimo giorno d'Agosto di quest'anno 836., Jesse Vescovo d'Amiens, Elia di Troyes, ed alcuni Signori (*Mabill. tom. 5. Act. p.* 455 *Coint.* 836. *n.* 52.). L'Imperator Luigi, in vece di rallegrarsi della morte di quelli, che gli erano stati contrarj, si battè il petto, e pregò Dio ad usar loro misericordia. Quest'epidemìa impedì, che Lotario intervenisse al Parlamento tenuto durante la state dell'istess'anno in Stramiac, in vicinanza di Lione, oggi Cramieu; ma i di lui fratelli Pipino, e Luigi vi assisterono (*Astron.*). L'Imperator, loro padre, fece esaminarvi la causa delle Chiese di Lione, e di Vienna, vacanti per la deposizione d'Agobardo, e di Bernardo (*Sup. n.* 46); ma la loro assenza fu motivo, che non si potesse conchiudere cosa alcuna; ciò vuol dire, che non essendo essi stati uditi, si credè, che non si potessero ordinare altri Vescovi in loro vece.

LVI. Dopo che Lotario si fu ristabilito in salute, l'Imperatore, suo padre, seppe, che in pregiudizio dei giuramenti fatti, i di lui partigiani trattavano crudelmente gli Ecclesiastici di S. Pietro di Roma; ond'ei, malgrado la sua natural dolcezza, ne fu talmente irritato, che spedì alcuni Deputati straordinarj, senza quasi dar loro il tempo di fare il viaggio (*Astronom.*), con ordine di dire a Lotario: Ricordativi, che quando vi ho dato il regno dell'Italia, vi ho raccomandato d'aver cura della S. R. C.

Quindi dovete difenderla dai suoi nemici, non che lasciarla saccheggiare dai vostri sudditi. Fatemi altresì preparare dei viveri, e soprattutto degli alloggiamenti per tutta la strada di Roma; perocchè voglio venire a visitare le tombe degli Apostoli.

Un' irruzione fatta da' Normanni nella Frigia, impedì, che l'Imperator Luigi eseguisse tal viaggio; ed a questa scorreria si riferisce il martirio di S. Liberto, discepolo di S. Romolo, onorato in Malines nel giorno 14 di Luglio (*Molan. in Usuard. 14 Jul.*). L'Imperatore spedì adunque in Italia Fulco, Abate di Fontenelle con un Conte, chiamato Riccardo (*Astron*), per riportare la risposta di Lotario, ed Adrevaldo, Abate di Flaix, per consultare il Papa sopra alcuni affari (*An Bertin*). Si doveva altresì sollecitar Lotario a restituire i beni situati nell'Italia, ed appartenenti alle Chiese della Francia, ch'erano stati usurpati da'suoi. Egli accordò una parte di ciò, che gli si domandava, e si scusò riguardo al rimanente, attesa l'impossibilità dell'esecuzione. Adrevaldo, giunto in Roma, trovò il Papa infermo; ma questo fu talmente consolato per l'amicizia contestatagli dall'Imperatore, che quasi più non sentiva il suo male. Egli trattò magnificamente Adrevaldo, e lo rimandò, carico di ricchi doni, in compagnia di Pietro, Vescovo di Centumcelle, e di Giorgio, Vescovo Regionario di Roma, cioè, suffraganeo del Papa. Ma Lotario avendo saputo, che questi due Vescovi si portavano presso l'Imperatore, suo padre, inviò in Bologna Leone, ch'era da lui tenuto in grande stima, e che gl'intimorì in maniera, ch'essi non ardirono di passar oltre. Adrevaldo salvò la lettera del Papa diretta all'Imperatore, e la mandò per uno de' suoi, travestito da mendicante.

LVII. La Pasqua nell'anno 837. cadde nel pri-

mo giorno d' Aprile, ed alla metà della settimana apparve nel segno della Vergine una Cometa, che dopo 25. giorni, sparì nella testa del Toro (*Astron.*). L' imperator Luigi, molto curioso di questi fenomeni, si fece chiamare, prima di coricarsi, l' astronomo, che scrisse la di lui vita; e gli domandò qual giudizio formasse di quella cometa. L'astronomo promise di dargliene conto nella mattina seguente; e l' imperatore giudicò, com' era vero, ch' egli voleva guadagnar tempo per non dargli una funesta risposta. Io so, gli disse, che jeri sera non viddi questa stella, e che la medesima è una di quelle comete, delle quali abbiamo parlato nei giorni trascorsi. Ditemi ciò che credete, ch' essa significhi. L' astronomo, avendo detto una parte di ciò che ne pensava, dissimulò il resto. Vi è ancora, soggiunse l'imperatore, una cosa, che volete tenermi occulta; imperocchè si dice, che tal prodigio significhi un cangiamento di regno, e la morte di un Principe. L' astronomo gli citò il passo del Profeta (*Jerem. v. 2.*): Non temete i segni del Cielo, che atterriscono i Gentili. L' Imperatore rispose: Noi non dobbiamo temere se non il nostro Creatore, che ha fatto quest' astro; ma non possiamo abbastanza ammirare la bontà, colla quale ei ci ammonisce per mezzo di tali segni, a fine d' eccitarci a penitenza, malgrado la nostra pigrizia. Dopo aver dato ordine, che si ritirassero tutti, consumò la notte orando, senza dormire: e nella mattina chiamò i suoi Uffiziali, e dopo aver comandato, che si distribuissero abbondantissime limosine ai poveri, ai Monaci, ed a' Canonici, fece celebrare la Messa a tutti i sacerdoti, che vi si potè trovare, temendo meno per se, che per la Chiesa da esso protetta. Un' altra cometa apparve nel primo di Gennaro dell' anno seguente 838, nel segno dello

Scorpione, la quale si credè, che annunziasse la morte del Re Pipino, seguita poco tempo dopo.

LVIII. Quella dell' Imperator Luigi fu anche preceduta da una grand' ecclissi del Sole, che il medesimo Astronomo non mancò d' osservare, come se ne fosse stata un presagio. Luigi, Re di Baviera, aveva prese le armi, irritato per una nuova divisione. che l' Imperator, suo padre, aveva fatta in suo pregiudizio, ed in favore de' suoi due fratelli Lotario, e Carlo (*Astron.*). L' Imperatore, avendolo saputo, partì da Poitiers, dove si era trattenuto nell' Inverno, e si pose in marcia nella Quaresima dell' anno 840. Questa era una cosa contraria al suo costume, poichè egli ordinariamente consumava questo santo tempo nel cantar Salmi, nell' orare, nell' assistere alla Messa, nel distribuire limosine; in una parola, lo impiegava tutto in opere di pietà: talmente che si prendeva appena uno o due giorni per salire a cavallo, e fare un poco di esercizio. Ma allora, quantunque e vecchio, ed attaccato da una flussione di petto, si fece un dovere di marciare contro il Re Luigi, suo figlio. Celebrò la Pasqua in Aquisgrana coll' ordinaria sua divozione; dopo di che, avendo passato il Reno, e saputo, che suo figlio si era ritirato, intimò un Parlamento in Wormes, e mandò a dire a Lotario, che vi si fosse trovato. Allora accadde quella terribile ecclisse nel terzo giorno delle Rogazioni, vale a dire, nel dì 5 di Maggio, vigilia dell' Ascensione. L'Imperatore, avendo perduto interamente l' appetito, e le forze, fu obbligato ad accamparsi in un' Isola presso Magonza, e porsi a letto. Egli era oltremodo afflitto per lo stato, in cui si trovava la Chiesa, e per le turbolenze, che prevedeva, che dovevano insorgere fra i suoi figli, della quale afflizione però la principal causa si era la solita de-

bolezza per Giuditta, e per Carlo. Un gran numero di Vescovi, e d' altri Ecclesiastici gli erano sempre d' appresso per consolarlo, fra gli altri, Tutti Arcivescovo di Treveri, Otgaro di Magonza, e Drogone fratello dell' Imperatore, Vescovo di Mets ed Arcicappellano. Siccome l' Imperatore aveva in quest' ultimo la più gran fiducia; così replicava col medesimo ogni giorno la sua confessione, e ne riceveva ogni giorno il Corpo del Signore. Questo fu il solo nutrimento, ch' ei prese per il tratto di quaranta giorni, nel qual tempo sovente diceva: Voi siete giusto, o Signore, nel farmi presentemente digiunare mio malgrado, giacchè ho passata la Quaresima senza mai digiunare.

Disse a suo fratello Drogone, che gli chiamasse i suoi Uffiziali di Camera, dai quali fece fare un inventario di tutti i mobili, che aveva portati con se; Corone, ed altri ornamenti Reali, armi, argentarie, libri, ed abiti Sacerdotali: dopo di che, ordinò la distribuzione, che doveva farsene alle Chiese, ai poveri, ed ai suoi due figli Lotario, e Carlo. Inviò a Lotario una Corona, una spada, ed uno scettro, che gli dava sotto la condizione di doversi unire con Carlo, e colla di lui madre Giuditta, e conservare al giovine fratello la porzione del regno, che gli era stata assegnata. Dopo di ciò, l' Imperator Luigi rese grazie a Dio, che nulla più gli restava da poter disporre. Frattanto Drogone, col consenso de' Vescovi gli domandò se voleva perdonare a suo figlio Luigi. L' Imperatore dimostrò da principio qualche amarezza di cuore: poi deliberò; ed avendo richiamate le poche forze, che gli restavano, incominciò ad esporre minutamente tutti i cattivi trattamenti, che pretendeva d' averne ricevuti. Finalmente soggiunse, giacchè egli non può venire a soddisfare al suo do-

vere, io so ciò che dipende da me, e chiamo in testimone Iddio, e voi medesimi, che gli perdono tutte le offese, che mi ha fatte. Tocca a voi ad avvertirlo a ritornare nel cammino della virtù.

In seguito, essendo sera di Sabato, fece cantare in sua presenza l'Uffizio notturno della Domenica. e porre sopra il suo petto il legno della vera Croce. Si segnò sopra la fronte finattanto che, potè alzare le braccia, e quando era stanco pregava Drogone coi cenni a farlo. Passò così la notte; e nella mattina seguente, fece preparare un altare, sopra il quale Drogone celebrò la Messa, e lo comunicò. Quindi l'Imperatore pregò lui, e gli altri assistenti a prendere qualche riposo. Quando si sentì vicino al suo fine, richiamò Drogone, che vi andò accompagnato da altri Vescovi. L'Imperatore fece conoscere, in quella maniera che potè, che si raccomandava a loro, e domandò le preghiere degli agonizzanti. Mentre queste si recitavano ei volse gli occhj a sinistra sdegnosamente, dicendo con quanta forza p tè: *Houts houts*, che in Tedesco significa: *fuori fuori*. Fu creduto, che vedesse lo spirito maligno; ed immediatamente alzò gli occhj al Cielo, dando gran segni di gioja. Ei morì nel giorno 20 di Giugno dell'anno 840., sessantesimoquarto dell'età sua, e vigesimosettimo del suo regno, come Imperatore. Il suo cadavere fu trasportato in Mets, e seppellito con gran solennità nella Chiesa di S. Arnoldo, presso d'Ildegarde, sua madre.

LIX. Questo Principe era di mediocre statura, d'occhj grandi, di naso lungo, di spalle larghe, e di braccia robuste; talchè maneggiava, meglio di qualunque altro, l'arco, e la lancia. Aveva la voce maschile: parlava il Latino come la sua lingua naturale; ed intendeva il Greco. Aveva imparato nel-

la sua gioventù alcune poesie Pagane; ma dipoi non voleva nè leggerle, nè ascoltarle. All'opposto era molto istruito nella sacra Scrittura, e ne sapeva il senso spirituale, morale, ed anagogico. Ogni mattina andava alla Chiesa a prostrarsi colla fronte sopra il pavimento, dove si tratteneva lungamente orando, talvolta anche con lagrime. Ogni giorno, dava l'elemosina prima di porsi a tavola; e dovunque si trovava, aveva delle abitazioni per i poveri. Era sobrio nel bevere, e nel mangiare: non fu mai veduto prorompere in risa eccedenti, e nelle feste solenni, nelle quali i musici, ed i buffoni rappresentavano, per divertire il popolo, ei serviva d'esempio agli altri colla sua serietà. Vestiva modestamente, eccetto che nelle gran feste, quando, ad esempio dei suoi antenati, andava tutto coperto d'oro, colla corona in testa, e collo scettro in mano. Era estremamente liberale; talchè diede in proprietà ad alcuni particolari, una quantità di terre del suo dominio. Nulla faceva senza prima consultarsi; ma consumava tanto tempo nel cantar salmi, e nel leggere, che si rimetteva troppo nei suoi confidenti riguardo all'amministrazione degli affari (*C.* 20). Mantenne il cattivo costume già stabilito, di conferire i Vescovati a persone di condizione servile, le quali ne profittavano per accordare la libertà ai loro congiunti, e per ingrandirgli col mezzo o delle lettere, o delle alleanze con personaggi nobili. Tale fu il Principe, che si annovera per primo Re di Francia sotto il nome di Luigi; e che per la sua facilità nel perdonare, acquistò il nome di Pio

LX Era già qualche tempo, da che egli aveva permesso ad Agobardo di Lione, ed a Bernardo di Vienna di rientrare nelle loro sedi; ed in quest'anno, nel partir dall'Aquitania, vi lasciò Agobardo per

attendere agli affari di quel regno: ma egli morì in Santes nel 6. giorno di Giugno (*Adon. Chr S. v. Bened.ict. tom. 1 Bibl. Lab. p. 293. Boll tom. 6 p. 748 6. Jun*). La sua Chiesa di Lione l'onora sotto il nome d'Agebaldo; e giacchè era entrato tanto in grazia dell'imperator Luigi, si deve credere, ch'espiasse il suo errore d'aver avuta parte nella ribellione; errore, che gli era comune coll' Abate Vala, e con altri Santi personaggi, e che l'estrema debolezza di Luigi rendeva più scusabile.

Oltre gli scritti, dei quali si è parlato, Agobardo ne lasciò molti, e gli ultimi sembrano quelli scritti contro Amalario. Amalario accusava la Chiesa di Lione d'aver introdotta qualche novità nel canto Ecclesiastico, ed Agobardo ne intraprende la difesa in un trattato intitolato: Dell'a divina Salmodia; dopo di che attacca l'opera d'Amalario con uno scritto intitolato: Della correzione dell'Antifonario, pretendendo di trovarvi degli errori, ed anche dell'Eresie. Finalmente fece un terzo scritto apertamente contro Amalario, in cui oppugna molti passi del di lui trattato sopra gli Uffizj Ecclesiastici Questa critica però non ha impedito, che la posterità stimasse le opere d'Amalario; ed in fatti, si scorge in Agobardo troppa animosità, e preoccupazione. Il di lui successore nella Sede di Lione fu Amolone, Diacono dell'istessa Chiesa, ordinato Vescovo in un giorno di Domenica, 6. di Gennajo dell'anno 841.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

I. *Amorion presa da' Musulmani.* II. *Schiavi Confessori.* III. *Patriarchi d'Oriente.* IV. *Morte di Teo-*

filo Michele Imperatore. V. *Fine degl' Iconoclasti*. VI *Metodio Patriarca di Costantinopoli*. VII. *Fine di Giona d' Orleans*. VIII. *Ebbone ristabilito in Reims* IX. *Battaglia di Fontenai*. X. S *Aldrico discacciato e ristabilito*. XI. *Divisione tra i fratelli*. XII. *Morte di Bernardo Arcivescovo di Vienna*. XIII. *Normanni nella Francia*. XIV. *Saracini nell' Italia* XV. *Morte di Gregorio IV. Sergio II. Papa*. XVI. *Luigi il giovine in Roma*. XVII. *Lupo Abate di Ferreres*. XVIII. *Capitolare di Tolosa*. XIX. *Concilio di Tionville*. XX. *Concilio di Verneuil*. XXI. *Falsi miracoli in Dijon*. XXII *Chiesa di Costantinopoli*. XXIII *S. Gioannicio* XXIV *Alleanza co' Bulgari*. XXV. *Rivoluzione de' Pauliciani*. XXVI. *Fine de' Martiri d' Amorion* XXVII *Normanni in Parigi*. XXVIII. *Incmaro Arcivescovo di Reims*. XXIX. *Concilio di Beauvais*. XXX *Concilio di Meaux*. XXXI. *Normanni in Amburgo*. XXXII. *Capitolari di Benedetto Diacono* XXXIII *Concilio di Parigi*. XXXIV. *Pascasio Abate di Corbia* XXXV. *Capitolare di Espernay*. XXXVI. *Saracini in Roma* XXXVII. *Morte di Sergio II. Leone IV. Papa*. XXXVIII. *S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli*. XXXIX. *Rabano Arcivescovo di Magonza*. XL. *Concilio di Magonza*. XLI. *Principj di Gotescalco*. XLII. *Valafrido Strabone*. XLIII. *S. Convojone Abate di Redon*. XLIV. *Nuovi Vescovi in Bretagna*. XLV *Il Papa fortifica Roma*. XLVI. *Stato della Spagna* XLVII. *Martiri in Cordova, S Perfetto*. XLVIII. *Saccheggiamenti de' Normanni* XLIX. *Gotescalco battuto, e rinchiuso*. L. *Scritti in favore e contro di Gotescalco*. LI. *Lettera Sinodale a Nomenoy*. LII. *Avviso di Lupo di Ferrieres al Re Carlo*. LIII *Concilio di Pavia*. LIV. *Martiri in Cordova. Isacco*. LV. *Sancio. Pietro Va-*

laboofo. LVI. *Flora e Maria*. LVII. *Princip j di S. Eulogio*. LVIII. *Altri scritti sopra la predestinazione*. LIX *Lettere d' Amolone a Gotescalco*. LX. *Città Leonina*.

I. L' Imperatore Teofilo, essendo in guerra co'Musulmani, s' innoltrò molto nella Siria, devastandola, e facendo degli schiavi; finalmente assediò Sozopetra, dov'era nato il Califfo Moutasem (*Post. Theoph. l.3. n.29 Elm li.2. c.9*) Questo Califfo pregò Teofilo a risparmiarla a di lui riguardo; ma non fu ascoltato. Teofilo s' impadronì della città, e la distruffe; uccise una parte degli abitanti; e condusse l'altra prigioniera (*Abulfar. p 65*) Il Califfo ne fu talmente irritato, che pose in piedi un' armata più numerosa di quante ne avessero mai avute i suoi predecessori, e fece incider sopra gli scudi de' suoi soldati, Amorion, per dimostrare, che aveva volte le mire a questa città, ch'era la patria di Teofilo. (*Act SS Martyr. apol Boll.6. Mart tom o. pag. 460.*) Molti consigliavano Teofilo a salvarne gli abitanti, facendogli passare altrove; ma egli credette importare all' onor proprio il difenderla, e vi pose il Patrizio Ezio, Governatore d'Oriente, con due capitani di gran riputazione, Teodoro Cratere, e Teofilo Babouzico (N 34) Questi difesero così ben la città, che il Califfo vi perdette settanta mila uomini, sebbene l' assedio non durasse più di tre giorni. Ma finalmente, avvertito da un certo, chiamato Boudiz, attaccò la piazza in un luogo debole, e la prese d'assalto nell' anno dell'Egira 223, di G C 838. Fece egli passare a fil di spada tutti gli abitanti, ed i soldati, ad eccezione dei Capi, e degli Uffiz ali, che inviò in Bagdad.

II. Quand'egli vi fu ritornato gli fece porre nelle catene, coi ceppi a'piedi, in una prigione così

oscura, che anche nel mezzogiorno, non si vedeva raggio di lume, nè si conosceva se non la voce (N. 35). Quivi essi non avevano altra compagnia che delle loro guardie, un poco di pane ed acqua per nutrimento, la terra per letto, e per vestiti cenci pieni d'insetti. Se qualche volta si permetteva loro d'uscire per chiedere la limosina, ciascuno d'essi era accompagnato da dieci soldati; ed al loro ritorno si tagliava il pane, ch'era ad essi stato dato, e si visitavano le loro scodelle per timore, che vi fosse nascosta qualche lettera.

Quando si conobbe, che le loro forze erano già consumate, ed i loro corpi estenuati per la lunghezza della carcere, s'incominciò a sollecitarli a cangiare religione. Il Califfo spedì loro alcuni Dottori, ch'erano riguardati come i più abili. fra i Musulmani. Questi fingevano d'andare da loro stessi mossi dalla compassione; ed avendo ottenuta la licenza da quelli, che comandavano alle guardie, portavano ai prigionieri abiti, e denaro, a fine di guadagnargli. Imperocchè il Califfo soleva dire, che non faceva alcun conto della conquista di una Città in paragone delle anime. Siccome i Cristiani rigettavano con orrore le prime proposizioni, che loro si facevano di mutar religione, così i Musulmani dicevano ai medesimi: Non vi conviene esser così superbi: ascoltateci; e poi disprezzerete i nostri consigli, non riconoscendogli a voi vantaggiosi. Non amate voi i vostri genitori, i vostri figli, le vostre mogli, la compagnia de' vostri amici, i costumi del vostro paese? Non vi resta altro mezzo, per riacquistare tutti questi beni, che quello di dissimulare alquanto, di lasciarvi circoncidere, e di far la preghiera col Califfo. Ei vi colmerà di benefizj; e la guerra vi aprirà qualche occasione di tornare alle vostre case, e di ripigliare al

te la vostra religione. I Cristiani risposero: Fareste voi lo stesso, essendo nel caso nostro? Sì, soggiunsero i Musulmani, non essendovi cosa più cara della libertà, e lo confermarono col giuramento. E noi, ripigliarono i Cristiani, non ascoltiamo, riguardo alla religione, i consigli di quelli, che non sono costanti nella loro; e gli rimandarono confusi. Alcuni giorni dopo, ne andarono altri sotto lo stesso pretesto di far loro delle limosine, i quali incominciarono a compassionargli fin piangendo. Qual disgrazia, dicevano è il non credere nel gran Profeta Maometto! Questi, che noi vediamo carichi di catene, non sono forse congiunti dell' Imperatore, guerrieri pieni di spirito, e di coraggio? Non avevano essi numerose truppe? Qual cosa mai ha resi loro inutili tutti questi vantaggi se non la disgrazia, che hanno, di non riconoscere il Profeta, i di cui servi gli hanno vinti? Non bisogna però farsi maraviglia, che questi non comprendano una verità, in cui non sono stati istruiti; convien perdonarlo alla loro ignoranza. Dipoi, volgendosi ai prigionieri, soggiungevano: Abbandonate la strada angustissima, per la quale il Figlio di Maria vi ha ordinato di camminare: entrate nella larga e per questa, e per l'altra vita, a noi additata dal gran Profeta. Che mai insegna egli d'incredibile, allorchè dice, che Dio può dare a quelli, che lo servono, tutte le specie dei piaceri in questa vita, ed il Paradiso nell'altra? Abbandonate la vostra ignoranza, e non ricusate i di lui benefizj: imperocchè, essendo egli buono, nel vedere, che gli uomini erano troppo deboli per adempire la legge di G. C. così dura, e così difficile, ha inviato il suo Profeta Maometto per isgravargli da questo peso, e per salvargli colla sola fede. I Cristiani si guardarono gli uni gli altri, sorridendo, e loro risposero: Potete voi crede-

re vera, e grata a Dio una dottrina, che accorda alla carne ogni libertà e sottomette la ragione alle passioni? Qual differenza si trova fra i bruti, ed uomini, che vivono in tal guisa? Nò; non vi è cosa che possa separarci dalla carità di G. C.

Qualche tempo dopo, ne andarono altri di quelli chiamati Faquiri, o Religiosi Musulmani, i quali diedero altresì la limosina agli schiavi, gli baciarono tutti, ed essendosi posti a sedere, loro dissero: Vedete voi a chi Dio accorda presentemente la sua potenza; ai Romani, o ai Musulmani? A chi dà i terreni fertili, e le armate vittoriose? Non le da forse a noi? Contuttociò egli è giusto; in conseguenza, se non osservassimo i di lui comandamenti, non ci darebbe tanti beni; e se voi avreste creduto nel suo Profeta, non avrebbe egli permesso, che foste caduti nelle nostre mani. I Cristiani risposero: Permetteteci, che vi facciamo una domanda. Quando due uomini si contrastano il possesso d'un'eredità, se l'uno si contenta d'esclamare ch'è sua, senza produrre testimoni; e l'altro, senza disputare, conduce molti testimoni degni di fede, a chi conviene aggiudicare l'eredità? A quello, dissero i Musulmani, che ha buoni testimoni. I Cristiani replicarono: G. C. è nato da una Vergine, come confessate voi stessi, ed ha per testimoni tutti gli antichi Profeti, che predissero la di lui venuta. Voi dite, che Maometto è venuto a pubblicare una terza legge; or non doveva egli avere almeno due, o tre Profeti per garanti della sua Missione? Riguardo al vantaggio, che pretendete di trarre dalle vostre conquiste; non vi sono note forse quelle dei Persiani, che soggiogarono quasi tutto il Mondo? Quelle de' Greci, che vinsero i Persiani? Quelle de' Romani, ch'estesero tant'oltre il loro impero? Seguivano questi forse la vera religione? Non ado-

ravano con un' insensata idolatria mo'te Divinità ? Dio dà qualche volta la vittoria a quelli, che lo servono; e talora anche permette, ch' essi sieno vinti, specialmente quando l' offendono, gastigandogli per mano dei malvagi. I Cristiani restarono per sette anni in quell' orribil prigione, rendendo grazie a Dio, che dava loro la maniera d' espiare le loro colpe passate, e pregandolo per la conversione de' Musulmani.

Frattanto il Califfo Moutasem (*Elmac. l.2. c.9. Bibl. Orient. p.*808.), con altro nome Abou-Isaac, morì in Samarra, o Sermanrai, città nuova da esso fabbricata sopra il Tigri, a dieci in dodici leghe lontana da Bagdad. Ei morì nell' anno 226. dell' Egira, nel giorno 18. del terzo mese, vale a dire, nel dì 6. di Gennaro dell' 842, dopo esser vivuto per 48. anni, ed aver regnato per otto, otto mesi, ed otto giorni. Era egli tanto ignorante, che non sapeva scrivere. Il suo successore fu suo figlio Aaron Alouatec Aboujafar.

III. Giacomo, Patriarca Giacobita d'Alessandria, morì nell'anno quinto del regno di Moutosem, 222. dell' Egira, 887. di G. C.; ed ebbe per successore Simeone, che governò la Chiesa per un anno soltanto (*Elmac. cod. c.9 Chr. Or. p.*109.). Nel 223. dell' Egira, 838. di G. C., Giuseppe fu eletto Patriarca nel monastero di S. Macario, e governò per diciassette anni (*Sup. lib.47.n.*41.). A dì lui tempo, il Metropolitano d' Habecbe, o Etiopia, chiamato Giacomo, fu discacciato; ma essendo stato quel regno afflitto dalla siccità, e dalla peste, il Re spedì al Patriarca Giuseppe, domandandogli perdono, e pregandolo a rimandargli il Metropolitano, il quale fu ricevuto con somma gioja, lo che fa conoscere, che gli Abissini erano Giacobiti. Il Patriarca ordinò al-

suni Vescovi, e gl' inviò nella Pentapoli, e nell' Affrica verso l' Occidente. Il Patriarca Melchita d'Alessandria era Sofronio, ordinato dopo la morte di Cristoforo, nel quart'anno di Moutafem 836 di G.C.; era egli letterato, e filosofo, e governò quella Chiesa per tredici anni (*Eutich. to. 2 p* 440 *Sup. l.* 47. *n.*41.).

Giobbe, Patriarca Melchita d' Antiochia, viveva ancora mentre Donisio era Patriarca Giacobita dell' istessa città. In Gerusalemme. Giovanni, su ordinato Patriarca Melchita nel settimo anno di Moutafem, 839. di G. C, e ne occupò la Sede per soli tre anni; imperocchè, essendosi gli abitanti sollevati contro di lui, ed avendolo caricato d'ogni specie di rimprovero, ei temette la loro animosità, e rinunziò in iscritto alla sua Sede. Ciò è quanto noi sappiamo dello stato delle Chiese dell' Oriente.

IV. In Costantinopoli fu così sensibile all' Imperatore Teofilo la presa d' Amorion, ed il rifiuto del Califfo di ricevere il riscatto dei prigionieri, che gli s' infiammarono le viscere, e fu obbligato, per rinfrescarsi, a bevere dell' acqua di neve, che gli cagionò una dissenteria (*Post Theoph. l.* 11 *n.*34.) Ei morì nel ventesimo giorno di Gennaro dell' 842., dopo d' aver regnato per dodici anni, e tre mesi. La persecuzione, ch' egli esercitò per tutta la sua vita contro le immagini, ed i Cattolici, ha resa odiosa la di lui memoria; contuttociò fece delle azioni di giustizia estremamente luminose. Si piccava di saper di musica, e faceva cantare nella Chiesa degl' Inni, e dei versi di sua composizione. Si dice ancora, che in un giorno di festa solenne, regolò colla mano il tempo a' Musici nella Metropolitana di Costantinopoli; ed in tal' occasione, fece un dono al Clero di cento libbre d' oro (*Ibid. n.* 16.).

Suo figlio Michele, essendo tuttavia fanciullo, gli succedette, sotto la tutela dell' Imperatrice Teodora, sua madre (*Post Theoph. p. 6.*), con un Consiglio, stabilito da Teofane, e composto dell' eunuco Teottisto decorato di due grand'impieghi nella Corte, del Patrizio Bardas, fratello dell' Imperatrice, e del di lui zio Emmanuele Maestro degli Uffizj, d'origine Armena. Nel tempo, in cui egli vi comandava, molti Abati di monasterj, suoi amici, lo avevano istruito nella credenza Cattolica riguardo alle immagini; ed essendosi allora infermato, i Monaci di Studo, ne' quali aveva una gran fiducia, andarono a visitarlo, e gli promisero, che se avesse intrapreso il ristabilimento delle Sante Immagini, sarebbe prontamente guarito. Ei lo promise, e riacquistò la salute.

V. Emmanuele, avendo comunicato il suo disegno agli altri due tutori dell' Imperatore, ed indottigli a dare un così fortunato principio al di lui governo, si portò a parlare all' Imperatrice Teodora, e le fece l' istessa proposizione. Ella rispose: Io l'ho sempre desiderato, senza desister mai dal pensarvi; ma ne sono stata finora impedita dalla moltitudine dei Senatori, e dei Ministri impegnati nell' eresia degl' Iconoclasti, dai Metropolitani, e specialmente dal Patriarca. Egli ha continuamente fomentati i deboli semi di quest' errore, che l' Imperatore, mio marito, aveva ricevuti da suoi Genitori, e lo ha indotto, colle sue vive persuasioni a trattare così severamente tanti santi personaggi. Chi v' impedisce presentemente, ripigliò Emmanuele, di dare al popolo questa consolazione? Immediatamente ella chiamò un Ufficiale, detto Costantino, e lo inviò al Patriarca Giovanni Leconomante per dirgli: Molti Monaci, ed altre pie persone mi hanno presentata una supplica per il ristabimento delle Sante Immagini. Se voi ne

ſiete d' accordo, la Chieſa riacquiſterà il ſuo antico ornamento: altrimente rinunziate alla voſtra Sede, uſcite da Coſtantinopoli, e ritiratevi nella voſtra caſa di campagna, finattanto che ſi tenga un Concilio, a cui anche interverrete; imperocchè ſi pretende di giudicarvi, e di moſtrarvi, che ſoſtenete un errore.

Coſtantino trovò Giovanni diſteſo ſopra un letto di riposo in una delle camere del palazzo Patriarcale; ed avendogli detto ciò, che l'Imperatrice gli aveva ordinato, Giovanni riſpoſe ſoltanto, che ſi ſarebbe conſultato, e lo rimandò ſubito indietro. Nel medeſimo tempo, preſe una lancetta, e ſi aprì le vene del ventre per perdere molto ſangue ſenza ſuo pericolo; onde in un momento ſi ſparſe la fama nella Chieſa, che l'Imperatrice aveva mandato ad aſſaſſinare il Patriarca; fama, che giunſe a palazzo prima, che Coſtantino vi foſſe ritornato. Vi fu ſpedito il Patrizio Bardas, per informarſi eſattamente della verità del fatto; e trovò, che le ferite erano ſtate fatte a bella poſta, lo che fu autenticato dalla teſtimonianza dei proprj domeſtici del Patriarca, e dalla produzione della lancetta. Giovenni, eſſendo ſtato in tal guiſa convinto, fu ſcacciato dalle Chieſa, e rinchiuſo nella ſua caſa di campagna chiamata Pſica.

VI. L'Imperatrice fece convocare nel palazzo un Concilio, il quale fu numeroſiſſimo; imperocchè, oltre i Cattolici, v' intervennero molti di quelli, che avevano ſeguito il partito degli Eretici, e che queſti avevano fatti Veſcovi (*Niceph. Boll tom.7 p. 320.*). Eſſi anatematizzarono i nemici delle Sante immagini; confermarono il ſecondo Concilio di Nicea; e dopo d' aver depoſto Giovenni Leconomante, eleſſero per Patriarca di Coſtantinopoli Metodio, il quale aveva tanto ſofferto per la religione ſotto Michele il Balbo, e ſotto Teofilo. Allora l'Imperatrice Teodo-

ra disse: Siccome io vi accordo il ristabilimento delle S. Immagini; così vi prego di concedermi una grazia, e questa si è d'ottener da Dio il perdono del peccato, che l'Imperatore, mio marito, ha commesso sopra tal articolo (*Sup. 46. Post. Theoph. n. 4*). Metodio rispose, in nome di tutta la Chiesa: Il nostro potere, o Signora, non si estende sopra i morti. Noi non abbiamo ricevute le chiavi del Cielo se non per aprirlo a quelli, che sono ancora in questa vita. E' vero, che possiamo ajutare i morti, allorchè i loro peccati sono leggieri, ed essi ne hanno fatta penitenza; ma non possiamo assolvare quelli, che sono morti in una manifesta condanna. L'Imperatrice replicò: Allorchè l'Imperatore, mio marito, era vicino a morire, io gli rappresentai, quanto più vivamente potei, le conseguenze terribili della sua morte, se persisteva nell'eresia: la privazione delle preghiere; le maledizioni, e le commozione del popolo di questa gran città. Egli si dimostrò pentito, e domandò delle Immagini: io glie ne presentai: egliele baciò con fervore; e spirò nelle mani degl'Angeli. Ella confermò questo racconto col suo giuramento: onde i Prelati, persuasi della di lei virtù, ed appoggiati alla di lei testimonianza, e supponendo, che la cosa fosse così, dichiararono in iscritto, che Dio avrebbe usata misericordia e Teofilo. Molti nondimeno restarono persuasi, che questo Principe fosse morto impenitente, e che Teodora avesse parlato così, mossa dall'affetto, che gli portava.

Metodio fu adunque ordinato Patriarca di Costantinopoli nell'anno 842, nella prima Domenica di Quaresima secondo i Greci, che secondo noi sarebbe la seconda; e consumò la notte in orazioni, insieme coll'Imperatrice, e con tutto il popolo, nella Chiesa della Madonna di Blaquernes, d'onde le mat-

tina andarono in processione in S. Sofia, dove vi fu celebrata la Messa, e ristabilite solennemente le Immagini. In seguito, l'Imperatrice diede nel suo palazzo un banchetto a tutto il Clero, ed ai Confessori, che avevano sofferto durante la persecuzione; e continuò dipoi quest' istessa festa per tutto il tempo della sua vita. Si diede alla medesima il nome di Festa Ortodossia, quasi si dicesse Festa del ristabilimento della Religione Cattolica; e la Chiesa Greca la celebra anche oggigiorno, cioè, nella Domenica, che termina la prima settimana di Quaresima. Vi si canta, all' Uffizio della notte, un Inno del Confessore Teofane di Gerusalemme, che fu, in ricompensa de' suoi patimenti, ordinato Arcivescovo di Nicea; e vi si recita una leggenda, la quale contiene la Storia dell' Eresia degl' Iconoclasti mescolata con alcune favole (*Vita c. 15 ap. Sur. 26. Dec. Sup. lib. 47. n. 43.*). Nella mattina si fa la processione, nella quale si porta la vera Croce, e le Immagini, e vi si canta un Canone, o Inno che si attribuisce a S. Teodoro Studita, ma che sembra piuttosto fatto dopo la di lui morte. Tutto ciò si legge nel Trisodione, che contiene l'Uffizio della Quaresima. Così finì l'eresia degl' Iconoclasti circa 120. anni dopo che l'Imperatore Leone l'Isauro l'ebbe introdotta (*Sup. lib. 42. 1.*).

Claudio di Torino, il solo nell' Occidente che sostenne quest' eresia, era morto qualche tempo avanti, cioè, prima dell' Imperatore Luigi il Pio. Dei di lui commentarj sopra la Scrittura, vi è stampato quello sopra l'epistola a' Galati; ma se ne trovano molti altri manuscritti in diverse biblioteche, specialmente sopra il Levitico, sopra il libro di Ruth, sopra S. Matteo, sopra l'Epistola ai Calati, sopra le due a Corintj, e sopra quella agl' Efesj (*Sup. lib 47. n. 20. Bibl. p. 22. Lugd. Lab. scrip p. 228 Mabil. 1. Anal.*

p. 46.). L'Imperator Luigi, avendo ricevuto il di lui scritto contro Teodomiro relativamente alle Immagini, dopo averlo fatto esaminare dalle persone più abili del suo palazzo, lo disapprovò, e ne inviò un'estratto a Giona, Vescovo d'Orleans, colla commissione di confutarlo (*Dupin. 9 sec. c. 1. p. 30. Jonas Praef. in lib. de imag.*). Giona vi si applicò, e l'opera era già molto innoltrata, quando gli giunse la notizia, che Claudio era morto. Allora ei credette, che il di lui errore fosse estinto con esso; onde si determinò a desistere dallo scrivere. In seguito, seppe da persona degna di fede, che Claudio aveva lasciati alcuni discepoli; e che oltre il suo errore contro le immagini, egli aveva rinnuovato anche l'Arrianismo, sopra il quale aveva composti, e lasciati negli Archivj della casa Vescovile alcuni scritti. Queste riflessioni, e l'esortazioni dei divoti impegnarono Giona a perfezionare la sua opera; ma essendo già morto l'Imperator Luigi, egli la dedicò al Re Carlo, di lui figlio, di cui era suddito.

Questo trattato è diviso in tre libri; e l'estratto dell'apologia di Claudio contro Teodemiro vi è inserito, e confutato articolo per articolo. Giona segue lo stesso metodo di Dungal, e v'impiega le medesime prove. Sostiene, che non si devono conservare le immagini se non per memoria, ed istruzione senza prestar loro alcun culto; contuttociò non vuole che si riguardino come idolatri quelli, ch' orano innanzi ad esse in onore de' Santi; imperocchè professano la fede della SS. Trinità (*L. r. p.* 469.). Giona morì nell'anno 843. dopo aver governato per 22. anni la Chiesa d'Orleans; ed ebbe per successore Agio (*Mabil. Praef. t. 5. Act. n.* 36. *Coint. an.* 843. *num.* 39.).

VIII. Subito dopo la morte di Luigi il Pio,

Lotario, di lui figlio primogenito, già Re, ed Imperatore, passò dall' Italia in Wormes, e vi si trattenne per qualche tempo. Ebbone, Arcivescovo di Reims, uscì allora da S. Benedetto sopra la Loira, dov' era tenuto in carcere; ed in compagnia di Bosone, che n'era abate, si portò presso di Lotario, il quale, con un atto solenne in data d' Inghelem nel giorno vigesimoquarto di Giugno, indizione terza, nel primo anno del regno di Lotario dopo la morte di suo padre, cioè, nell' 840 ordinò, che fosse rimesso in possesso della sua Sede (*Nar. Cler Rom. t.2. Duchesne p.241 Flod l.2. c.20.*). Quest'atto dice, ch' Ebbone è ristabilito a preghiere della sua Chiesa, e per sentenza de' Vescovi. In fatti, venti d' essi vi si sottoscrissero, i più cogniti de' quali sono Drogone di Mets, a cui, per la sua dignità d' Arcicappellano, era dovuto il primo luogo: dipoi quattro Arcivescovi Otgero di Magonza, Etti di Treveri, Amoluino di Besanzone, ed Audace di Tarantasia; e dopo di loro, Badurado Vescovo di Paterbona, e Giuseppe d' Eureux, anche Abate di Fontenelle. Questi Vescovi erano, per la maggior parte, Italiani, e gli altri Francesi del partito di Lotario. In vigore di quest' atto, Ebbone fu posto con tutta solennità nuovamente in possesso della sua Sede, nel sesto giorno di Dicembre, da quattro dei suoi suffraganei, vale a dire, da Rotado di Soissons, da Simeone di Laon, da Erpuino di S. Senl s, e da Lupo di Châlons; gli altri cinque non vi si trovarono, perocchè, come si crede, erano del partito del Re Carlo (*Conc. Suassi 11 act 5*).

Siccome Ebbone, nella sua rinunzia aveva promesso di non mai più reclamare, così volle giustificare la sua condotta, con un'apologia, in cui sostenevą, che in vigore di tal rinunzia, ei non poteva esser

deposto canonicamente (*Sup. l. 47. n. 48. Tom. 7. Spicil. p. 175.*); perchè non aveva rinunziato se non per forza, trovandosi spogliato di tutti i suoi beni, prigione, ed attualmente infermo: non aveva dichiarato alcun delitto particolare, per il quale meritasse d' esser deposto; ed il suo popolo non vi aveva consentito. Soggiungeva dipoi, che i sette anni di prigione, che aveva sofferti in appresso, erano una penitenza sufficiente per i peccati da esso confessati in segreto; e conchiudeva, che trovandosi la sua Sede ancora vacente, ei poteva ritornarvi legittimamente. Lascio al savio lettore, che giudichi della solidità, e della buona fede di quest' apologia.

Nell' ultima divisione, che Luigi il Pio aveva fatta fra i suoi figli, il fiume Mosa doveva dividere gli stati di Lotario, e di Carlo. Ma Lotario, il quale, come primogenito, pretendeva di riunir tutto, passò questo fiume, e la Senna, e s' innoltrò fin sopra la Loira. Allora fu, ch' Ebbone rientrò nella Sede di Reims, di cui rimase in possesso per un anno intero, durante il qual tempo, ordinò alcuni Ecclesiastici. In appresso però, avendo il Re Carlo ripreso vigore, rientrò nella Belgica; onde Ebbone fu obbligato ad uscire di Reims per l' ultima volta, ed a ritirarsi presso l' Imperatore Lotario.

Quindi, disperando di poter rientrare nella sua Sede, accettò quella d' Hildesein nella Sassonia, conferitagli dal Re Luigi col consenso de' Vescovi, e del Papa, dove Ebbone fece le funzioni di Vescovo fin alla sua morte, che avvenne nell' anno 851. Ei si affaticava per la conversione de' Pagani, ed incoraggiva sovente S Ansgario, Arcivescovo d' Amburgo, contro le difficoltà, che questo troveva nella sua missione della Svezia.

IX. Il Re Luigi, ridotto, in quest' ultima divi-

sione fatta da suo padre, ad avere la sola Baviera; fece lega con Carlo contro Lotario (*Nithard l. 2. in fin.*). Le loro armate s'incontrarono in vicinanza d'Auxerre, sulla fine di Giugno dell'anno 841. Luigi, e Carlo fecero diverse proposizioni di pace; ma Lotario le rigettò tutte. Finalmente, nel giorno di S. Giovanni, gli dichiararono, che se fin alla seconda ora del dì seguente, non si determinava ad accettarle, avrebbero sperimentato il giudizio di Dio, vale a dire, la battaglia. Essa, in fatti, fu data in Fontenay nello stesso giorno 25. di Giugno; e Lotario vi restò totalmente disfatto. I due Re deliberarono sopra il campo se dovevano inseguire i fuggitivi; e prefero la risoluzione d'usar pietà verso i loro fratelli, ed il popolo Cristiano, sperando, ch'essendosi Dio dichiarato in loro favore, Lotario, vedendosi così umiliato, avrebbe ascoltate le voci della giustizia (*l. 3. init.*).

Fu nel medesimo luogo celebrata nella Domenica la Messa, dopo la quale si pensò a seppellire i cadaveri degli amici, e dei nemici, ed a curare i feriti. Si offrì ai fuggitivi il perdono, se volevano sinceramente rientrare nel loro dovere. Quindi il Re, ed il popolo consultarono i Vescovi sopra la risoluzione, ch'essi dovevano prendere; imperocchè erano tutti afflitti per la perdita di tanti Cristiani. I Vescovi, che si trovavano nell'armata, si unirono, e decisero, che si era pugnato per la sola giustizia, come il giudizio di Dio lo aveva dichiarato: che in conseguenza tutti coloro, che avevano avuta parte in quell'affare, e col consiglio, o nell'esecuzione, erano innocenti, non essendo stati se non ministri della divina giustizia; ma che chiunque si sentiva aggravata la coscienza d'avere operato per isdegno, per odio, per vanagloria, o per qualche altro indi-

retto motivo, doveva confessarsi in secreto per esser giudicato a tenore dei suoi peccati. Ciò non ostante, ordinarono un digiuno generale di tre giorni, in espiazione così delle loro colpe volontarie, o involontarie, come di quelle dei loro fratelli morti, e per meritarsi la continuazione del soccorso divino; digiuno, che fu volentieri osservato.

X. Fra i disordini, che insorsero dopo la morte di Luigi il Pio, si formò, nell' istess' anno 840, un partito contro il Re Carlo nel paese di Mena, ch'era una parte del suo appannaggio. Aldrico, Vescovo di Mena, fu sempre fedele al Re Carlo, a cui l'Imperator Luigi, di lui padre, lo aveva raccomandato; ma Sigismondo, Abate di S. Cales, entrò nel partito dei ribelli, a fine d' evitare l' esecuzione della sentenza dell' Imperatore Luigi, il quale, due anni prima, aveva dichiarato questo monastero soggetto al Vescovo (*Gesta S. Aldr. c.* 52. 53. *tom.* 3. *Baluz. p.* 146. 145). I ribelli fecero delle premure ad Aldrico per indurlo a prestar il loro giuramento, promettendogli di conservargli la sua dignità, ed anche d'aumentargli il potere: ma ei si mantenne sempre inviolabilmente fedele al Re Carlo; e perciò fu discacciato dalla sua sede in questo medesimo anno, ottavo del suo governo (*Sup. lib.* 47. *n.* 52). La sua casa Vescovile fu saccheggiata: i suoi cavalli, in numero di 80., ed altri 800. pezzi di bestiame, le provisioni destinate all' ospitalità, ed alle limosine, tutto fu dissipato; ed i sette spedali da esso fabbricati demoliti da capo a fondo. Molti altri lavori rimasero ancora imperfetti, vale a dire, la Cattedrale, la quale egli nondimeno aveva consagrata sin dall' anno 836., il chiostro dei Canonici, e cinque monasteri. Gli Spedali non erano tutti destinati per i poveri: si chiamavano allora così tutte le case d' ospitalità; ed una

di quelle fabbricate dal Vescovo Aldrico serviva al alloggiare i Vescovi, i Conti, e gli Abati; ed aveva una Chiesa contigua (*Gesta c. 24 p. 107*).

XI. Il Vescovo Aldrico, rimasto così spogliato di tutto, si diede a seguire il Re Carlo, il quale tentò invano, in quel primo anno, di ridurre sotto la sua ubbidienza i ribelli del Mena, trovandosi troppo occupato in affari di maggior importanza; ma nell'anno seguente 841., dopo la battaglia di Fontenay, vi si portò egli stesso, vi ristabilì il Vescovo, e gli restituì con una solenne sentenza il monastero di S. Cales (*Nith. lib 4. init. Ann. Bert. 841.*).

Nell'anno seguente 842., i due Re, Luigi, e Carlo, sempre uniti fra loro, si portarono in Aquisgrana, ch' era la capitale dell' impero Francese. Lotario vi era passato, dopo la sua disfatta, e di là era andato nella Sassonia, dove, per potere, nelle sue disperate circostanze, reclutare delle truppe, aveva permesso agli Stilinguesi, popolo il più numeroso della Sassonia, di scegliere a loro voglia le leggi, che più ad essi piacevano, fra le loro antiche nazionali, e le nuove imposte dai Francesi. Avendo ottenuta questa libertà, essi tornarono al Paganesimo. Lotario aveva date altresì delle considerabili terre ad Eriolo, Capo dei Danesi, sottomettendo anche ai Pagani i Cristiani, e le Chiese. I di lui due fratelli, essendo dunque in Aquisgrana, deliberarono sopra ciò, che dovevano fare degli stati, che Lotario aveva abbandonati; e convennero di dovere riportarsene ai Vescovi, ed ai Sacerdoti, che si trovavano con essi in gran numero, e seguire il loro sentimento come volontà di Dio. I Vescovi esaminarono tutta la condotta di Lotario fin dal suo principio: come aveva egli privato dalla Corona il Re, suo

padre: quanti spergiuri aveva fatti commettere al popolo Cristiano per la sua ambizione: quante volte aveva egli istesso violati i giuramenti fatti al padre, ed ai fratelli; quante volte, dopo la morte di quello, aveva tentato di spogliargli, e di rovinargli; di quanti omicidj, adulterj, incendj, ed altri delitti era stato eagione: e come dall' altra parte, non si scorgeva in lui nè capacità di governare, nè altra traccia di buona volontà. Quindi decisero che per giusto giudizio di Dio, egli dopo essere stato vinto, aveva abbandonata una parte de'suoi stati, la quale Dio aveva data ai di lui fratelli, migliori di lui. Ma non permisero a questi d' entrarne in possesso se non dopo aver loro domandato pubblicamente se volevano governargli secondo l' esempio di Lotario, o secondo la volontà di Dio. Essi risposero, che se Dio ne avesse dati loro il lume ed il potere, volevano governare se medesimi, e gli altri secondo la divina volontà. E noi (replicarono i Vescovi) vi esortiamo, e vi ordiniamo per autorità di Dio, d' entrare in possesso di questo regno, e di governarlo secondo la di lui volontà.

I due fratelli elessero conseguentemente, ciascuno dodici persone, per fare la divisione del regno, che Lotario aveva lasciato; ed uno delle dodici fu Nitardo, che ne scrisse la storia. Quest' era stretto congiunto del Re, figlio del Conte Angilberto, dipoi Abate di S. Centulo o S. Renuero, e di Berta, figlia di Carlomagno. Nitardo fu sempre del partito del giovine Re Carlo; ma disgustato finalmente delle turbolenze, che tenevano agitata la Francia, si ritirò nell' istesso monastero di Centulo, e lo governò dopo il settimo Abate, chiamato Luigi. Nitardo non fu Abate se non per pochi giorni; imperocchè, essendo stato obbligato a prendere le armi contro i

Normanni, rimase ucciso in una battaglia (*Sup. lib.* 44. *n* 53. *Chr. Centul. c.* 9. *et* 10. *tom.* 4. *Spicil. p.* 493., 500. 501.).

XII. Bernardo, Arcivescovo di Vienna, partigiano di Lotario, morì nell'istess anno 842. Essendo nato da una famiglia nobile, nella sua gioventù, i suoi genitori lo avevan legato col matrimonio: ma egli, in appresso, col consenso di sua moglie, si ritirò nel monastero d'Ambronay in Bugey, fondato da lui medesimo; e dopo d'esservi vissuto per qualche tempo con grand'edificazione, come semplice Monaco, fu eletto Abate (*Boll.* 23 *Janu tom* 2 *p.* 544 *Coint. an* 842.1). Tre anni dopo, cioè, nell'810, fu eletto Arcivescovo di Vienna; ma vi bisognò un ordine espresso del Papa per farvelo consentire. Egli governò questa Chiesa per trentadue anni con un estremo zelo: e sulla fine della sua vita, fondò il monastero dei Romani, che visitava sovente, ed in cui si scelse la sepoltura. Morì in età di sessantaquattro anni, in giorno di Domenica, ventesimoterzo di Gennaro; giorno, in cui è onorato in quel paese come Santo. Il di lui successore fu Agismaro, primo Abate di S. Claudio, che occupò la sede di Vienna per diciotto anni.

XIII. I Normanni frattanto, profittando della divisione de'tre fratelli, che tenevano occupate le loro forze nell'interno de' loro stati, si diedero a devastare impunemente le coste dell'Oceano. Erano chiamati generalmente Normanni, cioè, uomini del Nord, i Barbari anche Pagani, che venivano dalla Danimarca, dalla Norvegia, e dai paesi vicini sopra una quantità di piccoli legni a vele, ed a remi per fare da per tutto, ove loro riusciva possibile, schiavi e bottino. Nell'anno 841., indizione quarta, nel giorno duodecimo di Maggio, essi pervennero all'imboccatura

della

della Senna, saccheggiarono Rouen, ed incendiarono il monastero di S Ouano posto fuori della città. Avendo abbandonata Rouen, incendiarono il monastero di Joumieges: ma quello di Fontenelle si riscattò (*Chr. Font. Duch. t. 2. p. 387 Chron. Norm. ibid. p. 524.*). Tre giorni dopo vi andarono alcuni Monaci di S Dionisio, i quali riscattarono sessantotto schiavi per 26. libbre d' argento. Nell' ultimo di Maggio, i Normanni s'imbarcarono nuovamente, dopo aver saccheggiate tutte le Chiese, ed i villaggi lungo la Senna, trasportandone immense somme.

Nell' 843, nel mese di Giugno, entrarono nell' imboccatura della Loira, attaccarono Nantes; ed avendola trovata senza difesa, la scalarono, e la presero. Il Vescovo, chiamato Guiardo, si ritirò nella Chiesa principale, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, con tutto il suo Clero, ed i Monaci d' Aindre, isola vicina nella Loira, i quali si erano rifugiati nella città, dove avevano portato il ricco tesoro della loro Abazia. Vi era ancora una gran moltitudine di gente accorsa in Nantes, non solo dalle vicinanze, ma ancora dalle città lontane, in occasione della festa di S. Giovanbatista, la gente, vedendo il nemico nella città, e conoscendosi incapace di resistergli si rinserrò in questa Chiesa, dove si diede ad implorare il soccorso del Cielo, non sperandone altronde. Ma i Normanni, avendo rotte le porte, e le finestre, entrarono infuriati, e fecero man bassa sopra tutta quella gente disarmata, ad eccezione di poche persone, che forzarono ad imbarcare sopra i loro legni, per venderle Il Vescovo fu ucciso nella Chiesa, cogli Ecclesiastici; e vi furono de Monaci scannati fin sopra gli altari. Si vedevano de' bambini attaccati al petto delle loro madri, che ne succhiavano il sangue, in vece del latte: il santo luogo era pieno di cadaveri trucidati.

I Normanni se ne tornarono ai loro navigli con tutte le ricchezze, che avevano potuto ammassare, e con numerose truppe di schiavi d'ogni sesso, ed età, che i Cristiani, che vi erano rimasti, impiegarono di poi molto denaro per riscattare. Nel giorno di S. Pietro, i Normanni passarono nell' isola d' Aindre, in cui rovinarono, ed incendiarono il monastero già abbandonato. Dopo la loro partenza, il corpo di S. Guardo fu trasportato nel monastero di S. Sergio presso d'Angers, dove è onorato come Martire nel giorno 25. di Giugno (*Boll. 25 Jun.*). Susano, Vescovo di Vannes, ribenedisse la Chiesa di Nantes così profanata.

XIV. Nel medesimo tempo, in cui i Normanni, attaccarono l'impero Francese dalla parte dell' Oceano, i Mori, o Saracini, lo investirono da quella del mare Mediterraneo. Nell'anno 842., questi entrarono per il Rodano: approdarono in vicinanza d'Arles; ed avendo dato impunemente il sacco da per tutto, se ne tornarono co' bastimenti carichi di bottino (*An. Beat. 842 Nithar. L. 4. sub fin.*). Nell' Italia, Radelgiso, e Siconulfo si disputavano il Ducato di Benevento, mentre l' Imperator Lotario si trovava occupato al di là dei monti contro i suoi fratelli (*Erchamp. Mon. Cas. Chr Cassin. Lib. 1. cap. 25.*). Radelgiso chiamò in suo soccorso i Saracini dell' Affrica, e Siconulfo quelli della Spagna; gli uni, e gli altri s' impadronirono di molte piazze, e secero un gran numero di schiavi. Siconulfo, per somministrare del denaro ai Saracini della Spagna, si portò in Monte Casino nel settimo anno dell' Abate Bassacio, cioè, nell' 843., e ne prese quasi tutti gl' immensi tesori, che successivamente i Re Francesi, Pipino, Carlomanno, Carlomagno, e Luigi il Pio vi avevano offerti. La prima volta prese molte Cro-

ei, Calici, Patene, Coron_, ed altri vasi del peso di circa centotrenta libbre d'oro, con altri ornamenti; e promise di pagare dieci mila soldi di Sicilia; La seconda, trecento sessantacinque libbre in argento, altri molti vasi dello stesso metallo, e quattordici mila soldi d' oro. La terza, dopo otto mesi, prese altra argenteria del peso di cinquecento libbre Dieci mesi dopo, tornò per la quarta volta, forzò il Vestiario del monastero, e ne tolse quattordicimila soldi, che il Vescovo Leone, e due Signori giurarono di restituire nel termine di quattro mesi; ma non avendo potuto farlo, cederono al monastero una terra. In due altre volte, ne trasportò altri quattromila soldi. Finalmente, la settima Siconulfo ne tolse una corona d' oro ornata di smeraldi, data da suo padre, che fu valutata per tremila soldi. Tali erano le ricchezze di questo monastero.

XV. Il Papa Gregorio IV. morì nel principio dell' anno seguente 844. Aveva egli ristaurato, ed ornato molto riccamente un gran numero di Chiese di Roma, e stabilita una comunità di Monaci in S. Maria al di là del Tevere, per uffiziarvi di giorno, e di notte. Rifarcì, per utilità del publico, un acquidotto, chiamato la Forma Sabatina, e fece al palazzo di Laterano molte aggiunte per comodo dei suoi successori, fra gli altri un bagno, ed un quartiere per riposarvisi dopo il mattutino. Fece cinque ordinazioni nel mese di Marzo, ed in quello di Dicembre, e consacrò 185 Vescovi per diverse Chiese. Finalmente, dopo d'aver governata la S Sede per sedici anni, morì nel giorno undecimo di Gennaro dell' 844., e fu seppellito in S. Pietro (*Sup. lib.* 47 *num.* 15 *Papebr. Conat*). La S Sede vacò per quindici giorni, dopo i quali, in un giorno di Domenica, ventesimosettimo dell' istesso mese, fu ordinato Papa l'Arciprete Sergio, Romano, figlio d'un altro Sergio.

Avendo perduto il padre, essendo ancora fanciullo, fu dalla madre allevato con grand' attenzione fin all' età di dodici anni, quando perdette anche quella. Il Papa Leone III., conoscendo la di lui nobiltà, e bella indole; se lo fece condurre a palazzo, prese ad amarlo, e lo pose nelle scuole dei Cantori per essere istrutto nel canto, e nelle belle lettere. Sergio vi si distinse fra gli altri, ed il Papa Leone lo fece Accolito: Stefano IV., di lui successore, l' ordinò Diacono: Pasquale I., vedendo i di lui progressi nelle scienze, e ne' buoni costumi, l' ordinò Sacerdote del titolo di S. Silvestro; e finalmente Gregorio IV. lo creò Arciprete. Alla morte di questo Pontefice, essendosi radunati i Grandi, ed il popolo per dargli un successore; dopo che ne furono proposti molti, si parlò tutto in un tratto del merito dell' Arciprete Sergio, e tutti esclamarono, ch' egli era degno del Pontificato.

Risoluta la di lui elezione, ciascuno si ritirò in propria casa. Ma un Diacono della Chiesa Romana, chiamato Giovanni, avendo radunata una moltitudine di popolo rustico, e sedizioso, gettò a terra le porte del palazzo Patriarcale, e vi entrò a mano armata. Coloro, che vi si trovarono, ne furono sorpresi, ed atterriti. Ma dopo un ora, quella temeraria plebaglia, spaventata anch' essa, si dissipò, ed abbandonò il Diacono Giovanni. Alla notizia di questo tumulto, la nobiltà Romana accorse a piedi, ed a cavallo nella Chiesa di S. Martino, e condusse onorevolmente Sergio nel palazzo Laterano, seguito da una gran moltitudine di popolo, che cantava inni, e cantici spirituali. Fu egli adunque così solennemente eletto; e nell'istesso giorno, cadde tanta neve, che Roma ne restò tutta bianca, lo che fu preso dal popolo per un segno di gioja. I principali frai Romani

discacciarono vergognosamente dal palazzo di Laterano il Diacono Giovanni, e lo fecero rinchiudere in una angusta prigione. Alcuni volevano, secondo il parere dei Vescovi, che fosse deposto: altri parlavano di farlo uccidere; ma il Papa Sergio lo impedì. Così fu questo consagrato, e posto in possesso della S. Sede con pubblica gioja.

L' Imperatore Lotario, avendo saputo, che Sergio era stato, non solamente eletto, ma anche consagrato Papa senza la sua partecipazione, lo disapprovò; e spedì in Roma Luigi, suo figlio primogenito, accompagnato dal di lui zio Drogone Vescovo di Mets, per istabilire, che in appresso, il Pontefice si ordinasse, precedente la sua permissione, ed in presenza dei suoi Inviati, come si era fatto a tempo di suo padre, e di suo avo, particolarmente nell' elezione di Gregorio IV (*Ann. Bert. 844. Luitpr. vita Pontif.*). Lotario, in tal' occasione, dichiarò suo figlio Luigi Re d' Italia; ed inviò con esso gran numero di Vescovi, d' Abati, e di Conti. Il Papa Sergio, allorchè seppe, che il giovine Re era già vicino a Roma, spedì tutti i Magistrati ad incontrarlo nove miglia in distanza dalla città; ed in distanza d' un miglio, tutte le scuole, o compagnie militari coi loro Capi, cantando in onore del Re acclamazioni di lode. Alcuni Greci, ch' eran con loro, cantavano in onor dell' Imperatore. Il Papa inviò altresì le Croci, e le bandiere, come si soleva praticare nel ricevere l' Imperatore, lo che rallegrò molto il giovine Re. In tal guisa, egli s' incamminò verso S. Pietro, con tutto il suo seguito, nella Domenica dopo la Pentecoste, giorno ottavo di Giugno dell' anno 844. Il Papa stava ad aspettarlo, col suo Clero, sopra la scalinata della Chiesa. Il Re, allorchè vi fu salito, lo abbracciò; e ponen-

dolo alla mano dritta, entrò nel cortile interno, e si avvicinò alla porta della Chiesa, ch' era d' argento. Il Papa le fece chiudere tutte, e gli disse: Se venite con una volontà sincera di contribuire al bene dello stato, e della Chiesa, io vi farò aprire queste porte; in altra maniera, non lo permetterò giammai. Il Re lo assicurò di non aver alcuna malvagia intenzione; ed allora, essendosi aperte le porte, entrarono ambidue, e si cantò: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore, ed altre acclamazioni in di lui onore. Si prostrarono davanti la Confessione di S. Pietro; e dopo che il Papa pronunziò un' orazione, si ritirarono.

L'armata del Re era accampata nelle vicinanze di Roma, e danneggiava le messi, ed i prati, probabilmente per punire i Romani dell' elezione precipitosa del Papa. Quest' affare fu discusso nella città per molti giorni, dove si convocarono i Vescovi, che avevano seguito il Re, per esaminare se l'elezione di Sergio doveva sussistere. Fra essi ve n' erano ventitre tutti Italiani, ad eccezione di Drogone, che vi presedeva: vi erano, in oltre, due Arcivescovi, Gregorio di Ravenna, ed Angilberto di Milano; e coi medesimi anche sette Conti. Dopo molti dibattimenti, fu confermata l'ordinazione di Sergio, a cui si domandò, che tutti i Grandi di Roma prestassero giuramento di fedeltà al Re Luigi; ma il Papa rappresentò, che tal giuramento doveva prestarsi all'Imperatore Lotario, di lui padre, lo che fu solennemente eseguito nella Chiesa dai Signori così Romani, come Francesi (*Ann. Bertin* 844). In tal guisa, l'Imperator Lotario era riconosciuto per Sovrano di Roma. Essendo terminato l'affare, per il quale il Re Luigi vi si era portato, il Papa l' incoronò in una Domenica, giorno decimo quinto di Giugno, nella Chie-

ta di S. Pietro: l'unse coll'olio Santo: gli diede la corona, e la spada; e lo proclamò Re dei Longobardi. Ma questa non era se non una semplice cerimonia; poichè Anastasio, Bibliotecario della Chiesa Romana, che la racconta, dà sempre a Luigi, prima, e dopo della medesima, il titolo di Re. Il Pontefice accordò a Drogone, Vescovo di Mets, zio dell'Imperatore, delle lettere patenti, in vigore delle quali lo stabiliva Vicario Apostolico in tutte le provincie al di là delle Alpi, (*To 7. Conc. p. 1799.*), con autorità sopra tutti i Metropolitani, e colla facoltà di convocare Concilj Generali, dai quali però era lecito appellarsi al Papa.

Ebbone, Arcivescovo di Reims, e Bartolomeo, Arcivescovo di Narbona (*Astron.*), ambidue deposti per aver seguito il partito di Lotario contro l'Imperatore Luigi, di lui padre, si erano portati in Roma, seguendo il giovine Re Luigi, ed il Vescovo Drogone. Questi pregarono il Papa Sergio a ristabilirgli, ed a restituir loro il pallio; ma il Pontefice ricusò di farlo, altro loro non accordando, che di comunicare coi Laici (*Flod. 2. hist c 20 Coint. an.844. n 37.*). Sappiamo, che Berario, successore di Bartolomeo, era in quel tempo Vescovo di Narbona; ma la Sede di Reims non fu provveduta prima dell'anno seguente. Mentre il Re Luigi si trovava in Roma, Siconulfo, Duca di Benevento, vi si portò con un gran seguito, e gli si sottomise (*Anast. Ann. Bertin. 144*), lo che riunì tutti i popoli di quel Ducato sotto l'ubbidienza di Siconulfo, e gli eccitò a discacciare dal loro paese tutti i Saracini, che vi erano rimasti.

Nel medesimo tempo, il Re Carlo assediava Tolosa occupata da Guglielmo, figlio di Bernardo, che sosteneva Pipino, nipote di Carlo, figlio di Pipino,

Re d'Aquitania. Le truppe di quest'ultimo ne incontrarono nell' Angoulemese alcune partite delle Francesi, che marciavano verso Tolosa in soccorso del Re Carlo. Quelle di Pipino le sorpresero: ne uccisero, o fecero prigionieri i Capi; e posero gli altri in fuga. Fra i morti, si contano due Principi, Ugo Sacerdote, ed Abate di S. Quintino, e di S. Bertino, figlio di Carlomagno, e zio dei Re; e Ribotone, Abate di Centulo, nipote di Carlomagno per parte d'una delle di lui figlie. In quest' occasione rimasero prigionieri Ebroino, Vescovo di Poitiers, ed Arcicappellano del Re Carlo, Regionario, Vescovo d'Amiens; e Lupo, Abate di Ferrieres. Così gli Abati, quantunque Sacerdoti, ed i Vescovi stessi portavano le armi, come gli altri Signori; e si pretende, che fossero obbligati a farlo, a motivo dei loro feudi (*An. Fuld* 844.). Questa battaglia fu data nel settimo giorno di Giugno dell'anno 844.

XVII. Lupo da poco tempo indietro era Abate del monastero di Ferrieres nel Gastinese, chiamato con altro nome Bettelemme, dedicato a S. Pietro Si crede, ch' ei fosse nobile del paese. Si applicò sin dalla sua fanciullezza allo studio, ed abbracciò la vita Monastica nell' istessa casa, sotto la direzione dell' Abate Aldrico, dipoi Arcivescovo di Sens (*Baluz. not. in Lup. init*). Lupo, essendo già Diacono, fu inviato da Aldrico nella Germania per continuare i suoi studj in Fulda, sotto l' Abate Rabano, ch' era allora il più celebre maestro delle lettere così sacre, come profane, dove fece considerabili progressi, ed acquistò molti amici. Ritornò dipoi nella Francia con tale riputazione di dotto, e di virtuoso, che fu presentato all'Imperatore Luigi il Pio, ed all' Imperatrice Giuditta, e ricevuto molto favorevolmente da questi Sovrani. Nell' anno seguente, l' Impe-

matrice lo chiamò alla Corte (*Epist. 6.*) ; ed egli, e molti altri credettero, che sarebbe ben presto innalzato a qualche dignità. Dopo la morte dell' Imperatore Luigi, avendo Odone, Abate di Ferrieres, commessi molti gravi delitti, il Re Carlo, irritato, lo privò dell' Abazia, e la consegnò a Lupo già Sacerdote, che fu da' Monaci eletto Abate nel dì ventesimo secondo di Novembre dell' anno 842. ; ed alcuni giorni dopo, confermato dal Re (*Ep. 21 42*). La comunità era allora composta di settantadue Monaci.

XVIII. Il Re Carlo, presa Tolosa, avendo uditi i lamenti fattigli dai Sacerdoti contro i loro Vescovi; finattanto che non si fosse convocato un Concilio, vi provvide con un Capitolare di nove articoli in data del mese di Giugno dell' anno 844. (*Tom. 7. conc. 1. 1780 to. 2 Capit. p. 22*). Primieramente il Re proibisce ai Vescovi di maltrattare in qualunque maniera i loro Sacerdoti, in vendetta d' essersi indrizzati a lui (*C. 1.*). I medesimi si contenteranno di quella quantità di grano, di vino, e d'altre provvisioni, che vi è specificata, la quale i Sacerdoti non saranno obbligati a farla trasportare per più di cinque miglia; nè gli Uffiziali dei Vescovi si serviranno di tal pretesto per maltrattargli. I Vescovi, nel fare le loro visite, sceglieranno, per alloggiarvi, un luogo, dove possano comodamente adunarsi le Parrocchie vicine; il Curato del luogo, e gli altri quattro Curati prossimi somministreranno, per il mantenimento del Vescovo, la quantità dei comestibili, che vi è espressa, senza che i di lui domestici possano esigerne di più, nè farne degli avanzi presso dell' ospite (C. 5). I Vescovi non faranno la visita più d' una volta l' anno, o almeno non esigeranno più d' una volta l' anno queste provvisioni (C. 6); nè gli riceveranno se non facendo la suddetta visi-

ta perſonalmente. Non moltiplicheranno le Parrocchie per aumentare le loro rendite, ma ſolamente per utilità del popolo; e nel dividerle, divideranno altresì la ſpeſa dei Curati (C 7) Non obbligheranno queſti Curati a più di due Sinodi, e nei tempi determinati (C 9). Queſto Capitolare è importante per conoſcere, che alcuni Veſcovi abuſavano del loro potere.

XIX. Nel meſe d' Ottobre dell' iſteſſ' anno 844., i tre Re, Lotario, Luigi, e Carlo, ſi unirono preſſo di Tionville in un luogo, chiamato allora Judicium, oggi Jeuſt; e promiſero di conſervare inviolabilmente fra loro un' amicizia fraterna, e di riſtabilire lo ſtato della Chieſa agitata dalle loro diviſioni. A tal effetto, ſi convocarono i Veſcovi, avendo Drogone alla loro teſta, e formarono ſei articoli, che ſi annoverano fra i decreti dei Concilj (*Conc. tom.7. p.1800. Capit. to.2 p 7*). Vi ſi eſortano i Principi a conſervare ſcambievolmente una pe ſetta unione (C.1.): a provvedere immediatamente alle ſedi Veſcovili rimaſte vacanti a motivo delle loro diſſenſioni, ed a rimetterne in poſſeſſo i Veſcovi, che n' erano ſtati ſcacciati: a reſtituire agli Abati, o alle Abadeſſe i monaſteri dati ai Laici, o almeno ad obbligare i Veſcovi a prenderne la cura, affinchè ne ſieno riſtaurate le fabbriche, vi ſi poſſano celebrare i Divini Uffizj, e mantenere i Monaci: ad impedire in generale le uſurpazioni dei beni Eccleſiaſtici, ſotto la condizione però che queſti ſomminiſtrino allo ſtato i neceſſarj ſuſſidj; finalmente a riſtabilire la Chieſa nell' antico ſplendore. I Re, dopo eſſerſi fatti rileggere queſti articoli, gli approvarono, e promiſero d' oſſervargli.

XX. Due meſi dopo, nel Dicembre dell' anno medeſimo, il Re Carlo convocò in Verneuil ſull' Oiſa un Concilio di Veſcovi del regno, a cui preſedè

Ebroino, suo Arcicappellano, Vescovo di Poitiers, quantunque vi fosse presente Venilone, Arcivescovo di Sens. Vi si fecero dodici Canoni, nella Prefazione dei quali si esorta il Re a conservare la pace co suoi fratelli (*Tom. 7. p. 1805. Cap. Conc. 2. p. 13. Ap. Lup. 195.*) . E' egli pregato dipoi a preferire a qualunque cosa il servizio di Dio, e la giustizia; ed a spedire a tal riguardo de' Commissarj nelle provincie, a fine di reprimere quelli, che commettono dei delitti, e che disprezzano la disciplina della Chiesa. In seguito, si ordina, che si visitino i monasteri di tutte le doceŝi, in molti dei quali, o per la povertà, o per altro motivo vi era della rilassatezza di costumi: che si gastighino, a tenore dei Canoni, i Monaci vagabondi o apostati, e gli Ecclesiastici desertori: che si scomunichino quelli, che sposano delle Religiose, qualora almeno negano di sottoporsi alla pubblica penitenza; e che si reprimano i rattori anche col braccio della potenza secolare. Vi sono delle Religiose. dice il Concilio, che sotto un falso pretesto di pietà, prendono un abito da uomo, e si tagliano i capelli; ma perchè lo fanno piuttosto per ignoranza, che per malizia, basterà ammonirle.

Alcuni Vescovi, per esentarsi dal servizio militare, adducevano la scusa della naturale loro debolezza; e voi ne dispensate alcuni (qui il loro discorso è volto al Re): ma bisogna avvertire, che la loro assenza non pregiudichi al servizio; perciò, se così vi aggrada, portanno essi alla testa dei loro Soldati qualcuno dei vostri vassalli, che gli tenga in dovere. Da questo Canone si rileva, che più non si osservavano i regolamenti di Carlomagno, il quale aveva dispensati gli Ecclesiastici dal fare in persona il servizio militare, che far dovevano, per ragione delle loro terre

(*Sup. lib.* 45. *n.* 26.). Abbiamo veduto, che il Vescovo Ebroino, che presedeva a questo Concilio, e Lupo, Abate di Ferrieres, che ne stese i Canoni, si erano trovati nell'istess' anno alla battaglia data nelle vie nanze d'Angouleme (*Lup. ep* 41. *Sup. n.* 17). In seguito, i Vescovi pregarono il Re a non lasciare più lungamente vacante la Chiesa di Reims, ed approvare l'ordinazione d'Agio, Vescovo d'Orleans, fatta n ell'anno precedente dall'Arcivescovo Venilone, col consenso de' suoi suffraganei, e sulla testimonianza, e la domanda del Clero, e del popolo.

Drogone, Vescovo di Mets, ed Arcicappellano dell'Imperatore Lotario, voleva farsi riconoscere per Vicario Apostolico nel regno di Carlo, secondo le lettere patenti, che aveva ottenute in Roma dal Papa Sergio. Non vi era esempio, e conseguentemente era cosa pericolosa, che un Vescovo d'un regno avesse autorità sopra quelli d'un altro, senza il loro consenso. Allorchè S. Gregorio diede a S. Virgilio d'Arles il vicariato delle Gallie, non glie lo diede se non per il regno di Childeberto, e col consenso di questo Re, e dei Vescovi. Ciò non ostante, i Vescovi del Concilio di Verneuil non riprovarono apertamente la pretensione di Drogone, uomo venerabile per il suo merito, e per la sua nascita, ed oltre di ciò, zio dei Re. Differo, che non osavano pronunziare su tale articolo, e che bisognava aspettare, che si convocasse il più numeroso Concilio possibile della Gallia, e della Germania, a fine di conoscere l'intenzione dei Metropolitani, e degli altri Vescovi, alla quale si dichiararono di non volersi, nè di potersi opporre. Nondimeno, se si dee dare a qualcuno tal commissione, e la medesima non ha altro oggetto che quello che si espone, non vediamo, ch' essa possa convenire meglio

che ad un nostro confratello Sacerdote, ed ad un vostro stretto congiunto. Con queste parole dimostrano il loro riguardo per Drogone, e la loro diffidenza di qualche intrapresa del Papa. Drogone soffrì pazientemente la resistenza dei Vescovi, senza ostinarsi nel far valere il suo vicariato, per non cagionare uno scisma nella Chiesa (*Incm. opusc. 44. num. 31. pag. 717.*).

XXI. Nell'istess'anno 844., essendo morto Alberico, Vescovo di Langrea, gli succedette Teobaldo. Qualche tempo dopo, due pretesi Monaci portarono nella Chiesa di S. Benigno in Digion alcune ossa, che dicevano essere d'un Santo, di cui per altro non si ricordavano il nome; e d'averle avute in Roma, o in qualche altro paese dell'Italia (*Amol. epist. ap Agob. to. 2 p. 136.*). Il Vescovo non istimò bene di ricevere queste non conosciute reliquie, nè di disprezzarle affatto; perocchè i Monaci pretendevano di poterne avere delle prove autentiche. L'uno d'essi andò a cercarle, ma più non tornò; l'altro, ch'era rimasto in Digion, morì. Ciò non ostante, essendo state queste pretese reliquie depositate onorevolmente presso il sepolcro di S. Benigno, si sparse la voce, che vi facevano dai miracoli, e che alcune donne, entrate appena in quella Chiesa, cadevano in terra, e vi erano percosse, senza però che si vedesse sopra d'esse alcun segno delle battiture, che dicevano d'aver ricevute. Questa fama chiamò una gran folla di popolo per vedere i pretesi miracoli, talmente che vi furono fin a tre, o quattrocento persone, le quali distese in terra, secondo il solito, nella Chiesa, si ostinavano a non volerne uscire, dicendo che ritirandosi alle loro case, sarebbero state nuovamente battute, e sforzate a tornare nella Chiesa medesima. Vi erano, fra esse, non solamente delle fanciulle, ma

delle donne maritate di tutte l'età, e condizioni. Queste pretesi miracoli accadevano, non solamente in S. Benigno, ma anche in altre Chiese della città, e della diocesi, fralle altre in S. Andocio di Saulieu; onde il Vescovo Teobaldo si credè in dovere di consultare sopra tal caso il suo Metropolitano Amolone, arcivescovo di Lione, a cui inviò il suo Corevescovo, un anno dopo l'arrivo delle reliquie suddette.

La risposta d'Amolone fu la seguente (*P* 138): Noi siamo d'opinione, che quelle ossa, le quali, senza alcuna prova, si dice essere di non si sa qual Santo, si levino dal Santuario, e si porgano fuori della Chiesa, nell'atrio sotto d'una muraglia, o piuttosto presso d'una altra Chiesa, segretamente, e con pochi testimoni in luogo puro, e decente: poichè così si rende loro qualche venerazione, dicendosi essere reliquie; e non essendovi sicurezza che sieno tali, si toglie al popolo un oggetto di superstizione. Riporta di poi l'esempio di S. Martino, e l'autorità del Papa Gelasio (*Vita per Sever. c* 8. *Sup. lib* 160 *n.* 51); e continua. Se sono accadute, in tal'occasione, due, o tre guarigioni miracolose nella Chiesa di S. Benigno, conviene renderne grazie a Dio; senza pero approvare il di più, che si fa in questa, o in altre Chiese. Imperocchè, essendo state queste pretese reliquie trasportate in tempo di quaresima, quando il popolo, secondo il costume di molti luoghi, frequenta maggiormente i luoghi di pietà, può darsi, che gli sieno state mostrate, perchè esso le onoraffe; e che poi nella solennità di Pasqua, essendosi già introdotta questa specie di divozione, alcuni malvagi fra la plebaglia, profittando di tal'occasione per soddisfare alla loro indigenza, o avarizia, abbiano pensato a fingere, ed a far vedere quelle cadute, quei maltrattamenti, quelle alienazioni di spirito,

è quelle guarigioni; lo che avendo sorpreso, ed intimorito il popolo già prevenuto, il medesimo, mosso a compassione, avrà beneficati in maniera i pretesi infermi, ch' essi non avranno voluto più ritirarsi, ed avranno anche finto di non poterlo fare.

Imperocchè quando mai si sono uditi nelle Chiese, presso i sepolcri dei Martiri tali specie di miracoli, i quali, non solo non guariscono gl' infermi, ma fanno perdere la salute, e la ragione ai sani? Si è mai udito dire, che le fanciulle innocenti, dopo essere guarite mercè le preghiere dei Santi, sieno nuovamente incomodate dal male, nel volersi restituire presso dei loro genitori? Che i Santi guariscano le donne, per separarle dai loro mariti, e per punirle, se rientrano nelle loro case? Chi non conosce essere queste illusioni d' uomini ingannatori, ovvero di demonj? Si trovano nei luoghi Santi delle persone, le quali, mosse dall'amore d' un sordido guadagno, in vece d'istruire il popolo, e di reprimere sì fatti abusi, gli eccitano, e lo lusingano, esaltando la pietà di quelli, che gli praticano, per profittare delle loro offerte, per empire le borse, e per condurre una vita agiata. Non parlerei così, se non ne avessi veduti in questa diocesi degli esempj sicuri a tempo del mio predecessore. Gli si sono talvolta presentati alcuni, i quali dicevano d' essere offesi, ma avendogli ei fatti percuotere, hanno confessata la loro impostura, scusandola col pretesto della loro povertà. Sappiamo ancora, che in Uses, nella provincia di Narbona, presso il sepolcro di S. Firmino, s' incominciavano a vedere delle cadute, e delle fratture consimili: di maniera che si osservavano sopra le membra di quelli, ch' erano caduti, i segni d' una scottatura come di zolfo; quindi il popolo, atterrito, portava a quella Chiesa, un gran numero d' offerte. Ma Bar-

tolomeo, Vescovo di Narbona, ancor vivente, col consiglio del nostro predecessore, proibì il concorso nella Chiesa suddetta; ed ordinò, che s'impiegassero in profitto dei poveri le offerte, che vi si recavano. Dopo di ciò, l'illusione cessò affatto così in Uses, come anche in altri luoghi, dov'era incominciata; ed il popolo rimase tranquillo.

Perciò son' io di parere, che voi, armandovi dello zelo, e della severità sacerdotale, bandiate dalla Chiesa questa profanazione, e quest' invenzione diabolica; ed esortiate il popolo, in vece di concorrere ad una cosa non solo inutile, ma anche perniciosa alla salute dell'anima, ed alla sanità del corpo, a trattenersi nella propria parrocchia, dove riceve il Battesimo, e gli altri Sagramenti, ascolta la Messa, è visitato nelle malattie, ed è seppellito dopo la morte, dove gli è comandato di portare le decime, e le primizie, dove fa battezzare i suoi figli, ed ode la parola di Dio. Quivi, ripeto, dev' esso recare i suoi voti, e le sue offerte, fare le sue orazioni, e cercare l'intercessione dei Santi; quivi deve distribuire le sue limosine, ed esercitare l'ospitalità, perocchè tal'è la divozione legittima, ed Ecclesiastica, tale l'antico costume de' Fedeli, per rigettare le novità, e conservare l'istituzione Apostolica. Se qualcuno s'inferma, ha il precetto dell'Apostolo di far chiamare i Sacerdoti, per pregare per lui, e per dargli l'unzione dell' Olio Santo, in nome del Signore.

Allorchè avrete date fedelmente queste istruzioni, noi confidiamo nella misericordia di Dio, che l'abolizione delle offerte farà cessare queste malattie; perocchè quelli, che fingono d'esserne attaccati, saranno costretti a cercarsi in altra maniera la sussistenza. Se poi ve ne sono dei troppo ostinati, conviene costringergli col gastigo corporale a confessar la verità.

verità. Imperocchè, essendo anche vero, che c ftoro, nel ritirarsi dai luoghi sospetti, foggiacessero agli attacchi d'una nuova infermità, ciò avverrebbe evidentemente per opera del demonio, e conseguentemente converrebbe loro piuttosto abbandonare quei luoghi, e disprezzare i terrori del nemico, per implorare l'ajuto di Dio nei luoghi consueti: mentre non bisogna riguardare come gelosi i Santi, che regnano con Dio; nè credere, ch' essi disapprovino, che si facciano ricorrere ad altri Santi, quelli, che sono stati una volta ad essi presentati.

Se il popolo vuole visitare differenti Chiese di Santi, vi sono dei giorni solenni, nei quali lo può fare divotamente, secondo l'antico costume dei Fedeli, cioè, nel tempo delle Rogazioni, e delle processioni stabilite per diversi bisogni, nella quaresima, e nelle feste de' Santi, quantunque si possano visitare le Chiese ancora in altri giorni, in silenzio, e con una sincera pietà, senza ostentazione, e senza strepito. Ma qual' assurdità è quella di mancare a queste legittime, e prescritte divozioni, o praticarle malvolentieri per correre dietro a quelle, che non solamente non son ordinate; ma anche proibite? Finalmente, se vi sono dei veri ossessi, dovrebbero esser scongiurati, secondo il costume della Chiesa, nelle loro case, e dai loro Curati, o esser condotti tranquillamente dai loro congiunti, o dai loro amici, in qualche Chiesa di Martire, senza chiamarsi dietro una folla di gente, ed eccitare la confusione nel popolo. Tale fu la risposta dell' Arcivescovo di Lione al Vescovo di Langres, che quello accompagnò con una lettera d'Agobardo, suo predecessore a Bartolommeo di Narbona, e che abbiamo tuttavia delle opere dell' istesso Agobardo.

XXII. Essendosi in Oriente, rimessa in calma la

Chiesa (*Tom.* 1. *p* 197.), fu trasferito in Costantinopoli il corpo di S. Teodoro Studita, diciott' anni dopo la di lui morte, e conseguentemente nell' anno 844, mercè le cure del Patriarca Metodio, e gli ordini dell' Imperatrice Teodora (*Vita c.ult. Sup. lib.* 42. *n* 8.) Questo corpo fu trovato incorrotto, e seppellito nel monastero di Studo, presso di S. Platone, zio, e maestro del Santo. Qualche tempo dopo, Metodio rappresentò all' Imperatrice, che non era cosa decorosa all Impero, che il Patriarca Niceforo, discacciato dalla sua Sede da Leone l' Armeno, e morto in esilio per la fede, restasse trascurato (*Orat. Th. c.2. n.14 ap. Boll. c.7 p.320 Sup. lib* 46. *n.*15.). Andò adunque da se stesso a prendere il di lui corpo dalla Chiesa di S. Teodoro, e lo trasportò in Costantinopoli in quella degli Apostoli, dove lo seppellì colle proprie sue mani, nel giorno medesimo del di lui esilio, ch'era il decimo-terzo di Marzo, quattro anni dopo il ristabilimento delle Immagini, cioè, nell' 846.

Frattanto insorse in Costantinopoli una nuova turbolenza, la quale si temè, che producesse uno scisma fra i Cattolici (*Vita S. Joan. Nic. c.*31. *ap. Sur.*4.*Nov*) Lo zelo ardente del Patriarca Metodio per estinguer l' eresia degl' Iconoclasti, lo impegnava ad ordinare un gran numero di Vescovi, a fine di ristabilire le Chiese; sembrava, in una certa maniera, di restar obbligato a quelli, che ricevevano l'ordinazione, qualora avesse conosciuto, ch'erano Cattolici. Vi furono alcuni Vescovi, ed Abati, che se ne lamentarono, e che accusarono il Patriarca di non esaminare abbastanza quelli, che ordinava, principalmente quando i medesimi avevano fatta pubblica penitenza. Essi pretendevano, che si riprovassero soprattutto coloro, ch' erano stati ordinati dagl' Iconoclasti; ma il Patriarca voleva conservargli come

quelli, che avevano errato riguardo piuttosto alla disciplina, che al dogma. S Gioannicio sostenne il sentimento del Patriarca, e gli scrisse di non rigettare quelli, che avevano opinioni manifestamente erronee. Questo sentimento, sostenuto dall' autorità dell' Imperatore la vinse. Furono deposti, e banditi, i Vescovi, e gli Abati, che vi si opposero con più calore, lo che servì ad aumentare lo scisma. In quest' occasione, S Gioannicio si applicò a riunire gli spiriti non meno coi discorsi, che colle lettere.

XXIII. S Gioannicio era un Solitario, celebre da lungo tempo indietro per la sua virtù, e per i suoi miracoli. Ei nacque in Maricat, villaggio della Bitinia, in vicinanza d' Apolloniade, nel decimoquarto anno di Lione, figlio di Castantino Copronimo, cioè, nell' anno 765. (*Vita ap. Sur 4 Nov. tom. 6 p.67.*). I di lui genitori erano così poveri, ch' ei da fanciullo fece il guardiano di porci: in seguito divenne soldato, e cadde nell' eresia degl' Iconoclasti; ma sotto il regno di Costantino, e d' Irene, ritornò alla Fede Cattolica, mercè l' esortazioni d' un Solitario, e visse per sei anni nei digiuni, e nelle orazioni, dormendo sopra la nuda terra, senza però abbandonare il servizio nelle guardie dell' Imperatore. Al ritorno d' una campagna fatta contro i Bulgari, in cui si era distinto, rinunziò al Mondo, imparò a leggere, e passò successivamente in tre diversi monasteri. In seguito, si ritirò solo sopra il monte Olimpo nella Bitinia, e vi si trattenne per alcuni anni all' aria aperta; finalmente si rinchiuse in una caverna, dove d' altro non si cibava che di pane, e d' acqua.

Dopo dodici anni di questa perfetta solitudine, egli entrò nel monastero d' Eristo, e vi prese l' abito monastico. Aveva il dono della profezia, e si raccontano d' esso un gran numero di miracoli. La

S 2

di lui riputazione si estese fin all' estremità dell' impero, e la di lui autorità contribuì non poco a sostenere i Cattolici contro le persecuzioni di Leone l'Armeno, e di Michele il Balbo. Finalmente essendo stata, sotto il governo dell' Imperatrice Teodora, restituita la pace alla Chiesa, S. Gioannicio, già pervenuto ad un estrema vecchiezza, si rinchiuse in un' angusta cella nel monastero del monte Antido.

XXIV. L' Imperatrice Teodora rinnuovò il trattato di pace con Bogari, Principe dei Bulgari, e gli restituì la di lui sorella, ch' era di lei prigioniera, in cambio del Monaco Teodoro soprannominato Cucufura, che i Bulgari avevano preso lungo tempo indietro (*Post Th lib.* 4 *n.* 13. 14). La sorella di Bogari, soggiornando durante la sua prigionia in Costantinopoli, era divenuta una buona Cristiana; ed avendo imparato a leggere, si era fatta ben' istruire nella Religione, della quale aveva formata un' alta idea. Al suo ritorno, ella non si stancava d' esortare suo fratello ad abbracciare la fede, intorno alla quale gli era stata data qualche istruzione dal Monaco Teodoro; ei però rimase per allora nella sua antica superstizione: ma quei semi germogliarono, quando ne fu tempo.

XXV. L' Imperatrice intraprese successivamente a convertire i Pauliciani, ovvero Manichei dell' Armenia, o a disfargli, qualora avessero ricusato di convertirsi. L' imperator Michele Curopalata gli aveva perseguitati, come già si è accennato; e Leone l'Armeno, di lui successore, ne aveva altresì fatto morire un gran numero, vale a dire, tutti quelli, che si trovavano nei luoghi soggetti ai Romani (*Pet, Sicul. p.*70. *sup. lib.*46. *n* 54.). Giunsero in Armenia gli ordini Imperiali a Tommaso, Vescovo di Neocesarea, ed all' Esarca Paracondacio, i quali fecero

privar di vita i Capi della setta; ma in appresso alcuni dei discepoli di Sergio, chiamati in lingua Greca Astates, cioè, vagabondi, scannarono a tradimento l'Esarca (*V. Cedr. t. 1. p. 133.*), altri chiamati Cynochorites, ovvero cani di campagna, uccisero il metropolitano Tommaso. Gli Astates se ne fuggirono in Melitina nell'Armenia; e l'Emiro dei Saracini assegnò loro il luogo chiamato Argaous, dove essi si fissarono, abbandonando la vagabonda loro vita, e dove ne accorsero altri da tutte le parti. Quindi incominciarono a saccheggiare le terre dei Romani. Sergio, dopo essersi trattenuto per alcuni anni in Argaous, coi suoi discepoli, fu ucciso da un certo, chiamato Zanione di Nicopoli, il quale, avendolo trovato sopra la montagna a far delle tavole, gli strappò l'accetta di mano, e gli tagliò la testa. Ciò avvenne sotto il regno di Teofilo, circa l'anno 835; imperocchè Sergio era stato capo di setta per trentaquattro anni (*Petr. p. 60. p. 72.*), dopo il regno dell'Imperatrice Irene. I di lui discepoli più intimi furono Michele. Canacoris, Giovanni l'invisibile, Teodoro, Basilio, Zosimo, e molti altri. Questi non si elessero alcun capo, come lo avevano avuto per il passato, ma restarono tutti eguali, ed avevano sotto d'essi alcuni Sacerdoti, che chiamavano Notari.

Tal era il loro stato, allorchè l'Imperatrice Teodora intraprese a distruggergli. Ella spedì, a tal riguardo, tre Ufficiali, i quali ne fecero perire circa cento mila fra impiccati, decapitati, ed annegati nel mare, e confiscarono i loro beni a favore dell'Imperatore. Teodoto, Stratego, o Governatore d'Oriente, aveva sotto di se un Ufficiale, chiamato Carbeas dell'istessa setta de'Pauliciani, il quale, penetrato dal dolore per essergli stato impiccato il padre, se ne fuggì, in compagnia d'altri cinque della sua setta, in

Melitina, dove furono ricevuti dall' Emiro dei Musulmani. Di là si portarono presso del Califfo, che fece loro molt' onore; ed avendo poco tempo dopo fissato il loro trattato, marciarono, coi Musulmani contro i Romani, pieni di grandi speranze, perocchè si erano molto accresciuti di numero. Intrapresero ancora a ristabilire la loro città d' Argaous; fabbricarono quella d' Amara; e siccome il loro numero si andava giornalmente aumentando, così ne fondarono una nuova, che chiamarono Teffrica, o Tibrica. Carbeas vi stabilì la sua residenza, per esservi più indipendente da Melitina, e più lontano dagli altri uomini. Così soggiornava fra l' Armenia, e fra le terre dei Romani. Coloro, che si trovavano sotto la di lui ubbidienza, gli erano più sottomessi, e l' ajutavano a fare degli schiavi, dei quali ei vendeva ai Musulmani quelli, che gli si dimostravano disubbidienti. Devastava le frontiere dei Romani dalla parte del Ponto Eusino, accordando l' asilo a tutti quelli, ch' erano minacciati di morte, per seguire questa eresia, e chiamandovi, mercè la vita licenziosa che permetteva di condurvisi tutti i dissoluti, e libertini di quelle vicinanze. Così l' Imperatrice Teodora, in vece d' estinguere questa eresia, altro non fece, che darle occasione di dilatarsi; e somministrò ai Musulmani un potente soccorso contro i Romani.

XXVI. I Cristiani, fatti prigionieri nella presa d' Amerion, languivano tuttavia nella loro oscura prigione. Finalmente, dopo sette anni, Boidizio, che aveva tradita la città, e si era fatto Musulmano, si portò alla porta del loro carcere, nella sera del quinto giorno di Marzo dell' anno 845.: chiamò Costantino, Segretario del Patrizio Ezio, e parlandogli per un buco, gli raccomandò di avvertire, che non fossero ascoltati da alcuno, dovendogli scuoprire un gran se-

greto (*Sup. t. 1. Acta c. 3 Boll. tom 6. p. 464*): Allora gli disse: Io sempre ho amato il Patrizio, vostro padrone. Avendo adunque saputo con sicurezza, che il Califfo si è risoluto privarlo di vita domani, se ricusa di fare le preghiere con esso, son venuto a darvi quel solo consiglio, che può salvarvi la vita. Persuadetelo ad ubbidire, ed ubbidite voi stessi, conservando nel vostro cuore la Fede Cristiana; e Dio vi perdonerà a motivo della necessità, a cui vi trovate ridotti.

Costantino si fece il segno della Croce contro la bocca dell' apostata, e disse: Dio ti farà perire, o tentatore; ritirati, o fabro d' iniquità. Rientrò dipoi nel fondo della sua prigione, ed il Patrizio gli domandò da chi era stato chiamato, e per qual motivo. Costantino lo tirò in disparte, e gli disse, ch' era risoluta la di lui morte, senza soggiungergli altro, per timore d' esporlo a qualche tentazione. Il Patrizio rese grazie a Dio, dicendo: Sia fatta la volontà del Signore. Dipoi dettò il suo testamento a Costantino, ed invitò gli altri prigionieri a cantare per tutta la notte le lodi del Signore, lo che essi fecero. Nella mattina seguente, viddero un Ufficiale spedito dal Califfo con genti armate, e con un terribile apparato, il quale, avendo fatta aprire la porta della prigione, ordinò ai più riguardevoli d' uscirne. Essi ubbidirono, in numero di quarantadue, e l' Ufficiale ne fece rinchiudere la porta. Quindi gl' interrogò: Per quanti anni credete voi d' essere stati prigionieri? Lo sapete purtroppo, risposero eglino; per sette anni. L' Ufficiale replicò: Una così lunga dilazione vi fa conoscere la bontà così del Califfo defunto, come del di lui successore. Il Califfo defunto era Moutasem, che gli aveva presi, e ch' era morto tre anni indietro; ed il di lui successore Vatec, o Alouatec allora regnante.

Dopo alcuni altri discorsi, ne' quali i Cristiani rimproverarono ai Musulmani di non conoscere il vero Dio, giacchè lo facevano autor del male, come del bene, l' Uffiziale Musulmano loro disse: Voi non volete adunque fare oggi la preghiera col Califfo? Pure egli m' ha spedito a tal riguardo; ed io so, esservi alcuni fra voi, che lo desiderano. Allorchè si vedrà in qual maniera saranno questi onorati; quelli, che avranno ricusato di farlo, deploreranno la loro malvagia fortuna. I Cristiani risposero unanimemente: Noi preghiamo il solo vero Dio, che non solamente dal Califfo, ma anche da voi, e da tutta la nazione degli Arabi si rinunzj all' errore di Maometto, e si adori G. C. annunziato dai Profeti, e dagli Apostoli; tanto siamo lontani dall' abbandonare il lume per seguire le tenebre. Avvertite, soggiunse l' Uffiziale, a ciò, che dite, e temete di non dovervene pentire; la vostra disubbidienza vi tirerà addosso tormenti gravissimi. Essi replicarono: Noi raccomandiamo a Dio le anime nostre, e speriamo, che fin all' ultimo sospiro ci darà forza di non rinunziare alla Fede. L' Uffiziale ripigliò: Nel giorno del giudizio vi sarà rimproverato d' avere abbandonati i vostri figli orfani, e le vostre donne vedove; perocchè il Califfo avrebbe potuto farle qul venire; e ci è tempo ancora, qualora vogliate riconoscere il Profeta Maometto, i Romani ubbidiscono ad una donna, che non potrà resistere agli ordini del nostro padrone. Riguardo ai beni, non ve ne date alcun pensiero, un' annata di tributo dell' Egitto può arricchire i vostri discendenti fin alla decima generazione. I Cristiani risposero tutti ad una voce: Anatema a Maometto, ed a tutti quelli, che lo riconoscono per Profeta.

Immediatamente l' Uffiziale gli fece prendere dai

suoi soldati, che gli legarono colle mani dietro il dorso, e gli condussero sulla riva del fiume, cioè, del Tigri, dove era situata Sumarra, residenza del Califfo. Una moltitudine infinita di Musulmani, e di Cristiani accorse a quello spettacolo. Quando essi furono in vicinanza del fiume, l'Uffiziale si fece condurre davanti uno dei Martiri, chiamato Teodoro Cratere, e gli disse: Tu eri Sacerdote fra i Cristiani, ma hai portate le armi, ed uccisi degli uomini in dispregio della tua professione; come adunque vuoi ora comparire Cristiano? Non avendo più speranza in G.C., a cui hai già rinunziato, non faresti meglio ad implorare l'ajuto di Maometto? Questo istesso, rispose Teodoro, mi obbliga a spargere il mio sangue per lui, acciocchè mi perdoni i miei peccati. Se il vostro schiavo, dopo esser fuggito, ritornasse a combattere per voi sin alla morte, forse non gli perdonereste? Sarai soddisfatto, soggiunse l'Uffiziale; io lo diceva per tuo bene.

Mentre i Carnefici Etiopi preparavano le loro spade, e si disponevano a giustiziare i Martiri, Teodoro, temendo, che il Patrizio, nel vedere scorrere il sangue dei suoi amici, s'intenerisse, gli si avvicinò, e gli disse: Signore, voi ci avete sempre preceduti per la vostra dignità, e per la vostra virtù, dovete altresì ricevere, il primo, la corona del martirio. Il Patrizio non volle togliergli quest'onore; onde Teodero, essendosi raccomandato a Dio, si avvicinò al Carnefice, e ricevè costantemente la morte. Tutti gli altri furono giustiziati successivamente secondo l'ordine della loro dignità; ed in vece di dare il minimo segno di debolezza, sorpresero colla loro costanza l'Uffiziale, che presedeva all'esecuzione. La Chiesa onora questi quarantadue Martiri nel giorno della loro morte, cioè, nel sesto di Marzo (*Martyr. R. 6. Martii*).

Il Califfo Vatec morì nell'anno seguente 846., cioè, nel 231. dell'Egira, nel giorno vigesimoquarto dell'ultimo mese, dopo aver regnato per cinque anni, e nove mesi. La passione eccessiva per le donne fu cagione della sua morte. Ei amava la poesia, la musica, e cantava assai bene. Ebbe per successore suo fratello Jafar Aboufadel, soprannominato Montevaquel.

XXVII. La Francia frattanto era attaccata dai Normanni. Nell'anno 844. risalirono per la Garonna, fin a Tolosa dando il sacco, impunemente da per tutto. Al ritorno, alcuni attaccarono la Galizia, altri le parti più rimote della Spagna, d'onde furono risospinti dai Saracini (*An Bert* 844 845. *chr. font. Duchesn. T.* 2. *p.*188) Nell'anno 845, indizione ottava, nel mese di Marzo, entrarono nella Senna con cento venti bastimenti, sotto la condotta di Regnero, ed approdarono a Rouen (*Mir S. Germ. T.*4. *an. Ben p.*104) Quivi, vedendo la debolezza de'Signori del paese, sbarcarono, e si estesero dall'una, e dall'altra parte, uccidendo, facendo degli schiavi, saccheggiando, ed incendiando villaggi, Chiese, e monasteri. Essendo giunti in Chalevanne presso di S.Germano in Laye seppero, che il Re Carlo, si era posto in marcia contro di loro; onde passarono dall'altra parte della Senna, dove videro poche truppe, che posero in fuga; ed in un'isola vicina, impiccarono a delle colonne circa undici Cristiani, che avevano fatti schiavi; e molti altri, a degli alberi, e nelle case. Finalmente risalirono fin a Parigi, dove giunsero nella vigilia di Pasqua, giorno ventesimo ottavo di Marzo, e vi entrarono senza avervi incontrata resistenza, trovando la città come anche i Monasteri all'intorno abbandonati dagli abitanti

I Monaci di S. Germano de' Prati presero il

corpo del Santo dalla sua tomba, e lo trasportaro-no in Combes-la ville inBrye, sei leghe in distanza da Parigi, villaggio in quel tempo dipendente dall' Abazia. Eberto, Abate di S. Genevessa, ne fece trasportare il corpo in Athis, villaggio cirque leghe lontano da Parigi, appartenente al Monastero, e di là in Dravet, dove restò per qualche tempo. Così ne furono anche trasportati gli altri corpi Santi

Erano stati già cavati dai loro sepolcri quelli di S. Dionisio e dei di lui compagni; ma il Re Carlo che vi si trovò presente, non volle che si trasferissero altrove, avendo risoluto di difendere colle poche truppe, che gli restavano, quel monastero, che l'Imperatore, suo padre, gli aveva particolarmente raccomandato. Quivi i Normanni, dopo aver dato il sacco dovunque vollero, gli spedirono alcuni Deputati, per proporre la pace, mediante lo sborso d'una grossa somma di contanti. Il Re non voleva accordarla; ma i Signori, alcuni de' quali erano stati guadagnati, lo indussero a consentirvi. Regnero, ed i principali Normanni si portarono adunque presso di lui, in S. Dionisio, dove si convenne di dar loro settemila lire d'argento; ed essi promisero per i loro Dei, e per tutto ciò, che avevano di più Sacro, di mai più non tornare nel regno di Carlo, qualora ei non gli avesse chiamati in suo soccorso. Dopo la loro partenza, i Monaci di S. Germano riportarono il di lui corpo; ed Ebroino, loro Abate, lo ripose nella sua tomba, nel giorno, in cui si celebrava la di lui prima traslazione, ventesimoquinto di Luglio. Questo Ebroino era il Vescovo di Poitiers, Arcicappellano del Re Carlo, e fece scrivere da due de' suoi Monaci i miracoli, che si credeva essere accaduti in occasione di questa traslazione di S. Germano.

I Normanni, dopo d'aver lasciata la Senna, sto-

cheggiarono, nel loro ritorno, le coste dell'Oceano, fra gli altri luoghi il monastero di Sitico, o di S. Bertino, che incendiarono. Ma nel risalire sopra i loro legni carichi di bottino, furono sorpresi da una tal cecità di corpo, e di spirito, che pochissimi ne giunsero al loro paese. Quelli, che nell'anno precedente avevano devastata l'Aquitania, vi tornarono nel presente 845., attaccarono Saintonge, riportarono dei vantaggi combattendo, e si stabilirono nel paese.

XXVIII. Nel mese d'Aprile dell'istess' anno 845., il Re Carlo fece convocare un Concilio in Beauvais, dove si trovarono dieci Vescovi delle due provincie di Reims, e di Sens, cioè, Venilone Arcivescovo di Sens, Ercanrado Vescovo di Parigi, Immone di Noyon, Rotado di Soissons, Simeone di Laon, Lupo di Châlons, Ragenario d'Amiens, Elie di Chartres, Erpoino di Senlis, Avio o Agio d'Orleans, ed Incmaro, che fu ivi eletto Arcivescovo di Reims (*To 7 con. p 1811.*). Erano già dieci anni, da che questa Chiesa si trovava vacante dopo la deposizione d'Ebbone, per il qual tempo due Sacerdoti, Fulco, e Notone, l'avevano governata successivamente (*Flod. 3. C. 1.*). I Vescovi attestarono ciò, che avevano veduto, ed udito riguardo alla deposizione d'Ebbone, e riportarono l'autorità dei Canoni in casi simili Incmaro fu adunque eletto dal Clero, dal popolo di Reims, e dai Vescovi della provincia, col consenso dell'Arcivescovo di Sens, del Vescovo di Parigi, e dell'Abate di S. Dionisio, suoi Superiori, con quello della comunità, e col voto del Re Carlo, (*Incm. opus 26 p. 303.*).

Egli era Francese, d'un'antica nobiltà, e congiunto di Bernardo, Conte di Tolose. Nella sua infanzia fu posto nel monastero di S. Dionisio per essere istruito nella pietà, e nelle lettere sotto Ilduino; ma egli

non prese se non l'abito di Canonico, come la maggior parte di coloro che componevano quella comunità caduta in una rilassatezza di costumi. Ne fu levato, a motivo del suo spirito, e della sua nascita, e condotto alla Corte di Luigi il Pio, di cui si conciliò tutto il favore. Ei insieme coll' Abate impiegò tutto il suo credito presso dell' Imperatore per ristabilire in S. Dionisio coll' autorità dei Vescovi la disciplina Monastica, lo che fu eseguito nel Concilio di Parigi, tenuto nell'829, da Aldrico Arcivescovo di Sens, da Ebbone Arcivescovo di Reims, e dai loro Suffraganei, come si rileva dalle lettere di Luigi il Pio.

Incmaro si riformò il primo. Egli abbandonò la Corte, prese l'abito Monastico, adottò tutto il rigore della regola, e visse lungamente in questo stato senza speranza, e senza desiderio d'alcun Vescovato, o altra prelatura (*Sup. lib. 42. n. 23. tom 7. conc. p. 1674*). Essendo l'Abate Ilduino caduto in disgrazia dell' Imperatore, Incmaro lo seguì nel di lui esilio nella Sassonia colla permissione del suo Vescovo, e colla benedizione de' suoi fratelli. Ma impiegò il suo credito presso dell'Imperatore, e dei Signori per ottenere, che Ilduino fosse richiamato, e gli fossero restituite le sue Abazie. Allorchè il Papa Gregorio IV. si portò nella Francia, Ilduino volle impegnare Incmaro ad entrare nel partito di Lotario, ma non vi riescì; e dopo il ristabilimento dell' Imperator Luigi, fece ad Ilduino tutti i buoni uffizj, che potè fargli (*Sup. lib. 46. n. 37.*). Dopo di ciò, visse pacificamente nel suo monastero, colla carica di Tesoriere, o di Custode delle Reliquie. Ma avendolo l'Imperatore richiamato nuovamente alla Corte, ei vi ritornò per ubbidienza, ed assistè alle assemblee dei Vescovi, fra le altre, al Concilio di Verneuil nell' anno 844, in cui l'Abate di S. Dionisio, successore d'Ilduino, lo con-

duffe in fue compagnia. Il Re diede ad Incmaro le due Abazie della Madonna di Compiegne, e di S. Germero, ch'ei non accettò fe non per un ordine espreffo del fuo Vefcovo, e del fuo Abate; (*Mabill. diplom.*) Il Re gli diede altresì una terra, che dopo il fuo Vefcovado, ei lafciò all' infermeria di S. Dionifio.

XXIX. Il Concilio di Beauvais, in cui Incmaro fu eletto, ed ordinato Arcivefcovo di Reims, fece otto Canoni, o piuttofto articoli di Capitolaziona fra il Re Carlo, ed Incmaro, i quali fi eftendono ancora agli altri Vefcovi; perocchè vi fi parla ora in plurale, ora in fingolare (*Tom.7. conc. p.*1812.). Voi non otterrete cofa alcuna, dice Incmaro, a motivo di ciò, ch'è accaduto, che poffa effermi pregiudiziale, fe non mi rendo in avvenire colpevole, preffo di Dio, e preffo di voi. Queft' articolo è una precauzione per ragione delle guerre civili. Voi mi reftituirete prefentemente i beni della mia Chiefa, che mi fono ftati tolti nel voftro regno: cancellerete le lettere, che ne avevate date, fenza farne più delle confimili; e non aggraverete la mia Chiefa d'alcun pefo indebito, ma la manterrete nello ftato, in cui era a tempo del voftro padre, e del voftro avo.

In efecuzione di quefti tre articoli, il Re Carlo reftituì alla Chiefa di Reims Efpernay, Jully, Commircy, e tutto ciò, che aveva dato a diverfe perfone Ecclefiaftiche, e laiche, come fi rileva dalle fue lettere del primo giorno d'Ottobre dell'anno fefto del fuo regno, indizione ottava, ch'è l'anno 845. I tre ultimi articoli del Concilio di Beauvais fono in nome di tutti i Vefcovi, i quali domandano al Re protezione contro quelli, che faccheggiano le loro Chiefe, e la conferma dei loro diplomi, dichiaran-

do, che s' egli, o essi contravvengono agli articoli, vi si apporrà riparo di comun consenso. Il Re Carlo giurò d' osservare quelli otto articoli, e promise d' estendergli a tutte le Chiese del suo regno.

Nell' istess' anno, nel giorno decimo settimo di Giugno, si convocò un Concilio in Meaux dai Vescovi delle tre provincie, di Sens, di Reims, e di Bourges, avendo alle loro testa gli Arcivescovi Venilone, Incmaro, e Ridolfo, e vi si compilarono i canoni d' alcuni precedenti Concilj, ch' erano rimasti senz' esecuzione, cioè, di Tionville, di Lauriac, o Loira in Anjou, questi due tenuti nell' anno 843., e di Beauvais; e se ne aggiunsero cinquantasei, che così in tutto formavano ottanta (*Tom 7 Conc. p.* 1813.) Quelli del Concilio di Verneuil non vi sono inseriti, e si fanno de' lamenti, che non fossero ancora venuti in cognizione del Re, e del popolo.

Gli articoli di nuovo formati in Meaux sono meno Canoni, che lamenti degli abusi, ai quali si prega il Re a porre riparo. Il Re, ed i Signori, alloggiando nelle case Vescovili, vi fanno alloggiare anche delle donne, e delle persone maritate, le quali vi si trattengono per lungo tempo (ciò perchè la Corte era ambulante, ed i Re quasi sempre in viaggio). I passaggi del Re danno occasione al di lui seguito di saccheggiare le città. Il Re non distorrà i Vescovi dalle loro funzioni, specialmente in tempo d'Avvento, e di Quaresima; ed i Vescovi non abuseranno del loro ozio, ma si occuperanno nel predicare, nell' ammonire, nel cresimare, e risederanno nelle loro città, fuorchè nel tempo delle visite I Principi permetteranno, che si celebrino due volte l' anno i Concilj Provinciali, i quali non devono essere interrotti da alcuna turbolenza d' affari temporali. I Vescovi impediranno, che s' introducano novità riguardo alla

dottrina, specialmente nei monasteri, e ciascuno d' essi si terrà appresso una persona capace d' istruire i Curati. Gli Ecclesiastici non porteranno armi sotto pena d' esser deposti (C. 37. 38.). I Vescovi non giureranno sopra le cose sagre. Si darà parte al Re della desolazione degli spedali, specialmente di quelli degli Scozzesi, cioè, Ibernesi, fondati in quel regno da alcune persone dell' istessa nazione (Sup l. 38. n. 58). Non solamente non vi si ricevono quelli, che sopraggiungono, ma si scacciano quelli, che vi hanno servito D.o fin dalla loro fanciullezza, e si riducono a mendicare alle porte. Il Re provvederà al ristabilimento dei monasteri, che sono sotto la proprietà dei particolari. Spedirà dei Commissarj per il regno, a fine di formare un esatto stato dei beni Ecclesiastici, ch' egli, o il di lui padre hanno dati in proprietà per rimunerazione (C. 41. 42.).

Si proibisce ai Corevescovi l' esercizio delle funzioni propriamente Vescovili, lo che dimostra, che quelli della Francia non erano se non Sacerdoti (44.). Non si consagrerà l' olio per la Cresima se non nel Giovedì Santo. Se un Vescovo non può fare le sue funzioni, per ragione di qualche malattia, tocca a provvedervi all' Arcivescovo col di lui consenso (Sup. lib. X. n. 16. 17. lib XII n. 13). Riguardo poi al servizio dello stato, il Vescovo infermo potrà provvedervi col consenso del proprio Arcivescovo (C. 46. 47.). I Sacerdoti non battezzeranno, se non nelle Chiese battesimali, e nei tempi determinati, eccettò che nei casi di necessità (48.). Gli Ecclesiastici, che vengono nelle nostre diocesi coi loro Signori, non eserciteranno le loro funzioni, senza aver con essi lettere formali dei loro Vescovi, e faranno anche istruiti dei loro doveri (51.). Ma se i Signori presentano degli Ecclesiastici per essere ordinati, saranno avvertiti a

rimau-

rimandargli ai Vescovi delle diocesi, dalle quali sono stati essi presi, per ottenere la loro ordinazione, o avere le loro dimissorie (Qui si vede, che gli Ecclesiastici addetti al servizio de' Signori turbavano molto la disciplina). Non si faranno ordinazioni assolute; e quelli, che si ordineranno con titoli, saranno stati almeno per un anno o in un Clero ben regolato, o nella città (cioè nella città Vescovile); affinchè si possa aver cognizione della loro dottrina, e dei loro costumi (52). I Canonici vivranno in comunità secondo la costituzione del Re Luigi. Il Re non prenderà alcuno d' essi al suo servizio, senza il consenso del Vescovo (58.). I Vescovi disporranno, a tenore dei Canoni, de' titoli cardinali delle città, e dei sobborghi (54.) (Si chiamavano adunque tuttavia titoli cardinali le Chiese delle città Vescovili).

I Monaci non andranno alla Corte, senza la pemissione del Vescovo; ed i Vescovi, o gli Abati non gli obbligheranno a fare i messaggieri, o i soprantendenti delle ville, sotto pretesto d' ubbidienza (57.). I Monaci non saranno discacciati dal monastero, senza che se ne dia parte al Vescovo, o al di lui Vicario, il quale regolerà la loro maniera di vivere, affinchè essi non restino interamente rovinati(59) (Da qui si vede, che i Monaci incorreggibili, secondo la regola di S. Benedetto, erano discacciati (*Reg.* 28.). Il Vescovo non scomunicherà alcuno se non per peccati pubblici; e non pronunzierà anatema, senza il consenso dell' Arcivescovo, e dei Provinciali (56). (Si distingueva tuttavia l' Anatema dalla semplice scomunica). (*Sup. lib. XIX. n.* 9. 60 61. 62.). Si replicano i lamenti contro le usurpazioni delle Chiese; e si domanda, che si scommunichino quelli, che devono alle medesime le none, e le decime, per ragione dei fondi, che ne possedono, e non

le pagano, per provvedere alle ristaurazioni, ed al mantenimento degli Ecclesiastici (e ciò, perchè i Laici, i quali possedevano terre delle Chiese, dovevano una doppia prebenda; primieramente la decima Ecclesiastica, poi la nona parte dei frutti, come rendite Signorile (*Cang. glos. Nona*) Vi sono poi molti Canoni contro i rattori, gli adulteri, ed i corruttori delle Religiose (64 65 66. 67. 68 69).

Ciascun Vescovo avrà presso di se delle lettere Regie, in vigor delle quali, gli Uffiziali publici saranno obbligati a prestargli soccorso nell' esercizio del suo ministero (71.). Non si seppellirà alcuno nelle Chiese, per dritto ereditario; ma solamente quelli, che dal Vescovo, o dal Curato ne saranno giudicati degni (72.); e non si esigerà cosa alcuna per il luogo della sepoltura, secondo l' autorità di S. Gregorio in una lettera scritta a Gennaro di Caglieri (*Lib. 8. ind. 2. epist.*). Si raccomanda l' esatta osservanza delle leggi, e dei Canoni, ed in tal' occasione contro gli Ebrei, se ne riportano molti (*N 56 a. 73.*). Si esortano i Signori, e le Dame a non soffrire nelle loro case il concubinato, e le dissolutezze, ed ad autorizzare i loro Cappellani ad istruire, ed a correggere i loro domestici (74). Da ciò si vede, che i Signori erano già così potenti, che nelle loro case non si faceva cosa alcuna impunemente. Siccome talvolta si davano ai Laici le cappelle delle Case Reali; così si esorta il Re a non permettere, che questi n' esigano le decime, ma che le lascino ai Sacerdoti per i risarcimenti delle Chiese, e per il mantenimento dei lumi, e dell' ospitalità (75). I Conti, e gli altri Giudici non terranno più udienza dopo il mercoledì delle Ceneri; e si fara Festa per tutta l' ottava di Pasqua (76., 77.). Si osserveranno tutti i Capitolari Ecclesiastici di Carlomagno, e di Luigi, il Pio (78.).

Mercè tali regolamenti, dicono i Vescovi, non pretendiamo di pregiudicare alla severità della disciplina Ecclesiastica; (79); ma chiunque disprezzerà, ciò, ch'è ordinato per autorità Pontificia, e Regia, s'egli è Ecclesiastico, sarà deposto dal Concilio; e se secolare, sarà privato della sua dignità, e bandito per autorità del Re. Si citavano unitamente le due potenze, perchè si supponeva, che il Re confermasse tutti questi regolamenti; e ciò appunto gli domandano i Vescovi sul fine (80.), rappresentandogli d'avergli pregati egli stesso a fare quei Canoni, ed esortandolo a far eseguire quelli, ch'egli aveva già risoluti, e sottoscritti di sua mano, cioè quelli di Coulaines, e di Beauvais. Ciò non ostante, i Vescovi del Concilio di Meaux, non poterono ottenerne la conferma, e differirono di pubblicargli.

XXXI. I Normanni attaccarono altresì in questo medesimo anno 845. il regno di Luigi. Essi diedero tre battaglie nella Frigia: nella prima furono battuti; ma riportarono nell'altre due dei vantaggi (*Ann. Fuld. & Metens.*845. *Chr. Duch. to.*2. *p* 524. *Vita S. Ansc. n.*22. *to.*6. *act. p.* 89.). Entrarono nell'Elba con sei-cento navigli, sotto il comando di Rorico, loro Re: sbarcando in Amburgo; e sorpresero in maniera gli abitanti, mentre il loro Conte era lontano, che i medesimi non ebbero il tempo d'unirsi insieme. L'Arcivescovo S. Anscario, che vi risiedeva, tentò da principio di difendere la piazza, finattanto che vi fossegiunto un maggior soccorso; ma vedendo, che gli si rendeva impossibile fare più fronte ai nemici, che già assediavano la città, pensò a salvare le reliquie. I suoi Ecclesiastici si dispersero nell'una, e nell'altra parte; ed egli stesso fu costretto a fuggire senz' anche il mantello. Il popolo si dileguò da tutti i lati, alcuni furono presi, e per

la maggior parte uccisi. I Barbari, giunti la sera in Amburgo, vi si trattennero per un giorno, e due notti intere, saccheggiando, e bruciando tutto. Quest' incendio consumò la Chiesa, che il S. Vescovo aveva fatta fabbricare con somma premura, il monastero, e la biblioteca composta, fra gli altri, di libri assai bene scritti, dati da Luigi il Pio. In una parola, altro non restò se non quello, che ciascuno si trovava nelle mani, e potè trasportare con se. S. Anscario, avendo così perduto, in un momento, tutto ciò, che aveva ammassato da che era stato Vescovo, non ne dimostrò alcun dispiacere; ma ripetè sovente quelle parole di Giobbe: Il Signore me l'ha dato, il Signore me l'ha tolto.

Nel tempo medesimo, in cui egli, ed i suoi Monaci andavano così errando, e trasportando le loro reliquie dall' una nell'altra parte, senz'aver un soggiorno fisso, per colmo d'afflizione, il Vescovo Gosberto da esso inviato nella Svezia, ne fu discacciato. Una parte di quel popolo congiurò contro di lui, si portò alla di lui casa, gli uccise il nipote Nitardo, legò lui medesimo cogli altri suoi compagni, e lo discacciò vergognosamente dal paese. Tutto ciò fu eseguito senza ordine del Re, per una cospirazione popolare. Ma Dio fece conoscere la sua vendetta sopra quelli, che n'erano rei: essi furono tutti ben presto puniti colla morte, colle malattie, o colla perdita dei beni; talchè tutto quel popolo fu persuaso della potenza di G. C.

La Svezia però restò per il tratto di sette anni senza Sacerdote. Dopo il sacco dato ad Amburgo, i Normanni furono vigorosamente rispinti dai Sassoni; ed il loro Re Rorico, o Orico, avendo saputa la sciagura di quelli, che entrati per la Senna, avevano saccheggiata la Francia, ne fu talmente commosso, che spedì alcuni ambasciatori al Re Luigi,

per domandargli la pace, offrendosi a liberare i prigionieri, ed a restituire quella parte di bottino, che poteva avere (*Ann. Fuld. Chr. Norm. Ann. Bertin.*). Questi Ambasciatori lo trovarono in Paterbona, dove egli tenne un Parlamento generale nell'autunno dell' istesso anno 845., e dove si trovarono ancora alcuni Ambasciatori degli Schiavoni, e dei Bulgari. Gli Schiavoni erano tuttavia Pagani; ma quattordici dei loro Duci, o Capitani si erano indrizzati al Re Luigi coi loro vassalli, esponendogli il loro desiderio di farsi Cristiani; ed ei gli aveva fatti battezare nell' ottava dell' Epifania dell' istess'anno 845..

XXXII. Circa l'istesso tempo, Benedetto, Diacono di Magonza nel regno di Luigi, fece una raccolta dei Capitolari, che l'Abate Ansegiso aveva omessi a bello studio, o che non aveva conosciuti, e ne compose tre libri, i quali essendosi aggiunti a quelli d' Ansegiso, se ne formarono sette (*Pref Benei Pref. Baluz. n.* 44). Benedetto intraprese questo lavoro per ordine Otgero, suo Vescovo, e lo dedicò ai tre fratelli, che allora regnavano, Luigi, Lotario, e Carlo, nominando però sempre, il primo, Carlo, come suo padrone (*Sup. lib* 48. *n.* 4.). Vi comprese le costituzioni di Pipino, e di Carlomano, di lui fratello, ch' allora erano in uso, prendendo le parti di questa raccolta principalmente dall'Archivio di Magonza: ma nè fece la scelta con buon discernimento, nè seppe bene ordinarla. Del resto, ciò ch' egli dice nella sua prefazione, che i Capitolari eano stati confermati dall'autorità del Papa, non si riferisce se non a quelli di Carlomano, riportati nell'istesso luogo (*n. Baluz. n* 11. 12.).

XXXIII. Le dissenzioni fra l'Imperator Lotario, ed i di lui fratelli si accrebbero, mercè l' insolenza d' un Signore, chiamato Gisalberto, vassallo del Re

Carlo, il quale, nell'anno 846., rapì Ermingarde, figlia di Lorario, e lo sposò (*Ann. Fuld.*). Lotario credè non solamente, che Carlo autorizzasse questo ratto, ma che Luigi, il Germanico, vi avesse consentito. Luigi si giustificò: ma non potè riconciliare i suoi due fratelli, e Lotario, per vendicarsi di Carlo, intraprese a restituire, ad Ebbone la Sede di Reims, un anno dopo l'ordinazione d'Incmaro, il quale ei sapeva esser fedele a Carlo (*Flod.* III. *hist. c.2.*). Ottenne egli adunque dal Papa Sergio alcune lettere, per esaminare di nuovo la deposizione d'Ebbone, cioè, una scritta all'istesso Re Carlo, in cui il Papa gli ordinava di spedire in Treveri Gondebaldo, Arcivescovo di Rouen, con qualche numero di Vescovi del suo regno, e con Incmaro, per unirsi quivi coi suoi Legati, scrisse anche il Pontefice a tal riguardo a Gondebaldo ed ad Incmaro.

Carlo non istimò bene d'inviare i Vescovi del suo regno in Treveri, posto in quello di Lotario, dove conseguentemente essi non sarebbero liberi; perciò, quando giunsero i Legati del Pontefice, Condebaldo indicò, che il Concilio doveva tenersi in Parigi, dove chiamò, per mezzo delle sue lettere Ebbone, ed i Legati medesimi. Condebaldo vi si portò egli stesso coi suoi suffraganei; e Venilone, Arcivescovo di Sens, Landrano di Tours, ed Incmaro di Reims, vi si trovarono anche essi coi loro. Landrano era l'antico Arcivescovo di Tours, il quale, avendo rinunziato alla sua Sede, aveva avuto, nell'anno 836., Ursmaro per successore (*V. Coint.* 836. *n.*58. *Praef. Conc. Med.*). Questi Prelati si radunarono in Parigi nel giorno decimo-quarto di Febbraro dell' 846; indizione decima; ma secondo il nostro calcolo, 847.; perocchè essi incominciavano l'anno della Pasqua (V. *Obs. Lab. to.*8. *Conc. p.*39 *B.*). Ebbone però non vi comparve in persona, nè spedì al-

suno in sua vece, nè scrisse per iscusarsi. Allora Gondebaldo, e gli altri Vescovi del Concilio gl' intimarono in iscritto, che gl' interdicevano qualunque pretensione sopra la diocesi di Reims, e gli proibivano d' inquietare alcuno a tal riguardo, fintantochè non si fosse presentato innanzi a loro, secondo l'ordine del Papa Sergio, e non fosse stato giudicato canonicamente. Ebbone non diede alcuna risposta, e per il tratto di cinque anni, che sopravvisse, più non indrizzò i suoi lamenti nè ad alcun Concilio, nè alla S. Sede.

In questo Concilio di Parigi, i Vescovi diedero l' ultima mano ai Canoni, che avevano formati in Meaux nel mese di Giugno dell' anno 845. (*Tom* 7. *Conc. p* 1818); e composero la Prefazione, ch' è alla testa dei medesimi, nella quale riferiscono quante volte esortarono il Re, ed i Signori a provvedere alla riforma dello stato, e della Chiesa, ed attribuiscono le calamità attuali, principalmente le scorrerie dei Normanni, al disprezzo, che si faceva dei loro avvertimenti. In questo medesimo Concilio, Pascasio, Abate di Corbia domandò la conferma delle lettere di Luigi il Pio, e di Lotario, per conservare al suo monastero la libertà delle elezioni, e la facoltà di disporre dei suoi beni; e della lettera del Re Carlo, che se ne dichiarava protettore (*Ib p* 1848). Il Concilio l' accordò, facendo l' elogio del monastero suddetto, come di quello, che fin dalla sua fondazione aveva sempre conservata un' esatta regolarità di costumi. L' atto della conferma è sottoscritto da venti Vescovi, fra i quali vi sono tre Metropolitani, cioè, Incmaro, Gondebaldo, e Venilone; gli altri sono, presso a poco, gli stessi del Concilio di Meaux.

XXXIV. Pascasio Ratberto, Abate di Cor-

bia fin' dall' anno 844. , non era che semplice Diacono, come Luigi Abate di S. Dionisio, non avendo mai avuto altr'ordine più sublime (*Sup. lib. 47 n. 33 Mabill. to. 6 act. p. 125. Id. n 16.*). Essendo Abate, presentò a Carlo il suo libro sopra l' Eucaristia, per supplire al dono, che si faceva ai Principi in occasione delle feste solenni, come si è osservato nel parlare delle formule di Marculfo (*Marculf. 1. Form. c. 24. 43. Sup. 39. n. 28.*). Ratberto fece questo dono al Re, che ve lo aveva invitato, colla speranza, che la sua opera, rendendosi cognita, sarebbe stata più utile; ed è chiaro, che fin allora non aveva essa eccitata alcuna disputa.

Pascasio, qualche tempo prima d' essere Abate, scrisse un trattato sopra il parto della Vergine. In tal' occasione, Ratramo Monaco dell' istessa Abazia di Corbia, avendo saputo, che nella Germania si sosteneva, che G. C. non era nato dal seno della Vergine come gli altri bambini, ma in una maniera miracolosa, credette, che quest' opinione attaccasse la verità dell' Incarnazione, e la oppugnò con uno scritto molto risentito, trattandola fin da Eresia. Confessa nondimeno, ch' è di fede, che Maria restò Vergine dopo il parto, come lo era prima (*T. 1. Spicil. p. 318.*). Pascasio scrisse contro tal libro di Ratramo per sostenere l' opinione comune concernente la maniera miracolosa della nascita di G. C., a fine di verificare, che la S. Madre fu sempre Vergine; e che avendo concepito senza concupiscenza, era stata esentata dai dolori del parto (*Mabill. to 6 act. praef. n. 150.*). Indrizzò egli la sua opera a Teodrada, Abadessa di Soissons, ed alle di lei Religiose (*Tom. 8. bibl. PP. Paris. p. 426 282. to. 12 bibl Lubd. pag. 565 V. praef. tom. 1. Spicil.*) Vi fu qualche risposta, che diede occasione a Pascasio di fare un secondo scritto; ma tutti due furono, per abbaglio, attribuiti a

S. Ildefonso di Toledo. Non si vede, che questa disputa producesse delle conseguenze; ma sarebbe stato orse meglio non porre in campo tali inutili, ed indecenti questioni. Quei Dotti però, rozzamente educati fra i Barbari, non avevano piu la prudenza, e la discrezione dei primi Dottori della Chiesa.

XXXV. I Vescovi facevano continue premure al Re Carlo per indurlo a confermare, colla sua autorità, gli articoli della riforma stesi per di lui ordine, e compilati nei Concilj di Meaux, e di Parigi. Finalmente ei convocò, nel mese di Giugno, un Parlamento straordinario in Espernay sulla Marna, nella diocesi di Reims: in cui però i sani consigli dei Vescovi furono disprezzati in maniera, che si trova appena altr' esempio consimile nella storia dei Principi Cristiani, così ne parla un autore di quel tempo. Il titolo del Capitolare d'Espernay dice: questi articoli sono stati estratti dagli articoli pubblicati nell' 846. nei Concilj dai Vescovi Condebaldo, Ursmaro, Incmaro, Amolone, e dai loro Suffraganei; e presentati al Re, secondo il di lui ordine per esser riletti in Espernay, terra della Chiesa di Reims. Ma perchè lo spirito del Re era irritato contro i Vescovi dalla fazione contraria d' alcuni Signori, quelli furono esclusi dall' assemblea; e fra gli articoli si scelsero soltanto i seguenti, e si diedero in iscritto ai Vescovi, dicendo, che nè il Principe, nè i Signori volevano, osservarne altri (*Ann. Bertin.* 846. *to.* 2 *Capit p.* 70. *tom.* 7. *conc. p.* 1852). Ursmaro era Arcivescovo di Tours, ed Amolone di Lione, dei quali non si era fatta menzione nei precedenti Concilj. Gli articoli d' Espernay non sono più di ventinove, che a tanti ridussero i Signori gli ottanta di Meaux, scegliendo quelli, che riguardavano principalmente gli Ecclesiastici, e trascurando tutto ciò, che tendeva a correggera loro medesimi.

XXXVI. L' Italia era sempre inquietata dai Saracini. Quelli dell' Africa, chiamati anche Mori, giunsero in Roma per il Tevere nel mese d' Agosto dell' anno 846; e non potendo entrare nella città, saccheggiarono le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, ch' erano al di fuori (*Ann. Fuld. et Bertin* 846. *Anast. in Leo* 9.). Ne tolsero tutti gli ornamenti, e le ricchezze, fra gli altri l' altare d' argento posto sopra il sepolcro di S. Pietro (*Chr. Cassin. lib.* I. *c.* 27.). Da Roma passarono in Fondi, che avendo presa, e saccheggiata, uccisero una parte degli abitanti: ne condussero altri prigionieri; e dopo avere saccheggiati i paesi all' intorno, si accamparono, nel mese di Settembre in vicinanza di Gaeta. Quello, che comandava in Spoleto per l' Imperatore Lotario, spedì contro di loro alcune partite di truppe Francesi, le quali, essendo state battute, fuggirono vergognosamente. I Saracini, inseguendogli, giunsero nelle vicinanze di Monte Casino, di cui avevano udito vantar le ricchezze. Ma vedendo, che l' ora era molto inoltrata, si accamparono, stimando, che quel bottino non potesse sottrarsi alle loro mani, trovandosi il monastero senza difesa, e non essendone essi separati se non da un piccol ruscello, che potevano passare anche a guado. I Monaci, altro più non aspettandosi che la morte, si portarono in processione, a piedi nudi, e colla testa sparsa di cenere, nella Chiesa di S. Benedetto, dove passarono la notte in orazioni. Allora il tempo, ch' era molto sereno, si oscurò tutto in un tratto: cadde una copiosa pioggia; ed il ruscello si accrebbe in maniera, che non si poteva più varcare. I Saracini, ch' erano accampati sulla riva del medesimo, andarono la mattina a cercare un guado, o dei battelli; e non avendone trovati, digrignavano i denti per la rabbia, e si mordevan le dita. Furo-

no adunque costretti a tornarsene al loro campo, dopo aver incendiate solamente due piccole fabbriche di campagna del monistero.

XXXVII. Erano essi tuttavia nel paese, allorchè il Papa Sergio II. morì improvvisamente, nel giorno decimosattimo di Gennaro dell'847., dopo aver governata la Chiesa per tre anni. Questo Pontefice fece un' ordinazione nel mese di Marzo, in cui creò otto Sacerdoti, e tre Diaconi, oltre ventitrè Vescovi per diverse Chiese (*Ann. Bertin.* 847 *Anast. Pa; pebr.*). Ristaurò, ed ordinò molte Chiese di Roma, fra le altre S. Silvestro, ch' era il suo titolo, dove trasferì molti corpi di Santi, e vi fondò un monastero. Fu egli seppellito in S. Pietro; ma avanti che vi fosse stato condotto, Leone IV. fu eletto unanimemente per di lui successore. Questo era Romano, figlio di Rodoaldo, e fu posto da'suoi genitori, nel monastero di S. Martino fuori della città, in vicinanza di S. Pietro, per impararvi le sagre lettere. Il Papa Gregorio IV., avendo udito parlare della di lui virtù, se lo fece venire al palazzo di Laterano, lo prese al suo servizio, e l' ordinò Suddiacono. Sergio II. lo fece Sacerdote del titolo delle quattro Corone. Allorchè fu egli eletto Papa, fu preso, suo malgrado, e fu condotto al palazzo di Laterano, dove tutti secondo il costume, gli baciarono i piedi. Ciò che affrettò l' elezione del Papa, era il timore de' Saracini, che avevano saccheggiata la Chiesa di S. Pietro, e ch' erano tuttavia nelle vicinanze di Roma. Nondimeno non si osò ordinarlo senz' avere la permissione dell' Imperatore, lo che fu motivo, che la S. Sede vacasse per due mesi, e mezzo. Finalmente, temendosi, che Roma fosse finalmente assediata; nel giorno duodecimo d' Aprile, il Papa Leone fu consagrato, ma perchè non era anche giun-

to il consenso dell' Imperatore (*Anast.*); si fece una protesta, che non si pretendava di mancate alla fedeltà ad esso dovuta dopo Dio. Frattanto i Saracini s' imbarcarono sopra i loro navigli carichi di bottino, e fecero vela verso l' Affrica: ma siccome bestemmiavano contro G. C., e gli Apostoli; così, essendo insorta una tempesta, i loro legni si urtarono gli uni cogli altri, ed essi, per la maggior parte, perirono (*Ann. Bertin.*). Insieme coi cadaveri, rivomitati dal mare sopra il lido, fu trovata una parte de' tesori della Chiesa di S. Pietro, che vi fu riportata. Essendo nondimeno rimasti de' Saracini nell' Italia, uno de' loro Capi, chiamato Maslar, accorso in ajuto di Radelgiso, soggiornava in Benevento; e nell'istess'anno 847. prese la città di Telesa, e diede il sacco al monastero di S. Maria di Cinglo (*Chr. Cassin. l. 1. c. 28.*).

Il Papa Leone volse le prime sue cure a rifare gli ornamenti della Chiesa di S. Pietro, lo che continuò per tutto il suo Pontificato, che durò per otto anni (*Anast.*). Le diede delle Croci, delle Immagini, dei Calici, dei candelieri di diverse sorti, delle portiere, e degli apparati di stoffe preziose con personaggi, o figure d'animali. Ma ornò principalmente la Confessione, cioè, la sepoltura di S. Pietro, e l' altare, ch' era sopra la medesima. Pose nel frontispizio alcune tavole d' oro cariche di gemme, e dipinte a smalto, nelle quali si vedevano, fra l' altre cose, il di lui ritratto, e quello dell' Imperatore Lotario, del peso di dugento-sedici libbre d' oro, con vaghe cornici d' argento del peso di cento, ed otto libbre; ed un Ciborio, o Tabernacolo, di mille sei cento-sei libbre. Tutto l' argento, ch' ei diede a questa sola Chiesa, e di cui si specifica il peso, ascende a 3861. libbre, che formano 5791. marchi, e.

mezzo. Ornò proporzionamente molte altre Chiese; fra le quali, quella del suo titolo dei quattro Coronati. Kistabilì ancora una sala, in cui i di lui predecessori solevan nel giorno di Natale fare solenni banchetti, ch'erano stati poi interrotti sotto gli ultimi due Papi.

XXXVIII. Costantinopoli, poco tempo dopo, cangiò Patriarca. S. Metodio, sapendo, che S. Gioannicio era agli estremi delle sua vita, andò a visitarlo: si raccomandò alle di lui orazioni; e si trattenne lungamente in discorsi con esso. S. Gioannicio si riguardò molto onorato della di lui visita, e predisse al Patriarca, che non gli sarebbe sopravvissuto lungamente. In fatti, S. Gioannicio morì in età d' ottant' un anno, nel quarto giorno di Novembre dell' anno quinto del regno dell' imperator Michele, cioè, dell' 846.; e S. Metodio, divenuto idropico, morì otto mesi dopo, nel giorno decimo-quarto di Giugno dell' anno 847. (*Vit. S. Joan. c 58. ap Sur. 4. Nov.*). Egli governò per quattro anni quella Chiesa. Si dice, che portasse una fascia per sostenergli il mento, essendogli state rotte le mascelle in tempo della persecuzione, e che i di lui successori la facessero passare in costume come un ornamento (*Vita S. Meth. n.17. Boll 14. Jun. tom. 20. p 967. Glyc. p. 290. Martyr. R.14. Jul. & 4. Nov.*). La Chiesa onora questi due Santi nel giorno della loro morte. Dopo S. Metodio, fu collocato nella Sede di Costantinopoli S. Ignazio, ancora più illustre. Era egli l'ultimo figlio dell' Imperator Michele Rangabè, il quale nell'anno 813. cedè il regno a Leone l' Armeno; e di Procopia, figlia dell' Imperatore Niceforo (*Vita Ign. per Niet to.8. conc. p 1180. Sup lib 45. n. 59*), Si chiamò da principio Niceta: ma quando suo padre perdè la corona, ei essendo in età di quattordici

anni, si fece tagliare i capelli, e prese il nome d'Ignazio. Leone, per assicurarsi dell'impero, relegò Michele, ed i di lui figli in diverse isole, e ne mutilò i tre maschi, sebbene fosse loro padrino. Ignazio abbracciò sinceramente la vita Monastica nella quale fece così gran progressi, che alla morte del suo Abate, fu eletto in di lui vece, e stabilì diversi monasteri nelle tre isole di Platos, Hyatros, e Terebinto, chiamate le isole del Principe (P. 1. 186. A). Ricevè gli Ordini Sagri per mano di Basilio, Vescovo di Parion, o Paros nell'Ellesponto, che aveva molto sofferto nella persecuzione degl'Iconoclasti. Questo Prelato l'ordinò primieramente Lettore, dipoi, Suddiacono, indi Diacono, e finalmente Sacerdote. Or siccome i Cattolici non solevano comunicare cogl'Iconoclasti; così molti abitanti di Costantinopoli, e delle città vicine della Bitinia conducevano i loro bambini al Sacerdote Ignazio, per fargli battezzare. Egli istruiva tutti quelli, che ricorrevano a lui, e gli fortificava contro gli attacchi dell'eresia; e nell'istesso tempo soccorreva quelli, ch'erano perseguitati, imprigionati, banditi, e privati dei loro beni, nel che lo ajutavano anche sua madre, e sua sorella, che vissero lungamente, ed impiegarono in quest' opera di pietà tutte le loro ricchezze. Tal era Ignazio, quando fu preferito a tutti quelli, che si proponevano per la Sede di Costantinopoli. Aveva egli allora quarant' anni, e governò quella Chiesa per undici, e mezzo.

XXXIX. Circa la metà d'Ottobre dell'istesso anno 847. si convocò in Magonza un Concilio, a cui presedè Rabano, ch'era succeduto all'Arcivescovo Otgero, morto nel dì 21. d'Aprile. Rabano aveva governato per venti anni l'Abazia di Fulda, durante il qual tempo, compose la maggior parte

delle sue opere (*Sup.* 46. *n.* 49. *Mabill. to* 6. *act. pag.* 41.). Primieramente, a preghiera dei suoi Monaci, scrisse il suo commentario sopra S. Matteo, e lo dedicò ad Aistulfo, Arcivescovo di Magonza, a cui nell'anno 819. aveva presentato il suo libro sopra l'Istruzione degli Ecclesiastici. Questo commentario, come la maggior parte di quelli di Rabano, altro non è che una raccolta di passi dei Padri. Circa l'anno 830, mandò a Freculfo, Vescovo di Lisieux, la sua spiegazione dell'Ottateuco, cioè, degli otto primi libri dell'Antico Testamento. Freculfo ne l'aveva istantemente pregato, non potendo farlo da se stesso, trovandosi così sprovveduto di libri, che non aveva ne anche una Bibbia intera. Rabano si regolò così bene, durante le dissensioni fra Luigi il Pio, ed i di lui figli, che si conservò la grazia dell'uno, e degli altri. Nell'834, scrisse a Luigi una lettera di consolazione; quindi gli mandò una raccolta di passi della Scrittura sopra il rispetto, che i figli devono ai padri, e i sudditi ai Principi. Poco tempo dopo, presentò in Fulda all'istesso Imperatore la spiegazione dei libri dei Regi, fatta a preghiera dell'Abate Ilduino; ed in seguito quella dei Paralipomeni. Nell'836., dedicò all'Imperatrice Giuditta i suoi Commentarj sopra Giuditta, ed Ester; perocchè, disse egli, ella aveva il nome dell'una, e la dignità dell'altra. Dopo la morte di Luigi il Pio, dedicò a Lotario i suoi libri sopra Geremia; e qualche tempo dopo, i suoi commentarj sopra Ezechiele.

Ei si trovava allora nel suo ritiro; imperocchè, dopo aver governato per venti anni l'Abazia di Fulda, rinunziò alla sua dignità, e si ritirò al di là del Reno, nel regno di Lotario (*Elog. Mabill. p.* 29). I Monaci andarono a pregarlo a ritornare; ma avendo egli ricusato di farlo, essi elessero per loro Abate At-

tone, ch'era stato, insieme con Rabano, discepolo d'Alcuino. Rabano, poco tempo dopo, ritornò in Fulda; e si ritirò in una cella nel monte S. Pietro presso del monastero. Quivi continuò a scrivere, e dedicò ad Otgero un libro penitenziale; ed a Drogone, Vescovo di Metz, un trattato sopra i Corevescovi, nel quale consiglia i Vescovi a consentire, che quelli fra i primi, che hanno l'ordinazione Vescovile conferiscano gli Ordini Sagri. *Tom.8 Conc p.*1852.); e risponde nel medesimo tempo a diverse questioni sopra la penitenza, che gli erano state proposte da Reginboldo, Corevescovo di Magonza. Durante il tempo del suo ritiro, compose ventidue libri sopra l'Universo, che indrizzò ad Aimone, Vescovo d'Alberstat, suo compagno di studio(*Ibid. p.* 2845); e nella sua epistola l'esorta a non imitare molti Vescovi, i quali si occupavano più nel giudicare gli affari temporali, che nell'istruire il popolo.

Luigi, Re di Germania, avendo udito parlare di questo trattato sopra l'Universo, lo chiese a Rabano; ed egli glie lo inviò: imperocchè quei Principi si compiacevano d'istruirsi, ed avevano dei Lettori. Quest' opera tratta primieramente di Dio, e dipoi di tutti gli ordini delle creature; ma in altro quasi non consiste che in una spiegazione di nomi, ed in definizioni di parole per facilitare l'intelligenza storica, e mistica della Scrittura. Rabano aveva composti nella sua gioventù, per consiglio d'Alcuino, due libri di lodi della Croce, che contengono vent' otto figure misteriose, ciascuna delle quali è delineata in una tavola piena di versi, e le lettere, che si trovano nella figura, formano anch'esse altrettanti versi(*Rab.rom.* 1. *p.* 273.). Quest' opera è estremamente difficile, e mediocremente utile; tuttavolta fu tanto stimata, che Rabano la presentò all'impe-

ratore

ratore Luigi il Pio: e dipoi la fpedì a Roma, dove nell' anno 844. fu prefantata al Papa Sargio, come na fanno menzione gli annali di quel tempo (*Ann. Fuld.* 844.).

Essendo adunque Rabano così cognito per i fuoi fcritti, e par la fua condotta, fu tratto dal fuo ritiro, malgrado la fua debole faluta, la fua avanzata età; avendo allora non meno di fettant' anni, fu prefentato al Ra Luigi, e col di lui confanfo, fu aletto, e confagrato Arcivefcovo di Magonza, nel giorno di S. Giovanni, ventafimoquarto di Giugno dell' anno 847. (*Ann.* 847.).

XL. Tra mefi dopo, egli, per ordine dal Re Luigi, convocò il fuo Concilio all' ifteſa oggatto, per cui ara ftato tenuto quallo di Magonza nel ragno di Carlo, vala a dire, per riparare principalmenta le ufurpazioni dei beni Ecclefiaftici (*Tom.* 8 *conc p.* 39. *v. Boll Comm.* §. 9. 13. 49 *to.* 3. *p.* 510. *Sup. n* 31). Vi fi trovarono con effo dodici Vefcovi fuoi Suffraganai, i più cogniti dei quali fono Samuala di Wormes, Badurado di Paterbona, Ebbone d' Ildefaim, Amone d' Alberftat, S. Aufcario, come fi è detto, allora difcacciato d' Amburgo, e Salomone di Coftanza, coi Coravefcovi, gli Abati, i Sacerdoti, e col refto del Clero. Effendo affi tutti in Magonza, digiunarono per tra giorni, e fecaro della proceffioni, per implorara l' affiftenza di Dio al loro Concilio; quindi determinarono, cha in ciafcuna diocefi fi celebreffaro per il Ra, per la Regina, e per i loro figli tremila-cinquecento Meffe, e fi racitaffcro mille-fattecanto Salterj.

In feguito, fi radunarono nel monaftaro di S. Albano, dova fi folevano tenara i Concilj, a fi diviffero in dua partite: l' una di Vefcovi, i quali, avando con effi i Segratarj, leggevano la Sagra Scrittura, i Canoni, ed i Padri, per cercar la manie-

ra di mantenere la disciplina della Chiesa; l'altra d' Abati, e d Monaci eletti, che leggevano la regola di S. Benedetto, per ristabilirne l'osservanza. Il resultato di queste conferenze furono trentuno Canoni, le disposizioni più rimarchevoli dei quali sembrano le seguenti

Ciascun Vescovo avrà dell'omelie per l'istruzione del popolo, e le farà tradurre in lingua Romana rustica, ed in Tedesca; affinchè tutti possano, intenderle (C. 2.) (Queste erano le due lingue volgari di tutto l'impero Francese) Si osserverà lo scrutinio avanti il Battesimo, ed i giorni solenni, ne' quali conviene amministrarlo Quelli, che formeranno delle cospirazioni contro il Re, o contro le potenze Ecclesiastiche, o secolari, saranno scomunicati (3. 5.). Si pronunzia altresì scomunica contro gli usurpatori dei beni Ecclesiastici, e s'implora contro d'essi la protezione del Re (6). Si proibisce ai Monaci la proprietà, ed il maneggio degli affari secolari, ed anche l'esercizio delle funzioni Ecclesiastiche senza il consenso del Vescovo (14). Si esorta il Re ad impedire, che sieno oppressi i poveri, ch' erano liberi; imperocchè anche i servi componevano la maggior parte del popolo (17. 18.). Si danno molte regole sopra la penitenza (31. 21. 22. 23. 24.). I Parricidi erano condannati a vivere erranti per il Mondo, come Caino, lo che serviva loro d'occasione d'abbandonarsi alla crapula, ed a tutti gli altri vizj (N. 20.) Onde il Concilio ordina, che si fissino in un luogo per fare una rigorosa penitenza, proibendo loro di portar le armi, e di maritarsi. Si trovavano de' Sacerdoti, ch' essendo degradati, andavano a far penitenza in diversi pellegrinaggj, ed alcuni n'erano uccisi; il Concilio pronunzia la scomunica contro i loro uccisori (25.).

i Sacerdoti, che confesseranno gl' infermi, dichiareranno loro la penitenza, che dovrebbero fare, senza però obbligargli a farla (26); vi suppliranno i loro amici colle preghiere, e colle limosine: ma se l'infermo guarisce, allora la farà (27.). Quelli, che saranno giustiziati per i loro delitti, non saranno privati nè delle preghiere della Chiesa dopo la loro morte, nè della comunione, mentre sono anche in vita, qualora, ad esempio del buon ladrone, sieno veri penitenti. Io credo, che per comunione si debba qui intendere, la sola assoluzione.

I Vescovi spedirono questi Canoni al Re Luigi, pregandolo a sostenergli colla sua autorità (N. 31.): e gli accompagnarono con una lettera sinodale, in cui si lamentavano, fra l'altre cose, del poco rispetto, che si portava ai luoghi Santi.

Nell' istesso Concilio fu condannata una donna, detta Tiota, la quale, col far la profetessa, aveva cagionata una grave turbolenza nella diocesi di Costanza, essendo ella di questo paese, chiamata allora Alemagna (*Ann. Fuld.* 847). Ella pretendeva, che Dio le avesse rivelate molte cose cognite a lui solo, fralle altre, la fine del Mondo, che doveva accadere in quell'anno medesimo. Molte persone dell'uno, e dell' altro sesso, atterrite dalle di lei predizioni, le recavano de' doni, e si raccomandavano alle di lei preghiere, e fra questi vi erano anche degli Ecclesiastici. Essendo venuta in Magonza, fu condotta in S. Albano, alla presenza dei Vescovi, i quali, avendola interrogata accortamente, le fecero confessare, che tutto ciò, ch' ella diceva, l' era stato suggerito da un Sacerdote, e che non aveva altr'oggetto che il guadagno. Perciò il Concilio la condannò ad esser frustata pubblicamente, come quella, che contro le regole della Chiesa, aveva usurpato il mini-

ftero della predicazione. Così questa donna finì di profetizzare, e restò coperta d'infamia.

XLI. Nell anno seguente 848, Rabano convocò anch'egli un Concilio in Magonza, in occasione degli errori, dei quali era accusato il Monaco Gotescalco. Gotescalco, chiamato altrimenti Fulgenzio, era Alemanno, ma aveva abbracciata la vita Monastica in Orbais, nella diocesi di Soissons Quivi, sotto l'Abate Bavone, ei si applicò alla lettura de' Padri, specialmente di S. Agostino, di cui imparò a memoria un gran numero di passi. Ma portò poi la sua curiosità tropp'oltre, come si rileva dai savj avvertimenti di Lupo di Ferrieres. Gotescalco lo aveva consultato sopra la questione, se i Beati, dopo la loro risurrezione, vedranno Dio cogli occhj corporei (*Maug. diss c.1. Mabill. præf. tom 6. c 2 n 139 Ann. Fuld. 848 Bertin. an 849 Hinc ad Nicol par. 12 p 202, ep. 3*). Lupo gli dice primieramente, che non avrebbe risposto, se, senza pregiudizio della carità, avesse potuto tacere. In seguito, tratta la questione, e soggiunge: Io vi esorto, o mio vero fratello a non stancare più il vostro spirito in simili questioni, per timore, che occupandovi più di quello, che conviene, vi manchi il tempo necessario ad esaminare, o ad insegnare le cose più utili: poichè a che giova ricercar tanto ciò, che forse non è ancora spediente che noi sappiamo? Esercitiamci in quel campo così vasto delle Sagre Scritture, applichiamoci interamente a meditarle, ed aggiungiamo la preghiera allo studio; toccherà alla bontà di Dio a manifestarsi a noi nella maniera, che più ci conviene, quando non cerchiamo ciò, ch'è al nostro intendimento superiore.

Sembra ancora, che Gotescalco fosse amico di Valafrido Strabone, suo concittadino. Egli fu ordinato Sacerdote da Ricboldo, Corevescovo di Reims;

e circa l' anno 846. sotto il Pontificato di Sergio, andò in pellegrinaggio a Roma. Al suo ritorno, si trattenne, per qualche tempo, presso del Conte Eberardo, uno dei principali Signori della Corte dell' Imperator Lotario. Quivi parlò della predestinazione in una maniera, che non piacque interamente a Nottingo, Vescovo di Verona, il quale, essendo andato per qualche tempo nella Germania in Longau in vicinanza della Veteravia, a vedere il giovine Imperatore Luigi, ne parlò a Rabano, ch'era allora Arcivescovo di Magonza, e convennero insieme, che questo scrivesse per confutar quell'errore (*Rab ep ad Not. ap Sirm. t. 2 p. 1312 V. Baul Ir Loguna*). Rabano mantenne la sua promessa, e indirizzò il suo scritto a Nottingo in forma di lettera. Scrisse egli ancora al Conte Eberardo, dicendogli (*Ap Sirm. t. 2. p. 1342.*): Si dà per cosa sicura, che abbiate presso di voi un semi letterato, chiamato Gotescalco il quale insegna, che la predestinazione di Dio imponga necessità a tutti gli uomini, di maniera che, quello, che vuol salvarsi, e combatte a tal riguardo colla fede, o colle buone opere, fatica invano, qualora non sie predestinato alla vita. Ha egli gia ridotti, con ciò, alla disperazione moltissimi, ai quali fa dire: A che mi affatico per la mia salvezza? invano fo del bene se non sono predestinato; e quando anche faccia del male, la predestinazione mi condurrà alla vita eterna. Rabano oppugna quest' errore coll' autorità di S. Agostino, di S. Prospero, e d' altri Padri; e chiude la sua lettera, esortando il Conte Eberardo a non tenersi appresso un uomo, che insegna una tal dottrina.

Queste lettere obbligarono Gotescalco ad abbandonare l' Italia. Dopo d'aver percorsa la Dalmazia, la Pannonia, ed il Norico, si portò in Magon-

za immediatamente Rabano convocò il suo Concilio, circa il principio d' Ottobre, a cui v' intervenne il Re Luigi. Gotescalco presentò uno scritto, nel quale spiegava la sua dottrina, e diceva, che vi sono due Predestinazioni; e che siccome Dio, prima della creazione del Mondo, predestinò tutti i suoi eletti alla vita eterna, per la sua grazia gratuita, così predestinò alla morte eterna tutti i malvagj, a motivo dei loro demeriti (*Hinem. c.* 5. *de prædest p.*26). Rampognava egli Rabano, il quale sosteneva, che i malvagj non sono predestinati alla dannazione, ma che questa è solamente preveduta; imperocchè, diceva egli, Dio conosce colla sua prescienza, che essi avranno un cattivo principio, ed un fine anche peggiore; e quindi gli ha predestinati all' eterna pena.

Avendo Gotescalco spiegata la sua dottrina, fu essa oppugnata dal Concilio di Magonza, nel quale fu risoluto di rimandarlo ad Incmaro, Arcivescovo di Reims, nella di cui diocesi era stato ordinato Sacerdote. Rabano scrisse ad Incmaro una lettera sinodale, in cui tratta Gotescalco come un Monaco vagabondo, e gli fa dire, che Dio predestina al male, ed al bene, e che vi sono degli uomini, i quali non si possono correggere, come se Dio gli avesse creati fin dal principio incorreggibili (*ap. Hincm. ibid. c.* 2. *t.* 8. *Conc. p.* 52.) Ma questa relazione non sembra esattamente conforme allo scritto di Gotescalco, citato da Incmaro. Rabano soggiunge: Noi ve lo rimandiamo, affinchè lo ritenghiate nella vostra diocesi, senza permettergli ulteriormente di sedurre il popolo, come odo avere egli fatto di molti. Oltre di questa lettera, Rabano ne scrisse anche ad Incmaro una più diffusa, in cui tratta dell' istessa dottrina.

XLII. Valafrido Strabone, che io ho accennato essere stato uno degli amici di Gotescalco, era nato nell'

anno 806., Nella sua prima gioventù aveva egli abbracciata la vita monastica nell' Abazia di Richenou, dov' ebbe per maestro Tattone; e nella età di diciotto anni, pose in versi, come ho già detto, le visioni di Vettino (*Bult. lib. 5. c. 60*) Fu egli inviato in Fulda, dove studiò le sagre lettere sotto Rabano (*Sup. lib. 46. n. 54*). A preghiera dei Monaci di S Gall, scrisse la vita di questo Santo, e quella di S. Otmaro, loro fondatori. Abbiamo di lui diverse poesie, nelle quali si fa menzione di molti personaggi riguardevoli di quel tempo; ma le sue due più celebri opere sono la Glossa Ordinaria; ed il Trattato degli Uffizj Divini. La Glossa Ordinaria sono alcune brevissime note sopra tutta la Bibbia prese principalmente dai commentarj di Rabano; non vi fu spiegazione della Sagra Scrittura più famosa di questa per il tratto di più di seicento anni.

Il trattato degli Uffizj Divini fu composto dopo l'anno 840, poichè vi si fa menzione di Luigi il Pio come morto, in occasione della questione delle immagini, di cui Valafrido parlò molto sensatamente (*C 8*), biasimando quelli, che le rigettano, e rendono alle medesime un culto superstizioso; ma approvando, che sieno discretamente onorate (*C 4*). Quantunque egli approvi l' antico costume di orare verso l'Oriente, non condanna però quelli, che volgono ad un' altra parte gli altari, o le Chiese per qualche ragione di comodità. Riconosce, che l' uso delle campane non era molto antico, e che vi era passato dall'Italia (*C 5*). Erano esse introdotte nella Francia da dugento anni indietro, come si rileva dalla storia di S. Lupo di Sens (*Sup lib. 38. n. 16*).

L' autore osserva, che la lingua Tedesca aveva presa dalla Greca, e dalla Latina quasi tutte le parole, che riguardano la religione (*C. 7.*), lo che è acca-

duto. dic' egli, perchè i Barbari servivano nelle armate Romane, dove andavano ad istruirgli molti Missionarj, che parlavano la lingua Greca, e Latina. Così i nostri impararono molte cose utili, che non conoscevano ancora, principalmente dai Goti, i quali, da che furono Cristiani, abitavano nelle provincie de' Greci, che parlavano la nostra lingua, cioè, la Tedesca. In seguito, i loro letterati tradussero nella loro lingua i Sagri libri, dei quali esistono tuttavia alcuni esemplar: onde abbiamo saputo da alcuni fratelli degni di fede, che presso degli Sciti, principalmente presso quelli di Tomi, si celebrano ancora i Divini Uffizj nell'istessa lingua. Questa Traduzione della Scritture fatta dai Goti, era senza dubbio quella d' Ulfila, di cui si è parlato a suo luogo: ma io non so altrove si dica, che si celebrava l' Uffizio Divino in lingua Tedesca (*Socr. 4. c 33. Sup lib. 17 n. 30 c*).

L' autore condanna, come un avanzo di superstizione Giudaica, l' uso di fare benedire un agnello presso dell'Altare, per mangiarne nel giorno di Pasqua prima d'ogni altra vivanda; tuttavolta questa benedizione si trova ancora sulla fine del Messale Romano (*C.* 18). Osserva, che a tempo di S. Gregorio non si digiunava nei giovedì di quaresima (*C* 20); ma che essendosi poi introdotto l' uso di digiunarvi, Gregorio il giovine (cioè il secondo, o il terzo) aveva ancora stabilite alcune Messe, ed Uffizj per quei giorni. Egli autorizzò il costume di dir la Messa giornalmente, ad esempio di S. Cassio di Narni (*S Greg. IV. dial. c. 56*). Dice, che fra i Sacerdoti vi era un uso diverso riguardo alla quantità delle Messe; gli uni non ne celebravano più d' una il giorno: altri due, o tre; ed altri quante loro piaceva (*C* 21), nel che, soggiunge egli, erano forse autorizzati dall' uso della Chiesa Romana, nella quale si celebrano

due, o tre Messe, come nel Natale, e nelle feste d' alcuni Santi. Vi era necessità di farlo dovendosi in un giorno solenne celebrar la Messa per i Morti, o per qualche altra cagione consimile. Riporta diversi esempj del Papa Leone, il quale celebrava sovente sette, o nove messe il giorno; e di S. Bonifazio di Magonza, che non ne celebrava mai più d'una; e conchiude, che ciascuno poteva celebrarne q ante glie ne piaceva (*Sup.*).

Parla dell' antica liturgie Gallicana, che molti ancora praticavano (C 2.). L'uso di cantare alla Messa, il simbolo di Costantinopoli è passato, dic'egli, da' Greci a' Latini, e si è reso anche più frequente nella Gallia, e nella Germania, dopo la condanna di Felice d' Urgel (*Conc. Tol* III. c 2.). Nella Spagna si cante, per ordine del Concilio di Toledo, ch' è il terzo, dell' anno 589; ed in un'altro, che il quarto de l' anno 733., è ord nato di cantare nelle Messa di tutte le Domeniche l' inno de' tre fanciulli (*Sup. lib.* 34 *n.* 48), lo che i Romani, a motivo della moltiplicità d gli Uffizj, non fanno più di quattro volte l'anno, quando vi sono dodici lezioni, cioè. ne' quattro tempi. L' autore biasima quelli, che facevano delle off rte in molte Messe; ma di passaggio, e senza fermarvisi, e che si credevano in dovere di farne tante, quant' erano le persone, per le quali essi pregavano, come se un solo sagrifizio non fosse bastato per tutti. Non biasima quelli, che si comunicavano più volte in un giorno, assistendo a più Messe. Dce, che la Messa legittima è quella, nella quale vi è il Sacerdote. il rispondente, l' off rente, ed il comunicante. Nei primi temp', la Messa si celebrave in abito ordinario, come si d'ce, che la celebrino ancora alcuni Orientali (C.4.). A tempo di S.Gregorio a tutt' i Vescovi non era permesso di porta-

ve la tonicella; mentre presentemente, dice l'autore, quasi tutti i Vescovi, ed alcuni Sacerdoti credono d' esser loro permesso di portarla sotto la pianeta (*Greg.7. ep 112 Sup.lib 36.n.10*). Così annovera tra gli ornamenti degli Arcivescovi, o Sovrani Pastori, il tonicella, il camice, il manipolo, l'orario, la cintura, i sandali, la pianeta, ed il pallio. Dice, che S. Paolino di Friuli recitava sovente alcuni inni all' immolazione del Sagrifizio, principalmente nelle Messe private, e che il rispetto della S. Sede ha fatti abbracciare i di lui usi a quasi tutte le Chiese Latine, non essendovi tradizione più degna d'esser seguita (C 25.).

In caso di necessità, ogni persona, anche una donna può battezzare, e si può battezzare per infusione (C. 6.). Nella Spagna, le rogazioni si facevano dopo la Pentecoste, per non dover digiunare nel tempo Pasquale (C 28). Questo trattato finisce con un paragone delle cariche, e dignità secolari colle Ecclesiastiche (C.31.), dove l'autore dice: I Cappellani furono così chiamati dalla cappa di S Martino, che i Re di Francia portavano con loro alla guerra per ottener la vittoria; così s'incominciò a dare il nome di Cappellani agli Ecclesiastici, che la portavano, e la custodivano colle altre reliquie. Il libro Pontificale, attribuito a S. Damaso, si cita sovente in quest' opera. Valafrido fu Abate di Richenou per sette anni, e morì nell' 849, in età di quaranta tre anni. Fu egli soprannominato, in Latino, Strabus, o Strabo, perchè era guercio.

XLIII. Frattanto Nomenio, Duca di Brettagna, che pretendeva d'essere indipendente dal Re Carlo, fece convocare un Concilio ad istanza di S. Convojone, Abate di Redon, il quale lo avvertì, che tutti i Vescovi della provincia erano simoniaci, particolarmente Subsanno, Vescovo di Vannes; tal-

chè non ordinavano senza danaro, nè Sacerdoti, nè Diaconi (*Vita S. Convo. c.10. to 6. Act. B. p 211.*) S. Convojone minacciava al Principe lo sdegno di Dio, se non reprimeva tal abuso. Fece egli dunque convocare tutti i Vescovi della provincia, coi più abili Dottori, che domandarono a' Vescovi in presenza dell'istesso Principe, s'era vero, che ricevessero doni per le ordinazioni. Essi risposero, che altro non ricevevano se non marco d'onore, ch'era loro dovuto. Dopo molti dibattimenti, si convenne, che due fra di loro si portassero in Roma, che si rimettessero al giudizio del Papa. Furono scelti per questa deputazione, Subsanno di Vannes, e Felice di Quimper; e Nomeno pregò Convojone ad accompagnargli, incaricandolo d'offrire a S. Pietro una Corona ornata di gemme, e di chiedere al Pontefice il corpo di qualcuno dei Papi Martiri, di lui predecessori. S. Convojone era nato nella diocesi di Vannes, e fu per alcuni anni Arcidiacono di questa Chiesa, sotto il Vescovo Rainardo. Mosso dal desiderio della solitudine, ei si unì con altri cinque Vescovi della medesima Chiesa, per la maggior parte Sacerdoti, ed ottenne nell' 831. da un Signore, chiamato Ratulio, il luogo, detto allora Roton, ed ora Redon.

Un Eremita, di nome Gerfredo, il quale aveva imparata in Fleury sulla Loira, la pratica della regola di S. Benedetto, l'insegnò a S. Convojone, ed a di lui compagni; e siccome questo nuovo stabilimento era turbato da alcuni invidiosi, così il Santo inviò Lumelo, uno dei suoi confratelli, al Duca Nomenio allora sottomesso a' Francesi. Ei si portò al monastero, e gli diede una terra in nome di Luigi il Pio, il quale nell' anno medesimo 834. confermò, ed aumentò la donazione. Dopo questi pegni di protezione, il monastero di S. Salvatore di Redon

si accrebbe considerabilmente, e vi si fecero dei miracoli, fra gli altri il seguente. Un cieco, chiamato Consolino, originario di Poitou, dopo essere stato in diversi S. Luoghi per riacquistare la vista perduta da lungo tempo indietro, fu avvertito in sogno di portarsi in Redon. Essendovi giunto, si prostrò davanti S Convojone, e gli disse: S Sacerdote, abbiate pietà di me, e fatemi riacquistar la vista, che ho perduta da lungo tempo indietro. Il S. uomo, dopo essere stato lungamente in silenzio, gli rispose: Tacete; non tocca a noi ad illuminare i ciechi. Siccome egli persisteva, così il S. Abate lo fece condurre all' albergo dei poveri; poi essendo andato alla Chiesa di S Salvatore, convocò tutti i Sacerdoti del Monastero, e disse loro: Andate speditamente a vestirvi dei sacri abiti, ed offrite il sacrifizio a Dio. Essi lo fecero, e l' Abate disse poi a quello, che lo serviva, e che ha scritta questa istoria: Recate prontamente il bacino di rame, nel quale i Sacerdoti si lavano le mani dopo il sagrifizio; e dopo ch' essi le avranno lavate, portate quest' acqua al cieco, affinchè se ne lavi gli occhj, ed il volto, e ditegli: Ti sia fatto secondo la tua fede. Allorchè il cieco si fu lavato con quell' acqua, gli uscì dagli occhj, e dal naso una quantità di sangue, che gli irrigò il volto; ed immediatamente riacquistò la vista: dopo di che, trattenne per tre o quattro giorni nel Monastero, lodando Dio.

XLIV. Giunto S. Convojone in Roma coi due Vescovi, il Papa Leone convocò un Concilio, al quale volle, ch' egli intervenisse. Si fecero dei rimproveri ai Vescovi Bretoni, per aver ricevuto dei doni per le ordinazioni. Risposero d' averlo fatto per ignoranza; ma un Arcivescovo, chiamato Arsenio, loro disse: Un Vescovo non deve essere ignorante, ed il

Papa aggiunse l'autorità del Vangelo (*Math. l. 11.*), Se il sale diviene insipido, con che mai si salerà ? Così il Concilio dichiarò, che niun Vescovo deve prendere cosa alcuna per conferire gli Ordini Sagri, sotto pena d'essere deposto. Il Concilio decise molte altre questioni, sopra le quali i Vescovi della Brettagna avevano consultata la S. Sede, come si rileva dalla lettera del Papa, nella quale dice:

Mi domandate se i Vescovi rei di simonia, possono far penitenza, conservando il loro rango (*Tom. 8 conc p.* 30); e noi rispondiamo, secondo i Canoni, ch'essi devono esser deposti. Ma ciò deve farsi in un Concilio, e da dodici Vescovi, o sulla contestazione di settantadue testimonj; e se il Vescovo accusato domanda d'essere udito in Roma, deve esservi spedito. Il Papa risponde in seguito a' i sei articoli, sopra i quali è consultato, e decide fra le altre cose, che i Sacerdoti, andando al Sinodo, non devono essere obbligati a recar doni, ovvero eulogie, per timore, che questo peso sia loro d'ostacolo a portarvisi (*C.* 2 4); che non è permesso d'impiegare la sorte ne giudizj, essendo questa una specie d'indovinazione (*C.*6.): che i Vescovi non devono giudicare secondo gli scritti degli altri, ma secondo i Canoni, e le Decretali de' Pontefici; e specifica i Concilj, ed i Pontefici compresi nel codice dei Canoni, aggiungendovi solamente S. Silvestro prima di Siricio, lo che dimostra, che non si ferma alla raccolta di S. Isidoro (*Baron. an.* 855). Con questa lettera il Papa spedisce al Duca Nomenio, per mezzo di S. Convojone, il corpo di S. Marcellino, ch'era allora riguardato come Martire, quantunque con poco fondamento (*Sup. lib* VI *I. n* 47 *V Tillem. to.* 5. *pag.* 613).

Quando i Vescovi Brittanni furono tornati, No-

menio, malcontento, che il Papa gli avesse rimandati senza deporgli, risolvè di farlo da se stesso, e di trovare nel medesimo tempo la maniera di farsi riconoscere per Re; imperocchè ei era già impadronito di Nantes, di Rennes, del paese di Anjou, e di quello di Mena fino alla Majenna (*Natt. tom.* 8. *Conc. in fine & ap.Cirm post Cap. Car.*). Fec' egli convocare nel Monastero di S. Salvatore di Redon i quattro Vescovi della Brettagna, cioè Subsanno di Vannes, Salacone d' Alet o S. Malo, Felice di Cornovaglia, e Liberato di Laon, con un gran numero di Signori, e gli obbligò a rinunziare alle loro Sedi, lasciando i pastorali, e gli anelli, ch' erano le insegne della dignità Vescovile. Si dice ancora, ch' egli avesse loro minacciata segretamente la morte, se non si confessavano rei. In loro vece, furono ordinati quattro altri Vescovi. Ma giudicando, che l'Arcivescovo di Tours, loro Metropolitano, non volesse consagrargli, e nè anche portarsi nella Brettagna, per timore di dispiacere al Re Carlo, eresse tre nuovi Vescovati, in Dol, in S. Brieu, ed in Trequier, ch' erano tre monasteri: dichiarò Metropolitano il Vescovo di Dol, e separò in tal guisa la Brettagna dalla provincia di Tours. Dopo di ciò, si fece consagrare Re dai sette Vescovi convocati in Dol. Questi tre nuovi Vescovati sussisterono sempre in appresso, e Dol godè dei dritti di Metropoli per trecento anni continui.

XLV. Ciò avvenne, al più tardi, nell'848; e nell' istesso anno, ch' era il secondo del Pontificato di Leone IV., questo incominciò a circondare di mura la Chiesa di S. Pietro. Tutta la nobiltà di Roma era sensibilmente afflitta per il fatto dato a questa Chiesa dai Saraceni, e temeva anche qualche cosa di peggio per l' avvenire (*Anast. in Leo tom.* 8. *conc p.*17.).

Per rissicurarla, il Papa si determinò ad eseguire il disegno, che Leone III., di lui predecessore, aveva concepito d'edificare una nuova città presso di S. Pietro, della quale aveva anche incominciati i fondamenti. Leone IV ne scrisse all' imperator Lotario, il quale ne ricevè la proposizione con gioja, ed esortò il Papa a mettere, quanto più presto gli fosse stato possibile, mano all' opera, spedendogli a tal riguardo una gran quantità di libre d'argento tanto in suo nome, quanto in quello dei suoi fratelli. Il Papa, avendo ricevuta la risposta dell' Imperatore, convocò i Romani, e gli consultò sopra l'esecuzione del suo disegno. Fu risoluto di far venire degli artefici da tutte le città, e dalle terre, che appartenevano al pubblico, e dai monasterj, per lavorare vicendevolmente in quella grand' opera. Vi s'impiegarono quattro anni; il Papa vi assisteva continuamente, consumandovi tutto il tempo, che gli avanzava dalle sue funzioni spirituali, senza che il freddo, il vento, o la pioggia ne lo distogliessero, e lo trattenessero dal visitare tutti i lavori.

Nell' istesso tempo, cioè, durante la duodecima indizione, che incominciava nell' anno medesimo 848, il Papa pensava altresì a ristaurare le mura di Roma cadute già in rovina per il tempo (*Anast p.10*). Fec'egli rifare le porte, e fabbricare quindici torri da cima a fondo, visitando sempre i lavori, talvolta a cavallo, e talvolta anche a piedi. Fece costruire, fra le altre, due torri sopra il Tevere presso la porta, che conduceva a Porto, con delle catene, per arrestare fin le piccole barche nemiche; e fece anche trasportare nella città un gran numero di Corpi Santi per porgli in sicuro.

Nell' anno seguente 849., indizione duodecima, i Saracini si portarono in Tozar, nella Sardegna, d'on-

de partirono per passare a porto (*p.12.D*). I Romani n'erano molto atterriti; ma gli abitanti di Napoli, d'Amalfi, e di Gaeta s'imbarcarono, e si portarono in Ostia, d'onde spedirono ad avvertire il Papa d'essere andati in di lui ajuto per combattere contro i Saracini. Il Papa, volendo assicurarsene maggiormente, gli pregò a spedire in Roma una parte dei loro. Il loro Capo, chiamato Cesario, figlio di Sergio, Maestro della milizia, vi si portò con alcuni altri, e confermò al Papa ciò, che gli aveva mandato a dire. Immediatamente il Pontefice si portò in Ostia, con un gran seguito di gente armata per contestare ai Napoletani l'affetto, con cui gli riceveva. Essi gli baciarono i piedi, e lo pregarono a comunicargli di sua mano per fortificargli contro i nemici. A tal effetto gli condusse in processione alla Chiesa di S. Auro, dove essendosi i medesimi prostrati in terra, ei pronunziò sopra di loro un orazione adattata alle circostanze; dipoi celebrò la messa, e gli comunicò tutti. Nella mattina seguente, dopo essere partito il Papa, i Saracini comparvero lungo il lido con molti navigli. I Napoletani incominciarono ad attaccargli con molto vigore; ma un gran vento, che sopraggiunse, gli separò, e fece perire la maggior parte dei Saracini. Ne furono uccisi molti nelle isole: se ne trovarono dei moribondi per la fame: ne furono impiccati alcuni in vicinanza di Porto; e ne fu condotto un gran numero in Roma, dove fu impiegato in diversi lavori, particolarmente nella fabbrica delle mura, che si facevano intorno a S. Pietro.

XLVI. I Cristiani furono in quel tempo perseguitati in Cordova nella Spagna, capitale de' Musulmani ch'erano tuttavia i padroni della miglior parte di quel paese. Il resto ubbidiva a tre Principi Cristiani,

Biani. Alfonfo il Cafto, Re dell' Afturie, dopo d'aver regnato per cinquant' anni, era morto nell' 842. 880.; dell' Era, e Ramiro, figlio di Veremondo, era ftato eletto in di lui vece (*Sup. lib* 44. *n.*49. *Sebaft. Salmant p.* 53.). Quefto fabbricò una magnifica Chiefa in onore della S. Vergine, due mila paffi in diftanza da Oviedo; e dopo d'aver regnato per fette anni, morì in pace. Il di lui figlio, Ordogno, gli fuccedette nell' 849., 887. dell' Era; e regnò per fedici. Quefto ripopolò molte città, dalle quali Alfonfo aveva difcacciati i Mufulmani, fra le altre Tuy, Aftorga, e Leone (*Sampir. Aftor. p.* 57). Si dice, che il corpo di S. Giacomo foffe trovato in Compoftella nella Galizia, fotto il Re Alfonfo il Cafto; e che quefto Principe gli fabbricaffe una piccola Chiefa. E' certo, che in quefto nono fecolo fi credeva, che le offa di S. Giacomo, fratello di S. Giovanni, foffero ftate trafportate da Gerufalemme nell' eftremità della Spagna, dov' erano in gran venerazione. Così ne parlano Ufuardo, ed Adone nei loro Martirologj (15. *Jul.*).

Frattanto fi era innalzato un nuovo regno verfo i Pirenei. Eneco, o Ignigo, foprannominato Arifta, Viceconte di Bigorre, fu nell' anno 830. riconofciuto per Re dai Criftiani del paefe, a fine d' opporfi ai Mufulmani, contro i quali effi non erano protetti nè dai Goti fotto Alfonfo il cafto, nè dai Francefi fotto il debol regno di Luigi il Pio (*Marcr. Hift. Bearn. lib.* 11. *c.* 1. *lib.* 111. *c.* 1.). Ignigo, morto nell' 835., ebbe per fucceffore Chimene; o Chimene Ignigo, fuo figlio, il quale s'impadronì di Pamplona, e nell' 850. era ancor vivo. Quefto è il principio del regno di Navarra. Dall' altra parte, la Catologna, ed il Roffiglione erano fotto il dominio dei Francefi, e le Chiefe di Barcellona, di Urgel,

di Girona, e di Elna riconoſcevano Narbona per loro Metropoli.

Il Principe dei Muſulmani della Spagna ſi chiamava Alderamo III., che regnò per trentuno anni, dall' 821. fin' all' 852. dell' Egira dal 206 fin al 238. (*Roder hiſt Arab. c.25.*). Nel venteſim terzo del ſuo regno, ch' era l' 842. Lisbona, fu attaccata da una flotta di più di cento navigli; e nell' anno ſeguente, Siviglia, e Cadice furono aſſalite da altra flotta anche più numeroſa. Queſta era certamente di Normanni, i quali fecero grandi devaſtazioni, e diedero molte battaglie agli Arabi, e finalmente gli riſpinſero (*Sup. n.27,*). Nell' anno 847., Abderamo ſpedì alcuni Ambaſciatori nella Francia per chiedere la pace al Re Carlo, il quale gli ricevè in Reims (*Ann. Bertin. 847.*) Nell' iſteſs' anno, tutti i Criſtiani ſudditi d' Abderamo ſpedirono una ſupplica al medeſimo Re Carlo, ai Veſcovi, ed ai Criſtiani del di lui regno contro un certo, chiamato Bodone, il quale di Criſtiano ſi era, alcuni anni prima, fatto Giudeo, ed inſtigava Abderamo, ed i Muſulmani contro i Criſtiani della Spagna, per obbligargli, ſotto pena di morte, a farſi Muſulmani, o Giudei, lo che ſembra eſſere ſtato il preludio della perſecuzione. Molti Goti, ed altri Criſtiani della Spagna, per liberarſi dal giogo degl' Infedeli, erano nell' anno 816. paſſati nella Francia, ed avevano ottenute lettere di protezione da Carlomagno, e da Luigi il pio Re Carlo il Calvo, mentre nell' 844. aſſediava Toloſa, ne accordò altre ſimili a quelli, che ſi erano ritirati in Barcellona, e nelle vicinanze, perchè foſſero trattati come Franceſi (*T.1. Capit. p. 499. 569. t.2. Capit. p 26 Coint. an. 844. n 50.*.

XLVII. Nel principio del regno d' Abderamo, due fratelli, Adolfo e Giovanni, ſoffrirono il martirio.

I loro atti furono scritti da Sperandio, come si crede, Abate di Cutelcar; e la Chiesa ne onora la memoria nel giorno ventesimo-settimo di Settembre (*Eulog. lib.2. Memor. c.8 Martyr. R. 27. Sept.*). Nell' 840, due Vergini Cristiane, Nunila, ed Aloida, furono martirizzate presso di Najara nella Navarra (*Moral. ad c.7. lib. 11.S. Eulog.*); e due anni; dopo i loro corpi furono trasferiti nel monastero di S. Salvatore di Leira, chiamato allora Legerense. La Chiesa ne fa commemorazione nel giorno ventesimo secondo d' Ottobre (*Martyr. R.22. Octob.*). La gran persecuzione però incominciò nell'850, dell'Era 888. vigesimo nono del regno d' Abderamo (*Eulog ibid. c.1. Boll. t.10. p.584.*). Il Sacerdote Perfetto, nato in Cordova, ed educato nel monastero di S Acisclo, nel quale aveva passata quasi tutta la sua gioventù, era molto ben istruito nella scienza Ecclesiastica, e cognito a Musulmani, perocchè intendeva perfettamente la lingua Araba; ma aveva più volte, per timore della morte, rinnegata la fede davanti il Cadì o Giudice dei Musulmani. S. Acisclo, da me accennato, è un celebre Martire, che fu giustiziato in Cordova sotto Diocleziano, insieme con sua sorella Vittoria; e la Chiesa gli onora nel giorno decimo settimo di Novembre (*Prud. Peristeph. hym.4. Martyr. R.17 Nov.*).

Un giorno, mentre il Sacerdote Perfetto passeggiava per la città per suoi affari particolari, alcuni Musulmani gli proposero delle questioni concernenti la Religione, e gli domandarono, qual era il suo sentimento riguardo a G. C., ed a Maometto (*Rom. 9. 5.*). G. C., diss' egli, è Dio al di sopra di tutto, benedetto in tutti i secoli. Riguardo dipoi al vostro Profeta, io non oso dirvi ciò, che ne pensano i Cristiani; perocchè ve ne offenderette; ma se

X 2

mi promettete di non sdegnarvi, io ve lo dirò. Essi glie lo promisero, ed egli continuò in lingua Araba: Noi crediamo, che Maometto sia uno di quei falsi Profeti predetti nel Vangelo, il quale avendo sedotti molti, e se gli ha strascinati seco nel fuoco eterno. Aggiunse dipoi molte altre cose concernenti le imputità autorizzate dalla loro Religione.

I Musulmani per allora dissimularono il loro sdegno; ma poco tempo dopo, essendo S. Perfetto stato obbligato di nuovo ad uscire di casa per qualche affare, quei Musulmani medesimi, avendolo veduto da lungi, dissero ad altri, ch' erano con loro: Ecco uno, che ha pronunziate ultimamente contro il Profeta benedetto da Dio bestemmie così atroci, che niuno di voi potrebbe soffrire. Immediatamente essi lo presero, e lo condussero con tal celerità, che appena toccava la terra coi piedi, davanti il Cadì, a cui dissero: Costui ha maledetto il nostro Profeta, e rimproverati quelli, che l' onorano; voi sapete qual pena meriti un così gran delitto. Il Cadì lo fece rinchiudere in una prigione, carico di pesantissime catene, per farlo giustiziare nella festa, che i Musulmani osservano in vece della Pasqua. S. Perfetto nella sua prigione si diede a vegliare, a digiunare, ed ad orare per fortificarsi nella fede, che aveva altre volte negata (*Bibl.Priental p.*78.198.). In quel tempo predisse la morte dell'Eunuco Nazar Hageb, o Maestro di camera, ch'era il principal Ufiziale del Sultano, e che maneggiava tutti gli affari della Spagna (*Ibid. p.* 419). S. Perfetto disse, parlando di lui: Quest'uomo, oggi così potente, non vedra la fine dell' anno, dopo d'avermi fatto morire.

S. Perfetto restò per alcuni mesi nella prigione; finalmente, essendo passato il solenne digiuno del mese Ramadan, giunse la festa, che i Musulmani celebra-

no nel primo dell' altro mese Chaual, e che accompagnano con grandi allegrezze. Il Martire fu tratto dalla prigione, e condotto al di là del fiume Betis, in un gran piano situato al Mezzogiorno della città di Codova, per effervi giustiziato. Il popolo accorse in gran folla a questo spettacolo. S. Perfetto replicò le maledizioni, che aveva pronunziate contro Maometto, ed i di lui Settarj; e fu decapitato in giorno di venerdì, decimo ottavo d' Aprile dell' anno 850, in cui la Chiesa onora la di lui memoria. L' Eunuco Nazar morì nell' anno istesso, come il Martire aveva predetto (*Martyr. R.* 18 *Apr.*).

Un mercante, chiamato Giovanni, fu accusato nell' istesso tempo d' aver parlato male di Maometto, ed eccitati quelli, che andavano a comprare nella sua bottega, ad abbandonarne la fetta (*Eulog. Memor. lib.* 1). Il Cadì, non trovando sufficiente la testimonianza degli accusatori per poterlo condannare a morte, lo fece flagellare crudelmente, a fine d' obbligarlo a rinunziare a G.C.. Ma Giovanni confessò ciò, che gli era rimproverato, protestando, che avrebbe conservata fin alla morte la Religione del Crocifisso. Il Cadì gli fece dare più di cinquecento staffilate; quindi lo fece porre semivivo sopra un asino, colla testa volta alla coda di quest' animale, e condurre in giro per tutta la città, preceduto da un banditore, il quale diceva: Così si tratta chiunque bestemmia contro il Profeta, e si burla della Religione. Fu rinchiuso dipoi in una prigione, carico di gravissime catene, dove S. Eulogio, il quale scrisse questa storia, lo trovò, allorchè vi fu rinchiuso egli stesso. Questi due Martiri, Perfetto, e Giovanni, furono i primi, che co' loro esempio eccitarono gli altri.

XLVIII. Nella Francia, i Normanni continuavano le loro devastazioni. Nell' anno 846., attaccaro-

no la Frigia, devastarono le Chiese, ed uccisero il popolo quivi rifugiato. I Vescovi, e gli Abati della Fiandra, e dei paesi vicini, avendolo saputo, trasportarono le loro reliquie nell'Abazia di S. Omero, fortificata da una buona muraglia, e da torri (*Cron. Norm.*). Queste reliquie erano dei S. Bavone, Vandrillo, Asberto, Vulfrano, Piato, Vinocio, Altrebe to e di due altri meno 'cogniti. alcune delle quali vi rimasero per quarant' anni. Nell' anno seguente 847, essi incendiarono Dorstat nella Frigia, e s'impadronirono dell' isola di Batavia, chiamata anche Betou (*Art. Fuld* 847. *Bertin* 847. 848.). Passarono dipoi nell' Aquitania, dove, avendo tenuta assediata lungamente Bourdeaux, la presero nell' anno seguente 848. per tradimento dei Giudei, la saccheggiarono, e l'incendiarono come fecero dipoi a Metul, oggi Melle nel Poitou.

Nell' anno 850., i Normanni, sotta la condotta di Rorico, devastarono la Frigia, il Betou, ed i lidi del Reno, e del Vahal, penetrarono in Gand, ed incendiarono il monastero di S. Bavone (*An. Bertin.* 850). L'Imperator Lotario, non potendo reprimergli, ricevè Rorico per suo vassallo, e gli diede Dorstat, ed altre Contee (*Cron. Norm.*). Un' altra partita di Normanni devastava nel medesimo tempo i Menapiesi, i Tarvifiesi, ed altri popoli marittimi; ma altri Normanni, che attaccarono l' Inghilterra, ne furono respinti (*An. Fuld.* 850.). Godefredo, uno dei loro Capi, entrato per la Senna, s' innoltrò fin a Beauvais, e la saccheggiò. Il Re Carlo entrò con esso in trattato, e gli diede, nell' istesso anno 850., alcune terre per abitarvi.

XLIX. Frattanto il Monaco Gotescalco, spedito ad Incmaro, fu giudicato nell' anno 849. in Quiercy sull' Oise da tredici Vescovi convocati, in

vigore d' un ordine del Re Carlo, per gli affari di stato (*Tom. 8 conc. p. 55.*). I più cogniti fra essi sono i due Arcivescovi, Venilone di Sens, ed Incmaro di Reims; ed i Vescovi Rotado di Soissons, Lupo di Châlons, e Pardolo di Laon (*Hincm. de prædest c. 2*). Vi erano due Corevescovi, uno dei quali Rigboldo di Reims; e tre Abati, cioè, Ratberto di Corbia, Bavone d'Orbais, ed Alduino d' Hautvillers. Gotescalco, dopo essere stato esaminato in questo Concilio, fu dichiarato eretico, ed incorreggibile, e come tale deposto dall'Ordine Sacerdotale, da esso ricevuto irregolarmente per mano di Rigboldo, Corevescovo di Reims, senza che ne fosse inteso Rotaldo di Soissons, suo Vescovo (*An. Bertin 849.*). In oltre, attesa la sua ostinazione, e temerità, fu condannato, secondo i Canoni del Concilio d' Agda, e la regola di S. Benedetto, ad essere vergato, e posto in prigione, come quello, che si era indebitamente ingerito negli affari civili, ed Ecclesiastici. Gli si proibì ancora d' insegnare, e gli s' impose un perpetuo silenzio. La sentenza fu eseguita con tutto il rigore: Gotescalco fu vergato publicamente in presenza del Re Carlo: obligato a bruciare i suoi scritti; e rinchiuso nell' Abazia d' Hautvilliers, diocesi di Reims; imperocchè Incmaro non si fidava di Rotado, suo Vescovo.

L. Gotescalco non mancò di scrivere nella sua prigione, e publicò due confessioni di fede: L'una più ristretta, l' altra più diffusa, ma tutte due dell' istesso senso lo credo, dic' egli nella prima, che Dio ha predestinati gratuitamente gli eletti alla vita eterna (*Ap Usser p. 211*), e che per suo giusto giudizio, ha destinati i reprobi all' eterna morte, attesa la prescienza certissima dei loro demeriti, dicendo il Signore da se stesso. Il Principe di questo Mondo è già

giudicato (*Joann. XVI. 11.*), lo che S. Agostino spiega così: Ciò significa, ch' egli è destinato irrevocabilmente al fuoco eterno. Nostro Signore dice ancora: Quello, che non crede, è già giudicato (*Joann. III 18*), o che S. Agostino spiega. Il giudizio è già fatto, quantunque non sia ancora palese. Dopo molti altri passi dell' istesso S. Agostino, ei cita S. Gregorio, S. Fulgenzio, particolarmente il libro a Monimo, e S. Isidoro (*Sup. lib. 31. n. 56*).

L' altra confessione di Gotescalco è indrizzata a Dio in forma di preghiera. Egli insiste sopra la di lui immutabilità, dalla quale ne deriva in conseguenza l' eternità dei di lui decreti (*P. 125*). Sostiene, che la Predestinazione è una in se stessa, sebbene sia doppia ne' suoi effetti, come S. Agostino dice, che la carità è doppia, riguardo a Dio, ed al prossimo (*P. 232*). Desidera, in favore dei meno istruiti, di sostenere ciò, che crede essere la verità, in una publica assemblea davanti la moltitudine del popolo fedele, ed in presenza del Re, dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Monaci, e dei Canonici. Domanda, che gli sia permesso di provare la sua dottrina, passando successivamente in quattro botti piene d' acqua bollente, d' olio, e di pece, e finalmente sopra un gran fuoco; ed escendone sano, e salvo, si riconosca la verità della medesima, per lo contrario, temendo d' esporvisi, o non facendo tutti gli esperimenti, si lasci morire bruciato.

Frattanto Incmaro scrisse a Prudenzio, Vescovo di Troyes, per consultarlo sopra la maniera di reprimere Gotescalco (*Flod. III. c. 21.*). Ei gli racconta ciò, ch' era accaduto nel Concilio, e tutti i mezzi, che si erano impiegati per convertirlo, domandando se deve ammetterlo al Divino Uffizio nel Giovedì Santo, o nel giorno di Pasqua, o anche comunicar-

fo. Dall' altra parte, scrisse ancora ai Rinchiusi della sua diocesi, per prevenirgli contro gli errori di Gotescalco, di cui vedeva, che molti già seguivano il partito (*Epist. rat ad Hincm*).

Ratramo, Monaco di Corbia, scrisse in fatti a Gotescalco, suo amico, una lettera, nella quale censurava lo scritto d' Incmaro, e che fu consegnata nelle di lui mani dalle sue guardie medesime. Dall' altra parte Prudenzio, Vescovo di Troyes compilò una raccolta di passi della sagra Scrittura, e dei Padri, principalmente di S. Agostino per provare la verità delle due Predestinazioni (*Maug. diss. c.* 13.). Trattava egli ancora del libero arbitrio, e della morte di G.C. per tutti; e la inviò ad Incmaro, ed a Pardolo di Laon, col consenso d' un Concilio tenuto in Parigi, circa l' autunno dell' anno 849. Prudenzio vi pose in fronte una lettera, in cui dice: lo aveva desiderato di trattare con voi amichevolmente, ed in particolare sopra le questioni proposte; ma, non avendo avuta la libertà, sono stato costretto a scrivervi, per pregarvi principalmente a non permettere, che si attacchi a tempo nostro l'autorità di S. Agostino. Si estende quindi a provare quanto questa autorità è grande nella Chiesa.

LI. Il Concilio di Parigi era convocato da quattro provincie, di Tours, di Sens, di Reims e di Rouen, e composto di ventidue Vescovi, i più cogniti dei quali sono, Landrano Arcivescovo di Tours, secondo di questo nome, successore d' Urfmaro, ch' era succeduto al primo Landrano. Venilone Arcivescovo di Sens, Prudenzio Vescovo di Troyes, Agio d' Orleans, Ercanrado di Parigi, Incmaro Arcivescovo di Reims, Pardolo Vescovo di Laon, Rotado di Soissons, Paolo Arcivescovo di Rouen, e Freculfo Vescovo di Lisieux (*Chr. Fonti*

Duch. to 2. p. 780. tom 8. conc. p. 58). Questi Vescovi spedirono a Nomenio, preteso Re della Bretagna, una lettera, in cui gli dicevano così: Quantunque voi portiate il nome di Cristiano, le terre de' Cristiani sono devastate dalla vostra cupidigia. Le Chiese, parte distrutte, e parte incendiate colle reliquie de' Santi. Avete ingiustamente ridotti a vostro uso i beni delle Chiese, che sono il patrimonio dei poveri. Avete commesse molte altre violenze, scacciati dalle loro sedi i Vescovi legittimi, e posti, in loro vece, ladri, e mercenarj. Avete disprezzata la giurisdizione di S. Martino, nostro protettore, da cui non potete negare di dipendere, e per coronare la vostra temerità, avete disprezzato il Vicario di S. Pietro, il Papa, a cui Dio ha dato il primato in tutto il Mondo: imperocchè dopo avergli voi domandato, che vi scrivesse nel suo libro, e pregasse Dio per voi, e dopo avervelo egli promesso con sue lettere, sotto la condizione, che ubbidiste ai di lui avvertimenti; voi, in vece di sottomettervegli, non avete nè anche voluto ricevere le lettere, ch'egli vi ha scritte. Gli rimproveravano in seguito di favorire la ribellione di Lambert, Conte di Nantes, contro il Re Carlo, e di non contenersi nei limiti, che i Francesi, nel principio del loro dominio avevano posti fra essi, ed i Britanni. Finalmente l'esortavano alla penitenza, in considerazione del giudizio di Dio, e gli minacciavano se non si convertiva, una morte vicina.

Questa lettera fu composta da Lupo di Ferrieres, lo che si rileva dal trovarsi cosa fra le altre sue. Egli passò dipoi in Bourges presso del Re Carlo, che vi si portò nel mese di Dicembre dell'istess' anno 849. (*Chr. Font.*). Vi è luogo di credere, che gli rendesse conto di tutto ciò, ch'era accaduto nel Concilio; imperocchè il Re gli domandò il

suo sentimento sopra la Predestinazione, il Libero Arbitrio, e la Redenzione per G. C. Lupo gli spiegò brevemente ciò, che aveva imparato nella Scrittura, e nei Padri; ma vedendo, che la sua dottrina era sospetta, compose sopra queste tre questioni un trattato, che alcuni attribuiscono ad un altro Lupo, Sacerdote di Magonza, ma che sembra piuttosto dell' Abate di Ferrieres. Scrisse egli altresì una lettera al Re Carlo, nella quale tratta brevemente l'istesso soggetto; e finalmente fece sopra l'istesse tre questioni una raccolta di passi dei Padri (*Tun. Ep.* 128.).

Alla fine del mese di Marzo dell'anno 850., Incmaro scrisse a Rabano tutto ciò, ch' era successo fino allora, riguardo all' affare di Gotescalco, spedendogli la di lui confessione di fede, insieme collo scritto, che l'istesso Incmaro aveva indrizzato ai Rinchiusi, la lettera di Ratramo, e l' opera di Prudenzio (*Ep.* 129. *Rab. ad Sirm. to.* 2. *p.* 1295). Rabano si scusò per la sua vecchiaja, ed infermità di rispondere a questi scritti; e per far conoscere i suoi sentimenti, riguardo alla Predestinazione, inviò ad Incmaro i due trattati, ch' egli ne aveva scritti a Nottingo, e ad Eberardo. Non mancò di trattare ancora molto diffusamente l'istessa materia nella lettera scritta ad Incmaro, nella quale lo esorta a non soffrire, che Gotescalco scriva, o parli ad alcuno, dichiarandosi di non voler consigliare, che le si accordi la comunione (*Sup. n* 48.).

Nell'istesso anno, Ratramo, Monaco di Corbia, scrisse due libri sopra la Predestinazione, per eseguire un ordine del Re Carlo, il quale lo aveva incaricato di raccogliere le autorità dei Padri sopra tal soggetto (*Maug. tom.* 1. *p.* 29). Sostenne egli la distinzione delle due Predestinazioni degli Eletti, e dei Reprobi; e finalmente prega il Re a non disprezzare

quello fcritto, finattanto che la queftione fia efaminata, e che fi fia determinato ciò, che fi deve credere. Il Re diede ad Incmaro i due fcritti di Ratramo, e quelli di Lupo di Ferrieres per efaminargli.

LII. Lupo aveva fatti gran progreffi nella grazia del Re Carlo, come fi rileva dalle fue tre lettere, nelle quali gli dà alcuni avvertimenti con gran libertà. Io rammto, dic' egli nella prima, ciò che vi conviene offervare per regnare felicemente, ed in pace. Rendete continuamente grazie a Dio, ch' è il voftro Creatore, e che farà il voftro Giudice; e domandategli giornalmente il principio, i progreffi, e la perfeveranza nelle buone opere(*Lup.* II. 64.) Ora che fiete pervenuto all' età virile, dovete abbandonare i penfieri fanciullefchi, ed i frivoli divertimenti; ed applicarvi alle cofe ragionevoli, ed utili per il tempo prefente, e per l' eterna voftra falute. Carlo era nato nell' anno 823.; onde quefta lettera dev' effere ftata fcritta nell' 848, mentre ei aveva venticinque anni. Continua efortandolo ad udire gli altrui configli, fenza però lafciarfi regolare dagli altri: ad effer fegreto, e coftante nelle fue rifoluzioni: a fuggire la compagnia dei malvagj: a non temere quelli, che aveva egli fteffo innalzati; ed a riguardare il ben pubblico come il più importante dei fuoi intereffi. Si rileva da quefta lettera, che Lupo conofceva i difetti di quel Principe, il quale fu, per tutta la fua vita, debole, ed incoftante.

In un' altra lettera, gli dà, preffo a poco, gli fteffi avvertimenti, ed infifte fopra la neceffità di deliberare maturamente, e di bene fcegliere i Configlieri (*Ep.* 93). Soggiunge fulla fine: Io ho fpedita a Voftra Maeftà la ftoria degli Imperatori ridotta in un breve compendio, affinchè vediate facilmente ciò, che dovete imitare, o fuggire. Ma vi prego a

rifletterà principalmente fopra Trajano, e Teodofio (*Ep* 96.) La terza incomincia così: Nel partirmi da Voftra Maeftà, ella mi ha ordinato d' inviarle, all' avvicinarfi della quarefima, qualche cofa, che poteffe fervirle d' edificazione. Io le mando adunque un fermone di S. Agoftino, nel quale egli procurò di diftruggere il coftume di giurare, e di dimoftrare quanto è orribile lo fpergiuro, credendo io, che poffa effere molto utile, fe coi fuoi configli correggere in alcuni l' abitudine di giurare continuamente, perfuadendogli, a non difprezzare i loro giuramenti legittimi. Non dico per lufingarla, ma chiunque manca anche fegretamente alla fedeltà, che le ha giurata, dà la morte all' anima propria.

LIII. Sulla fine di quest' anno 850. nel principio dell' indizione decima quarta, fu convocato in Pavia un Concilio, a cui prefedè Angilberto, Arcivefcovo di Milano, e Teodomaro, Patriarca di Aquileja (*T.8. p 61.*).

Vi furono fatti venticinque Canoni, i più rimarchevoli dei quali fono i feguenti. Il Vefcovo avrà nella fua camera, e per i fervizj i più fegreti, Sacerdoti, ed Ecclefiaftici di buona fama, i quali lo vedano continuamente vegliare, orare, e ftudiare la Sagra Scrittura, affinchè fiano teftimoni, ed imitatori della di lui condotta (*C* 1.). Il Vefcovo non celebrerà la Meffa folamente nelle Domeniche, e nelle fefte principali, ma in tutti i giorni, per quanto gli farà poffibile, e pregherà particolarmente per fe, e per gli altri Vefcovi, per i Re, per tutta la Chiefa, e fpecialmente per i fuoi poveri.

La parola *frequentare*, tradotta nel Francefe per *celebrare*, forfe quì non fignifica, che una femplice affiftenza. Il Concilio prefcrive, che la tavola dei Vefcovi fia moderata, fenza effere accompagnata da

spettacoli di piacere, nè da fuochi, nè da buffoni; ma vi si vedranno dei pellegrini, e dei poveri, vi si leggerà la Sagra Scrittura, e vi si faranno dei discorsi spirituali (C.3.). Il Vescovo non amerà nè gli uccelli, nè i cani, nè i cavalli, nè gli abiti preziosi nè cosa alcuna che si riferisca al fasto; ma sarà semplice, e sincero nei suoi discorsi. Mediterà continuamente la Sagra Scrittura per istruire esattamente il suo Clero e per predicare ai popoli, a misura della loro capacità (C.4.).

Si distinguevano due specie di Parrocchie, quelle di titoli minori, governate da' semplici Sacerdoti; e le Pievi, o Chiese Battesimali, regolate dagli Arcipreti, i quali, oltre la cura delle loro Parrocchie, avevano anche l' inspezione sopra i Curati minori, e rendevano conto al Vescovo, ch' era alla testa della Chiesa Matrice, o Cattedrale (C 13.). Il Concilio ordina agli Arcipreti di visitare tutti i capi di famiglia, affinchè quelli, che commetton peccati pubblici, facciano pubblica penitenza. Riguardo poi a quelli, che ne commettono dei segreti, si confesseranno ai Sacerdoti, che saranno eletti dal Vescovo, o dagli Arcipreti. Se i medesimi trovano della difficoltà, consulteranno il Vescovo, ed il Vescovo consulterà i suoi confratelli (C.6.). I Sacerdoti della città, e delle campagne invigileranno sopra i penitenti per vedere come questi osservino l' astinenza, ch' è stata loro prescritta: se fanno delle limosine, o altre opere di pieta, ed a qual grado giunga la loro contrizione, a fine d' abbreviare, o estendere il tempo della loro penitenza (C.7.). Riguardo alla riconciliazione dei penitenti, questa, secondo i Canoni, non deve farsi dai Sacerdoti, ma solamente dal Vescovo, eccetto che nel caso di qualche pericolo, ovvero in assenza del medesimo. Quelli, che si trovano in penitenza

pubblica, non possono nè portare le armi, nè giudicare le cause, nè esercitare alcuna pubblica funzione, nè intervenire all'assemblee, nè far visite. Riguardo ai loro affari domestici, essi possono maneggiargli, qualora, come succede sovente, non sieno comunossi in maniera dall' enormità dei loro delitti, che non possano applicarvisi. Queste sono le parole del Concilio.

Quelli, i quali, essendo rei di delitti pubblici, ricusano di sottomettersi alla penitenza, devono essere separati dalla Chiesa, ed anatematizzati: ma il Vescovo non deve giungere a tal estremità, se non dopo aver tutto tentato, e coll' assenso comune del suo Metropolitano, e dei Comprovinciali. Riguardo alla semplice scomunica, questa dev' essere pronunziata subito dopo commesso il pubblico delitto, ad oggetto d' obbligare il peccatore a far penitenza; e tocca ad imporla al Vescovo, nella cui diocesi è esso stato commesso, per evitare la frode di quelli, i quali, avendo delle terre in diverse diocesi, dicevano al Vescovo, che voleva imporgliela, d'essere stata loro già imposta da un altro Vescovo. Ora quello, che averà scomunicato un pubblico peccatore, deve scriverne a tutti i Vescovi, nelle diocesi dei quali ei possiede delle terre (*C.* 11.). Colui, che si trova in pubblica penitenza, non può ricevere nè l'estrema unzione, nè altro Sagramento, finattanto che non si sia riconciliato (*C.* 8.). I penitenti non possono maritarsi, durante il corso della penitenza; e se un padre, o una madre abbiano consentito alla seduzione della loro figlia, è necessario, che facciano la penitenza prima ch' essa sia maritata (*C.* 9.). Non si devono soffrire Ecclesiastici Acefali; perciò conviene avvertire i secolari, che, se vogliono far celebrare continuamente i Divini Uf-

fizj nelle loro case, lo che è molto lodevole; non v'impieghino se non quelli, che saranno stati esaminati dai Vescovi, e che porteranno nei loro viaggj delle lettere di raccomandazione di coloro, che gli avranno ordinati (*C.*18) Si esamineranno diligentemente le donne, accusate d'eccitare per arte magica l'amore, o l'odio, o anche di far morire gli uomini; e trovandosi colpevoli, sarà loro imposta una rigorosa penitenza, della quale se esse profittano, saranno riconciliate, ma solamente in punto di morte (*C.*25).

Oltre questi Canoni Ecclesiastici, l'Imperator Luigi, che assisteva al Concilio, ovvero Parlamento di Pavia, vi fece un Capitolare concernente gli affari secolari, il quale fu dipoi confermato dall'imperator Lotario, di lui padre (*To* 8. *conc. p.*70. *to* 2. *cap. p.*345). Il primo articolo riguarda la sicurezza dei pellegrini, che andavano in Roma, e degli altri viaggiatori, dove succedevano assai spesso degli assassinamenti. Vi si fecero altresì dei lamenti contro le vessazioni, che i Prelati, e gli altri Signori praticavano verso i loro ospiti, quando questi si portavano alla Corte (*C* 4). Luigi era stato coronato Imperatore nell'anno precedente 849 dal Papa Leone, secondo l'ordine di suo padre, che lo aveva inviato in Roma (*Ann. Bertin.* 850.). Questo giovine Imperatore fu pregato nell'851. da Bafacio, Abate di Monte-Casino, in nome de' Longobardi, a liberargli dalla vessazione de' Saracini (*Chr. Cassin. lib.* 10. *n.*29). Luigi andò adunque in Benevento, dove fu ricevuto da Radalgiso, e gli furono dati in potere i Saracini, ch'egli, nella vigilia della Pentecoste, fece tutti scannare, insieme con Massar, loro Capo.

LIV. La persecuzione continuava in Cordova. Il martirio del Sacerdote S. Perfetto eccitò molti Monaci

Monaci ad abbandonar le loro solitudini, ed a portarsi a parlare pubblicamente contro il falso Profeta, di maniera che i Musulmani, atterriti, temendo qualchè ribellione, arrivarono fin a pregare i Cristiani a moderarsi (*Eulog. mem. L*II. *c.*1.), essendo questi in gran numero, come si vede dalle Chiese, e dai monasteri, de' quali si è parlato nella storia di questa persecuzione; storia esente da ogni sospetto, perchè scritta nel tempo medesimo dal Sacerdote S. Eulogio, che vi era presente, e che fu uno dei Martiri. Vediamo qui adunque lo stato de' Cristiani nella Spagna sotto i Musulmani. Questi erano due nazioni diverse, come sono oggi i Greci, ed i Turchi. I Cristiani conservavano le loro costumi, la loro lingua, ch' era un Latino corrotto, ed i loro nomi, parte Goti, e parte Romani.

Il primo Monaco, che soffrì il martirio in questa persecuzione, fu Isacco. Era egli nato in Cordova da ricchi, e nobili genitori; e siccome sapeva perfettamente la lingua Araba, così esercitava fin dalla sua più florida gioventù la carica d' Attuario pubblico, quando improvvisamente l' abbandonò per abbracciare la vita Monastica in Tabane, monastero doppio d' uomini, e di donne, posto sette miglia in distanza da Cordova, nel centro de' boschi, sopra le più alpestri montagne. Era esso stato fondato da Geremia, cugino d' Isacco, uomo molto ricco, che vi si era ritirato con sua moglie Elisabetta, coi loro figli, e con tutta quasi la loro famiglia. Martino, fratello d' Elisabetta, n' era l' Abate; ed Isacco vi si trattenne per tre anni sotto la di lui direzione.

In seguito, si portò in Cordova nella pubblica piazza; e volgendosi al Cadì, gli disse (*Lib.* 1. *Mem. Praef.*). lo abbraccerei volentieri la vostra religione, se voleste istruirmene. Il Cadì gli rispose, che con-

veniva credere ciò, che Maometto ha insegnato, secondo le rivelazioni dell' Angelo Gabriele; ed incominciò a spiegargli la sua dottrina. Egli mentisce, ripigliò Isacco, parlando in lingua Araba; ed è maledetto da Dio, per aver tirate all' inferno con se tante anime da esso sedotte. Voi altri, che siete savj, come mai non uscite da questa cecità, e non abbracciate la luce del Cristianesimo? Disse molte altre cose, dalle quali il Giudice sorpreso, e fuor di se stesso, lo percosse nel volto; ma ne fu ripreso dai suoi Consiglieri, i quali gli rappresentarono ch' egli offendeva la sua gravità, e che la loro legge proibiva di maltrattarsi i delinquenti. Allora il Cadì, volto ad Isacco, gli disse: Sei certamente ubbriaco, o frenetico; nè sai cosa fai. Isacco, gli rispose: Non è, nè il vino, nè la malattia, che mi fa parlare ma lo zelo della giustizia, e della verità, per la quale non ricuso, quando bisogna, di sottoporm i alla morte.

Il Cadì ordinò, che fosse condotto in prigione, e ne diede subito parte al Re, il quale lo condannò a morte per aver parlato così male del Profeta. Dopo essergli stata recisa la testa, fu il di lui corpo impiccato per i piedi al di là del fiume, affinchè servisse di spettacolo a tutta la città. Ciò avvenne nell' anno 889. dell' Era Spagnuola, corrispondente all' 851., in un giorno di Mercoledì, terzo di Giugno, nel quale la Chiesa onora la memoria di questo S. Martire (*Martyr.R. 3. Jun.*). Alcuni giorni dopo, il di lui corpo fu bruciato con quelli dei Martiri. che lo avevano seguito, e le ceneri gettate nel fiume.

LV. Nel Venerdì, quinto dell' istesso mese di Giugno, fu anche decapitato Sancio, giovine Laico, nato in Albi, d' onde era stato altre volte condotto

prigioniero, e dipoi rimesso in libertà, ricevuto dal Re nel numero delle sue guardie Reali, e stipendiato (*Eulog.2. c.3.*). Nella Domenica, settimo giorno di Giugno, furono martirizzati sei altri Cristiani, cioè, Pietro, Valabonso, Sabiniano, Vistrimondo, Abenzio, e Geremia (*C.4.*). Pietro era nato in Astigi, ed aveva fatti i suoi studj in Cordova (*C 8.*). Valabonso era d'Elepla. Il di lui padre aveva sposata una donna Araba, e l'aveva convertita alla fede (*C 4.*), lo che lo costrinse ad abbandonare il suo paese, ed a fuggire in diversi luoghi finattanto che non fu giunto in Froniano, piccola città situata nella montagna, quattro leghe in distanza da Cordova. La di lui moglie vi morì, lasciandogli due figli Valabonso, e Maria. Ei pose il maschio nel monastero di S. Felice in Froniano, sotto la direzione dell'Abate Salvatore; e consagrò a Dio la femmina nel monastero di S. Maria di Cuteclar. Dopo la morte dell'Abate Salvatore, Valabonso tornò presso di suo padre; ed in seguito, fu ordinato Diacono. Ebbe egli la cura, insieme col Sacerdote Pietro, di governare il monastero di donne di S Maria di Cuteclar presso di Cordova, sotto la direzione dell'Abate Frugello, che abitava quivi vicino coi suoi Monaci. Sabiniano, e Vistremondo erano del monastero di S. Zoilo d'Armilat, così chiamato dal fiume, sopra cui era situato, in un'orribile deserto lontano dieci leghe da Córdova. Abenzio era di Cordova, ed aveva abbracciata la vita Monastica in S. Cristoforo situato a fronte della città, sopra il Betis, dove viveva rinchiuso, non lasciandosi vedere se non da una finestra, e portando sempre alcune lamine di ferro sopra la carne. Geremia era il vecchio, che aveva fondato il monistero di Tabane.

Questi sei andarono insieme a presentarsi al Ca-

ti, ed esclamorono tutti ad una voce: Noi siamo degli stessi sentimenti dei nostri fratelli Isacco, e Sancio; condanniateci all'istesso supplizio. Noi confessiamo, che G. C. è Dio, e riguardiamo il vostro Profeta come precursore dell'Anticristo, e compiangiamo la vostra cecità. Immediatamente furono condannati a perdere la testa; contuttociò il vecchio Geremia, per avergli detto qualche cosa di più forte che gli altri, fu prima crudelmente vergato, fin a non potersi sostenere in piedi. Allorchè furono giunti al luogo del supplizio, s'incoraggivano gli uni gli altri. Pietro, e Valabonso furono giustiziati i primi: tutti i corpi furono legati alle colonne; e pochi giorni dopo bruciati, in un gran fuoco, e le loro ceneri gettate nel fiume. La Chiesa onora la memoria di questi sei Martiri, nel giorno della loro morte (*Martyr. R. 7. Jun.*).

Un Diacono, chiamato Sisenando, si presentò anch'egli al martirio, invitato, come diceva, da Pietro, e da Valabonso, dopo ch'erano saliti al Cielo. Egli era nato in Badajos; ed essendo stato condotto in Cordova per istudiare, fu educato nel monastero di S. Acisclo. Fu creduto, che avesse saputo, per mezzo di rivelazione, l'ora del suo supplizio: imperocchè, essendo in carcere mentre rispondeva ad un amico, dopo aver scritte tre o quattro linee, si alzò tutto in un tratto, pieno di gioja, e diede la sua risposta incominciata al servo, che l'aspettava, dicendo: Ritirati, o mio figlio, acciocchè i soldati non ti sorprendano. Immediatamente essi giunsero, gridando, e lo condussero, dandogli delle guanciate, e dei pugni. Fu presentato al Cadì; ed essendosi mantenuto costante nella sua confessione, fu giustiziato nel fiore della sua gioventù, in un giorno di Giovedì, decimo-sesto di Luglio dell'istess'anno 851.

Il corpo fu lasciato senza sepoltura alla porta del palazzo; ma avendo, lungo tempo dopo, alcune donne trovate le di lui ossa fra le pietre trasportate dal fiume, furono esse seppellite in S. Acisclo. La Chiesa fa memoria di questo Martire nel giorno della di lui morte (*Martyr. R.* 16. *Jul.*). Il Diacono Paolo, originario di Cordova, ed allevato nel monastero di S. Zoilo, serviva con particolar carità i prigionieri. S. Zoilo era un Martire, che fu giustiziato in Cordova, con diciannove altri, sotto il regno di Diocleziano, ed è onorato nel giorno ventesimo-settimo di Giugno (*Prud.* 4. *Steph. Martyr. R.* 27. *Jun.*). L'esempio, ed i discorsi di S Sisenando eccitarono Paolo a presentarsi al Cadì, ed a rimproverargli la falsità della sua religione. Siccome ei si trovava in prigione, così Tiberino, Sacerdote di Badajos, arrestato da venti anni indietro a motivo di qualche lamento, che n'era stato fatto al Re, lo pregò ad ottenergli la sua libertà, allorchè fosse già innanzi a Dio; e Paolo glielo promise. Ei soffrì il martirio in un giorno di Lunedì, ventesimo di Luglio; e pochi giorni dopo, il Sacerdote Tiberino uscì di prigione, e tornò in sua casa. Nel Sabato seguente, ventesimo-quinto di Luglio, fu martirizzato Teodomiro, giovine Monaco di Carmona, e seppellito, con Paolo, in S. Zoilo. La Chiesa fa commemorazione dell'uno, e dell'altro nel giorno del l ro martirio (*Martyr R.* 20. 25. *Jul.*).

LVI. Vi furono anche delle Donne martirizzate in questa persecuzione. La prima fu Flora nata in un luogo, detto Ausiniano, otto miglia in distanza da Cordova, da una madre Cristiana, e da un padre Musulmano, andati quivi da Siviglia (*Eul.* 11. c 8). Questo morì, e la sua vedova allevò Flora nella pietà, nella quale la giovinetta fece così gran progressi, che sin dalla sua fanciullezza digiu-

nava nella quaresima, e somministrava segretamente ai poveri ciò, che la madre le dava per mangiarselo. La quaresima era molto innoltrata, allorchè ella fu scoperta; e la madre, temendo, che il digiuno le pregiudicasse in un' età così tenera, incontrò una gran pena ad impedirle di proseguire. Nel principio, ella non osava assistere alle assemblee dei Cristiani, a motivo di suo fratello, ch' era Musulmano, e che offervava i di lei andamenti; ma dipoi, meglio informata della necessità di confessare la fede, abbandonò la casa, senza farne intesa sua madre, e si ritirò segretamente, con sua sorella, presso d' alcune Religiose, dove potevano vivere sicure. Il fratello si vendicò contro i Cristiani. Fece chiudere in prigione alcuni Ecclesiastici, e perseguitò le Religiose; ma Flora non volendo, che la Chiesa soffrisse per causa sua, ritornò pubblicamente in sua casa, e disse: Eccomi, giacchè mi cercate; io sono Cristiana, e pronta a tutto soffrire per G. C..

Allora suo fratello, avendo tentato invano di pervertirla colle carezze, colle minacce, e colle percosse, la condusse davanti il Cadì, e disse: La mia giovine sorella, che qui vedete, osservava, come so io, la nostra Religione; ma i Cristiani l' hanno sedotta. Il Cadì domandò a Flora come andava l' affare. Flora rispose, ch' ella era stata sempre Cristiana. Il Giudice, irritato, la fece prendere da due soldati, che la distesero in terra, tenendola per le mani, e le furono date tante percosse, anche sulla testa, che le rimase scoperto il cranio. Il Cadì la restituì al di lei fratello semiviva, incaricandolo di sarla curare, d' istruirla nella legge, e di ricondurgliela. Il fratello, avendola ricondotta a casa, la pose nelle mani d' alcune donne, per curarla, e per pervertirla, dandosi il pensiero di tenerla ben chiusa. Ciò

non ostante, alcuni giorni dopo, Flora, sentendosi migliorata, trovò, una notte, le maniera di passare di sopra il muro, quantunque assai alto, sopra una piccola casa vicina, d' onde discese nella strada, e si ritirò, fra le tenebre della notte, presso d' una persona fedele. Quindi uscì da Cordova, ed andò in Ossaria, borgo in vicinanza di Tucci, dove restò occulta con sua sorella. Finalmente il desiderio del martirio ne la fece uscire: ella si portò in Cordova; ed essendosi posta ad orare, ed a raccomandarsi ai Santi Martiri nella Chiesa di S. Acisclo, vi entrò anche ad orarvi un' altra giovane, chiamata Maria.

Questa era la sorella maggiore del Diacono Valabonso martirizzato poco prima, per cui il medesimo aveva avuto un amore, ed un rispetto filiale, come ella dal canto suo gli aveva portato un particolare affetto. Era vissuta sin allora nel monastero di Cuteclar, dov' era stata posta da suo padre, sotto la direzione d' una S. donna, chiamata Artemia, madre d' Adolfo, e di Giovanni, che nel principio del regno d' Alderamo avevano sofferto il martirio (*Sup num.* 47.). Maria, desiderando ardentemente di seguire suo fratello, uscì dal monastero, si portò in Cordova anche a cercare il martirio; ed entrò nalla Chiesa di S. Acisclo, dove, avendo trovata Flora, si comunicarono scambievolmente il loro disegno, si abbracciarono, e si promisero di non separarsi giammai. Così, nell' ardore del loro zelo, andarono a presentarsi al Cadì, a cui Flora disse: Io sono quella, che avete fatta straziare sotto le percosse, perchè, essendo di progenie Musulmana, ho abbracciata la Religione dei Cristiani. Ho avuta la debolezza di tenermi occulta sin al presente; ma oggi, confidando nella potenza dell' Altissimo, vi dichiaro, che riconosco G. C., come Dio, e che detesto il vostro falso Profeta. Ma-

ria foggiunse: Ed io, che ho un fratello fra quelli, che hanno confessata la fede di G. C., vi dichiaro altresì, che lo credo Dio, e che riguardo la vostra Religione come una invenzione dei demonj. Il Cadi, avendole allora minacciate terribilmente, le fece rinchiudere nella prigione, in compagnia d'alcune donne prostituite; le due Vergini digiunavano continuamente, e si occupavano nelle orazioni

LVII. Il Sacerdote Eulogio, ch'era anch' egli in prigione, conosceva queste sante fanciulle; onde, avendo udito, che alcuni fra i Cristiani medesimi procuravano a farle vacillare, e che conseguentemente la loro costanza si trovava esposta al pericolo, compose un'istruzione, e la fece passare nelle loro mani. Eulogio era nato in Cordova da una famiglia Senatoria, e fu educato nel Clero della Chiesa di S. Zoilo, dove si distinse non meno per la sua virtù, che per la sua dottrina (*Vita ap. Boll. 11. Mart to 7 p.916*). Ma non contento delle istruzioni, che quivi ei riceveva, cercava da per tutto i più abili maestri; talchè fu discepolo, fra gli altri, dell' Abate Sperandio, celebre in tutta la provincia. Eulogio, essendo giunto ad un' età conveniente, fu ordinato Diacono, e poco tempo dopo Sacerdote, e posto nel numero dei Dottori: imperocchè la Chiesa di Cordova era in quel tempo una celebre scuola. Allora incominciò a condurre una vita più austera, aggiungendo le vigilie, ed i digiuni allo studio della Sagra Scrittura. Ei visitava sovente i monasteri per istruirsi sempre più nella virtù; e dopo aver profittato di quelli, ch'erano in vicinanza di Cordova, si servì dell' occasione d'un viaggio, che nell' anno 845. fu obbligato a fare nella Francia per visitare quelli nelle vicinanze di Pamplona. Portò da questo paese molti libri allora trascurati, e poco cogniti fra gli

altri, la Città di Dio di S. Agostino, l' Eneide di Virgilio, le Satire d' Orazio, e di Giovenale, e molti inni Cristiani. Si era anche risoluto di fare il viaggio di Roma in ispirito di penitenza, per espiare i peccati della sua gioventù; ma i suoi amici ne lo distolsero.

Nell'ardore della persecuzione, un Vescovo, chiamato Reccafredo, si dichiarò contrario ai Martiri, talchè, a di lui instigazione, fu imprigionato il Vescovo di Cordova, ed alcuni altri, con molti Sacerdoti, nel numero de' quali vi fu Eulogio, come quello, che incoraggiva i Martiri colle sue istruzioni. Allora dunque ei scrisse l' esortazione al martirio indrizzata alle due Vergini, Flora, e Maria. Dice loro fra le altre cose: Vi si minaccia d'esser vendute pubblicamente, e prostituite; ma sappiate, che non si può pregiudicare alla purità dell'anima vostra, qualunque infamia vi si faccia soffrire (*Docum. mart. to 8: bibl PP. Parif. p.445. 446. P*). In seguito, descrive la persecuzione così: Il fondo della prigione è ripieno d' Ecclesiastici, che vi cantano le lodi di Dio, mentre le Chiese restano in silenzio, deserte, e piene di ragni. Non vi si accende incenso, non vi si offre sagrifizio. In appresso: Quelli, che vogliono farvi vacillare, vi pongono sotto gli occhj questa solitudine delle Chiese, e la mancanza del Sagrifizio, e ciò, perchè loro si proponeva di cedere per qualche tempo, a fine di riacquistare il libero esercizio della Religione. Ma dice S. Eulogio: il sagrifizio più grato a Dio è la contrizione del cuore, e voi più non potete retrocedere, e rinunziare alla verità, che avete confessata (*P.448. C.*).

In quest' istessa prigione S. Eulogio scrisse a Villesindo, Vescovo di Pamplona, una lunga lettera, nella quale lo ringrazia della carità, con cui lo ave-

va ricevuto in sua casa, allorchè egli fu obbligato a portarsi nella Francia (*T.8. Bibl. PP.*453). Nomina i monasteri, che visitò in questo suo viaggio, primieramente quello di S. Zaccaria, posto a' piè dei Pirenei, in vicinanza del fiume d' Arge, famoso in tutto l'Occidente per la sua regolare osservanza. Era esso composto di cento Monaci sotto la direzione dell' Abate Odoario, uomo eccellente in virtù, ed in scienza. I Monaci si occupavano tutti nell' esercizio di diversi mestieri, ed osservavano un rigoroso silenzio, ed una perfetta ubbidienza. Eulogio si trattenne per più giorni nel Monastero di Leira fondato da Ignigo Arista, primo Re di Navarra, ed allora governato dall' Abate Fortunio, a cui Eulogio si raccomanda nel fine della sua lettera, come ancora a' quattro altri Abati, i monasteri dei quali possono appena rilevarsi. In questa medesima lettera, Eulogio nomina molti Vescovi, per le case dei quali era passato, cioè, Seniore di Saragozza, Sisemondo di Siguenza, Venerio di Complut, e Vestrimiro di Toledo, vecchio venerabile da esso chiamato il lume della Spagna, lo che dimostra, che la Religione si conservava anche sotto il dominio dei Musulmani. Eulogio spedisce a Villesindo alcune reliquie di S. Zoilo, che gli aveva promesse, e ve ne aggiunge di S. Acisclo: gli descrive la persecuzione di Cordova; e gli nomina tutti i Martiri, che fin allora avevano sofferto, incominciando dal Sacerdote Perfetto, e terminando al Monaco Teodoro. La data è del diciassette delle Calende di Dicembre dell' Era 889, cioè, del giorno decimo-quinto di Novembre dell' anno 851.

Frattanto il Cadì di Cordova, incitato dal fratello di Flora, se la fece condurre, mentre vi era l'istesso fratello, e le domandò se lo conosceva (*Eulog.*

ep. ad Alv. p 64.). Sì, diss'ella, questo è mio fratello secondo la carne. Il Cadì replicò: Da che dipende, ch' egli è fedele alla nostra Religione, e che tu sei Cristiana? Flora rispose: Otto anni indietro io seguiva, al par di lui, l'errore dei nostri padri; ma Iddio mi ha illuminata, e sono risoluta di combattere fino alla morte. Il Cadì ripigliò: E qual è oggi il tuo sentimento sopra ciò, che mi hai detto qualche tempo indietro? Flora credè, che volesse parlare delle maledizioni, ch'ella aveva pronunziate contro Maometto, onde gli dichiarò d'esser pronta a dirne delle peggiori. Il Cadì la fece ricondurre in prigione. Immediatamente Eulogio, ch'era nella prigione medesima, si portò a parlarle, ed udì dalla di lei bocca le interrogazioni, che le erano state fatte (*Memor. 11. c. 8.*). Dieci, o dodici giorni dopo, vale a dire, nel dì 24. di Novembre, Flora, e Maria furono condotte al luogo del supplizio, dove giunte, esse si fecero il segno della Croce sul volto, e furono decapitate, primieramente Flora, ed in secondo luogo Maria. I loro corpi furono lasciati sopra la strada, esposti ai cani, ed agli uccelli; e nel giorno seguente, gettati nel fiume. Quello di Maria fu trovato, e trasportato nel monastero di Cuteclar, d'onde ella era uscita per andare al martirio. Quello di Flora non fu rinvenuto; ma le due teste furono poste in S. Acisclo di Cordova. La Chiesa le onora tutte due queste Sante nel giorno del loro martirio (*Mart. R. 24. Nov.*).

Eulogio, e gli altri Cristiani prigionieri, avendolo saputo, ne resero subito grazie a Dio nell' Uffizio di nona; e continuarono a celebrare, in loro onore, i vespri, i mattutini, e la Messa, raccomandandosi alle loro orazioni (*Epist. ad Alu.*). Sei giorni dopo, cioè, nel venti nove di Novembre, es-

si furono liberati dalla prigione, secondo le promesse delle Sante, avendo elleno detto ad alcune delle loro amiche, che nel presentarsi a G. C., lo avrebbero pregato per la libertà dei loro fratelli.

Poco tempo dopo, Gumesindo, e Servusdei soffrirono anch'essi il martirio (*Memor. c.* 9.). Gumesindo, nato in Toledo, si era portato in Cordova, essendo anche fanciullo, in compagnia di suo padre e di sua madre, dai quali essendo stato offerto a Dio, fu educato nel Clero dei tre Martiri, Fausto, Gennaro, e Marziale, onorati dalla Chiesa nel giorno decimo-terzo d' Ottobre (*Martyr. R.* 13 *Oct.*). Gumesindo, sebbene fosse giovine, fu ordinato Diacono; e finalmente Sacerdote per governare una Chiesa di campagna (*Martyr.* 13. *Oct.*). Venne egli in città, e si presentò ai Giudici, in compagnia di Servusdei, giovine Monaco Rinchiuso; ed ambidue furono martirizzati, come gli altri, nel giorno decimo-terzo di Gennaro dell' Era 890 corrispondente all' anno 852. La Chiesa ne fa commemorazione nel giorno della loro morte.

LVIII. Nella Francia, Incmaro, e Pardulo, che godevano amb'due dell' intima confidenza del Re Carlo, vedendo la dottrina delle due Predestinazioni sostenuta dalle opere di Prudenzio, di Lupo, e di Ratramo, fecero anch' essi scrivere da un Diacono, chiamato Amalario, la di cui opera più non sussiste; e da Giovanni, soprannominato Scoto, ovvero Erigene, vale a dire, Irlandese (*Maug. diss. c.* 18. *Lup. Fer. cap.* 12.). Questo era di bassa statura, d' uno spirito vivo, e penetrante, ed aveva studiata la dialettica, e l' umana filosofia, ma non era molto versato nella teologia (*Matth. Vesim. an.* 883.). Sapeva il Greco, e tradusse in Latino le opere di S. Dionisio, a preghiera del Re Carlo; perocchè, essen-

do egli venuto nella Francia, si era guadagnata la grazia di questo Principe, il quale se lo teneva continuamente d'appresso, e lo faceva mangiare alla propria tavola. Giovanni scrisse adunque un trattato sopra la Predestinazione, indrizzato ad Incmaro, ed a Pardolo, che ringrazia sul principio dell' onore, che gli hanno fatto, di sceglierlo per sostenere la fede Cattolica (*Maug. to. 1. p. 109.*). L'opera è divisa in diciannove capitoli, nei quali egli si sforza di provare, con tutta la sottigliezza dialettica, che non vi è se non una sola Predestinazione, cioè, quella degli eletti; e che, non essendo il peccato, e la pena se non privazioni di Dio, propriamente parlando, si non può nè predestinarle, nè prevederle (*C.15.16.*). Cita spesso S. Agostino, e pretende di sostenersi colla di lui autorità.

Essendo comparsa quest' opera, Venilone, Arcivescovo di Sens, ne inviò un estratto, diviso in diciannova articoli, a Prudenzio Vescovo di Trojes, pregandolo a confutarne gli errori. Prudenzio credè di trovarvi quello di Pelagio, e d'Origene, e ne fu atterrito (*Prud. praef. ibid p.194.*). Per meglio assicurarsene, cercò tutto il libro di Gio. Scoto; ed avendolo esaminato, gli parve l'autore assolutamente Pelagiano. Intraprese adunque, nell' anno 852. a confutarlo con un trattato intitolato anch' esso. Dalla Predestinazione, diviso altresì in diciannove capitoli, in cui ei riporta le parole di Giovanni, a vi risponde passo per passo; ma senza difendere Gotescalco. Si sostiene da per tutto coll' autorità dai Padri, specialmente di S. Gregorio, di S. Girolamo, di S. Fulgenzio, e di S. Agostino.

Essendo gli stessi estratti di Giovanni Scoto portati in Lione, questa Chiesa credè esser necessario rispondervi, e ne incaricò il Diacono Floro, riguar-

dato ai tempi d'Agobardo, come un famoso Dottore, di cui abbiamo tuttavia altre opere, e che aveva publicato un discorso sopra le Predestinazione il suo trattato contro Giovanni Scoto è simile a quello di Prudenzio (*V. Sirm. not. ad Avit. p.* 60). Egli vi esamina tutte le proposizioni del suo avversario, confutandone i sofismi, e sostenendo la doppia Predestinazione, la debolezza del libero arbitrio, la necessità della grazia (*Baluz. ad Amol. p.* 150 *Maug. tom.* 1. *p.* 585.). Riguardo a Gotescalco, parla così: Non sappiamo in qual guisa quest' infelice sia stato condannato, e rinchiuso da molti anni indietro in prigione. S'egli ha insegnata qualche cosa così pericolosa contro la fede, che meritava d'essere così trattato in un Concilio, si doveva, secondo l'uso antico, avvertirne, con lettere Sinodali, le altre Chiese del regno, almeno dopo la di lui condanna.

LIX. L'istesso Gotescalco spedì i suoi scritti, per mezzo d'un Monaco, ad Amolone, Arcivescovo di Lione, pregandolo istantemente a leggergli (*Ap. Agod. to.* 2. *p.* 149.). Amolone, avendogli ricevuti, stette lungo tempo dubbioso se doveva, o nò rispondere ad uno scomunicato, temendo di dimostrare del disprezzo per i Vescovi, che l'avevano condannato. Dall'altra parte, gli sembrava un operare contro la carità, il rigettare le preghiere d'un infelice. Prese adunque un temperamento, che fu quello di scrivere a Gotescalco; ma indrizzando la lettera ad Incmaro, di lui Metropolitano. Ecco com' egli parla a Gotescalco: Mentre vi trattenevate ancora nella Germania, si promulgarono di voi alcune poco favorevoli voci, d'essérvi dato a spandere delle novità, e ad agitare alcune temerarie questioni. Abbiamo dipoi ricevuti e da voi, e da altri, diversi vostri scritti, da' quali abbiamo appieno rilevati i vostri errori.

Riporta in seguito questi errori, e gli riduce a sette capi. I, che niuno di quelli, che sono ricomprati col Sangue di G C può perire. II. Che il Battesimo, l' Eucaristia, e gli altri Sagramenti non sono dati, se non per mera formalità, a quelli, che periscono. III. Che i Sagramenti medesimi non producono in loro alcuno effetto; di maniera che, sebbene sieno essi esteriormente battezzati, ed in tutte le altre guise sagramentati, non sono mai membri della Chiesa. IV. Che i Reprobi sono predestinati al male in maniera, che niuno di loro può salvarsi, come se la predestinazione imponesse la necessità d'operar male. V. Che la predestinazione dei Reprobi alla dannazione è tanto irrevocabile, quanto è immutabile Iddio. VI. Che Dio, ed i santi si rallegrano della perdizione dei Reprobi. VII. Finalmente Amolone disapprovava, che Gotescalco abbia caricati d' ingiurie i Vescovi suoi avversarj, e trattati da Eretici, e da Rabanici in dispregio di Rabano, Prelato tanto dotto, e tanto riguardevole; e lo esorta ad umiliarsi, ed a sottomettersi all'autorità dei Vescovi, per rientrare nel seno della Chiesa (*Marg. diss. c 22.*). Si crede, che questa lettera d'Amolone fosse scritta nell' anno 852.

Da essa si rileva, che Gotescalco non fosse sempre così savio, come comparisce nelle sue confessioni di fede; e che dal suo principio della predestinazione dai Reprobi ei deducesse delle conseguenze assai dure; imperocchè ne derivano tutte le accennate proposizioni biasimate da Amolone. Insieme con questa lettera, si trova un frammento d'un'altra, che si crede essere stata scritta da Amolone ad Incmaro; ed in cui si tratta della Predestinazione, della Grazia, e del Libero Arbitrio, secondo i principj di S.Agostino.

LX. In questo anno 852., ch' era il sesto del

Pontificato di Leone IV., la nuova città fatta da esso fabbricare intorno la Chiesa di S. Pietro, fu terminata, e consagrata solennemente dall' istesso Pontefice, nel giorno ventesimo-settimo di Giugno (*Anast.*), e dal di lui nome chiamata Città Leonina. Avendo egli convocati molti Vescovi, e tutto il suo Clero, vi si cantarono le Litanie, il Salterio, gl' Inni, ed i Cantici; e si fece una processione intorno alla medesima a piedi nudi, e colla testa sparsa di cenere. L'acqua, con cui se ne aspersero le mura, fu, per ordine del Pontefice, benedetta dai Vescovi Cardinali. Leone pronunziò tre orazioni, una in ciascuna porta della città: dipoi celebrò la Messa nella Chiesa di S. Pietro, e distribuì così al popolo Romano, come anche agli stranieri doni considerabili in oro, in argento, ed in drappi di seta; di maniera che quello fu per Roma un giorno di somma allegrezza.

Mentre il Papa pensava a fortificare la città di Porto contro le scorrerie dei nemici, gli si presentò un gran numero di Corsi, che fuggiti dalla loro isola per timore dei Saracini, andavano errando, senza avere alcun soggiorno fisso. Questi esposero la loro miseria; e pregarono, se si accordava loro un ricetto, di restare essi, ed i loro successori al servizio del Pontefice, il quale offrì ai medesimi, dal canto suo, la città di Porto ben fortificata, con vigne, prati, terre lavorative, buoi, cavalli, ed altri bestiami, qualora fossero essi andati a stabilirvisi colle loro mogli, e coi loro figli. I Corsi vi consentirono; ed il Papa consegnò loro, col consenso degl' Imperatori Lotario, e Luigi, un precetto, ovvero un atto di donazione. Le terre date ai Corsi appartenevano alla Chiesa, ad alcuni Monasteri, e a diversi particolari.

Fine del Tomo Decimo Sesto.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XVI. TOMO.

A

N

O

Fine della Tavola delle Materie.